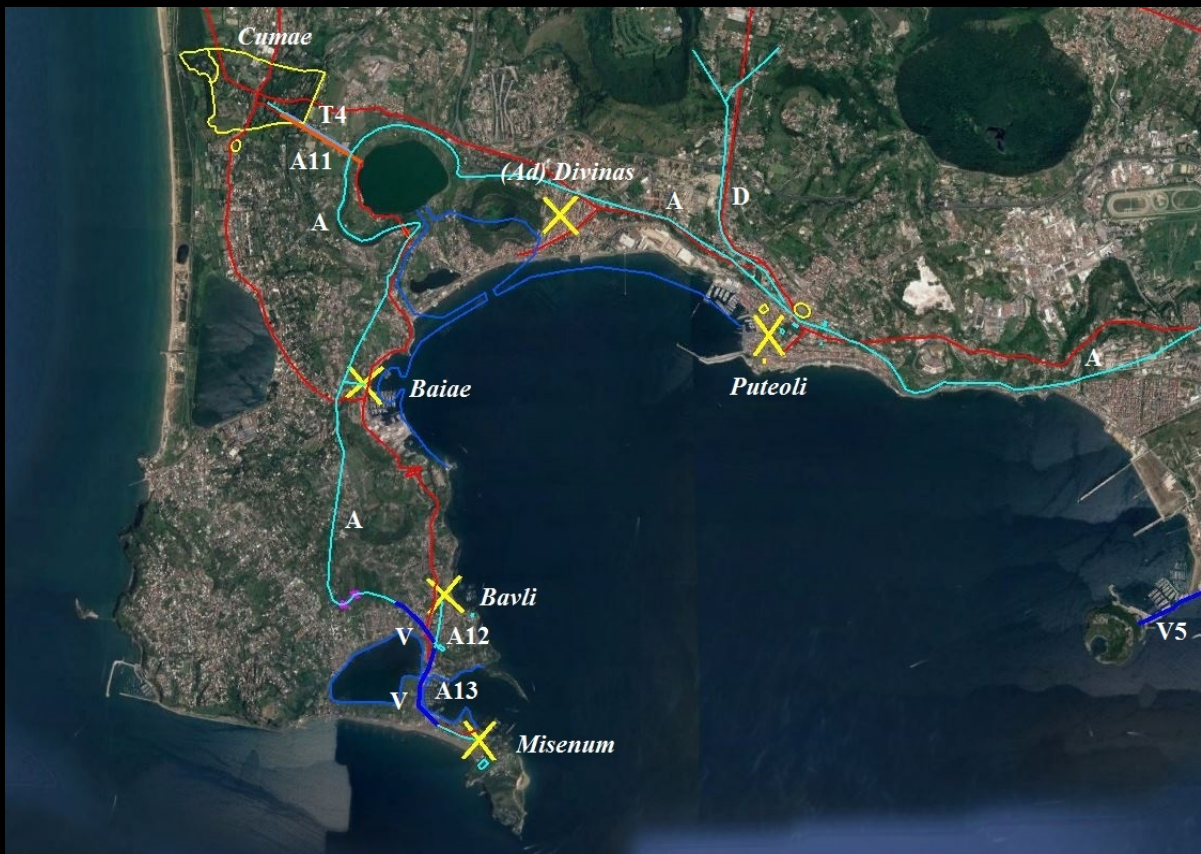




# RACCOLTA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

**VOL. 31 - ANNO 2017**



**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

**NOVISSIMAE EDITIONES**  
Collana diretta da Giacinto Libertini  
----- 46 -----

**RACCOLTA**  
**RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

**VOL. 31 - ANNO 2017**

Marzo 2018  
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

**INDICE DEL VOLUME 31 - ANNO 2017**  
**(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)**

**ANNO XLIII (n. s.), n. 200-202, GENNAIO-GIUGNO 2017**

- Editoriale. Inizia il secondo viaggio di Ulisse (M. Dulvi Corcione) p. 8 (5)  
L'acquedotto augusteo del Serino nel contesto del sistema viario e delle centuriazioni del territorio attraversato e delle *civitates* servite (G. Libertini, B. Miccio, N. Leone, G. De Feo) p. 9 (6)  
Un ricordo di don Gaetano Capasso, sacerdote scrittore storico a 90 anni dalla nascita, un pioniere instancabile delle nostre tradizioni (A. D'Errico) p. 25 (22)  
Il carnevale in provincia di Caserta (I<sup>a</sup> parte) (G. Iulianiello – G. Vozza) p. 29 (26)  
Il Francescanesimo a Sant'Antimo: una storia lunga 400 anni (A. Petito) p. 49 (46)  
"Addenda et errata corrige" al corpus delle iscrizioni latine inerenti Atella e gli atellani (F. Pezzella) p. 54 (51)  
Settantacinque anni di presenza delle Ancelle del Sacro Cuore a Frattamaggiore (P. Saviano) p. 87 (87)  
Recensioni:  
- P. Sibilio, "A petriata", ovvero il lancio di pietre (M. Dulvi Corcione) p. 94 (91)  
- G. Limone, La catastrofe come orizzonte del valore (G. Diana) p. 95 (92)  
- S. Costanzo, Città fortificate nel Regno delle Due Sicilie (G. Diana) p. 97 (94)  
- E. D'Agostino, La Finta parigina (G. Diana) p. 98 (95)  
Vita dell'Istituto (a cura di T. Del Prete) p. 101 (98)

**ANNO XLIII (n. s.), n. 203-205, LUGLIO-DICEMBRE 2017**

- Editoriale. Ancora sulla storia locale (M. Dulvi Corcione) p. 120 (4)  
Arte e religiosità nella Giugliano aragonese (A. P. Iannone) p. 122 (6)  
L'acquedotto augusteo di Capua e la sua evoluzione storica (G. Libertini, B. Miccio, N. Leone, G. De Feo) p. 134 (18)  
La chiesa collegiata di Santa Sofia in Giugliano in Campania: alla ricerca delle origini (F. Vasca – A. Nardelli) p. 149 (34)  
Un geniale francescano grumese P. Anselmo Sosio Chiacchio (A. D'Errico) p. 174 (59)  
La chiesa di San Rocco in Frattamaggiore. Appunti di storia e di arte (F. Pezzella) p. 180 (65)  
Un nuovo tassello documentario per la conoscenza della Campania medievale: i documenti della mensa vescovile di Aversa. Dal 1142 al 1698 (S. Morelli) p. 224 (105)  
Recensioni:  
- A. Cesaro, Il seminario vescovile di Aversa CULTURAE OPIFICIUM (G. Diana) p. 229 (110)  
- G. Castaldo, Filosofia e poesia in Heidegger (G. Diana) p. 230 (111)  
Elenco Soci 2017 p. 232 (113)  
Errata corrige p. 234 (115)

# Rassegna Storica dei Comuni

*STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI*



**Anno XLIII (nuova serie) – n. 200-202 – Gennaio-Giugno 2017**

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

## ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

ENTE DOTATO DI PERSONALITÀ GIURIDICA (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983)

ISTITUTO DI CULTURA DI RILEVANTE INTERESSE REGIONALE

(D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987)

81030 S. ARPINO (CE) - Palazzo Ducale

00027 FRATTAMAGGIORE (NA) - Via Cumana, 25

[www.iststudialell.org](http://www.iststudialell.org); [www.storialocale.it](http://www.storialocale.it);

E-mail: [iststudiatell@libero.it](mailto:iststudiatell@libero.it)

*L'Istituto di Studi Atellani, sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e delle sue fabulae, per salvaguardare i beni culturali ed ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona atellana, ha lo scopo (come dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio Fimmanò del 29-11-1978, registrato in Napoli il 12-12-1978 al n. 1221912 e modificato con atto del Notaio Tucci - Pace del 10-12-1998) di:*

- raccogliere e conservare ogni testimonianza riguardante l'antica città, le sue *fabulae* e gli odierni paesi atellani; – pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un periodico di ricerche e bibliografia;

- ripubblicare opere rare e introvabili;

- istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, tesi di laurea, specializzazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana;

- collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni, che sono interessati all'argomento;

– incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita *Rassegna* periodica ed a Collane di monografie e studi locali;

- organizzare Corsi, Scuole, Convegni, Rassegne, ecc.

L'«Istituto di Studi Atellani» non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.

Il Patrimonio dell'Istituto è costituito:

a) dalle quote dei soci;

b) dai contributi di enti pubblici e privati;

c) da lasciti, offerte, sovvenzioni;

d) dalle varie attività dell'Istituto.

Possono essere Soci dell'«Istituto di Studi Atellani»:

a) Enti pubblici e privati;

b) tutti coloro che condividono gli scopi che l'Istituzione si propone ed intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

Gli aderenti all'Istituto hanno diritto a: partecipare a tutte le attività dell'Istituto, accedere alla Biblioteca ed all'Archivio, ricevere gratuitamente tutti i numeri, dell'anno in corso, della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, e le altre pubblicazioni della medesima annata.

Le quote annuali, dall'anno 2009, sono: € 30,00 quale Socio ordinario, € 50,00 quale Socio sostenitore, € 100,00 quale Socio benemerito. Per gli Enti quota minima € 50,00.

Versamenti sul c/c/postale n. 13110812 intestato a *Istituto di Studi Atellani, Palazzo Ducale, 81030 S. Arpino (Caserta)*.

# Rassegna Storica dei Comuni

*STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI*



Anno XLIII (nuova serie) - n. 200-202 - Gennaio-Giugno 2017

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

**RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**  
BIMESTRALE DI STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI  
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI  
FONDATAO E DIRETTO DA SOSIO CAPASSO †

ANNO XLIII (nuova serie) N. 200-202 Gennaio-Giugno 2017

*Direzione:* Palazzo Ducale - 81030 Sant'Arpino (Caserta)  
Amministrazione e Redazione:  
Via Cumana, 25 - 80027 Frattamaggiore (Napoli)  
Autorizzazione n. 271 del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta)  
del 7 aprile 1981.

*Degli articoli firmati rispondono gli autori.*

*Manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ecc., anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

*Articoli, recensioni, segnalazioni, critiche, ecc. possono essere inviati anche a mezzo posta elettronica a: [iststudiatell@libero.it](mailto:iststudiatell@libero.it), oppure a [brunoderrico@virgilio.it](mailto:brunoderrico@virgilio.it)*

*Direttore responsabile:* Marco Dulvi Corcione

*Comitato di redazione*

Francesco Montanaro - Imma Pezzullo  
Bruno D'Errico – Franco Pezzella – Milena Auletta

*Collaboratori*

Veronica Auletta - Giuseppe Diana - Teresa Del Prete  
Giacinto Libertini - Marco Di Mauro - Biagio Fusco  
Silvana Giusto - Gianfranco Iulianiello - Davide Marchese  
Ilaria Pezzella - Giovanni Reccia - Nello Ronga - Saviano Pasquale

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017 presso  
la Tipografia Diaconia Grafica & Stampa di S. Maria a Vico (CE)  
Tel. 0823.7805548 – [info@diaconia2000.it](mailto:info@diaconia2000.it)

In copertina: Le terme di *Atella*

In retrocopertina: Stele di Orfio, Fossombrone (AN), Museo Civico "A. Vernarecci"



Istituto di Studi Atellani

18 gennaio



*Nel centenario della nascita  
del GENIUS LOCI Sosio Capasso,  
l'Istituto di Studi Atellani,  
da lui fondato nel 1978,  
ne celebra la memoria e l'opera  
dando vita ad un anno di importanti eventi.*

Grafica: architetti Milena e Veronica Auletta\_Stampa: Easy Print, Frattamaggiore (NA)

Il manifesto celebrativo del Centenario della nascita del Preside.

## EDITORIALE

### INIZIA IL SECONDO VIAGGIO DI ULISSE

MARCO DULVI CORCIONE

A ridosso degli ultimi due fascicoli, il primo celebrativo del Centenario della nascita di Sosio Capasso (nn. 194-196) e il secondo, che raccoglie gli Atti del Convegno sul Fondatore (nn. 197-199), si impone una riflessione, che tocca tutti coloro i quali, a vario titolo ed impegno, si sottopongono alla nobile “fatica” di mandare avanti la Rivista unitamente al progetto fondativo dell’Istituto di Studi Atellani. E si impone, altresì, in maniera “semplice,” ma verosimilmente anche “provocatoria,” l’interrogativo se valga lo sforzo di praticare ancora il sentiero della cosiddetta storia locale, in un’epoca fortemente condizionata dalla digitalizzazione e dalla globalizzazione.

A tale proposito, onde evitare di ripeterci, si rinvia con cortese sollecitazione l’audace lettore all’Editoriale del numero trenta di “Archivio Afragolese,” figlio della Rassegna, celebrativo del quindicennale, firmato da chi scrive, nella qualità di fondatore e direttore, e da Francesco Giacco, nella qualità di Direttore Responsabile, dal titolo, a dir poco “strano,” “La storia come guida delle comunità per superare la ‘fatica di Sisifo’ .”

Ebbene, sì! A me pare che la contemporaneità non possa fare a meno, a fronte di un futuro gravido di incognite, di interrogarsi sul passato universale e su quello, soprattutto, particolare, per organizzarsi ad affrontare il domani in modo adeguato ed in linea con le esigenze che postula la realtà del mondo in cambiamento (qualche esempio di estrema “semplicità”?: la questione dell’immigrazione; la situazione economica mondiale posta alla base dei conflitti sociali; l’accesso alla cultura e al lavoro di tutti gli abitanti del pianeta; la sconfitta delle disuguaglianze di ogni tipo; la condanna esemplare di qualsiasi offesa alla persona umana, etc.). A me pare anche, se molto benevolmente me lo consente il paziente lettore, che ringrazio per la sua attenzione verso il nostro gruppo di lavoro, che occorre ripartire, tuttavia, da una rigenerazione dell’uomo. Serve una palingenesi totale, per non ritornare ... all’età della pietra e della caverna.

Per carità, non è la prefigurazione di uno scenario apocalittico, come pure, talvolta, ci sorprendiamo a paventare per le gesta inconsulte dei guerrafondai di turno. E, allora, ci piace chiudere questa nostra breve chiacchierata, che non ha pretesa alcuna, aderendo alla sapiente intuizione di Giovanni Bernardini (cfr., “La storia locale non è solo locale,” “La Lettura,” pp. 18-19), ove l’insigne Autore pone problematiche sulla “nuova storiografia,” con lo sguardo centrato innanzitutto sulla storia dei paesi, dei comuni, delle città, delle regioni); con l’obiettivo “... del recupero del passato attraverso tracce e frammenti, che colpiscono i nostri sensi: luoghi, documenti, mappe e tutto quanto consente di toccare con mano la presenza o l’assenza del passato nel presente.” E, continuando: “Quali strade ha intrapreso oggi questa storia concreta, o “microstoria” per alcuni, per altri storia locale, con un termine guardato con meno diffidenza rispetto al passato?”

L’occasione è propizia per tributare a chi come pochi altri aveva previsto questi esiti: intendo parlare di Don Gaetano Capasso, del quale in questo fascicolo viene accolto un doveroso e giusto ricordo per il novantesimo genetliaco redatto con nobili e suggestive parole da Monsignor Don Alfonso D’Errico.

Il numero si avvale di significativi ed ottimi lavori, che di sicuro incontreranno il gradimento dei lettori, ai quali auguriamo buona lettura, dichiarandoci, come sempre, pronti e disponibili ad accogliere qualsiasi suggerimento. Con queste convinzioni e con rinnovato impegno, ci prepariamo ad affrontare il secondo “viaggio di Ulisse,” con l’auspicio che sia proficuo come e quanto il primo.

# L'ACQUEDOTTO AUGUSTEO DEL SERINO NEL CONTESTO DEL SISTEMA VIARIO E DELLE CENTURIAZIONI DEL TERRITORIO ATTRAVERSATO E DELLE *CIVITATES* SERVITE

GIACINTO LIBERTINI, BRUNO MICCIO,  
NINO LEONE, GIOVANNI DE FEO

L'acquedotto augusteo del Serino è qui descritto non tanto nelle sue caratteristiche tecniche ma nel suo inquadramento nel contesto del territorio attraversato. L'articolo evidenzia quali città (*civitates*) o insediamenti erano serviti e perché altre *civitates* erano escluse. Sono inoltre accennate le strade principali e le centuriazioni delle zone attraversate. Ciò permette di valutare in modo chiaro e immediato come grandiose opere quali l'acquedotto augusteo non erano monumenti isolati ma integrati in un contesto di governo e organizzazione del territorio assai capillare, esteso e organizzato.

## Inquadramento storico

La chiusura del periodo delle guerre civili con l'affermazione del principato di Augusto e la disponibilità di ingenti risorse finanziarie derivanti dall'acquisizione di nuove e importanti province consentì, nel periodo tra la seconda metà del I secolo a. C. e la prima metà del I secolo d.C., la realizzazione di un imponente programma di opere pubbliche nella città di Roma e nei territori dell'impero. Tra queste, le opere idrauliche hanno un particolare rilievo. In una recente indagine<sup>1</sup> che prende in considerazione esclusivamente gli acquedotti urbani di uso pubblico realizzati in epoca romana in Italia (escludendo Roma) sono stati individuati 149 acquedotti, di cui ben 32 realizzati in età augustea.

L'acquedotto cosiddetto *Aqua Augusta* (in passato erroneamente attribuito all'imperatore Claudio), pur in questo quadro di intensa attività, risulta essere eccezionale per dimensioni (il tronco principale era lungo circa 103 km, le diramazioni circa 63 km) e complessità tecnica. Esso portava abbondante acqua di grande qualità da sorgenti della zona di Serino, a sud di *Abellinum*, a una serie di città attestate in una iscrizione relativa ad un restauro effettuato in epoca costantiniana (324/326 d.C.): *Puteoli, Neapolis, Nola, Atella, Cumae, Acerrae, Baia e Misenum*. Evidenze archeologiche dimostrano che erano servite anche città della costa vesuviana (*Pompeii, Herculaneum*) distrutte nell'eruzione del 79 d.C.<sup>2</sup>

In realtà l'obiettivo principale era fornire acqua a due principali poli portuali dell'Impero, quello civile di *Puteoli* e quello militare di *Misenum*. Importantissimi ulteriori obiettivi erano quelli di fornire acqua a colonie e comunità legate al potere augusteo, quali le *civitates* anzidette, e a molte numerose illustrissime residenze nelle zone servite. Ciò spiega un investimento notevole, stimato tra i 140 ed i 450 milioni di sesterzi (1-2 anni delle spese non militari dello stato)<sup>3</sup>.

La scelta delle sorgenti dell'area di Serino come origine dell'acquedotto appare audace ed estrema per le ridotte possibilità tecniche dell'epoca. Ma le sorgenti sul lato destro del fiume *Clanius* (attuali Regi Lagni) (ad es. quelle del Taburno-Camposauro, che già servivano *Capua*), dovevano essere escluse perché il superamento della valle del *Clanius* avrebbe comportato arcate assai lunghe ed alte.

---

<sup>1</sup> Lavinia De Rosa, *Da Acelum a Volsinii: gli acquedotti romani in Italia. Committenza, finanziamento, gestione*, Tesi di dottorato, Università di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze Storiche "Ettore Lepore", Napoli 2008.

<sup>2</sup> Romilda Catalano, *Acqua e acquedotti romani. FONTIS AVGVSTEI AQVAEDUCTUS*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2003, pp. 131-135.

<sup>3</sup> Richard Duncan-Jones, *Money and Government in the Roman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 1994.

Occorreva scartare come possibilità anche l'utilizzo delle sorgenti del fiume *Sarnus* (Sarno) in quanto erano di bassa portata e ad altitudine insufficiente, e cioè a circa 30 metri sul livello del mare ("mslm"). Rimanevano dunque solo le ricche sorgenti dell'area del Serino che offrivano abbondante acqua di alta qualità.

La valle del fiume Sarno fu superata deviando il tracciato dell'acquedotto verso nord, fino a raggiungere lo spartiacque fra i bacini del Sarno e del *Clanius* (con una altitudine di 50-55 mslm nelle sue parti meno alte). Dopo aver girato intorno alle pendici nord del Vesuvio, l'acquedotto superava la valle del fiume *Sebetus* (Sebeto) in un punto in cui era relativamente stretta e di massima altitudine, ovvero sullo spartiacque fra i bacini del Sebeto e del *Clanius*, con un grandioso ponte canale lungo oltre 3,5 km di lunghezza ma di altezza ragionevole.

In ultima analisi, la scelta delle sorgenti del Serino era ottimale per alimentare l'area napoletana e rimase tale anche due millenni dopo<sup>4</sup>.

L'acquedotto, realizzato in epoca augustea sotto la forte ed efficace direzione di Vipsanio Agrippa<sup>5</sup>, subì gravi danni, almeno per quanto riguarda la diramazione che interessava *Pompeii* e centri vicini, con l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Successivamente dovette subire danni conseguenti a periodi di insufficiente manutenzione tali da giustificare i grossi interventi testimoniati dalla iscrizione di epoca costantiniana.

Non vi sono testimonianze dirette a riguardo del periodo in cui l'acquedotto cessò di funzionare. Tuttavia è noto che Alarico, nel 410 d.C., dopo aver saccheggiato Roma devastò la Campania, attaccando in particolare *Neapolis* e *Nola* e danneggiando gravemente le aree circostanti<sup>6</sup>. E' probabile che in tali eventi l'acquedotto fu gravemente danneggiato in alcuni punti fondamentali e che la gravità delle crisi generale, sia da un punto di vista organizzativo che economico, ne impedì la riattivazione.

Comunque, a partire dal 456 d.C. la Campania fu oggetto di molteplici incursioni da parte dei Vandali che arrivavano via mare e ciò testimonia che oramai la flotta romana non aveva più la capacità di contrastare invasioni via mare. Indirettamente, ciò dimostra anche che era venuta meno la principale motivazione per l'esistenza dell'acquedotto augusteo, ovvero la necessità di approvvigionamento idrico del porto militare di *Misenum*.

L'eruzione vesuviana del 472 d.C., detta eruzione di Pollena<sup>7</sup>, danneggiò pesantemente l'area nolana e la porzione intermedia dell'acquedotto e ne avrebbe bloccato la funzione laddove fosse stato ancora in attività.

La testimonianza storica di Procopio di Cesarea a riguardo del taglio di un acquedotto che consentì a *Belisarius* di penetrare in *Neapolis* nel 536<sup>8</sup>, interpretabile come testimonianza della persistenza della funzione dell'acquedotto augusteo<sup>9</sup>, si può spiegare meglio come il taglio di un acquedotto inattivo da molti decenni e che perciò non destò alcun allarme fra i napoletani, serviti dal più antico acquedotto del Bolla/Volla.

---

<sup>4</sup> Francesco Vernau, *L'acquedotto di Napoli. Storia e descrizione ragionata dell'opera preceduta da uno studio sulla diramazione secondaria dell'Appennino e sulle acque in generale*, Pellerano, Napoli 1907.

<sup>5</sup> Giovanni De Feo e Rodolfo M. A. Napoli, *Historical development of the Augustan Aqueduct in Southern Italy: twenty centuries of works from Serino to Naples*, Water Science & Technology: Water Supply, 2007, 7(1), 131-138.

<sup>6</sup> Eliodoro Savino, *Campania tardoantica*, Edipuglia, Bari 2005.

<sup>7</sup> Giuseppe Mastrolorenzo, Danilo M. Palladino, Giuseppe Vecchio e Jacopo Taddeucci, *The 472 AD Pollena eruption of Somma-Vesuvius (Italy) and its environmental impact at the end of the Roman Empire*, *Journal of Volcanology and Geothermal Research*, 2002, 113, 1-2, 19-36.

<sup>8</sup> Domenico Comparetti, *La Guerra Gotica di Procopio di Cesarea (Procopius Caesariensis. De Bello Gothico)*, traduzione in italiano di D. Comparetti, Vol. 1, Istituto Storico Italiano, Forzani e C. Tipografi Del Senato, Roma 1895.

<sup>9</sup> Biagio Pavesio, *Da Serino al Biferno*, Adriano Gallina Editore, Napoli 1985.

## Metodologia

Nello studio dell'acquedotto, l'attenzione è stata focalizzata sulla descrizione delle aree attraversate, cercando di definire le città (siti e, dove possibile, cerchia delle mura), le strade e i reticoli delle centuriazioni.

Sono state utilizzate informazioni in parte note<sup>10</sup>, riportandole su immagini ricavate da Google Earth© e integrandole con una molteplicità di dati che risultavano dall'osservazione del territorio nonché da fonti scritte. Per il disegno dei reticoli delle centuriazioni è stato utilizzato un apposito software sviluppato per uno lavoro più ampio, in corso di elaborazione da parte di uno degli A.<sup>11</sup>, riguardante tutte le aree a suo tempo studiate da Chouquer *et al.*<sup>12</sup>.

Tabella 1<sup>13</sup>

N. cent.	N. figura	Nome	Periodo	Modulo (in <i>actus</i> )	Modulo (in m)	Angolo (in gradi)	N. righe x colonne	Colore nelle mappe
51	48	<i>Abellinum</i>	Gracchiano o Sillano	14	496,72	-27,30°	10x12	verde
69	65-66	<i>Ager Campanus I</i>	Gracchiano	20	705	-00° 10'	34x40	amaranto
70 <sup>a</sup>	63-64	<i>Ager Campanus II</i>	Sillano e Cesareo	20	706	00° 26'	33x40	verde
72	70	<i>Acerrae-Atella I</i>	Augusteo	16	567,68	26° 00'	14x26	viola
73 <sup>b</sup>	70	<i>Neapolis</i>	Augusteo	16	567,68	26° 00'	19x7	verde
74	71	<i>Atella II</i>	dopo Silla?	20	710	-33° 00'	9x2	giallo
75 <sup>c</sup>	72	<i>Nola I-Abella</i>	Sillano	20	706	00° 00'	26x27	verde
76	73	<i>Nola II</i>	?	20	707	41° 30'	21x16	viola
77	74	<i>Nola III</i>	Vespasiananeo	20	707	-15° 00'	29x35	giallo
78 <sup>d</sup>	75	<i>Nola IV-Sarnum</i>	Augusteo	16	567,68	43° 30'	14x6	amaranto
79	76	<i>Nuceria I</i>	Augusteo?	20	710	-02° 00'	8x21	viola
80	77	<i>Nuceria II</i>	Triumvirale? Neroniano?	20	708	14° 30'	12x27	verde

a: Per Chouquer *et al.* ha un angolo di 0° 40' e un modulo di 706 m. Una migliore approssimazione si ottiene con un angolo di 0° 26' e un modulo di 705 m.

b: Identica alla centuriazione *Acerrae-Atella I* come modulo e angolo. I *decumani* (definiti come *limites* inclinati 26° rispetto alla direzione nord-sud) sembrano essere su un prolungamento dei corrispondenti *decumani* dell'altra centuriazione mentre per Chouquer *et al.* sono leggermente disallineati. In ogni caso, i più vicini *cardines* delle due centuriazioni sono ad una distanza che è differente da un modulo, o da un multiplo di un modulo, e pertanto definiscono due differenti centuriazioni.

c: Per Chouquer *et al.* ha un angolo di 0° 40' ma con un angolo di 0° si ottiene una assai migliore approssimazione.

d: *Rectius: Nola IV-Urbula.*

## Centuriazioni nelle zone attraversate dall'acquedotto

L'acquedotto augusteo, diramazioni comprese, passava per zone suddivise dalle centuriazioni (*centuriationes* o *limitationes*) riportate nella Tabella 1. Tutte le centuriazioni nella tavola hanno moduli quadrati con misura pari a un multiplo intero di un *actus* (1 *actus* = 35,48 m). La fonte per i

<sup>10</sup> Richard J. A. Talbert (ed.), 2000. *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton University Press, Princeton, USA; Gérard Chouquer, Monique Clavel-Lévêque, François Favory e Jean-Pierre Vallat, *Structures agraires en Italie centro-méridionale. Cadastres et paysage ruraux, Collection de l'École Française de Rome*, Vol. 100, École Française de Rome, Roma 1987.

<sup>11</sup> Giacinto Libertini, dati non pubblicati da un libro in preparazione.

<sup>12</sup> Chouquer *et al.*, *op. cit.*

<sup>13</sup> Chouquer *et al.*, *op. cit.*

dati è Chouquer *et al.*<sup>14</sup>. Alcune differenti interpretazioni (v. note) e i disegni, riportati su cartografia Google Earth©, sono dati non pubblicati elaborati da uno degli Autori<sup>15</sup>.

Nella Tabella è anche riportato il numero arbitrario attribuito a ciascuna centuriazione da Chouquer *et al.* e i numeri delle figure con cui sono illustrate nell'opera citata.

Le centuriazioni suddividevano le aree in piccole proprietà (*fundi*) e in larghi possedimenti (*praedia*), che avevano la casa del proprietario (*domus*), le modeste abitazioni degli schiavi (*casae*) e le strutture di servizio. I *praedia* spesso erano denominati in base al nome stesso dei proprietari, specialmente in Campania: *praedium artianum, iulianum, crispianum, ...*, da cui i nomi di molti centri moderni (Arzano, Giugliano, Crispano, ...) <sup>16</sup> e di molti villaggi medioevali<sup>17</sup>, più tardi scomparsi o incorporati in centri maggiori (ad es.: *Nevanum* in Grumo Nevano). Le molte informazioni disponibili a riguardo dei *praedia* nelle zone attraversate dall'acquedotto per brevità non sono riportate, ma è utile considerare che le città non erano circondate da campi disabitati e che anzi gli stessi erano ricchi di innumerevoli *fundi* e *praedia*.

### **Tracciato dell'acquedotto augusteo (arbitrariamente diviso in dieci segmenti per comodità di esposizione)**

#### **Primo segmento – Dalle sorgenti alla “caduta della Laura” (compresa) [16,4 km; da 371 a 205 mslm] (v. Fig. 1)**

L'acquedotto augusteo iniziava fra i nuclei abitati degli attuali San Michele di Serino (AV) e Santa Lucia di Serino (AV), dove captava le sorgenti dell'Acquaro (371 mslm). Si dirigeva poi verso Aiello del Sabato (AV) e Cesinali (AV), girando poi intorno al luogo dove è il centro abitato di tale ultimo comune (Fig. 2). Volgeva poi verso Bellizzi Irpino (AV) e Contrada (AV), passando di qui in galleria sotto il monte di Forino presso l'omonimo comune (AV) e dopo con la caduta della Laura giungeva a Preturo e Montoro Inferiore (AV). In tale caduta si passava da 359 a 205 m. di altitudine.

In questo primo segmento nell'antichità non vi è testimonianza di centri abitati degni di nota, a parte *Abellinum*. Nella zona detta del Serino di certo vi era una zona boschiva con grande ricchezza di fonti ricche di acqua di grande qualità. In questa zona fu rinvenuta la famosa lapide, risalente all'epoca di Costantino il Grande, in cui erano elencate le *civitates* servite dall'acquedotto<sup>18</sup>.

Dalla stessa zona si dipartiva un altro acquedotto, destinato ad alimentare *Beneventum*, che partiva dalle sorgenti Urciuoli (a circa due chilometri e mezzo dalle sorgenti dell'Acquaro), si dirigeva a nord passando poi intorno ad *Abellinum*, nelle immediate vicinanze dell'attuale Atripalda, e poi proseguiva per *Beneventum*<sup>19</sup>.

-- **Città e centuriazioni:** Vicino all'attuale Cesinali vi era la città di *Abellinum*, servita non dall'acquedotto augusteo ma verosimilmente da una diramazione dell'acquedotto di *Beneventum*, e l'omonima centuriazione che era attraversata dall'acquedotto del Serino nella sua parte meridionale.

---

<sup>14</sup> Chouquer *et al.*, *op. cit.*

<sup>15</sup> V. nota 11.

<sup>16</sup> Giovanni Flechia, *Nomi locali dei Napolitano derivati da gentilizi italici*, Napoli 1874; ristampa anastatica A. Forni editore, Sala Bolognese (BO) 1984.

<sup>17</sup> AA. VV., *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, 1ª edizione, Napoli (Regno delle Due Sicilie) 1845-1861; 2ª edizione con traduzione in Italiano (a cura di Giacinto Libertini), Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore (NA) 2011.

<sup>18</sup> Ottaviano De Biase, *L'acqua del Serino. Sorgenti e Acquedotti*, Stampa Editoriale s.r.l., Manocalzati (AV) 2006.

<sup>19</sup> Giovanni De Feo, Carmela Malvano, Sabino De Gisi, e Ottaviano De Biase, *The Ancient Aqueduct from Serino to Beneventum, in Southern Italy: A Technical and Historical Approach*, IWA Specialty Conference: 2<sup>nd</sup> International Symposium on Water and Wastewater Technologies in Ancient Civilizations, Bari 28-30 maggio 2009, 1-10.

-- **Strade:** Dopo la grande curva intorno all'attuale centro di Cesinali, l'acquedotto correva nelle vicinanze della via *Abellinum-Nuceria*.

**Secondo segmento – Dalla fine del segmento precedente al traforo del monte Paterno (compreso) [15,7 km; da 205 a 70 mslm] (v. Fig. 1)**

Dopo la fine della caduta della Laura l'acquedotto scendeva di quota continuando in direzione sud verso Mercato Sanseverino (SA), 142 mslm, per poi piegare ad ovest verso Castel San Giorgio (SA), 95 mslm, correndo lungo il fianco meridionale delle colline della zona. Subito dopo raggiungeva il monte Paterno che oltrepassava con una galleria di circa 1,5 km, passando da una elevazione di circa 83 m a circa 70 mslm.

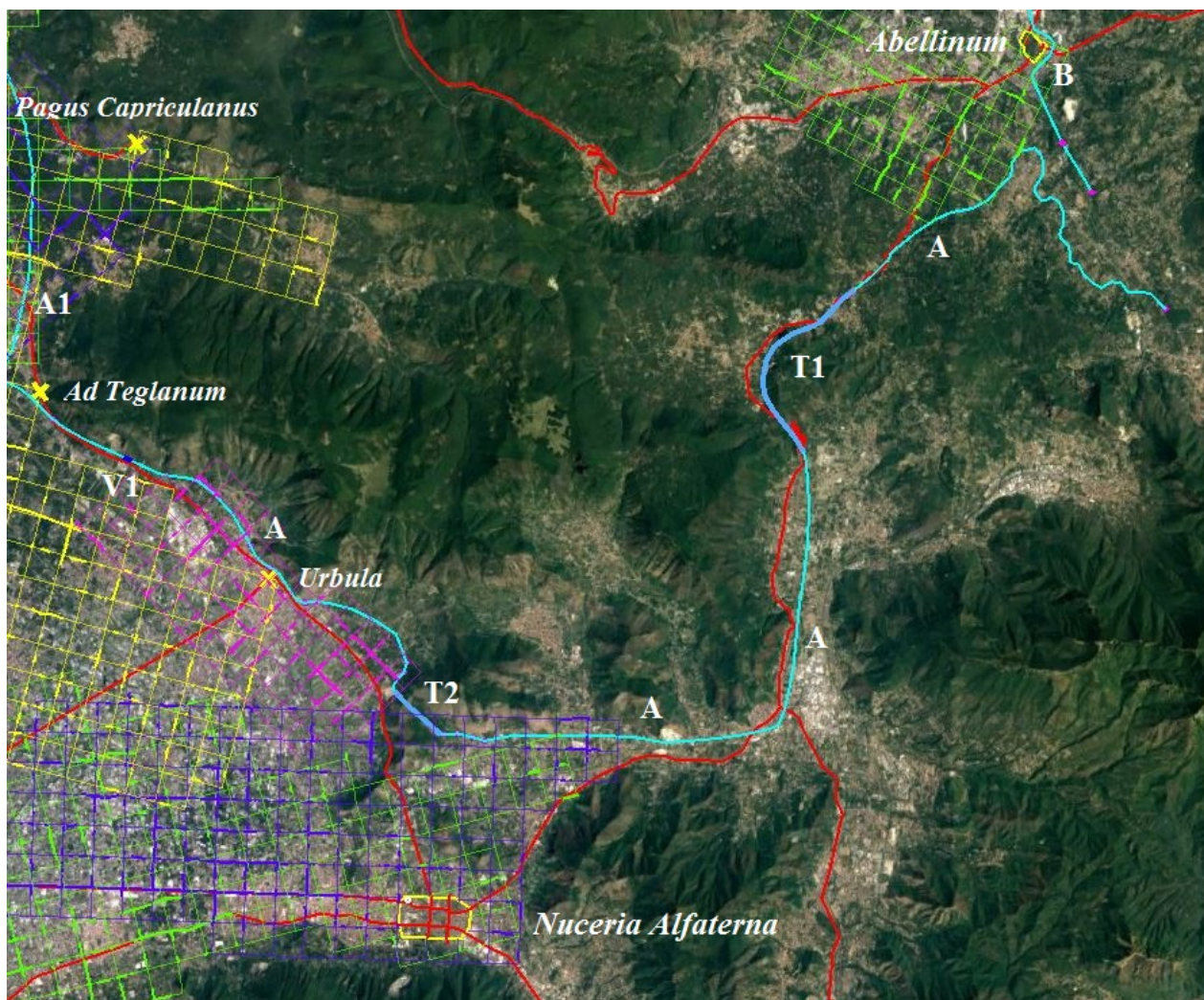


Fig. 1 – Segmenti 1 e 2. A = *Aqua Augusta* del Serino; A1 = diramazione per *Nola*; T1 = caduta della *Laura*; T2 = traforo del monte *Paterno*; V1 = mura d'Arce; B = acquedotto di *Beneventum*.

-- **Città e centuriazioni:** Nella seconda parte di tale segmento, l'acquedotto correva a nord di *Nuceria Alfaterna*, che conteneva a *Teanum* il posto di terza città della Campania, dopo *Capua* e *Puteoli*. La zona era interessata da due centuriazioni: la *Nuceria I* e la *Nuceria II*. La città di *Nuceria Alfaterna*, benché distrutta durante le invasioni germaniche, ha un circuito delle mura che in buona parte è in qualche modo identificabile o intuibile. Tale antica città non era servita dall'acquedotto augusteo ma verosimilmente da altre sorgenti locali nascenti dai monti a sud dell'abitato.

-- **Strade:** L'acquedotto correva nelle vicinanze della strada che andava da *Abellinum* a *Nuceria Alfaterna*, fino alla zona dell'attuale *Castel San Giorgio* (SA). Nella zona in cui l'acquedotto cambiava direzione puntando verso ovest, si originava la strada diretta a *Salernum*.

Dalla città di *Nuceria Alfaterna* si diramavano quattro strade principali: 1) verso *Abellinum*; 2) verso *Salernum* (via *Popilia*); 3) verso *Nola* (via *Popilia*), con una diramazione per *Pompeii*; 4) verso *Stabiae* e *Surrentum*.



Fig. 2 - Resti dell'acquedotto nella zona di Cesinali.



Fig. 3 – Segmenti 3 e 4. A = *Aqua Augusta* del Serino; A1 = diramazione per *Nola*; A2 = diramazione per *Pompeii*; A3 = possibile diramazione per *Herculaneum*; A4 = diramazione per *Acerrae*; T2 = traforo del monte Paterno; V1 = mura d'Arce; V2 = località Ponte Tirone; V3 = grande ponte canale di Pomigliano d'Arco; V = possibile tratto su arcate.

**Terzo segmento – Dalla fine del segmento precedente ai punti di diramazione per *Nola* e per *Pompeii* [12,9 km; da 70 a 50 mslm] (v. Fig. 3)**

L'acquedotto correva lungo il fianco delle colline sopra *Urbula*, attuale Sarno (SA), con un dolce declivio, andando verso l'interno della pianura campana. Dove l'altitudine della pianura era aumentata a sufficienza, sullo spartiacque fra i bacini dei fiume *Sarnus* e *Clanius*, piegava a nord-ovest verso il sito dell'attuale San Gennaro Vesuviano (NA) e un punto da cui si dipartivano le prime due importanti diramazioni. Dopo Sarno sono ancora visibili le rovine di un tratto dell'acquedotto in un tratto in cui correva su un ponte canale, le cosiddette "Mura d'Arce"<sup>20</sup>, e altri resti sono visibili in località Ponte Tirone in territorio di Palma Campania (NA)<sup>21</sup> (Fig. 4).

-- **Città e centuriazioni:** Nella prima parte di questo segmento l'acquedotto costeggiava una zona suddivisa con la centuriazione *Nola IV-Sarnum* e, marginalmente con la *Nola III*. Nella seconda parte, i terreni erano suddivisi dalle centuriazioni *Nola I-Abella*, *Nola II* e *Nola III*. Lungo il suo tracciato esisteva il centro abitato di *Urbula*, per il quale le notizie di epoca romana sono solo epigrafiche (da *Pompeii*)<sup>22</sup> e che coincide con il medioevale *Sarnum* (attuale Sarno) con prima testimonianza risalente ai tempi dei Longobardi<sup>23</sup>.



Fig. 4 - A sinistra: le Mura d'Arce, Sarno;  
a destra: località Ponte Tirone, Palma Campania.

-- **Strade:** Per buona parte del tragitto l'acquedotto correva lungo la *via Popilia*, discostandosi da essa nelle porzioni iniziali e finali. Lungo la strada vi era l'anzidetto piccolo centro di *Urbula*, probabilmente una *mansio* (un punto di sosta ufficiale su una strada romana usato durante i viaggi da personale pubblico e da persone comuni), ad un terzo del percorso tra *Nola* e *Nuceria Alfaterna*. A metà strada tra *Urbula* e *Nola*, laddove l'acquedotto si allontanava dalla *via Popilia*, vi era *ad Teganum*, verosimilmente un'altra *mansio*.

-- **Diramazione per *Nola* (km 9):** La prima diramazione era per *Nola* che, essendo collocata circa 12 metri più in basso del punto di diramazione, poteva agevolmente essere servita dall'acquedotto augusteo. In effetti, la città era anche rifornita da un altro piccolo acquedotto proveniente dalle colline sopra *Abella*, ma di certo la nuova fornitura arricchiva la dotazione con un'acqua probabilmente migliore. Virgilio (*Vergilius*) si lamentò che la sua abitazione a *Nola* non avesse

<sup>20</sup> Catalano, *op. cit.*, pp. 110-112.

<sup>21</sup> Catalano, *op. cit.*, pp. 112-113.

<sup>22</sup> Marisa Conticello de' Spagnolis, *Il ritrovamento di località Tre Ponti di Scafati e la via extraurbana Pompei-Sarno*, Rivista di Studi Pompeiani, 1989, III. La porta nelle mura di *Pompeii*, modernamente definita Porta di Sarno, in base a testimonianze epigrafiche era detta porta *Urbula* in quanto di lì partiva una strada che portava ad *Urbula*. Per tale strada, che era *glareata* e cioè con battuto di ciottoli o ghiaia ma non lastricata, vi sono testimonianze archeologiche. Inoltre la centuriazione definita da Chouquer *et al.* *Nola IV-Sarnum* più correttamente dovrebbe definirsi *Nola IV-Urbula*.

<sup>23</sup> Silvio Ruocco, *Storia di Sarno e dintorni*, Edizioni Buonaiuto, Sarno (SA) 1999.

avuto la concessione di un allacciamento privato e trovò il modo di vendicarsi in qualche modo nei suoi versi<sup>24</sup>.

-- **Città e centuriazioni:** La diramazione passava per terreni suddivisi dalle centuriazioni *Nola I-Abella*, *Nola II* e *Nola III*. Al termine incontrava l'importante centro di *Nola*.

-- **Strade:** *Nola* era immediatamente a lato della *via Popilia*, a metà strada fra *Suessula* e *Urbula*. *Nola* inoltre era attraversata dalla strada che conduceva da *Neapolis* ad *Abella* proseguendo poi per *Abellinum*.

-- **Diramazione per *Herculaneum* (24,7 km) con rami per *Pompeii* (0,9 km) e *Oplontis* (0,4 km):**

La seconda diramazione si dirigeva verso sud, girando dolcemente intorno al Vesuvio (*Vesuvius mons*), in direzione di *Pompeii*, dove è ampiamente documentato il rifornimento mediante un acquedotto sufficiente per le esigenze della città<sup>25</sup>. E' assai verosimile che l'acquedotto non puntasse direttamente verso *Pompeii* ma che si mantenesse su una quota superiore e che continuasse verso *Oplontis*, attuale Torre Annunziata (NA), e *Herculaneum*, attuale Ercolano (NA), servendo le sontuose ville poste lungo il suddetto percorso. Sono stati rinvenuti resti di acquedotto presso *Herculaneum* e di un *castellum aquae* nella città<sup>26</sup>: non si conoscono per tali centri sorgenti alternative capaci di alimentare un acquedotto con fonti provenienti dalle pendici del vulcano, costituite in quelle zone da duro basalto nero. Peraltro, non è credibile che un centro relativamente importante come *Herculaneum* e ville di proprietà di personaggi assai rilevanti fossero trascurate nella dotazione di acque pubbliche. Un tracciato alternativo, con partenza dalla zona dell'attuale Pomigliano d'Arco, sarebbe stato possibile ma sarebbe stato anche più oneroso e avrebbe attraversato una zona per la quale non vi era alcuna particolare esigenza.

-- **Città e centuriazioni:** La diramazione attraversava in un primo tratto terreni suddivisi dalle centuriazioni *Nola I-Abella*, *Nola II* e *Nola III*, in un secondo tratto terreni suddivisi dalla sola *Nola III* e nel terzo tratto terreni interessati dalla centuriazione *Nuceria II*. E' interessante notare che le tracce della *Nuceria II* vanno oltre la città di *Pompeii*, sepolta dall'eruzione, in direzione del Vesuvio, e questo indica che in tempi successivi alla famosa eruzione i terreni della zona furono nuovamente centuriati rispettando il modulo e l'orientamento della *Nuceria II*. La città principale della zona era *Pompeii*, non menzionata ovviamente nella lapide di Costantino il Grande giacché seppellita da secoli. Anche i centri di *Oplontis* e *Herculaneum* per analogo motivo non potevano essere menzionati. Solo la cinta muraria di *Pompeii* è conosciuta e forse era l'unico centro fra i tre che era dotato di mura.

-- **Strade:** *Pompeii* era collegata da strade con *Nola*, verso nord, *Stabiae* e *Surrentum* verso sud, *Herculaneum* e *Neapolis* verso nord-ovest, *Urbula* verso nord-est, *Nuceria Alfaterna* e *Salernum* verso est.

#### **Quarto segmento – Dalla fine del segmento precedente al punto di diramazione per *Acerrae* [15,3 km; da 50 a 47 mslm] (v. Fig. 3)**

L'acquedotto girava dolcemente intorno al pendio settentrionale del Vesuvio declinando gradualmente da 50 a 47 mslm fino a raggiungere la diramazione per *Acerrae*.

-- **Città, centuriazioni, strade:** L'acquedotto attraversava terreni suddivisi, in un primo tratto, dalle centuriazioni *Nola I-Abella*, *Nola II* e *Nola III* e poi dalla sola *Nola III*. Nessuna città è nota in questa zona. In un punto sovrastante la parte finale di questo segmento è stata ritrovata, sotto circa 11 metri di deposito vulcanico, una villa assai sontuosa, oggetto ancor oggi di attenti scavi archeologici e interpretata come la famosa villa che Ottaviano Augusto aveva nella zona e dove egli morì<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Catalano, *op. cit.*, pp. 137-139.

<sup>25</sup> Catalano, *op. cit.*, pp. 131-135.

<sup>26</sup> Catalano, *op. cit.*, pp. 135.

<sup>27</sup> John H. D'Arms, *Romans on the bay of Naples and other essays on Roman Campania*, Edipuglia, Bari (BA) 1970, p. 84.

- **Diramazione per *Acerrae* (6,1 km):** In un punto dove uno degli Autori del presente lavoro è testimone diretto della presenza di tracce di un acquedotto e di una sua diramazione, a metà strada fra altri due punti in cui pure sono stati ritrovati resti dell'acquedotto (tutti punti segnalati con delle croci di colore amaranto nelle figure), è plausibile che nascesse la diramazione per *Acerrae*. Di tale diramazione vi è certezza per l'attestazione dell'epigrafe di Costantino ma non si hanno altre notizie. La diramazione nasceva da una quota di circa 48 metri e raggiungeva *Acerrae*, posta su un lieve rialzo a quota 31 metri, dopo aver superato una zona ad un livello più basso (23-26 mslm). Necessariamente quindi, dopo la parte iniziale, doveva correre su un ponte canale, di cui peraltro non si ha alcuna testimonianza storica. La diramazione non proseguiva per servire *Suessula*, che godeva verosimilmente di altre fonti idriche. *Acerrae*, per la superficialità della falda acquifera nella zona, poteva servirsi anche di pozzi di poca profondità ma con acqua di minore qualità.
- **Città e centuriazioni:** *Acerrae* era un centro la cui struttura urbana, in particolare l'orientamento secondo lo stesso angolo della centuriazione *Acerrae-Atella II*, risalente all'epoca di Augusto, si è conservata in parte fino ai giorni nostri. La diramazione dell'acquedotto correva attraverso terre suddivise dalla centuriazione *Nola III*, in un primo tratto, e anche dalla centuriazione *Acerrae-Atella II* nel secondo tratto.
- **Strade:** *Acerrae* era sull'itinerario *Neapolis-Suessula*, che proseguiva poi per *Caudium* e *Beneventum*. Inoltre due strade secondarie la collegavano la prima, verso ovest, con la strada *Suessula-Atella*, e l'altra, verso nord-est, con la *via Popilia*, nel tratto fra *Suessula* e *Nola*.

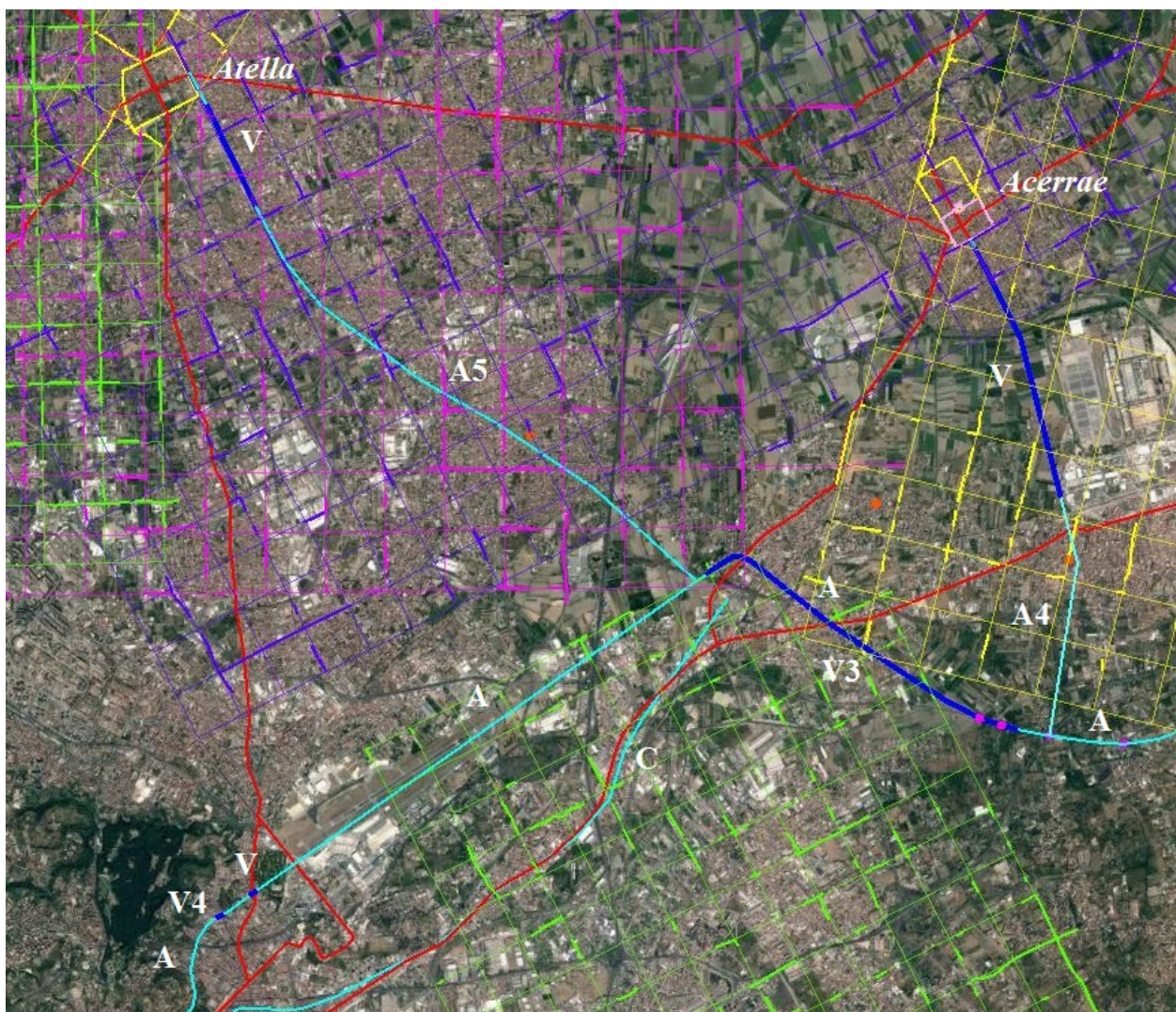


Fig. 5 – Segmenti 5 e 6. A = *Aqua Augusta* del Serino; A4 = diramazione per *Acerrae*; A5 = diramazione per *Atella*; V3 = grande ponte canale di Pomigliano d'Arco; V4 = Ponti Rossi; V = possibili tratti su arcate; C = acquedotto del Bolla.

**Quinto segmento – Dalla fine del segmento precedente al punto di diramazione per *Atella* [4,8 km; da 47 a 44 mslm] (v. Fig. 5)**

Dopo un breve tratto dalla diramazione per *Acerrae*, iniziava un imponente ponte-canale della lunghezza di oltre tre chilometri e mezzo e che in certi punti raggiungeva un'altezza di una quindicina di metri. In un piccolo tratto finale il ponte canale, orientato verso nord-ovest, doveva necessariamente cambiare direzione, puntando quindi verso sud-ovest. Questo ponte-canale sopravvisse a lungo alla disattivazione dell'acquedotto. Nell'alto Medioevo vi è testimonianza di vari centri che, essendo posti al di là delle arcate dell'acquedotto (nella prospettiva da *Neapolis*), erano detti *foris arcora* o anche *a foris arcora*. Come derivazioni da tali dizioni, abbiamo: Pomigliano d'Arco, Arcora, la chiesa della Madonna dell'Arcora a Casalnuovo di Napoli (NA) (v. Fig. 6) e verosimilmente Afragola, come contrazione di *a foris arcora* -> *afracora* -> Afragola<sup>28</sup>.

In epoca tardo medioevale e moderna i resti dell'acquedotto furono utilizzati come cave di pietra, fino alla totale distruzione di tutte le parti al di sopra del livello del terreno. Resti di fondazioni sono emersi nei pressi di Pomigliano d'Arco durante i lavori di costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità (Fig. 7).



Fig. 6 – Particolare di un'immagine riportata a p. 193, con la dicitura “Pianta corografica dell'agro acerrano e contorni nel XVI secolo”, in Gaetano Caporale, *Dell'agro acerrano e della sua condizione sanitaria*, Stabilimento Tipografico di T. Cottrau, Napoli (Regno delle Due Sicilie) 1859. Il Caporale la dichiara tratta da Garcia Barrionuevo, *Panegyricus ad comitem de Lemos Neapolitanicem*, Napoli 1616. Nell'immagine si vede che, all'epoca, nei pressi della chiesa della Madonna dell'Arcora (Casalnuovo) erano ancora esistenti sei arcate dell'acquedotto, da cui l'attributo della Madonna.

-- **Città, centuriazioni e strade:** Nessuna città esisteva in questa area, che era suddivisa dalla centuriazione *Nola III*, e per una piccola porzione finale dalla *Ager Campanus I*. La zona era attraversata dalla strada che proveniente da *Neapolis*, da sud-ovest, si biforcava in un ramo diretto ad est, lievemente a nord, verso *Nola*, e in un altro ramo diretto a nord-est, verso *Acerrae* e *Suessula*.



Fig. 7 - Resti di fondazioni dell'acquedotto a sud di Pomigliano d'Arco ritrovati durante i lavori per la linea ferroviaria ad alta velocità nel punto di incrocio fra acquedotto e ferrovia.

-- **Diramazione per *Atella* (8,7 km):** Appena dopo il termine del grande ponte-canale, doveva esservi la diramazione per *Atella*, e ciò in quanto era il punto che più si avvicinava a tale città.

<sup>28</sup> Giacinto Libertini, *Etimologia di Afragola: fragole o arcate di acquedotto?* Rassegna Storica dei Comuni, n. 160-161, Frattamaggiore (NA) 2010.

-- **Città e centuriazioni:** La città di *Atella* è ben nota per le sue *fabulae atellanae* e in particolare per *Maccus*, verosimile antenato di Pulcinella. *Atella* era dotata di mura di cui è ricostruibile il tracciato. La zona attraversata dalla diramazione era interessata dalle centuriazioni *Acerrae-Atella II* e *Ager Campanus I*, e sfiorava zone suddivise dalle centuriazioni *Atella I* e *Ager Campanus II*. *Atella*, parimenti ad *Acerrae*, per la superficialità della falda acquifera nella zona, poteva servirsi anche di pozzi di poca profondità ma con acqua di minore qualità.

-- **Strade:** Nella parte finale della diramazione, il tracciato correva a metà distanza fra la via che correva (ad ovest della diramazione), in direzione sud, da *Capua* a *Neapolis* passando per *Atella*<sup>29</sup>, e la via (a nord della diramazione) che correva da *Atella* a *Suessula*, in direzione ovest.

#### **Sesto segmento – Dalla fine del segmento precedente ai Ponti Rossi (compresi) [7 km; da 44 a 41 mslm] (v. Fig. 5)**

Dal punto di diramazione per *Atella*, l'acquedotto correva con minima pendenza con un lungo rettilineo sotto la sede attuale dell'aeroporto di Napoli, secondo la direzione della moderna pista, emergendo con un piccolo ponte-canale, non più esistente, in un tratto dell'attuale calata Capodichino e poi con un altro ponte-canale, i cui resti sono conosciuti come "i Ponti Rossi" (Fig. 8).

-- **Città e centuriazioni:** Nessun centro abitato è noto in questa zona, interessata dalla parte nord-ovest della centuriazione *Neapolis*.



Fig. 8 - I Ponti Rossi, Napoli.

-- **Strade:** Nella parte finale, prima dei Ponti Rossi, l'acquedotto intersecava due tragitti che da *Neapolis* portavano verso *Atella* e gli altri centri che vi erano a nord. Essi corrispondevano agli attuali calata Capodichino (più breve ma anche più ripido; detto nel Medioevo *clivum maiorem*) e Doganella (più lungo ma anche più dolce; detto nel Medioevo: *clivum beneventanum* o *de galloro*; per la distinzione fra i due itinerari v. RNAM<sup>30</sup>).

#### **Settimo segmento – Dalla fine del segmento precedente alla galleria di "Fuorigrotta" (compresa) [8,3 km; da 41 a 40 mslm] (v. Fig. 9)**

Dopo i Ponti Rossi il tracciato dell'acquedotto si avvicinava a *Neapolis*, passava sotto un angolo dell'attuale Orto Botanico, emergeva con un breve ponte-canale all'altezza della via dei Vergini (v. Fig. 10), e sfiorava l'angolo nord-ovest delle mura cittadine. Si dirigeva poi, mantenendo le quote necessarie, verso un punto posto di fronte all'antica *Palepolis* (*Partenope*) e correndo lungo il fianco della collina sopra l'attuale Mergellina si dirigeva verso la collina che divide *Neapolis* dalla piana successiva (Fuorigrotta) che raggiungeva con una galleria diversa dalla famosa *crypta neapolitana* ma parallela alla stessa.

<sup>29</sup> Definita dagli studiosi in tempi moderni come "via Atellana".

<sup>30</sup> *Regii Neapolitani Archivi Monumenta, op. cit.*

-- **Città e centuriazioni:** Nella zona vi era la città di *Neapolis*, di cui nella cartografia è riportato il tracciato delle mura in epoca repubblicana (in giallo) e in epoca tardo-imperiale (in rosa). La città, almeno nelle parti altimetricamente più basse era servita dall'acquedotto della Bolla/Volla, forse già dall'epoca della fondazione. Vi era inoltre il centro minore di *Palepolis*, che non aveva autonomia amministrativa da *Neapolis*.

-- **Strade:** *Neapolis* era collegata ai centri circostanti con varie strade: 1) in direzione ovest, con *Puteoli* mediante un tracciato che nel primo tratto aveva due alternative, la prima utilizzava la *crypta neapolitana* (parallela all'attuale galleria di Fuorigrotta) mentre la seconda correva per l'attuale Vomero, la cosiddetta (da studiosi moderni) *via Antiniana*; 2) in direzione sud-est, verso le zone a suo tempo sede di *Herculaneum*, *Oplontis* e *Pompeii*, e poi verso *Nuceria Alfaterna* e *Salernum*; 3) in direzione nord, con *Atella* e *Capua*, per un tratto mediante le due alternative sopra menzionate; 4) in direzione nord-est, con una biforcazione di cui un ramo verso *Nola-Abella-Abellinum* e un altro verso *Acerrae-Suessula-Caudium-Beneventum*.

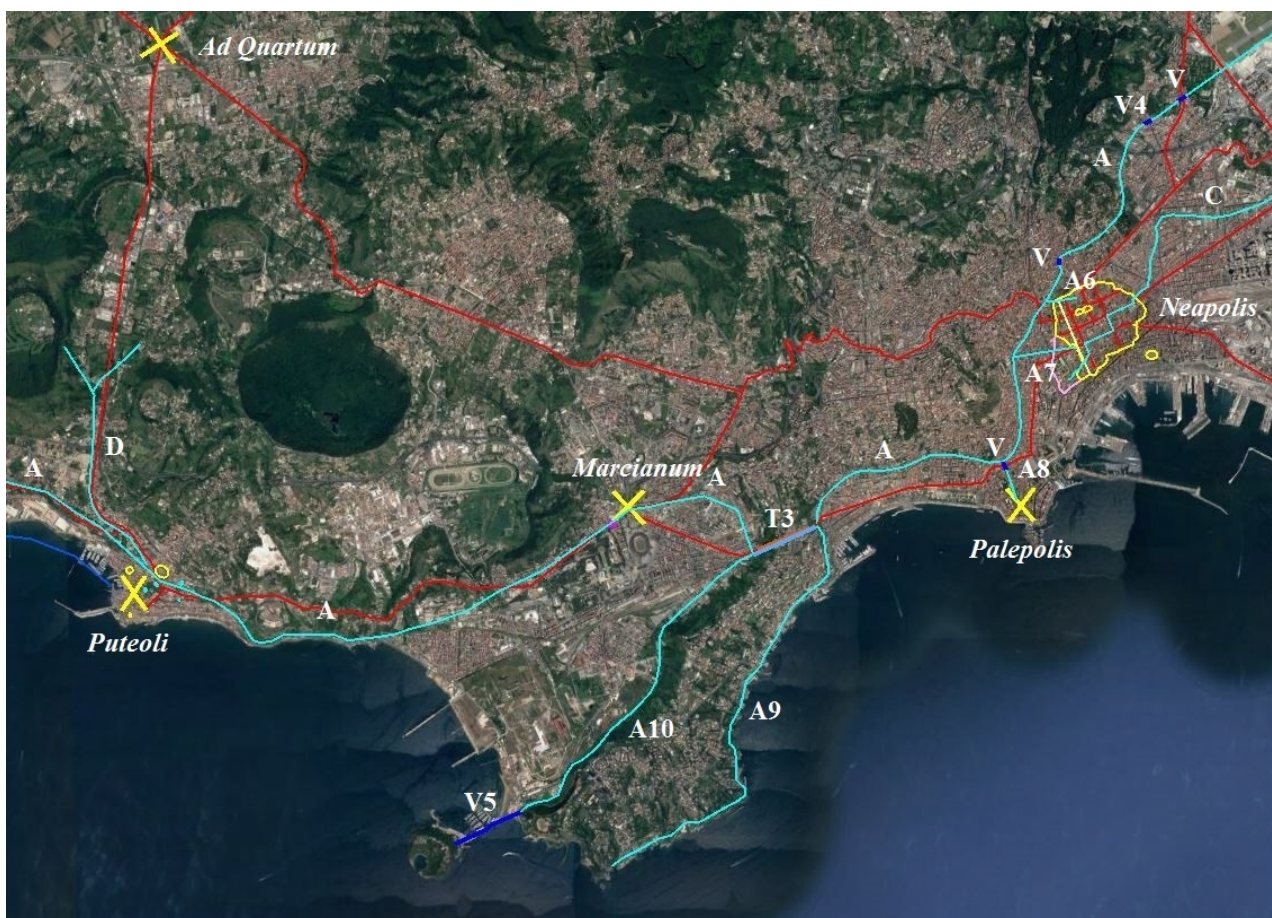


Fig. 9 – Segmenti 7 e 8. A = *Aqua Augusta* del Serino; V4 = Ponti Rossi; V5 = ponte-canale sul mare; V = possibili tratti su arcate; T3 = traforo di Fuorigrotta; A6 = prima diramazione per *Neapolis*; A7 = seconda diramazione per *Neapolis*; A8 = diramazione per *Palepolis*; A9 = diramazione per *Pausylipon*; A10 = diramazione per *Nisida*; C = acquedotto del Bolla; D = acquedotto del Gauro.

-- **Prima diramazione per *Neapolis* (0,4 km):** All'angolo nord-ovest delle mura di *Neapolis* l'acquedotto sfiorava le mura e di qui partiva un ramo dell'acquedotto che serviva la parte alta di *Neapolis*. Sono stati ritrovati resti di una cisterna in tale zona<sup>31</sup> che per motivi altimetrici non poteva essere servita dall'acquedotto della Bolla. Attraverso tale ramo dell'acquedotto ormai in

<sup>31</sup> Pietro Antonio Lettiero, *Relazione del Tabulario Pietro Antonio Lettiero*, 1560, nella trascrizione di Bolvito, come riportata in Lorenzo Giustiniani, *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, Vol. VI, Napoli (Regno delle Due Sicilie) 1797-1805.

disuso, penetrando dal vicino ponte-canale del vicolo delle Vergini è verosimile che penetrarono nella città i soldati di Belisario nella famosa conquista di *Neapolis* durante la guerra gotica<sup>32</sup>.

-- **Seconda diramazione per *Neapolis* (0,8 km):** Più avanti, nella parte alta di via Tarsia, furono trovati i resti di una cisterna di derivazione da cui partiva verosimilmente una seconda derivazione<sup>33</sup> che serviva la parte bassa di *Neapolis*.

-- **Diramazione per *Palepolis* (*Partenope*) (0,5 km):** Di fronte alla collinetta di *Palepolis* iniziava una terza derivazione che raggiungeva l'antico centro necessariamente mediante un ponte-canale. Resti di condutture sono stati ritrovati in piazza Santa Maria degli Angeli<sup>34</sup>.



Fig. 10 – Resti dell'acquedotto augusteo nella zona di Via Vergini, Napoli.

-- **Diramazione per *Pausylipon* (5,5 km):** Appena prima della galleria che portava a Fuorigrotta, vi era una diramazione secondaria che correva lungo la collina di *Pausylipon* (Posillipo) servendo le ricche ville della zona fino alla famosa residenza di *Publius Vedius Pollio* vicino all'isolotto della Gaiola<sup>35</sup>.

-- **Diramazione per *Nisida* (5,2 km):** Immediatamente dopo la galleria, un'altra diramazione secondaria correva lungo il fianco della collina fino a raggiungere con un ponte-canale sul mare l'isolotto di *Nisida* (Nisida), dove vi era la sontuosa residenza di *Lucullus*<sup>36</sup>.

#### **Ottavo segmento – Dalla fine del segmento precedente a *Puteoli* [8,2 km; da 40 a 38 mslm] (v. Fig. 9)**

Dopo la galleria l'acquedotto correva sui fianchi delle colline a nord della piana di Fuorigrotta, passando vicino alle *thermae* di via Terracina e alle *thermae* di Agnano [Catalano 2003, 116], e poi lungo le colline che sovrastano il mare fino a raggiungere *Puteoli*.

-- **Città e centuriazioni:** *Puteoli*, che non era difesa da mura, aveva un anfiteatro che era il terzo per dimensioni, dopo quelli di *Roma* e *Capua*, ed era unitamente ad *Alexandrea ad Aegyptum*

<sup>32</sup> Comparetti, *op. cit.*

<sup>33</sup> Giovanni Antonio Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, Vol. I, D. Vivenzio per conto di R. Gessari, Napoli (Regno delle Due Sicilie), 1748; Niccolò Carletti, *Topografia della città di Napoli*, Stamperia Raimondiana, Napoli (Regno delle Due Sicilie) 1776.

<sup>34</sup> Daniela Giampaola, *Napoli Stazione Chiaia - Linea 6 della Metropolitana di Napoli, Valorizzazione e gestione integrata del patrimonio archeologico*, XIV Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, Paestum, Capaccio (SA) 17-20 novembre 2011.

<sup>35</sup> D'Arms, *op. cit.*, pp. 210, 217 e 341.

<sup>36</sup> D'Arms, *op. cit.*, pp. 178-179.

(Alessandria d'Egitto) fra i maggiori porti dell'impero. *Puteoli* era servita anche da un acquedotto locale che proveniva dal vicino monte Gauro (*Gaurus mons*) e dalle colline circostanti. Comunque, l'acquedotto augusteo ne arricchiva la disponibilità d'acqua e permetteva l'esistenza di varie vasche, di alcune delle quali i resti sono esistenti (piscina Lusciano e Centocamerelle in Villa Avellino, piscina Cardito). La zona non presenta resti di centuriazioni.

-- **Strade:** La strada principale era quella che collegava in direzione nord *Puteoli* con *Capua* (la cosiddetta, da studiosi moderni, *Consularis Campaniae*). *Puteoli* era inoltre un capo della *via Domitiana* che, andando prima in direzione ovest e poi verso nord-ovest, la collegava con *Cumae*, *Liternum*, *Volturnum*, *Sinuessa* e poi, mediante la *via Appia*, con i centri successivi verso Roma. Ramificazioni di tale strada portavano inoltre verso *Baia*, *Bavli* (-> \**Bavuli* -> odierno Bacoli) e *Misenum*. Una terza strada andava verso *Neapolis*, come prima accennato.

**Nono segmento – Dalla fine del segmento precedente al punto di diramazione per *Cumae* [5,6 km; da 38 a 36 mslm] (v. Fig. 11)**

Superata *Puteoli*, l'acquedotto correva verso *Cumae*, girando intorno al lato nord del lago d'Averno. Una diramazione dell'acquedotto (1 km) raggiungeva mediante galleria *Cumae*.

-- **Città e centuriazioni:** L'antichissima *Cumae* è ben definibile anche oggi nella sua cinta muraria. Per la sua minima altitudine doveva essere dotata di pozzi sufficienti per moderate esigenze locali ma con acqua di qualità limitata. La zona non presenta resti di centuriazioni ma il *Liber coloniarum* attesta che il territorio di *Cumae* fu oggetto di centuriazione<sup>37</sup>.

-- **Strade:** *Cumae* era sulla *via Domitiana*, fra *Liternum* e *Puteoli*. Una strada che andava verso nord-est la collegava con l'importante itinerario *Capua-Puteoli* in un punto nei pressi dell'attuale Qualiano. Due itinerari in direzione sud collegavano *Cumae* con *Baia* e di qui con *Bavli* e *Misenum*.

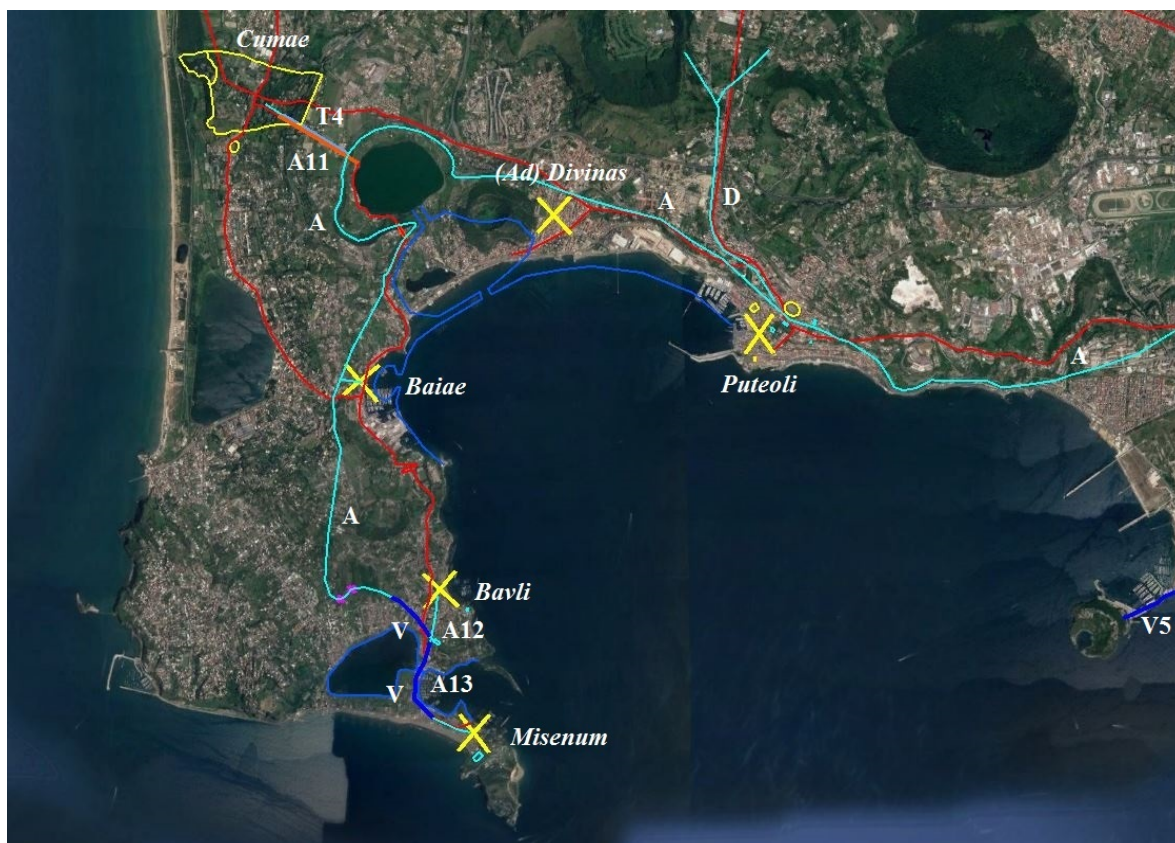


Fig. 11 – Segmenti 9 e 10. A = *Aqua Augusta* del Serino; A12 = possibile diramazione per *Bavli*; A13 = possibile diramazione finale per *Misenum*; T4 = traforo di *Cumae*; V = possibili tratti su arcate; D = acquedotto proveniente dalla zona del *Gaurus mons*.

<sup>37</sup> Karl Lachmann, *Gromatici Veteres*, Berlino 1848.

**Decimo segmento – Dalla fine del segmento precedente alla fine [8,7 km; da 36 a 0 mslm] (v. Fig. 11)**

Dopo aver girato intorno al lato sud del lago *Avernus* (lago d’Averno), l’acquedotto di dirigeva verso *Baia* e *Bavli* e infine raggiungeva *Misenum* e il suo porto militare, obiettivo principale e fondamentale della realizzazione dell’acquedotto, terminando fra l’altro nella imponente cosiddetta *piscina mirabilis*<sup>38</sup> e in altre piscina della zona, come quella detta *Dragonara* presso punta Miseno. La zona non era autosufficiente da un punto di vista idrico. In particolare il porto militare necessitava di grandi quantitativi d’acqua e per questa necessità critica l’acquedotto risultava indispensabile. Con la caduta della potenza militare romana e la decadenza della flotta, il porto militare perse la sua funzione e di conseguenza anche l’acquedotto augusteo perse il motivo fondamentale della sua esistenza.

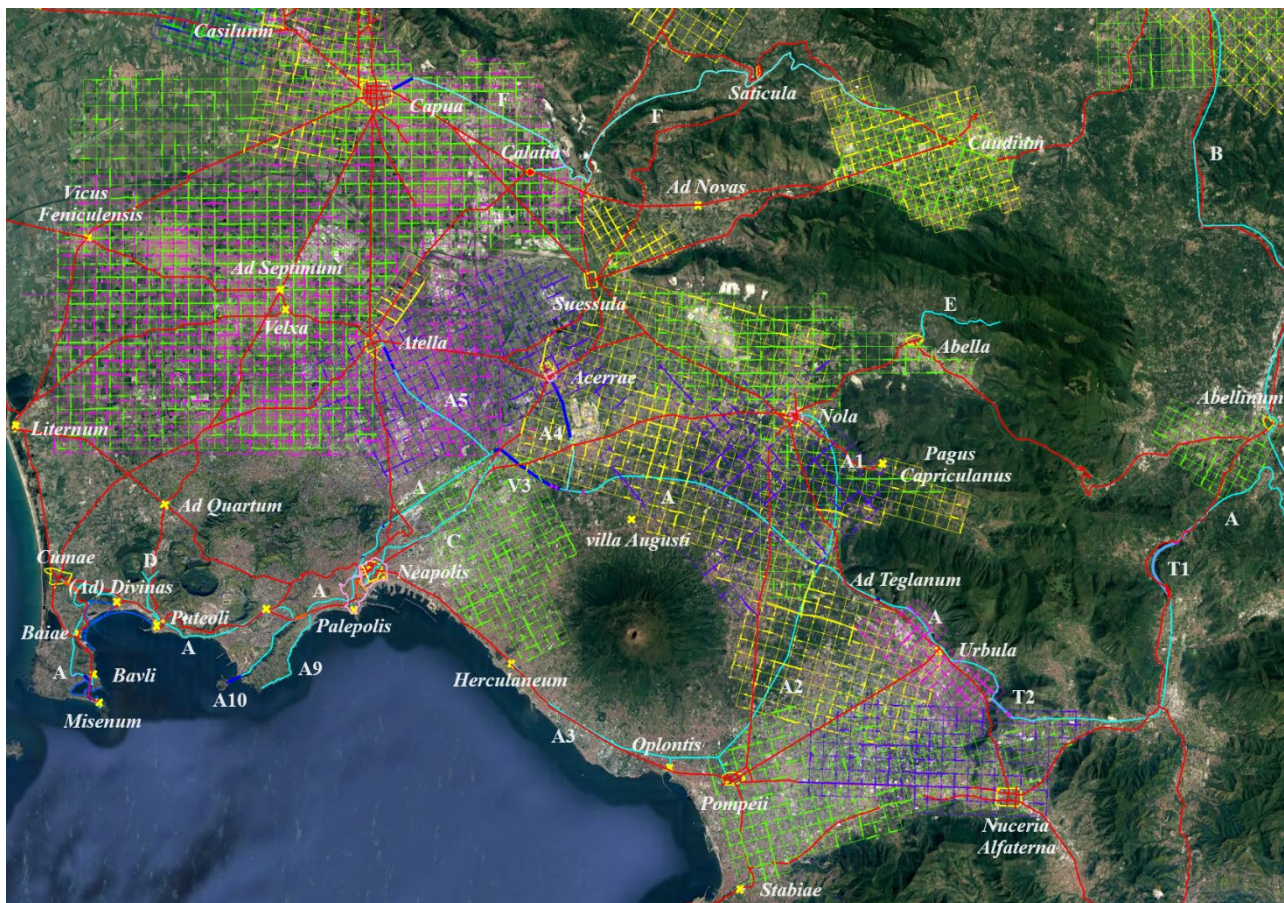


Fig. 12 – L’*Aqua Augusta* nel suo contesto territoriale. A = *Aqua Augusta* del Serino; A1 = diramazione per *Nola*; A2 = diramazione per *Pompeii*; A3 = possibile diramazione per *Herculaneum*; A4 = diramazione per *Acerrae*; A5 = diramazione per *Atella*; A9 = diramazione per *Pausylipon*; A10 = diramazione per *Nisida*; T1 = caduta della *Laura*; T2 = traforo del monte *Paterno*; V3 = grande ponte canale di *Pomigliano d’Arco*; B = acquedotto di *Beneventum*; C = acquedotto del *Bolla*; D = acquedotto proveniente dalla zona del *Gaurus mons*; E = acquedotto di *Abella*; F = *Aqua Augusta* di *Capua*.

– **Città e centuriazioni:** *Baia*, *Bavli*, *Misenum*, le ville patrizie della zona, il porto militare e tutte le installazioni e gli alloggiamenti connessi, costituivano un insieme eterogeneo, privo di mura difensive e non classificabile come distinta entità urbana secondo i canoni del mondo antico, ma più vicino alla tipologia delle moderne aggregazioni metropolitane. La zona non manifesta segni di centuriazioni.

<sup>38</sup> Giovanni De Feo, Sabino De Gisi, Carmela Malvano, e Ottaviano De Biase, *The Greatest Water Reservoirs in the Ancient Roman World and the “Piscina Mirabilis” in Misenum*, *Water Science and Technology: Water Supply*, 2010, 10(3), 350-358.

-- **Strade:** *Misenum* era collegato con *Puteoli* da una strada che passava per *Bavli* e *Baia*. Come anzidetto, due itinerari collegavano *Baia* con *Cumae*.

## Conclusione

Spesso nello studio di grandi opere del mondo antico, come l'acquedotto augusteo oggetto del presente studio, si dedica doverosa attenzione alle caratteristiche tecniche dell'opera e a quanto la documentazione dei testi classici e delle evidenze archeologiche permette di testimoniare a riguardo del loro utilizzo<sup>39</sup>.

Scarsa attenzione è invece dedicata all'inquadramento dell'opera nel contesto generale delle *civitates* e del territorio servito.

Per il territorio della pianura campana, attraversato dall'acquedotto augusteo, le persistenze dei tracciati dei *limites* delle centuriazioni e delle strade antiche sono quantitativamente assai notevoli e impressionanti (v. Fig. 12). La densità delle strutture cittadine, spesso ancora oggi definibili in vario modo nella loro antica cinta muraria, unitamente alla rete delle strade di connessione e al fitto reticolo, spesso stratificato, dei *limites* delle centuriazioni (estesi complessivamente per migliaia di chilometri!), permettono una definizione del territorio notevolmente dettagliata. In tale contesto, la natura di una struttura di servizio quale l'acquedotto augusteo si evidenzia in pieno nel suo significato di elemento importantissimo in una più generale e articolata organizzazione.

La breve schematizzazione di questo articolo risulta palesemente assai limitata in relazione alla grande ricchezza dell'argomento e indica chiaramente la necessità di una esposizione più dettagliata. Ciò è il potenziale preludio ad ulteriori arricchimenti basati sulla razionale integrazione di dati di diversa tipologia, non circoscritti ai dati archeologici e alle fonti letterarie classiche.

---

<sup>39</sup> AA. VV., *L'Acquedotto di Napoli*, Società Veneta, Bassano del Grappa (VI) 1883; Felice Abbate, *Primi studi sull'acquedotto Claudio: rapporto al signor sindaco di Napoli*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1862; Felice Abbate, *Intorno all'acquedotto Claudio: memoria letta nel reale Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli nella tornata del 20 gennajo 1842*, Stamperia De Marco, Napoli 1842; Bruno Miccio e Uberto Potenza, *Gli acquedotti di Napoli*, Azienda Municipalizzata Acquedotto di Napoli, Napoli 1994.

**UN RICORDO DI DON GAETANO CAPASSO,  
SACERDOTE SCRITTORE STORICO A 90 ANNI  
DALLA NASCITA, UN PIONIERE INSTANCABILE  
DELLE NOSTRE TRADIZIONI**

ALFONSO D'ERRICO

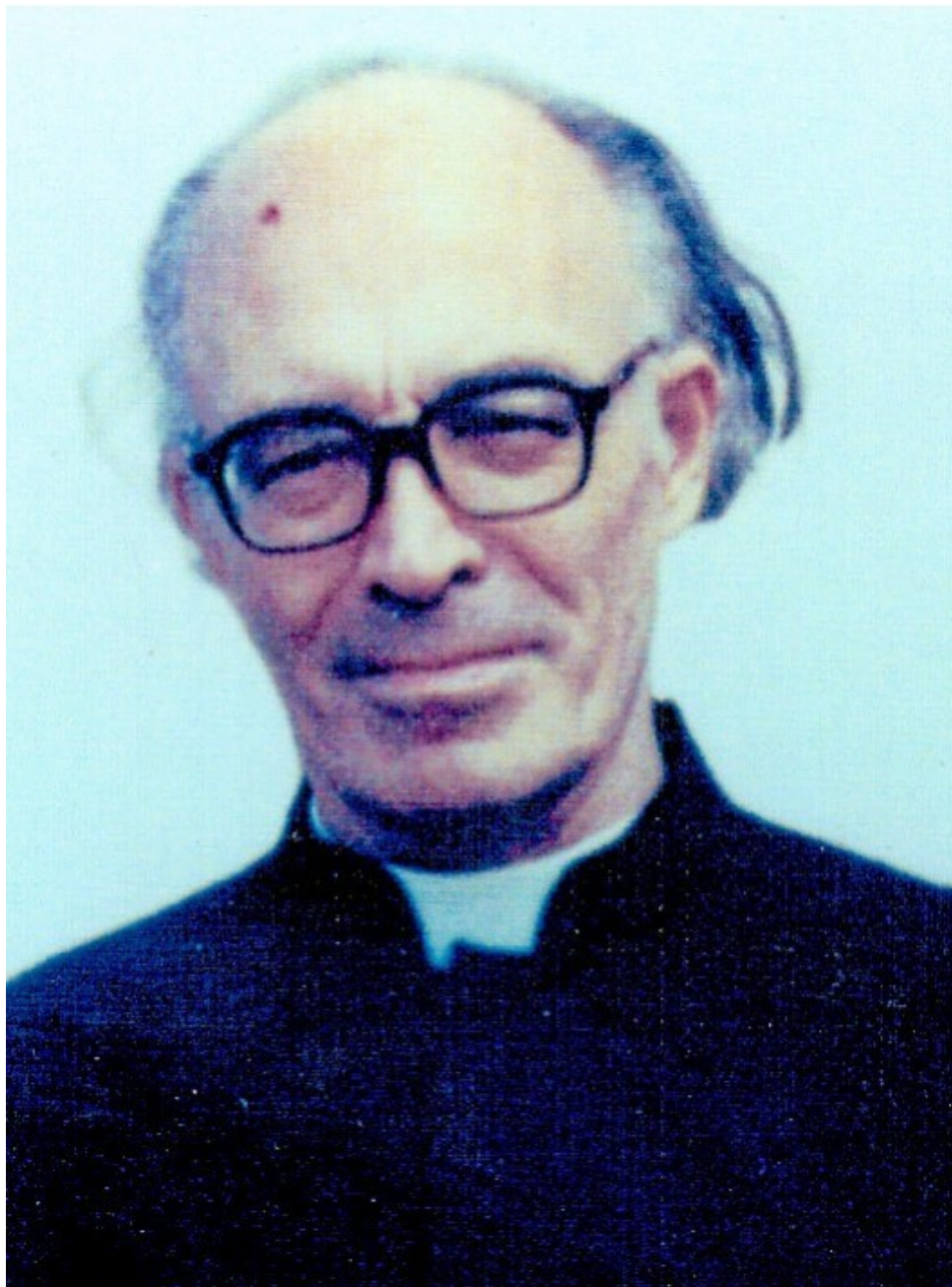


Figura 1 - Don Gaetano Capasso.

Personalità di profonda cultura e di umanità autentica, don Gaetano Capasso (fig. 1) dialogò con tutti, ma soprattutto con coloro che avevano lasciato una traccia nella storia. I suoi libri sono il suo testamento vivente: un atto di pietas verso il passato e un monito ai giovani per il futuro. Autore fecondo e geniale, apostolo dell'Azione Cattolica, e della gioventù, studioso di fama internazionale collaboratore di studi filosofici religiosi e storici, ha contribuito a ristabilire nei cuori l'ordine soprannaturale, per ricondurre le anime a considerare tutto dal punto di vista soprannaturale, tutto per convergere al fine soprannaturale. Si dirà ogni sacerdote lo deve fare, verissimo, ma ciò che

importa è riuscire a farlo con efficacia. Espressione del suo metodo sono le sue molteplici opere. I giornali dell'epoca si sono subito impadroniti della sua vita, molte cose hanno detto, scavando in una vita che egli volle nascosta traendo alla luce fatti ed episodi che il suo riserbo non potrà più nascondere, sfogliando le carte di cui è rimasto pieno il suo studio. Ma di molte non sapremo mai nulla, perché appartengono alla storia della vita di un prete: che è, sempre storia segreta.

Don Gaetano ricercò sempre nei grandi pensatori "l'anima di verità" cioè l'essenza, il nucleo centrale, intorno al quale raccogliere ogni altra manifestazione.

Ebbene applicando a don Gaetano il suo sistema, noi potremmo dire che «l'anima di verità in lui fu di senso del soprannaturale». Tutto il suo lavoro è nato esclusivamente per dare una testimonianza al soprannaturale, alla grazia e per diffonderla nelle anime.

Sulle pareti del suo studio dove riceveva giovani in ogni giorno della sua esistenza queste semplici parole riassumerebbero tutto: «Ciò che conta nella vita è la Grazia». È il suo testamento. Don Gaetano ha dato con la sua fatica sempre gloria a Dio e al suo Figlio.

### **Memoria luminosa del territorio**

Erano in molti ad essere amici suoi, e ciascuno riceveva da lui un dono sempre ripetuto e sempre diverso, e veniva esaltato dal suo amore. Ciascuno secondo il suo grado, l'intelligenza, la qualità, attingeva da quella fonte che sembrava perenne; e, come la fonte, don Gaetano apparteneva di volta in volta, esclusivamente, a chi si dissetava da lui.

Non ho la pretesa di ricostruire l'immagine di una personalità o di una vita – spesa per essere memoria luminosa di questa gloriosa chiesa del nostro territorio a Nord di Napoli - ma piuttosto di indicare quale traccia un uomo di grande intelligenza e di grande sentire ecclesiale abbia lasciato dietro di sé, con le sue opere e con le sue azioni.

C'era nella personalità e nella mentalità di don Gaetano Capasso qualcosa che sfuggiva a qualunque definizione o classificazione, ed era la parte più viva di lui, quella che più affascinava, come il cuore della fiamma, che non si riesce a isolare e a guardare mentre si possono seguire i voli delle faville.

Nell'atto di rievocare la memoria e l'insegnamento di don Gaetano Capasso, solo davanti alla carta, ho provato ancora una volta, come alla notizia della sua improvvisa dipartita, una sensazione di vuoto. L'opera di don Gaetano può sembrare disorganica e incompleta, valutandola secondo il metro della riuscita esteriore; i suoi scritti sono troppi e troppo pochi, la sua produzione di studioso e troppo inferiore alle sue possibilità con la sua vita e con la sua presenza egli dava unità ed anima aiuto. Morto lui, è sembrato che di quest'opera e di questa vita tanto eccezionale poco o nulla dovesse restare che non fosse il rimpianto per lo storico, per il maestro, per l'amico perduto o le imprese non realizzate. Questo scritto, oltre ad essere un tributo d'affetto, vuole indicare, sia pure con approssimazione, quale sia stata la portata di quell'azione, l'esempio di quella vita, nella vita degli altri.

Don Gaetano, pur con le debolezze inerenti alla fragilità umana, è stato un uomo giusto. Un uomo che ha avuto vivo il senso del dovere, per il cui adempimento non si è mai risparmiato, un uomo che ha sempre ispirato la sua azione ad un criterio lineare e fermo di rettitudine, fino a rischiare di passare per intransigente presso chi non riusciva ad afferrare questo suo assillo di personale rigore. È stato un uomo leale, che non ha fatto mai mistero delle sue scelte di fondo, dichiarate con franchezza ed attuate con coraggio, senza cedimenti nei confronti degli uomini e delle mode del momento: chiarezza e coraggio sono state le sue caratteristiche nel quotidiano prodigarsi a servizio di Cristo e dei fratelli. Egli è stato, altresì, un uomo fedele, che ha posto sempre in cima alle sue preoccupazioni quella di non deludere la fiducia in lui riposta. È stato un uomo di vita semplice e austera, alieno da indulgenze. È stato un uomo che ha servito la Chiesa senza mai servirsi di essa.

Per una fondamentale conoscenza della vita religiosa della nostra Diocesi scrisse: *Cultura e religiosità della Diocesi di Aversa dal XVIII al XX secolo* (fig. 2) che produsse tanto interesse. Devono un tributo di riconoscenza Casoria, Afragola, Cardito, Caivano, Marcianise per i vari e poderosi volumi scritti sulle vicende di quelle terre e delle loro più illustri personalità tra cui San

Ludovico da Casoria, Madre Maria Cristina Brando, Aniello Calcaro, Roberto Vitale, Domenico Lanna, Luigi Maglione, Alfonso Castaldo, la devozione di Sant'Anna in Caserta, la città di Cardito e la città di Afragola. È stato un maestro vero e luminoso, in quanto con i suoi rilievi e commenti ha dato un contributo sapiente per la nostra storia.

Non ha lasciato un'accademia, una scuola, un metodo; lascia un esempio altissimo di "servizio" nobile, disinteressato alla Chiesa. Chi gli è passato vicino porterà per tutta la vita entro il cuore e la mente un segno incancellabile, il segno di un fuoco che brucia a lungo, oltre la sua morte. Un cultore instancabile di studi del territorio, fecondo scrittore, animatore di opere, educatore di giovani con uno spirito rasserenante e gioviale, quale sacerdote di Cristo. Egli operò in Cardito e nella Chiesa napoletana e aversana per il nostro territorio.

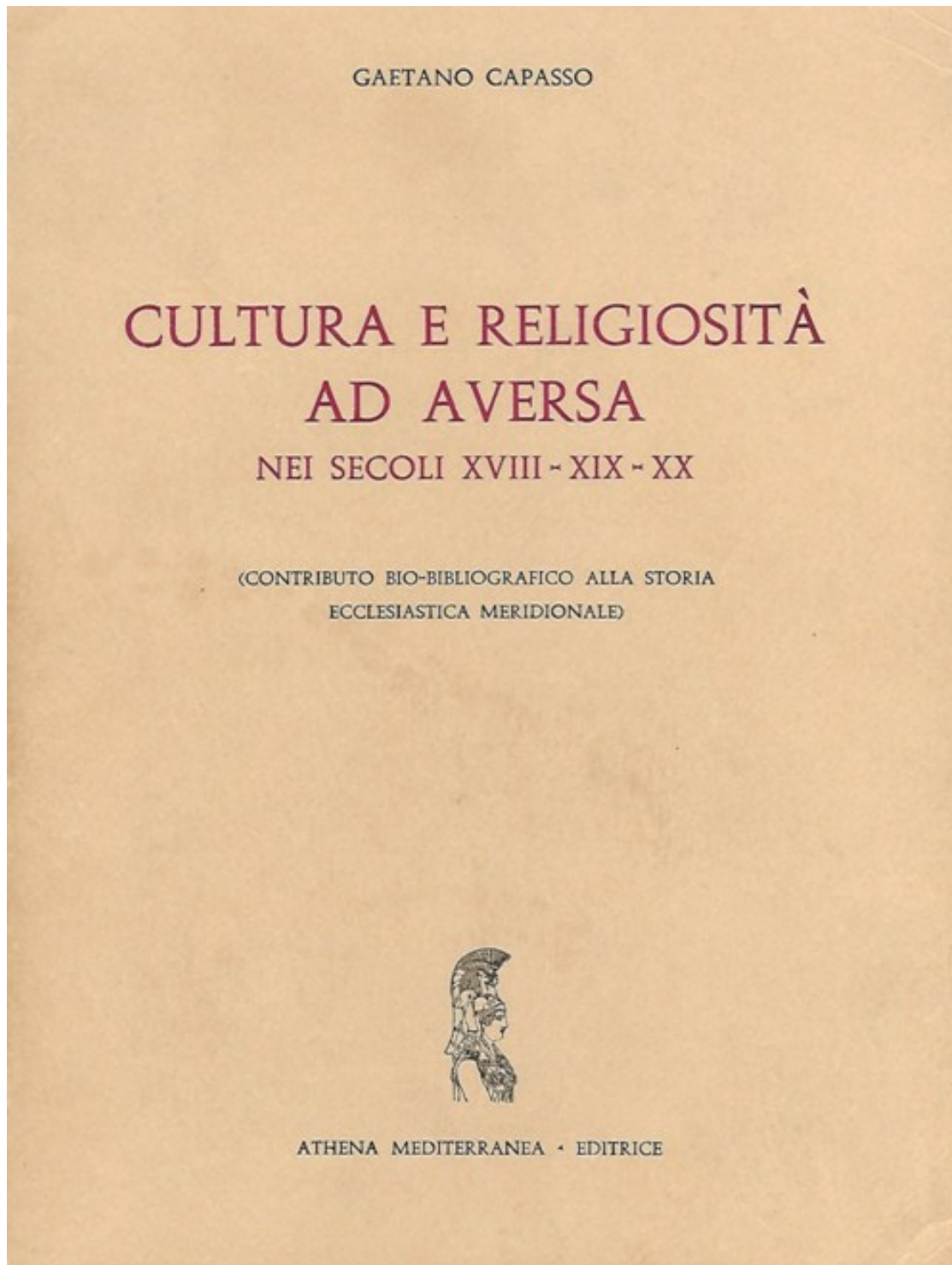


Figura 2 - Copertina de *Cultura e religiosità della Diocesi di Aversa dal XVIII al XX secolo*.

## **Un pioniere instancabile**

Don Gaetano Capasso, nasce, l'8 aprile 1927 a Cardito e muore il 29 giugno 1998, da Carmine e Giuseppina Gallo in una famiglia di contadini, di nobili e sani principi morali, ed è doveroso precisare, che la madre influì, in modo determinante e positivo, sia nella sua vita che nella sua formazione spirituale.

Primo di quattro figli, visse la sua fanciullezza, nell'avita proprietà paterna, e sicuramente come tanti altri bambini, lo possiamo anche considerare un po' "vivace".

La strada del seminario, gli fu indicata dallo zio Gaetano Buonomo, sacerdote di vasta cultura, e di animo pio. I suoi studi si svolsero, prima nel Seminario di Aversa e successivamente nel Seminario Regionale Pio XI di Salerno.

Ad Aversa, fu allievo del Canonico Domenico Savarese, vescovo di Vallo della Lucania, e a Salerno, di sacerdoti, educatori e insegnanti, S. E. Lorenzo Gargiulo, S. E. Arrigo Pintonello, S. E. Raffaele Calabria, e S. E. Vincenzo De Chiara. Inizia, il suo apostolato parrocchiale e culturale, nell'Azione Cattolica, di Cardito. Fu Cappellano della Rettoria della Madonna della Grazie, una piccola chiesa, nella quale confluivano i fedeli del nuovo rione, che andava sorgendo nelle sue vicinanze, privo di ogni assistenza spirituale, in cui celebrava non solo domenicamente la Santa Messa, ma anche nelle più importanti ricorrenze della fede cristiana, negli anni 1950-1958. Fu assistente Ecclesiastico dell'A.C.L.I di Cardito.

S. E. Teutonico, lo invia come vicario cooperatore, nella Parrocchia di S. Pietro in Caivano, fonda un dopolavoro cristiano, cercando di far giungere dovunque la parola del Signore e istituisce un nutrito movimento per la diffusione della stampa cattolica.

Nel 1955 a Cardito, istituisce, sotto la protezione di S. Domenico Savio, una fiorente scuola materna, nella quale accoglie oltre un 200 bambini di umili origini, per educarli e dare loro i primi rudimenti scolastici, accompagnati dal catechismo.

La pia istituzione, destò l'interesse e l'ammirazione di alcuni parlamentari locali, e l'interesse delle autorità Salesiane. In pari tempo, costituisce una biblioteca religiosa popolare, interessando ragazzi e giovani ai settimanali cattolici. Nel 1951, presso la Casa Editrice, Istituto della Stampa, diede vita ad una collana di studi filosofici religiosi, ove videro la luce varie monografie. Nel 1952, in collaborazione con Gennaro Auletta, fondò una rivista per il clero italiano, cui diede il titolo XHRISTUS. Nel settembre del 1952, con don Gennaro Auletta, fu organizzatore del 2° Convegno dei Sacerdoti Scrittori, al Getsemani di Paestum.

Nel 1953, fondò la rivista "La Fiaccola", con annessa casa editrice, in cui videro la luce, varie e dotte monografie. Nel 1950, monsignor G. Laghi, di Rovigo, lo chiamava nel collegio dei collaboratori della rinomata rivista ecclesiastica "Palestra del Clero". Nel 1954 fu chiamato per collaborare per il settimanale napoletano "La Croce". Il 6 febbraio 1956, il direttore generale delle Accademie e delle Biblioteche, lo nominava Ispettore Onorario Bibliografico.

Ha collaborato alla rivista "Palestra del Clero", attirando la benevola attenzione di tanti sulle più eminenti figure del clero, che brillavano per santità e dottrina.

In don Gaetano Capasso si è spenta una grande personalità di sacerdote, di educatore di storico e di apostolo.

La sua eletta e cara immagine resta indimenticabile, confitta nel cuore di un vasto numero dei suoi discepoli e dei suoi lettori.

# IL CARNEVALE IN PROVINCIA DI CASERTA (I<sup>a</sup> parte)

GIANFRANCO IULIANIELLO - GIUSEPPE VOZZA

Il Carnevale è una delle festività più antiche della tradizione popolare. Alcuni vogliono far derivare questa festa a delle rappresentazioni che si facevano in primavera a Babilonia, dove un carro a forma di nave, sul quale stavano delle persone mascherate, andava in giro per la via più importante della città, tirato da buoi. Questo culto terminò con la distruzione di Babilonia, ma fece in tempo a diffondersi in tutto il Mediterraneo. In Grecia continuò nelle *Antesterie*, una delle quattro feste dedicate a Dionisio, il Dio greco dell'ebbrezza. Nel mondo latino il Carnevale fu mutuato attraverso i *Saturnali*. Secondo gli Accademici della Crusca la parola Carnevale deriverebbe da Carne-aval, perché in questo periodo si mangiava molta carne; secondo altri un arrivederci alla carne, e cioè dal latino *carmen levare*, a seguito della prescrizione ecclesiastica che imponeva (impone) l'astensione dai cibi a base di carne a partire dal primo giorno di quaresima. Winckler vuole che l'etimo derivi da *carrus navalis*, in riferimento ai carri che si allestivano nell'antica Babilonia; altri, invece, lo fanno derivare da *Carnalia, scilicet festa ut Saturnalia*. Secondo il Glejieses il Carnevale “*discende direttamente dagli antichi baccanali, saturnali, lupercali, canti fescennini, satire atellane, mimi siracusani, danze greche ed etrusche, spagnole, priopee e diciamo pure che è un cocktail e un concentrato di tutte queste antiche usanze*”.

In Italia è ormai opinione ampiamente condivisa far derivare il Carnevale dalle celebrazioni dei *Saturnali*. Questi era una antichissima festa popolare romana, dedicata al dio Saturno, che si svolgeva nel mese di marzo sino a sette giorni consecutivi a ricordo dell'età dell'oro, quando Saturno rese felici gli uomini liberandoli dal predominio dell'uomo sull'uomo fecondando, nel contempo, la terra. La festa era di carattere orgiastico e il popolo si sfrenava sino alla follia, affinché il padrone si umiliasse al servo e allo schiavo, con una vera e propria inversione dei tradizionali ruoli socio-politici rivestiti all'interno della società. Per non farsi riconoscere in quelle orge, in cui tutti si tuffavano, i partecipanti nascondevano la faccia dietro una maschera. Tracce letterarie del Carnevale si hanno ne *Le metaformosi* o *L'asino d'oro* di Lucio Apuleio, dove nell'XI libro<sup>1</sup>, narrando del culto di Iside, si parla di maschere che rappresentano diversi personaggi che accompagnano il battello della dea spinto in mare. Le maschere erano i “misti” di Iside, travestiti o da soldati o da gladiatori della dea. Compiuto il loro voto, i “misti” si toglievano la maschera ed indossavano la veste bianca dei seguaci di Iside; inoltre, è da ricordare anche il sommo sacerdote che ha una corona di rose, il fiore caro alla dea. La processione altro non era che un rito di passaggio che si esprimeva plasticamente con un carro a ruote sul quale stavano le allegorie del dio Luna o del dio Sole. Dunque, in questa fonte letteraria vi sono numerosi elementi che caratterizzano il Carnevale o le sue rappresentazioni<sup>2</sup>.

È da ricordare come proprio l'uso della maschera non abbia incontrato i favori delle autorità, perché la funzione della maschera non consisteva soltanto nel prendere gioco del potere, qualunque esso fosse, ma anche e soprattutto ribellione, potendo facilmente trasbordare oltre i canoni ludici. Ovviamente anche la Chiesa non ha mai visto di buon occhio il Carnevale, definendo tale festa “*tempo del demonio*”. La Chiesa ha sempre cercato di limitarla, ma senza esiti, tant'è che il

---

<sup>1</sup> Apuleio: “*Ed ecco venire avanti, uno dopo l'altro, quelli che aprivano la solenne processione, abbigliati in modo incredibile, ciascuno a seconda del ruolo che si era scelto. Uno che indossava un cinturone faceva la parte del soldato; un altro, invece, una corta mantellina, dei calzari e delle piccole lance lo avevano trasformato in cacciatore, un altro ancora, che aveva dei sandaletti dorati e indossava una veste di seta e dei preziosi gioielli, e con in capo muna parrucca, camminava ancheggiando e fingeva di essere una donna. Quell'altro poi, subito riconoscibile per i gambali di cuoio, lo scudo, l'elmo e la spada, lo si sarebbe detto appena uscito da una scuola di gladiatori ...*”, *Le metamorfosi*, XI, 8.

<sup>2</sup> Mircea Eliade: “*Ogni anno nuovo è una ripresa del tempo al suo inizio, cioè una ripetizione della cosmogonia. I combattimenti rituali fra due gruppi di figuranti, la presenza dei morti, i saturnali e le orge sono altrettanti elementi che denotano che alla fine dell'anno e nell'attesa dell'anno nuovo si ripetono i momenti mitici del passaggio dal caos alla cosmogonia*”, *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla, Torino, 1966, p. 77.

cardinale Carlo Borromeo nel 1569 minacciava di “*strattoni di corde, carcere e scomunica*” i partecipanti troppo vivaci.

Il Carnevale da secoli ha costituito il *fil-rouge* di tutte le tradizioni, le quali trovano, per l'appunto, proprio nel Carnevale la massima espressione popolare, quale punto di arrivo di tutto un percorso di miti e riti tradizionali e quale punto di inizio di un nuovo percorso, nel quadro di un 'eterno ritorno', nel quadro di una visione antropologica e storica ciclica. È fin troppo chiaro che il Carnevale rappresenta alla perfezione il ciclo solare. E se ciò è vero per l'elemento temporale è altrettanto vero per l'elemento spaziale, atteso che ogni città ed ogni contrada ha avuto la sua rappresentazione del Carnevale.



Figura 1 - “Cipp’e Sant’Antuono” a Castel Morrone (foto di Pietro Iulianiello).

A Napoli, da sempre, il Carnevale è stata la tradizione cardine. Si comincia il 17 gennaio, giorno di Sant’Antonio Abate e si conclude l’ultimo giorno di Carnevale, che va sotto il nome di Martedì grasso, giusto a designare l’ultima possibilità di rimpinzarsi, dopo di che con la Quaresima inizia un periodo di digiuno. Il 17 gennaio si inizia con i “Cipp’e Sant’Antuono” (fig. 1), cioè un grandissimo falò con cui si bruciano cose vecchie, simbolo della voglia di rinnovarsi e simbolo della rigenerazione naturale, con il Sole che termina il suo periodo di invecchiamento e nello stesso momento inizia il suo periodo di rinascita e con esso tutta l’attività agricola. Carnevale, Epifania, ultimo e primo giorno dell’anno, Natale (una volta *Dies Natalis*), solstizio sono tutti elementi fondamentali del ciclo solare con varie sfaccettature. Nella provincia di Caserta la rappresentazione carnascialesca di Sant’Antonio Abate più pregnante è data dai carri di Macerata Campania e Portico di Caserta, comuni dell’area marcianisana.

È da ricordare che Sant'Antonio Abate nelle leggende popolari è ritenuto liberatore dal demonio e protettore degli animali. Secondo le più diffuse credenze il Santo era in continua lotta con i diavoli che gli si presentavano nelle sembianze di diverse bestie, soprattutto di maiale. Per riuscire a vincerli era costretto a discendere fino all'inferno. A Sant'Antonio Abate nella cultura popolare vengono attribuiti tre simboli: il libro, il male ed il fuoco, che assumono particolari significati riscontrabili nei rituali in suo onore. Tra essi figurava la benedizione degli animali domestici agghindati con nastri e fiori presso la chiesa parrocchiale, cerimonia caduta in disuso anche nelle zone rurali e che, laddove viene ancora effettuata oggi, vede la benedizione solo di animali domestici, come cani e gatti. Tuttora viva e diffusa invece è la tradizione dei cosiddetti "Cipp'e Sant'Antuono". Si tratta di enormi cataste di legna che vengono accese (fig. 2). Una volta, ma ciò avveniva fino a un paio di decenni d'anni fa, quando tutta la legna aveva terminato di ardere, ognuno prendeva una manciata di cenere o qualche tizzone da custodire come segno augurale, come reminiscenza residua degli antichi culti solari. È opinione condivisa, infatti, che i "Fuoch'e Sant'Antuono" siano la sopravvivenza di culti solari, che proprio in questo periodo dell'anno avevano la loro massima espressione. Interessante è il rituale extraliturgico in voga nei due comuni citati. Dalle prime ore del mattino fino all'imbrunire i carri, costruiti a forma di barca e ricoperti di foglie di palma, trainati da trattori vengono fatti girare in processione per tutte le vie del paese, in modo che il favore della divinità possa tutelare qualsiasi uomo e qualsiasi zona. Su di essi si dispongono gruppi di giovani (ogni gruppo è chiamato *Battuglia*), che con "mazzucchelle" e "mazzafune" (mazze e bastoni) percuotono aritmicamente botti e barili mentre altri con bacchette di metallo battono delle falci (fig. 2). Durante la processione si osservano tre modelli ritmici. Il primo detto "Passo d'a morte" (passo della morte) è lento, simile a quello delle marce funebri e si esegue solo al carro in movimento. Il secondo, detto "Musica a pastallessa" (il termine si riferisce ad una pietanza locale a base di pasta e castagne lesse), è violento e ossessivo, simile alla tarantella, e viene suonato quando il carro è fermo; essa viene sottolineata da colpi di fischietto suonati dal capoparanza. Infine, il terzo, detto "A tarantella", ricalca quello delle marce militari e su di esso vengono intonati i canti.



Figura 2 - La tipica *Battuglia di Pastellessa* a Macerata Campania  
(Foto Ass. S. Antuono & Battuglie di Pastellessa).

Le prime notizie del Carnevale napoletano ci giungono attraverso l'opera di Giovan Battista del Tufo, preziosa per la conoscenza di usi e costumi della Napoli del secolo XVI. Si trattava di un Carnevale riservato per lo più ai nobili; si praticava la caccia al toro e c'era l'uso di lanciare uova. Mentre nel '500 divertirsi nel Carnevale era stata una prerogativa dei soli nobili, nel secolo successivo ridiventò, invece, una esclusività del popolo. Nel '600, vi erano le Corporazioni delle Arti e dei Mestieri che progettavano e allestivano le sfilate, provvedendo alle spese per la realizzazione dei carri. Il popolo danzava sotto le finestre dei nobili o del viceré per farsi lanciare alcuni carlini. Nel 1656 si allestirono dei carri allegorici, addobbati anche con prodotti mangerecci. *“Il 28 febbraio ad hore 21 il Viceré fu al Gesù Nuovo a visitare le quarant'hore. A Napoli non furono fatte quelle strane pazzie carnevalesche, ma dalla gente plebea in alcune poche strade e dalle fantesche si menava acqua addosso alle persone di poco conto e tal volta a qualche cappa negra”*. Così il Fuidoro narrava le cronache carnevalesche nel suo giornale. Correva l'anno 1661.



Figura 3 - A. Joli, *Largo di Palazzo con l'albero della cuccagna*, Beaulieu, National Motor Museum.

Nel secolo XVIII il Carnevale napoletano continuò ad attrarre in città una moltitudine di persone. I Borbone ripresero la tradizione della Cuccagna, che consisteva nel ricoprire un alto palo di cibo e oggetti su cui, ad un segnale, la plebe si gettava (fig. 3). La Cuccagna rappresentava l'elargizione alimentare del re al suo popolo. Non poche volte si verificarono incidenti nell'assalto al palo della Cuccagna, giusto perché ognuno voleva avere per sé le migliori prelibatezze, risolvendosi il tutto in veri e propri saccheggi. Onde evitare gli eccessi, nel 1746 Carlo di Borbone stabilì che i carri-cuccagna, anziché attraversare tutta la città, fossero allestiti nel Largo di Palazzo, l'attuale piazza Plebiscito, e fossero presidiati da truppe armate fin dall'inizio dei festeggiamenti per scongiurare comportamenti insani. Giravano per le strade di Napoli diverse maschere capeggiate dalla *Vecchia del Carnevale*, che era *“un pupazzo fatto in casa che rappresenta una vecchia con un giovane corpo, con procaci seni ed una grossa gobba sulla quale torreggia un Pulcinella col suo panciotto bianco e la mascherina nera”*. I Borbone a Caserta, nel grandissimo spazio, l'attuale piazza Carlo III, antistante la Reggia vanvitelliana, divenuta oramai sede di rappresentanza del Regno delle Due Sicilie, nel febbraio del 1846, fecero organizzare uno spettacolare *“Torneo di Carnevale”* (fig. 4). Furono queste (napoletana e casertana) le rappresentazioni più intellettualizzate del Carnevale, che andavano a cogliere anche una certa diversa esplicitazione dell'antichissima tradizione.

Infatti, nell'Ottocento e, ancor più, nei primi decenni del Novecento le manifestazioni per il Carnevale si sono svolte su due piani divaricatori: superficiali in città, con venditori di trombette, costumi, maschere, etc., in altre parole la città ha privilegiato solo ed esclusivamente l'aspetto esteriore, mentre nelle campagne resistevano e tuttora resistono gli antichi riti. Sospeso durante l'ultimo conflitto, mai scomparso del tutto, oggi il Carnevale continua ad avere una sua forza segreta: è festa e ribellione. La tradizione continua con i vecchi che tramandano e con i giovani che accettano e ricevono. Bella e superba "festa dei poveri".



Figura 4 - S. Fergola, *Il Torneo di Caserta*, Caserta, Reggia.

Col passare del tempo, ahinoi!, il Carnevale ha sempre più assunto sembianze cittadine, limitandosi a carri allegorici (che, oramai, non hanno più alcun legame storico-storico) e balli folcloristici (dove, molte volte, vengono riproposti balli e canti che non hanno alcun riscontro nella tradizione, perché acriticamente si accetta la moda brasiliana d'oltreoceano). Il Carnevale così rappresentato è letteralmente svuotato del suo nucleo primigenio ed originario. È divenuto un'altra rappresentazione figlia della commercializzazione a tutto spiano che ha invaso la nostra vita. Vi sono, però, dei paesi, gran parte dei quali situati nelle zone cosiddette interne e montuose, dunque, lontane dai flussi globalizzatori delle nuove tendenze, in cui il Carnevale si manifesta e viene vissuto in modo genuino con i riti più tradizionali, richiamando in tal modo sempre più turisti a caccia di rappresentazioni originali e non alterate. In questi paesi si riscontrano canti e balli tradizionali, come *'O laccio ammore*, dove si suona e si canta esclusivamente la tarantella, dove vengono riproposte maschere genuine, dove vengono riproposte in modo tradizionale con la rappresentazione dei *Dodici Mesi*, della *Zeza*, della *Brunetta*, dei *Dodici Figli*, della *Chiagniu'ta Vicienze Carnavale*, etc.

Sul *Laccio ammore*, troviamo scritto: *"Il laccio d'amore è una ballata popolare, intorno a un palo dal quale partono 24 nastri colorati che vengono intrecciati danzando, che rimanda alla festività agricola e alla fecondità umana"*.

Ora parliamo dei *Dodici Mesi*. Sappiamo che il primo testo dei *Dodici Mesi* è del 1177 ed è stato pubblicato nel 1889 da Ludovico Frati. Altri copioni di questa farsa li abbiamo trovati in studi fatti nel 1881 da Antonio De Nino, nel 1885 da Gennaro Finamore, nel 1925 da Nicola Borrelli, nel 1955 da Paolo Toschi e nel 1977 da Annabella Rossi e Roberto De Simone. In genere in questa farsa nel suo abbigliamento e negli ornamenti, ogni figurante tende a simboleggiare il mese che rappresenta e tutti e dodici mesi rappresentano il ciclo del sole che nasce e muore. Il Borrelli riporta

che ai *Dodici Mesi* “*si accompagnano due personaggi secondari: Capodanno e Pulcinella. Meno quest’ultimo, che è a piedi, tutti gli altri sono a cavallo, Capodanno e Novembre su pacifici ronzini, gli altri su pazienti asinelli ...*”.

Per quanto riguarda la *Zeza*, va detto che è una storia cantata e mimata in tutto il napoletano<sup>3</sup>. Secondo alcuni vi sono punti di contatto tra i personaggi della *Zeza* e quelli dell’*Atellana*. Infatti paragonano *Pappus* a Pulcinella, *Bucco* a Zeza, *Dossennus* a si Ronnicola o don Nicola e *Maccus* a Vicenzella. Non c’era luogo, come cortile, osteria, piazza, in cui non vi fosse qualche sua rappresentazione. Ma come sempre accade, v’è sempre qualcuno (ed in questo caso è più di qualcuno) che supera qualsiasi limite accettabile ed allora la farsa della *Zeza* inizia ad avere dei contenuti satirici mordaci ed allusivi, con un linguaggio sempre più licenzioso ed osceno, al punto che nella seconda metà dell’Ottocento ne fu decretata la proibizione. Ma se ciò avvenne a Napoli e zone limitrofe, così non fu nell’entroterra, dove si continuava a rimanere nell’alveo naturale della rappresentazione.



Figura 5 - G. Gigante, *La canzone di Zeza*, Napoli, Mercato antiquariale.

La rivista napoletana delle tradizioni popolari, il “Giambattista Basile” riporta la definizione della *Zeza* napoletana come “*cantata vernacola ... sul gusto delle atellane che succedessero alle feste Bacchiche, alle dionisiache e, quindi, ai fescennini e alle satire. Trae argomenti dagli amori di un Don Nicola, studente calabrese, con Vicenzella, figlia di Zeza e Pulcinella*”. I fescennini sono l’esempio più arcaico di teatro nella cultura latina, caratterizzati da versi mordaci, pungenti, espressioni spinte e a doppio senso che devono suscitare ilarità in chi li ascoltava. Fra i tanti personaggi delle *fabulae Atellanae*, quattro erano quelli più caratteristici: *Maccus* (che alcuni ne fanno un antenato di Pulcinella, nonostante le avverse posizioni del Croce; il suo etimo ha origini greche e significa letteralmente “fare il cretino”), *Pappus* (che ha origini greche e significa “vecchio padre”), *Bucco* (il millantatore, il ciarlatano, l’uomo dalla grossa bocca; il suo nome è connesso all’espressione del latino volgare *bucca*) e *Dossennus* (che alcuni vogliono che derivi dal latino

<sup>3</sup> È da precisare che il termine napoletano non va ascritto ad una definizione geografico-amministrativa, ma va ad interessare tutta una realtà storico-culturale che, grosso modo, possiamo considerare combaciante con l’ex Regno delle Due Sicilie, all’interno del quale, ovviamente, vi possono essere (e sicuramente vi sono) notevoli differenze.

*dossus-dorsum* e dalla desinenza etrusca *-ennus*; era il saggio ed il filosofo della comitiva). Insieme a questi personaggi principali c'erano anche alcuni secondari o comparse, tra cui: *Manducus* (che aveva una bocca immensa e dei grandi denti che rumoreggiavano incutendo paura nei bambini), *Lamia* (dal cui ventre si tiravano fuori i bambini che aveva divorati) e *Kikirus* (che, in osco, significa galletto e rappresentava un volto umano con caratteristiche di animale).

Sappiamo che l'attore di origini capuane Silvio Fiorillo (Capua, 1560-1570 circa - prima del 1632), tra la fine del '500 e i primi del '600, fu il primo a portare in scena la figura di Pulcinella. Quindi, la maschera di Pulcinella come la conosciamo oggi, è stata inventata ufficialmente a Napoli dall'attore teatrale e commediografo Silvio Fiorillo; ma il suo costume moderno fu inventato nell'Ottocento da Antonio Petito (Napoli, 1822-1876). Però le origini di Pulcinella sono molto più antiche. Le ipotesi sono varie: c'è chi lo fa discendere da "Pulcinello"; c'è chi sostiene che un contadino di Acerra, Puccio D'Aniello, nel '600 si unì come buffone ad una compagnia di girovaghi di passaggio nel suo paese e c'è chi fa derivare il suo etimo a *pullicenus*, cioè "pulcino". Altri ancora, come Margarete Bebel, vanno ancora indietro nel tempo fino al IV sec. a.C. e sostengono che Pulcinella discende da *Maccus*, personaggio delle *Atellane*. Altri fanno risalire la maschera ad un altro personaggio delle *fabulae Atellanae*: *Kikirus*, una maschera teriomorfa (dall'aspetto di un animale) il cui stesso nome, infatti, richiama il verso di un pennuto: il gallo. Quest'ultima maschera ricorda più da vicino la maschera di Pulcinella. Ma, come riferiscono vari autori, ognuna delle maschere delle *Atellane* rispecchia una caratteristica di Pulcinella. La maschera di Pulcinella è presente in quasi tutti i centri del sud Italia anche se prende nomi diversi come Martino, Carlino, Caporabballo, etc. Alcuni vogliono vedere in Plauto (Tito Maccio Plauto) tra gli autori comici fortemente legato allo schema delle *fabulae Atellanae*. Uno dei più noti autori di *atellanae* è senz'altro Gnaeo Novio insieme a Lucio Pomponio Bononiense. È databile al 1810 circa un quadro, olio su tela, di cm 76x121, di Gaetano Gigante (Napoli, 1770-1840) che rappresenta la *Canzone di Zeza* (fig. 5).

Lo scrittore G.E. Bideri scriveva nel 1875 che "*la farsa chiamata Zeza in cui interloquivano quattro personaggi, cioè uno studente calabrese, una madre condiscendente, un padre bertone, e una figlia civetta e innamorata: ma per mordaci allusioni e per i detti troppo licenziosi ed osceni venne giustamente dalla polizia proibita. Pure non vi è napoletano che non sa a memoria Zeza, immagine della commedia italiana, anteriore alle informi commedie di epicarpo, allo stesso carro di Tespi, da cui nacque la greca tragedia*".

Apprendiamo che nel 1971 la *Zeza* di Mercogliano (Av) fu conosciuta a livello internazionale grazie a Pier Paolo Pasolini, sempre attento alla cultura popolare, che, dopo aver assistito ad una rappresentazione, la volle inserire come colonna sonora del suo film *Decameron*, alcune delle cui scene, tra l'altro, furono girate a Casertavecchia, Piedimonte di Casolla di Caserta, a Napoli e Ravello. Sappiamo che la *Canzone di Zeza* è stata rielaborata anche dalla Nuova Compagnia di Canto Popolare.

La *Zeza* rappresenta la storia d'amore tra *si Ronnicola* (che in alcune versioni è denominato don Zinobio o don Zinobia), studente calabrese, e *Vicenzella* (che in alcune versioni è denominata anche Tolla o Porzia o Purzia o Porziella o Concettella o Vicenzella Cetrulo), contrastate dal padre della donna (che in alcune versioni è denominato Pulcinella o Mariniello o Tate), che teme di essere disonorato, e sostenute da sua moglie *Zeza*, diminutivo di Lucrezia, che è di ben altro avviso e vuol far divertire la figlia "*cu' ciente 'nammurate cu' principe, cu' signori e pure ch'i surdate*".

Il padre sorprende gli innamorati e reagisce violentemente, ma è punito e piegato da *si Ronnicola* e alla fine si rassegna: "*E grursì, songo cuntiento, maie cchiù de 'na parole, nun dicarraggio a lu si Ronnicola. Nun parlo per cient'anne, songo cecato e muto, starraggio a casa comme a nu patuto*". La *Zeza*, nel riproporre il conflitto tra vecchi e giovani con l'esplicita ribellione all'autorità paterna e maritale, trasferisce sul piano delle relazioni familiari, matrimoniali e sentimentali il conflitto tra vecchio e nuovo, tra chi muore e nasce.

Ora passiamo alla *Morte di Carnevale*. Antonio De Nino nel 1881 ci riferisce che il martedì grasso "*verso le due o tre pomeridiane esce una mascherata che gira fino a dopo la mezzanotte, porta in cima ad una pertica un bamboccio di paglia che rappresenta Carnevale. La sera quattro*

*mascherati tengono ai pizzi una coltre od un lenzuolo, l'allargano e vi fanno cadere Carnevale e così lo seguitano a portare in giro, tutti piangendo con finzione e sonando padelle e campanacci. – Carnevale vuol morire! Chiamate il prete! – Ecco Pulcinella (che)... si mette un cappello da prete, raccomandando l'anima a Carnevale. Sbucano anche dei mascherati vestiti da donne in gramaglia. Si fa inoltre un Carnevale di cartone portato da quattro becchini con pipe in bocca e fiasche di vino a tracolla. Innanzi va la moglie di Carnevale, vestita a lutto e piange e, piangendo, ne (dice) delle grosse! Ogni tanto la comitiva si ferma e, mentre la moglie di Carnevale fa la predica, i becchini fanno una tirata alla fiasca.*

*In piazza, poi, si mette sopra un rialzo il defunto Carnevale e, tra il rumore dei tamburi, gli schiamazzi della moglie e l'eco della moltitudine danno fuoco a Carnevale e, mentre Carnevale arde, si sente una batteria di castagnole. In ultimo, una bomba posta per area la tea carnevalesca con tutto il cappello e chi non vuole ridere non ci si trovi. Per rappresentare Carnevale è, poi, più curioso vedere un uomo a carne ed ossa dentro una bara di morto, ed un finto prete presso la bara! Vedere anche una tinozza per acquasantiera e, per aspersione, uno scopetto di saggina e poi le solite donne piangenti e tutti a gridare ...”.*

Invece il Gleijeses riporta: *“Alla fine del Carnevale si celebrava la Morte di Carnevale, con relativo funerale, ed anche a queste feste partecipavano i Borbone e dopo la loro caduta un anno vi presenziò re Vittorio Emanuele, per il quale si diede un'impronta piemontese alla festa, con l'allestimento di carri allegorici molto realistici per la nuova era savoiarda; il corteo si fermò davanti alla reggia e furono lanciati piccoli drappi tricolori. Sui carri, accanto a Pulcinella e a don Felice Sciosciammocca fecero la loro apparizione anche Meneghino e Gianduaia, il veronese Fanacapa, i romani Meo Patacca e Rugantino, il bolognese Balanzone ed il fiorentino Stenteniello... e altri personaggi dell'epoca”.*

Ricordiamo che la più famosa *Morte di Carnevale* è la commedia in due atti scritta da Raffaele Viviani.

Fra i vari rituali carnevaleschi osservati o studiati nei paesi della provincia di Caserta, ricordiamo i seguenti:

#### ALIFE

L'edizione del Carnevale 2012 è stata caratterizzata dal corteo mascherato a piedi lungo le vie del centro storico.

#### ALVIGNANO

Il “Carnevale Alvignanese” si svolge con la sfilata di carri allegorici allestiti da varie contrade. L'organizzazione è a cura della Pro Loco locale e di altre associazioni. Al termine del corteo si registrano varie rappresentazioni carnevalesche.

#### BAIA E LATINA

Nel 2012, anno della nostra rilevazione “sul campo”, c'è stata la rappresentazione delle nozze di *Carnevale e Zeza*.

#### BELLONA

Bello fu il Carnevale del 1983 che vide impersonare re Carnevale da Antimo D'Errico. Nel Carnevale del 1995 furono allestiti diversi carri allegorici. Nel 2000, grazie al vulcanico Raffaele Langella, vi fu la prima edizione del “Carnevale Bellonese” con l'allestimento di ben cinque carri allegorici. La seconda edizione del 2001, riservò sorprese tra cui l'allestimento di sei carri allegorici. Nella terza edizione del 2002, furono allestiti sette carri. Visto il successo ottenuto, Raffaele Langella fu nominato presidente del costituendo “Comitato Pro Carnevale Bellonese”. Nel 2003 fu allestito anche un maestoso carro denominato “L'ultimo Faraone: Nabir 'o Bar”. Nel 2013 c'è stata la tredicesima edizione del “Carnevale Bellonese”; i carri che hanno sfilato sono stati ben sette.

## CAIAZZO

Una volta il Carnevale era l'attrattiva principale di questo paese. Per il "Carnevale Caiatino 1978" si è ritenuto cambiare per accogliere istanze più moderne, quali le gare per le migliori maschere e per i più caratteristici carri allegorici. Nel 2017 abbiamo assistito in questo centro oltre al funerale e l'incendio di re Carnevale, anche alla II edizione del "Carnevale in carriola".

## CALVI RISORTA

Anche in questa cittadina dell'agro caleno, attualmente il Carnevale si articola sul corteo in maschera e sulla sfilata dei carri allegorici.

## CAMIGLIANO

Per l'edizione del "Carnevale Camiglianese 2009", si sono allestiti dei carri allegorici e rappresentati i *Mesi*.

## CANCELLO E ARNONE

Nel 2014 vi è stata la sfilata di un corteo carnevalesco con la premiazione della maschera più bella.

## CAPRIATI AL VOLTURNO

Nel 1976 vi è stata la sfilata degli adulti, i quali si sono recati al seguito di un fantoccio ripieno di paglia, salmodiando parole incomprensibili, ad un certo punto il corteo si è interrotto per fare il processo a Carnevale.

## CAPUA

È definita, da oltre 100 anni, la "capitale" del Carnevale della provincia di Caserta (fig. 6). Del Carnevale moderno di Capua se ne ha notizia documentata solo dal 1886 dal giornale *La Campania Democratica* del 31-1-1886 e del 14-3-1886. Nei capuani sono indimenticabili le manifestazioni organizzate all'inizio dell'Ottocento dal cav. Lamanna o La Manna, figura carismatica e vera fucina di iniziative volte a dare al Carnevale un taglio di estremo coinvolgimento del popolo. Da anziani del paese abbiamo appreso che la tradizione dei carri allegorici e l'allestimento delle carrozze, fu un'idea degli operai del Pirotecnico. I manufatti in cartapesta erano tutti realizzati da artigiani locali; si ricordano i maestri Mario Scardino, Ciro Gaglione, Antonio Giugno, Francesco Fasano, Ciro Pagano e Giovanni Barone. Sappiamo che nel 1970 vinse il carro "Tentazioni di Carnevale", mentre nel 1976 furono cinque i carri che presero parte alla sfilata. Nel 1985 la città di Capua ha festeggiato il centenario del Carnevale moderno. Nel 1992 re Carnevale è arrivato in treno con la sua corte. Dal piazzale della stazione ferroviaria è incominciato il lungo corteo per le vie del paese. Appena ricevute le chiavi della città, si è dato vita alla festa in suo onore. Nel 1993 molto attesi sono stati la morte e il funerale di re Carnevale, il cui catafalco, accompagnato da canti, è stato gettato nel fiume Volturno, seguito da una cascata di coriandoli e stelle filanti. Secondo alcuni "l'usanza di bruciare il fantoccio, che rappresenta il vecchio anno, è riconducibile ai riti agrari purificatori di espulsione dell'inverno (male) e rigenerazione della vegetazione". Nel 2010 è stato messo in scena anche il *Contrasto tra Carnevale e Quaresima*, un testo in ottava rima che si dice risalente al 1554.

## CARINARO

Nel 2014 l'edizione del Carnevale ha visto allestite diverse manifestazioni che poco o nulla avevano di precipuo. Negli anni precedenti, in particolar modo nel 2010 è stato organizzato il Carnevale tradizionale con *Il lamento e morte di Carnevale*, con una piena partecipazione di tutto il popolo.

## CARINOLA E SUE FRAZIONI

Nel 2007 e nel 2010 nella frazione di San Donato abbiamo assistito alla rappresentazione della *Cantata dei Mesi*. Qui tutti ricordano con un pizzico di nostalgia uno dei maggiori protagonisti di un tempo: Giuseppe Tirolese. Invece nel 2012, nella frazione di Casale, ha preso il via il “Primo Carnevale Casalese” che è stato curato dal comitato “Festa della Vendemmia”. Il programma ha visto la *Cantata dei Mesi* e il *Laccio d'amore*. La *Cantata dei Mesi* era interpretata dai 12 mesi più un personaggio chiamato “mese nascosto”. Un signore del luogo ci ha riferito pure che un tempo si metteva in scena annualmente *Il funerale di Ciacione*, tradizionale rappresentazione casalese. Il corteo funebre, con il fantoccio di Carnevale trasportato a spalla, in una bara di cartone, era accompagnato dalla moglie, dai parenti e da una sorta di congrega che salmodiava la seguente litania: “*Carnavale miu peccché si' muorte, t'hê mangiat'e fronne a l'uorte. Li gioia, Ciacione. E chille me mor'e collera ... Se sapeve che murivi, m'abbuffav'e scorz'e lupine*”. Il rito culminava con un grande falò in piazza. L'informatore inoltre ha detto che a “*Casal'e Carinola 'na vote se faceve pure 'a Zeza, 'a Legge e le Zingari 'e Caurare*”.



Figura 6 - Il Carnevale di Capua in una foto d'epoca.

## CASAPULLA

La manifestazione del Carnevale del 2016 è stata caratterizzata dalla “Mascherina più bella” con molti bambini in gara.

## CASERTA E SUE FRAZIONI

Nel capoluogo, con discontinuità negli ultimi venti anni, negli ultimi due-tre, generalmente lungo il tragitto Corso Trieste, Piazza Dante, Via Mazzini e Piazza Vanvitelli, si assiste alla sfilata dei carri allegori e maschere, nonché alla rappresentazioni di balli tradizionali come la *Quadriglia*, *'O laccio d'ammore*, proposti da gruppi provenienti dalle frazioni e comuni limitrofi. Sempre nel capoluogo nel 2012 tre *Battuglie 'e Sant'Antuono*, provenienti da Portico di Caserta, come già fatto nel 2000, hanno portato in città i suoni della *Pastallessa*.

Più in particolare, è da ricordare come nel 1975 nella frazione di Puccianiello abbiamo assistito alla rappresentazione della *Brunetta*. Secondo le testimonianze del compianto prof. Attilio Sacco, nella *Brunetta* di Puccianiello “*si ritrovano tutti i personaggi, le maschere, le situazioni della commedia dell'arte, basata su situazioni equivocate, intrighi ed intrecci, raccontate dai protagonisti*”.

con un linguaggio pungente e con battute salaci ... Questa farsa fu già rappresentata a Puccianiello nel lontano 1850 ed uno degli interpreti fu Giuseppe Ianniello". Anche nel 1976 vi è stata in questa frazione di Caserta, la rappresentazione della *Brunetta*. Sappiamo dal cultore di storia locale, Romolo Gentile, che anche nel 1978 si è allestito il Carnevale di Puccianiello "dei quali erano animatori il prof. Sacco ed il sig. Iannucci ... e nell'occasione, si sono rappresentate la *Brunetta*, i *Pullicinielli* e i *Scarparielli* 'e *Puccianielle* ... Alla manifestazione era collegata la "Sagra d'o saucicciello e r'e frittelle". Troviamo che nel 1979 si è svolto nuovamente il "Carnevale Puccianiellese con la rappresentazione della *Brunetta* di Puccianiello, 'o *Scarpariello*, i *Pullecenielli* ed altre farse". Come è avvenuto anche nella vicina Marcianise, nel 2014 in questa frazione è stato celebrato il *Funerale di Carnevale*, rinverdendo quella parte della tradizione che non si rappresentava da diversi decenni.

A Briano di Caserta nei primi anni del 2000 sono stati riproposti i *Rurece Mise*, che diverse volte, sono stati proposti di nuovo anche nelle altre frazioni casertane come rappresentazione itinerante, andandosi a coniugare con le altre rappresentazioni carnascialesche ivi allestite.

Altra frazione in cui il Carnevale, pur con qualche discontinuità negli anni a cavallo del 2000, è stato rappresentato è la frazione Casolla (fig. 7).



Figura 7 - La *Quadriglia* a Casolla.

Fino agli anni Cinquanta, a Casolla il Carnevale era vissuto in modo semplice, nel solco della reale tradizionale carnevalesca che nella giornata del Martedì Grasso raggiungeva l'apoteosi: due uomini si travestivano da Carnevale e da Quaresima. Carnevale faceva uso di un camice bianco, preso in prestito dalla congrega, che imbottiva con tanta di quella paglia da dare subito l'idea di un uomo molto grasso; vicino a lui doveva fare da contraltare la Quaresima, che doveva essere impersonata da una persona alta e magra e tutta vestita di nero. Attorno a loro due una miriade di "carnevaliciele", bambini e ragazzi tutti vestiti di bianco, che facevano a gara a gridare, saltare, danzare e partecipare al coro della canzone di Carnevale.

Infatti, il gruppo faceva visita ad ogni famiglia casollese con Carnevale che iniziava cantando. "Uè patro', t'è venuto a trua' chillo squarcione 'e Carnevale", al che Quaresima e i

“carnevaliciele” cantavano in coro: “’E ggioia soja”<sup>4</sup> Poi attaccava solo Quaresima cantando “*Carnevale mio, si sapeve che tu murive, t’accreve n’ata vallina*”, a questo verso intonavano il ritornello “’E ggioia soja” sia Carnevale che i “carnevaliciele”. E subito dopo rivolti a Quaresima: “*Quaraesema secca secca, t’è mangiate ’e pacche secche, t’è vennute ’e panne a cule, pe t’accatta ’e maccarune*”.

La canzone veniva ripetuta un paio di volte, dopo di che c’era l’invito del padrone di casa a far accomodare tutti i componenti del chiassoso gruppo. Il capofamiglia e tutti i suoi familiari facevano a gara nell’offrire prosciutto, salsiccia, pancetta, vino, liquore, prodotti che un po’ venivano assaggiati *in loco* e per la gran parte venivano portati via per il fabbisogno delle famiglie del Carnevale, della Quaresima e dei “carnevaliciele”. Ovviamente di casa in casa si ripeteva sempre la stessa scena, mentre i canestri si riempivano sempre più di derrate alimentari.



Figura 8 - Rappresentazione de “Il Cavalier Turchino” a Casolla.

Ma l’ultimo giorno si concludeva con la morte di Carnevale. Si costruiva un pupazzo di paglia tutto vestito come un contadino e lo si poneva sopra una branda sotto un portone, che così rappresentava la casa di Carnevale. Qui incominciava a fare visita tutta la gente del paese per porgere le proprie condoglianze ai parenti del morto, che, unitamente ai visitatori, iniziavano a piangere il morto Carnevale ripetendo le strofe sopra riportate, nel contempo altri si davano da fare nell’eseguire suoni con nacchere, tamburi, putipù ed altri strumenti musicali per l’occasione, come piatti, casseruole, coperchi. Dopo aver cantato per varie volte la morte di Carnevale, a sera inoltrata si provvedeva a bruciare il pupazzo di paglia, che significava la fine del periodo di Carnevale, dove tutto era permesso, e l’inizio del periodo di Quaresima, dove, invece, l’esistenza doveva essere molto grama.

Negli ultimi anni sono stati ripresi tanto il *Ballo della Quadriglia*, che *’O laccio d’ammore*, ovviamente sempre con la sfilata di maschere. Casolla merita una menzione particolare perché è l’unica zona del casertano in cui viene rappresentato *Il Cavalier Turchino*. L’ultima edizione risale al 1982. È la classica farsa carnevalesca che vede protagonisti il cavaliere Turchino e la Morte, la

<sup>4</sup> A volte c’è anche la variante “’E ggioia sotta”, al che si risponde: “’E mammata è pisciasotta e pateto è cacasotto” e via di seguito con le note strofe, che meglio si inquadrano nella licenziosità carnascialesca.

quale si applega al giovin cavaliere per prendergli la vita. Il cavaliere cerca di dissuadere la morte, ma questa, ovviamente, non cede. Si chiede l'aiuto di un dottore, ma questi vista la grave situazione del malato, gli consiglia di chiamare un sacerdote per l'estrema unzione; il cavaliere, vistosi perso, si pente dei suoi peccati, mentre un angelo annuncia la nascita di un nuovo cavaliere. Questa farsa, nel riproporre l'eterno tema della morte, che, come una falce, elimina tutte le ricchezze della vita terrena, si intreccia con una visione cristiana della vita, testimoniando, in tal modo, un recupero delle tradizioni carnevalesche nell'alveo della religione cattolica.

Da un informatore abbiamo saputo che nel 1977 a Caserta Vecchia vi fu una sfilata di maschere con carri folkloristici e gruppi allegorici, accompagnati da canti e balli tradizionali.

#### CASTEL CAMPAGNANO.

Il Carnevale del 2014, oltre alla tradizionale sfilata di carri allegorici e maschere, è stato contraddistinto dalla rappresentazione dei *Dodici Mesi*.

#### CASTELLO DEL MATESE

Qui si fa il "Carnevale Castellano" con sfilate in maschera.



Figura 9 - Rappresentazione della *Zeza* a Castel Morrone.

#### CASTEL MORRONE

Il Carnevale a Castel Morrone è di carattere tradizionale e si tiene le domeniche che precedono il Martedì Grasso. Secondo gli anziani del paese, negli anni '30 "e maschere ievene pe' tutte 'u paese e se faceve 'a *Zeza*, i *Rucece Mise*, 'o *Laccio d'ammore*, 'a *Brunetta*, i *Rucece figlie* e 'A morte 'e *Carnevale Vicienze*. Ce ricordamme pure ca 'u mazziere 'u faceve mast' *Umberto* 'e ropp'a isse 'a fatte sempe zi' *Vicienzo 'a tigre* (Vincenzo Caruso), ch'ere 'u zio 'e *Mimì Caruso* (Domenico Caruso)". Invece, dopo la seconda guerra mondiale, il Carnevale è stato ripreso in grande stile con varie rappresentazioni. Dal 1977 le farse che si fanno sono: la *Zeza*, i *Dodici Mesi*, la *Brunetta*, la *Legge* ed 'E *Riece Figlie*.

Iniziamo con la *Zeza* (fig. 9). Questa farsa parla della vicenda di *Zeza*, madre di *Vicenzella*, che la vuole maritare ad ogni costo con *si Ronnicola* (Nicola Pacchesicco), studente di Catanzaro che era venuto a Napoli per laurearsi, ma che incorre nelle ire del marito. L'azione scenica, cantata e recitata, è un pezzo di teatro popolare. Il marito di *Zeza* all'improvviso dice (tradotto in lingua): "Zeza, Zeza, io ora esco e tu stai attenta a questa figlia, perché sei la mamma e devi dare sempre

buoni consigli. Tienila chiusa in casa e non farla andare con nessuno, perché quello che non sa lo può imparare”. Zeza allora risponde al marito (tradotto in lingua): “Sei pazzo se credi che io possa tenerla chiusa in casa, questa povera figlia mia sfortunata (il marito si allontana e Zeza continua). Io voglio farla divertire con cento innamorati, con principi, signori ed anche con i soldati”. Allora Vicenzella vede *si Ronnicola* e dice alla mamma (tradotto in lingua): “Sta zitta, mamma, io chi vedo? Quello è *si Ronnicola*. Mi pare che esca ora dalla scuola. Se questi mi volesse io lo sposerei, così davanti a questo impacciato di padre non ci starei”.

Ma il marito di Zeza, tornando all'improvviso a casa, sorprende la figlia con lo spasimante, che per non farsi vedere si era nascosto sotto il letto. Alla fine viene scoperto lo stesso e così viene minacciato e schiaffeggiato. Il povero giovane promette di vendicarsi, scappa, ma torna subito armato di fucile. Ma Vicenzella interponendosi tra i due induce alla ragione il suo spasimante con queste parole: “*Si tu me vuo' bene a mme, nun m'add'accir'a tate, nun me fa tenè ammente 'sta jurnata. Nennillo de 'stu core, fammello, bellu mie, tu t'adda fa passa' chistu curio*” (Se tu mi vuoi bene, non ammazzare mio padre, non farmi ricordare per sempre questa giornata. Amore mio, fallo per me, tu devi farti passare questa rabbia). Ma il giovane spara lo stesso e colpisce la pancia del padre di Vicenzella che, dopo le opportune cure, è costretto a dare il consenso alle nozze.

Benedetto Croce (*I teatri di Napoli nei secoli XV e XVIII*) dichiara che la *Canzone di Zeza* risale al '700, mentre Roberto De Simone (*Carnevale si chiamava Vincenzo*) ipotizza che, per la forma delle strofe verbali, si possa associare alle *villanelle* cinquecentesche e che, pur preesistendo nella cultura contadina e urbana, sia stata tramandata in forma codificata nel '700. Ricordiamo che la *Zeza* a Castel Morrone dal 1977 ad oggi è stata rappresentata solo due volte: nel 1977 e nel 1999. La *Zeza* di Castel Morrone è quasi simile a quella rappresentata nel 1974 a Positano (Sa)<sup>5</sup>.



Figura 10 - Rappresentazione dei *Dodici mesi* a Castel Morrone (foto di Giovanni Tariello).

Ora passiamo alla rappresentazione dei *Mesi* (figg. 10 e 11) Sappiamo dal Frati che esiste nella biblioteca universitaria di Bologna un documento del 1177 che riporta una rappresentazione dei *Dodici Mesi*, la quale veniva cantata e ballata in occasione del Carnevale, già in quel periodo. A Castel Morrone si rappresenta in questo modo: ci sono dodici uomini (sei vestiti da donna e sei da uomini) più il mazziere (o padre dei Mesi) e, ultimamente, per far spettacolo si è introdotta anche la

<sup>5</sup> Per il suo copione, vedi il volume *Carnevale si chiamava Vincenzo*, pp. 352-359.

figura di Pulcinella. I protagonisti vestiti da uomini indossano un vestito di nero (simbolo della morte) con un cappello infiocchettato e una fascia tricolore, mentre gli uomini vestiti da donna hanno un mascheramento in qualche modo connesso con il mese che rappresentano.

La comitiva, in fila indiana e disposta in coppia, si sposta da una frazione all'altra, preceduta dalla banda del paese. Quando arrivano nel luogo stabilito per la rappresentazione, iniziano a ballare la quadriglia sotto la direzione del mazziere (pure lui vestito come i sei protagonisti uomini con l'eccezione del cappello che è più lungo degli altri; inoltre, porta nella mano destra il bastone del comando ornato con nastri di vari colori con all'estremità una mano finta che fa le corna). Comincia a parlare Pulcinella, poi il mazziere, poi a seguire i Mesi, uno alla volta, recitano una strofa.



Figura 11 - Rappresentazione dei *Dodici mesi* a Castel Morrone (foto di Giovanni Tariello).

Ad esempio, Settembre dice: *“I’ so’ Settembre, e ’a copp’a ’sta muntagnelle me so’ acalate, si vuie ce avite piacere, chisti frutti ve restene saziati. I’ so’ Settembre c’a fica moscia, e l’uva muscarella se fenisce, si cacche femmina ’e vuie teness’a paposcia, venesse addo me ca i’ c’a ’uarisco. I’ so’ Settembre, me ne vaco cuntiento e felice, verite frateme Uttobre che ve rice”*. Ricordiamo che gli ultimi due versi sono uguali per tutti i Mesi. Alla fine interviene di nuovo il mazziere. Quindi tutta la comitiva grida ad alta voce: *“Rimpiazzà, rimpiazzà, alziamoci tutti che il tempo perduto non tornerà mai più”*. La farsa si conclude con l'esecuzione di nuovo della quadriglia. A questo punto sia i partecipanti al rito che la gente che ha assistito alla rappresentazione, partecipano ad un frugale rinfresco offerto da un esercizio commerciale o da una famiglia del posto. Fino al 1978, ciascun mese montava un asino ornato con fiori finti e coperte di raso colorate (rosso e giallo); dal 1980, per la scarsità degli asini, non si è potuto fare la rappresentazione come ai vecchi tempi. *I Dodici Mesi* a Castel Morrone, negli ultimi trentacinque anni, sono stati rappresentati nel 1978, nel 1980, nel 1984, nel 1996, nel 2002, nel 2009, nel 2012 e nel 2017. Un'altra rappresentazione sopravvissuta a Castel Morrone è la *Brunetta*. Di origine certamente campana, è stata sicuramente rielaborata dal popolo morrone. La farsa è in parte recitata e in parte cantata.

I personaggi sono tutti interpretati da maschi, come era nel teatro antico. *Brunetta* è la moglie di un cavaliere che si allontana momentaneamente dall'Italia per andare a combattere in Francia;

essendo sola ed indifesa, viene corteggiata da uno spasimante (Peppino). Al suo ritorno il cavaliere viene a sapere del fatto da un monaco e minaccia il dongiovanni di morte. L'intervento tempestivo di un sergente rappacifica gli animi e tutto finisce, come si suol dire, "a tarallucci e vino". Alla fine il cavaliere prende in braccio Brunetta e tutti i figuranti cantano in coro: "*Rimpiazzà, rimpiazzà, alziamoci tutti che il tempo perduto non tornerà mai più*". Dal 1980 ad oggi questa farsa carnascialesca è stata rappresentata nel 1981, nel 1994, nel 2000, nel 2002, nel 2007, nel 2010, nel 2014 e nel 2016.



Figura 12 - Rappresentazione de 'a Legge a Castel Morrone.

Ricordiamo quello che dice Pulcinella quando incontra il cavaliere: "*Mamma mia belle, me trove rint'a 'stu vuosche nire nire ca me pare 'a cemmenera r'a bonanem'e bava mia. E comm'è nire! (vedendo il cavaliere addormentato) E chiste chi è? S'è mise a durmi' proprio pe' addo' aggia passa' ie! 'A ccà ce sta nu mucchie'e spine, 'a ccà ce sta nu mucchie 'e scalatrice. E ie ca pe' passa' aggia fa' aneme e curaggie (tremando). Une, ddoie e tre (arriva vicino al cavaliere, ma non salta; poi, vedendo la spada) E chesta che gghiè, 'sta cosa lucente lucente? Famme vere'! (riconoscendo il cavaliere) Uh! Mamma mia! Chist'è 'u cavaliere! E mo' che sape che 'a mugliera le mett'e corne cu Peppino? Povero cavaliere, comme s'è ridotto! E ie mo' aessa sceta'? E quanne m'addimmanne 'e Brunetta, ch'aggia fa', ch'aggia rice ca n'a mis'e corne? Mo' 'u scete! (si avvicina piano piano e chiama) Cavaliere! Cavaliere! (il cavaliere si sveglia di soprassalto e gli punta la spada sul petto e, Pulcinella, fa un salto indietro dicendo) Signor cavaliere, ma nun me cunuscite?'*".

Altro pezzo di teatro popolare che viene eseguito durante il Carnevale a Castel Morrone, è la *Legge* (fig. 12). Quest'antica rappresentazione teatrale, simile all'odierna sceneggiata napoletana, viene eseguita da vari personaggi tra i quali anche l'immane Pulcinella. La recita ha schema semplice con scambio di battute comiche tra i personaggi. Anche questa farsa è interpretata solo da attori uomini. Di questa sceneggiata si possiedono le registrazioni del 1979, 1983, 1998 e 2013. Vediamo cosa dice in un suo intervento la testimone Elisabetta Trombetta: "*Vuie, signorie illustrissime, ie me truave rint'u vico pe' ate faccenne, quanne succerette 'stu barbaru misfatte. Chella purell'e Lucia, steve rint'a 'na lave e sanghe; e che mai puteve fa' ie, me mettiette ad allucca' e tutt'a gent'e 'na folla se facette attuorne 'e chella purella. E ' inta chella gente 'u sapite chi ce steve? 'On Tore, chill'assassine 'e 'on Tore, cu' 'mmane tante nu curtiello. Vuie, signorie illustrissime, ie aggu fenute, mo' tocche sule a vuio 'a sorta soia'*".

Invece, la farsa dei *Dieci Figli* (originariamente erano i *Dodici Figli*) si è rappresentata a Castel Morrone negli ultimi anni solo nel 1985, nel 2003, nel 2008 e nel 2015. In questa farsa il primo figlio dice: “*Je che songhe 'u prime figlie, a me m'attocche a cummanna', 'na mangiat'e maccarune, né papà c'avimme fa', ie mo' corre ambresse ambresse, te la vacche a urdina', priparateme la taule, nu mumente e stonghe ccà*”.

È bene annotare anche che negli anni 2007-2009 le “maschere” di Castel Morrone hanno partecipato al Carnevale di Capua.

Alcuni ricordano che una volta nel periodo di Carnevale venivano a Castel Morrone dei gruppi di persone dai paesi vicini portando un pagliaccio sulle spalle; andavano nelle varie contrade e gridavano:

*Ohi patro'  
è venute a truva'  
chistu squarcione  
'e Carnavale  
disotte  
'ncoppe.*

Chi voleva dare qualcosa da mangiare (specialmente prodotti del maiale), li infilzava in uno spiedo di ferro portato da uno dei componenti della comitiva.

Alla chiusura del periodo carnevalesco si parodiavano preghiere in morte dello stesso. Si recitava una specie di rosario su due tonalità di voci: una femminile, sguaiata, l'altra grave e roca. Le parole erano:

Il segno della croce, parodiato:

Nel nome del Padre: *Patere,*

e del figliuolo: *Pizza quatra,*

e dello Spirito: *Fiaschella,*

Santo. Amen: *Baccalà.*

Allungando la mano nel piatto (finto): *lev'a ccà*

Riportandola alla bocca: *e mitte ccà.*

Antifona:

*Carnava', pecché si' muorte?*

*The mangiat'a carn'e puorche,*

*si sapeve ca murive,*

*t'accereve 'na vallina.*

(seguono le “Ave Maria” fatte di numeri):

primo coro: *une, roie, treie e quatte,*

secondo coro: *cinche, seie, sette e otte.*

primo coro: *une,...*

secondo coro: *cinche,...*

(ripetuto per dieci volte)

In luogo del “Pater”:

Tutti insieme: *une, roie, treie, quatte, cinche, seie, sette, otte, nove e diece;* dopo di che i cori si invertono, la voce grave dice: *une, roie, treie e quatte.*

E l'altra risponde: *cinche, seie, sette, otte.*

Si continua così per un po', poi si può ripetere l'antifona:

*Carnava', pecché si' muorte? Ecc.*

Il rito non aveva nulla di peccaminoso o d'irriverente verso la religione.

Testo della Zeza che si rappresenta a Castel Morrone

Monaco (Parlato)

*Dietro un bosco colombo  
tra le mie fesse fisse piante  
sperde un'ora d'ogni vivente  
finché con quel mio sguardo  
caccio fuor quel birbo  
che condusse quella povera misera amante.  
Oh fausto Vincenzo  
quale pianeta mi nominaste il mio Natale  
che mi ritrovai con i primi amici miei in Egitto  
e non ritrovai la tomba?  
Lascio con chi mi lagno  
tolgo con chi mi lamento  
perché il mio povero cuore ha perso l'amante  
lascio traquie e sempre affanni  
è meglio a muri' che male vivente.*

Tate (Padre di Vecenzella e marito di Zeza. Cantato)

*Sentite signuri mieie  
a me che me succere  
'nnanze a 'sta brutta 'mpesa de mugliere  
aiere sera me ne iette a casa  
e truvaie stutata 'a cannella  
chillu 'mpiso ru si Ronnicola  
sott'u liette steve  
sott'u liette steve.*

Zeza (Madre di Vecenzella. Cantato)

*La mala pasca che te vatte  
rintu a chistu bruttu nasu  
chillu era 'on Fabrizio 'u patron'e case  
vuleve li denare  
de li terze passate  
si nunn'ere pe' Vecenzella  
ive carcerate  
ive carcerate.*

Tate (Rivolto a sua moglie Zeza. Cantato)

*E a me m'è state ritto  
ca ce sta sempe accà atturmo  
ce sta 'n'abbate de notte e de iurno  
si ce la 'ncapo coglie  
'na bona mazziata  
ra nu piezzo  
ce la tenghe appriparate  
ce la tenghe appriparate.*

Zeza (Rivolta al marito. Cantato)

*Chist'abbate ca tu rice  
e nun aggiù maie viste  
oggi stamme a nu munno troppe triste  
'a gente 'e chesta piazza  
ce vonno arruvina'  
perciò 'ste cose a te*

*venene a cunta'  
venene a cunta'.*

Tate (Rivolto a sua moglie Zeza. Cantato)

*Sarà comme tu rice  
io mo' me ne stonghe a ggghi  
nun fa ca p'a finestra me faie trasi'  
mugliera statte attiente  
ca io so' sempe onorate  
nun fa che traso a case  
ch'e corne 'ncape  
ch'e corne 'ncape.*

Zeza (Rivolta a suo marito. Cantato)

*Nun ce pensa' a chesto  
maritiello bellu mio  
chesta figliola l'aggiu 'mparata ie  
e ie sto sempe a dicere  
'na femmena onorata  
vale cchiù de nu tesoro  
assaie stimate  
assaie stimate.*

Tate (Rivolto a sua moglie Zeza. Cantato)

*Zeza Zeza ca ie mo' esco  
statte attiente a 'sta figliola  
ca tu si mamma e danne bona scola  
tienetella 'nzerrata  
nun 'a fa prattica'  
ca chelle ca nun sape  
s'u po' 'mpara'  
s'u po' 'mpara'.*

Zeza (Rivolta al marito. Cantato)

*Si' pazze assi tu crire  
ie ccà aggia tene' 'nzerrata  
'sta povere figliola sfurtunata  
ie 'a voglie fa sciala'  
cu' ciente 'nammurate  
cu' principi, cu' signori  
e pure ch'i surdate  
e pure ch'i sudate.*

Vecenzella (Figlia di Zeza. Cantato)

*Mamme mamme che faie lloche ffore  
sole sole staie a lava'  
e trasetenne rinte a cucina'  
si vene 'u 'gnor' 'e tate  
nun trove cucinate  
chillu certe fa revuta'  
'stu vicinate  
'stu vicinate.*

Zeza (Rivolta alla figlia. Cantato)

*Si 'na figlie rice buone*

*trasetenne ma tu pure  
ca si vene 'u 'gnore 'e tate  
ce rompe 'u cule  
o chille ce carosa  
o chille ce spertosa  
chille certe ce la fa  
'na bona 'ntosa  
'na bona 'ntosa.*

Vecenzella (Rivolta alla mamma Zeza. Cantato)

*Zitta mamme ie a chi veche  
quant'è belle 'o si Ronnicola  
me pare ca mo' esce dalla scola  
se isso me vulesse  
ie pure me lu spusarria  
'nnanze a 'stu 'mpise 'e tate  
nun ce starria  
nun ce starria.*

Si Ronnicola (Cantato)

*Ie che songhe 'o si Ronnicola  
ca ce venghe ra Catanzare  
ce songhe venute a Napule a sturiare  
ritorno al mio paese  
ritorno addutturato  
mia mamma me rice  
figlie assettate ccà  
figlie assettate ccà.*

Vecenzella (Rivolta a si Ronnicola. Cantato)

*Viate chi ve vere  
né si Ronnico' ch'è state  
pe' me veni' a truva'  
nun ve degnate  
forse cocc'auta belle  
'o core v'a ferute  
'o pizze a Vecenzella  
aite mettute  
aite mettete.*

Zeza (Cantato)

*Crerite zi' abbate  
chesta povera figliola  
svanea sempe quante ce sta sola  
pensanne alla signuria  
nun po' truva' arricietto  
tene sempe 'na vrielle  
rint'o piette  
rint'o piette.*

Si Ronnicola (Rivolto a Vecenzella. Cantato)

*E ie pe' 'sta quatrana  
ie pe' essa songhe 'nzallanute  
pe' essa lu cervielle aggiù perdute*

*nun pense cchiù allo sturio  
nemmene 'a vecchie 'e mame  
sempe pensanne a essa  
caruzza mia  
caruzza mia.*

Vecenzella (Rivolta a si Ronnicola. Cantato)

*Ie pe' te aggiù lassate  
'n'abbate e nu marchese  
pe' me vule' spusa' rinte a 'stu mese  
nennille mie belle  
tu m'aita quatriane  
sinò ie mo' pe' te  
me vache a scanna'  
me vache a scanna'.*

Tate (Rivolto a si Ronnicola. Parlato)

*Aspette primme che te scanne  
mo' t'u facce ie 'stu servizie.*

Zeza (Rivolto al marito. Parlato)

*Vattenne marite mie  
sinò vaie a precipizie.*

Tate (Rivolto a sua moglie Zeza. Parlato)

*Zeza, vattenne a case  
Mo' vire che te faccie.*

Zeza (Rivolto al marito. Parlato)

*Che faie muccuso  
'o pelle che t'afferra?*

Tate (Rivolto a tutti. Parlato)

*Ccà 'mmieze facce succerere 'na guerre.*

Si Ronnicola (Rivolto al padre di Vecenzella. Cantato)

*E mannaie li uischi tuoie  
te a me 'ste bastunate  
e mò t'a voglie rà 'na cacafucata  
mo' vache allu cacatoio  
e pigliu lu cacafoco  
e po' te voglie accire  
iuste lloco  
iuste lloco.*

Tate (Rivolto a sua moglie Zeza. Cantato)

*Mugliera mia, 'sta botte è state 'rossa  
ca m'a rate 'u si Ronnicola  
a me ie 'ste palle  
pe' cuorpe nun m'e trove  
ccà n'avesse muri'  
ma ie si more  
tu statte accuorte  
nu cuorne stuorte  
nun t'u fa' fa'*

*nun t' u fa' fa'.*

Zeza (Rivolta a suo marito. Cantato)

*Maritu mie  
cu' 'ste parole toie  
tu me faie a me proprie murire  
mo' chiammamme  
a nu miero addotto  
cheste botte t' e facce sana'.*

Dottore (Parlato)

*Signori miei, la ferita è molto grande. Prima di  
ogni cosa, ci  
vuole una siringa disinfettante per tirare le  
pallottole dalla ferita.  
Signori miei, guardate che teneva 'ncuorpe  
'stu pover' ommo!  
Puteve maie campa'? Alzati, che stai bene.*

Tate (Cantato)

*E mo' che te ne si' fuiute  
pacchesicche arrummeriate  
è meglio ca pe' te  
nun ce fusse nate  
si tuorne 'n'ata vota  
a veni' pe' 'sti cuntuorni  
nun te facce campa'  
manche 'n'atu iuorne  
manche 'n'atu iuorne.*

Si Ronnicola (Cantato)

*Arete 'u Vasto sola  
mo' t'acchiappo rint' a tagliola  
te voglie fa vere'  
chi è si Ronnicola  
te voglie fa passa'  
a te tante verrizze  
'e te me ne facce  
tutte saucicce  
tutte saucicce.*

Vecenzella (Cantato)

*Si tu me vuo' bene a me  
nun m'add'accir' a tate  
nun me fa tene' ammente 'sta jurnata  
nellillo de 'stu core  
fammello bellu mie  
tu t'adda fa' passa'  
chistu currio  
chistu currio.*

Si Ronnicola (Cantato)

*E ma ie lu perdone  
e ma ie pe' te 'u facce  
e tu tutte a me m'adda duna'*

*te voglio pe' mugliera  
che dici: si cuntenta?*

Trusulina parle

*e tu nun me siente  
e tu nun me siente.*

Tate (Cantato)

*E gnursi, songhe cuntiente  
mai cchiù de 'na parole  
nun dicarraggio a lu si Ronnicola  
nun parle pe' cient'anne  
songhe cecate e mute  
starraggio a casa  
comme a nu patute  
comme a nu patute.*

Prete (Parlato)

*Vuie, Nicole Pacchesicco, vulite a Vecenzella  
Cetrulo pe' legittime spose?  
(Si Ronnicola risponde: Si)  
(E rivolto a Vecenzella)  
Vuie, Vecenzella Cetrulo, vulite a Nicola  
Pacchesicco pe' legittime spose?  
(Vecenzella risponde: Si)  
(Allora il prete dice)  
Rateve 'a mane destra e pizzate cari a  
cocchia.*

Tate (Parlato)

*Une care e 'n'ate sgunocchia  
ra' li guaie simme jute alli cuntiente  
Zeza va a casa  
'mmit' a tutte l'amice e pariente  
e tutte 'sti signuri ca stanne a senti'  
a lu banchett' e Zeza hanna veni'.*

Prete (Parlato)

*Allora dovrei dire: alla barbaccia di che ci  
ascolta  
così brindasso io  
e questo è l'anima mia  
evviva l'allegria.*

# IL FRANCESCANESIMO A SANT'ANTIMO: UNA STORIA LUNGA 400 ANNI

ANTIMO PETITO

I primi gruppi di laici francescani riunitisi a Sant'Antimo attorno al cenobio dei Padri Riformati già dedicato alla Madonna del Carmelo, devono essersi formati a partire dalla seconda decade del XVII sec<sup>1</sup>. Databile intorno a tale periodo è la costruzione del convento del Carmine (figg.1, 2 e 3), voluta dal catalano Francisco Reverter, allora governatore del feudo di Sant'Antimo, e largamente sostenuta, a prezzo di sacrifici e di elargizioni notevoli, da tutto il popolo santantimese<sup>2</sup>.



Fig. 1 - Il convento del Carmine con l'attigua chiesa.

La dominazione del viceré spagnoli diede impulso ad usanze ed a riti religiosi tipici della Spagna: la richiesta di aderire al Terz'Ordine francescano da parte delle classi aristocratiche, si diffuse ben presto a Napoli e in tutta Terra di Lavoro. A Sant'Antimo il legame dei nobili Reverter alla locale comunità francescana fu profondissimo. A riprova di questo è il fatto che figure eminenti di tale famiglia spagnola abbiano scelto il convento di Sant'Antimo quale luogo della loro sepoltura<sup>3</sup>. Risultano, inoltre, documentati, da parte della stessa famiglia, atti di liberalità e diverse

---

<sup>1</sup> I Padri Francescani Riformati si costituirono intorno ai primi decenni del XVI sec., quando gli Osservanti si distaccarono dai Conventuali per una più fedele aderenza alla loro Regola di vita. Principali promotori del movimento riformatore furono Bernardino d'Asti e Stefano da Molina. Nel 1579 il papa Gregorio XIII con bolla "Cum illius vicem" concesse ai Riformati una certa autonomia d'azione pur legandoli giuridicamente al ministro generale degli Osservanti. Nel 1639 il papa Urbano VIII permise a tutte le custodie di Riformati di erigersi in province. Nel XIX sec. i Riformati vennero uniti insieme ai Recolletti, agli Alcantarini e agli Osservanti nell'Ordine dei Frati Minori (Bolla "Felicitate quodam" di papa Leone XIII del 4 ottobre 1897).

<sup>2</sup> Su Francisco Reverter o Francesco Revertera cfr. R. FLAGIELLO-M. PUCA, *Origini e vicende del convento di S. Maria del Carmine in Sant'Antimo*, Atellana Collana di Studi e Ricerche del Comune di Sant'Antimo, 2006, pp. 1-16.

<sup>3</sup> In tempi diversi furono sepolti nel convento francescano di Sant'Antimo: la principessa Beatrice Minutolo, moglie di Francesco Revertera, il diciassettenne D. Filippo Revertera, il venticinquenne Giovan Battista Revertera ect., in R. FLAGIELLO - M. PUCA, *op. cit.*, p. 14.

opere di beneficenza nei riguardi del popolino santantimese per venire incontro a gravi difficoltà e bisogni<sup>4</sup>.

Anche i Ruffo di Motta e Bagnara, principi di Sant'Antimo, succeduti ai Reverter nel 1629 nel governo del nostro feudo, mostrarono ai frati francescani del locale convento, la loro magnanimità. Nella *Cronica Francescana* di P. Antonio da Nola, datata 1718, alla pagina 238 si legge: “*Passata la Terra di S. Antimo sotto il dominio dell'eccellentissima Casa Ruffo alla quale par sia innata la devozione verso i Religiosi Riformati, non può credersi l'affezione che concepì a quel tanto da lei diletto convento. Il Principe presente D. Giuseppe e la Principessa sua moglie non hanno più invenzioni da ritrovare con tutto l'ingegno della loro devozione per dar nuovi attestati di finezze amorose alli nostri frati. Li sostengono con profusissime limosine, li sovengono in ogni loro bisogno, li proteggono in ogni loro occorrenza e par che non sappiano vivere senza quelli.*”.

Altre famiglie nobili che ebbero importanti contatti con i Francescani Riformati di Sant'Antimo furono i Basile, Iavarone, Cappuccio, D'Agostino, Palma, Verde, etc. Alcuni contribuirono come benefattori alla fabbrica del convento completato tra il 1633 e il 1635; altri commissionarono parti degli affreschi delle volte e delle pareti del chiostro<sup>5</sup>.

Da fonti storiche del XVIII sec. è noto che i Padri francescani di Sant'Antimo venivano assistiti nelle loro opere di carità dalla generosità dei fedeli, al punto da racimolare una somma annua di 36-40 ducati utile anche per la celebrazione delle messe<sup>6</sup>.

Non sappiamo con esattezza in quali azioni caritatevoli fossero impegnati i frati ed i laici francescani di Sant'Antimo nel corso del XVIII sec.; notizie più precise in tal senso si hanno solo nel XIX e XX sec. Certo è che il laicato francescano di Sant'Antimo nel XVIII sec. professava ancora la Regola di Nicolò IV, rimasta in vigore per 600 anni e composta di 20 capitoli con gli Statuti e le Costituzioni aggiunti dal Pontefice Innocenzo XI nel 1688<sup>7</sup>. In base a questa Regola il francescano secolare, detto anche “terziario” perché appartenente al Terzo Ordine fondato da San Francesco d'Assisi e cioè l'Ordine di coloro che scelgono di vivere il Francescanesimo pur restando nel mondo, era chiamato a fare penitenza per una revisione della propria condotta di vita, per aderire alla fede cattolica e obbedire alla Chiesa. Questo era il contenuto essenziale della professione al TOF (Terz'Ordine Francescano) nei secoli XVII e XVIII. Va, tuttavia, sottolineato che tale Regola è stata sempre conformata alle varie realtà storiche fino all'ultima sua revisione nel 1978, con l'approvazione di Papa Paolo VI.

Nella seconda metà del XIX sec., quando Sant'Antimo, come altri comuni limitrofi, si trovò a fronteggiare gravi problemi sociali come la mancanza di un ospedale cittadino e di strutture per l'assistenza di orfani e bisognosi, il convento del Carmine divenne un riferimento importante per tutti: i Padri francescani cedettero al Comune una parte del loro convento per farvi istituire una casa di cura, un orfanotrofio ed una scuola per l'infanzia. Ascrivibili a questo periodo sono le visite che Padre Ludovico da Casoria fece presso lo stesso convento per rendersi conto delle potenzialità caritatevoli dei suoi confratelli religiosi e laici<sup>8</sup>. Lui che seppe incarnare al meglio la dottrina sociale della Chiesa, teorizzata più tardi da Papa Leone XIII nella sua *Rerum Novarum*, ebbe il merito di essere ricordato in uno dei medaglioni dipinti nella chiesa di Santa Maria del Carmine annessa al convento dei frati di Sant'Antimo. Qui, come anche in altri paesi della provincia di

---

<sup>4</sup> Si veda a riguardo l'articolo di R. FLAGIELLO, *Per una storia dell'assistenza ai poveri a Sant'Antimo nei secoli XVI-XVII*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXV, n. 94-95 (maggio-agosto 1999), pp. 62-63.

<sup>5</sup> Sugli affreschi del chiostro seicentesco restaurati agli inizi del Duemila cfr. M. QUARANTA, *Gli affreschi ritrovati nel convento di S. Maria del Carmine di Sant'Antimo*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXVIII, n. 112-113 (maggio-giugno 2002) e R. FLAGIELLO - M. PUCA, *op. cit.*, pp. 5-63.

<sup>6</sup> Cfr. Catasto onciario di Sant'Antimo del 1724 presso Archivio di Stato di Napoli. In esso la somma è indicata come *citra prejudicium*. Successivamente però non è più annotata tra i bilanci.

<sup>7</sup> Sulla Regola di Nicolò IV cfr. A. FREGONA, *L'Ordine Francescano Secolare*, Ed. Imprimenda, Padova 2007, pp. 106-113.

<sup>8</sup> Su P. Ludovico da Casoria, canonizzato da Papa Francesco il 23 novembre 2014 cfr. S. GAROFALO, *La carità sfrenata: il beato Ludovico da Casoria, francescano (1814-1885)*, Velar, Bergamo 2000.

Napoli, Padre Ludovico aveva personalmente riorganizzato il Terz'Ordine per renderlo più attento e solidale nei riguardi dei sofferenti e degli ammalati che dal 1873 trovarono ricovero nell'ospedale istituito all'interno del convento del Carmine<sup>9</sup>. Egli infatti affermava: *“Un paese dove non c'è un ospedale per i poveri è un paese morto. Non mi piace una Congregazione del Terz'Ordine senza un'opera di carità. Nei paesi la Congregazione deve erigere, mantenere, assistere un piccolo ospedale, un'infermeria per la povera gente che muore sulla paglia, abbandonata e senza soccorso. Ogni terziario deve dare una camicia, un lenzuolo e si fa il guardaroba per l'Ospedale dei poverelli”*.

Al sec. XIX risalgono anche i primi registri di fraternità, ora conservati nella Biblioteca Francescana della Basilica di Santa Chiara a Napoli. Dagli elenchi dei terziari emergono cognomi più o meno illustri; segno questo che il Francescanesimo, grazie alla sua secolare spiritualità, riusciva a raggruppare in sé persone di diversa estrazione sociale.



Fig. 2 - Il chiosstro prima dei restauri (foto di R. Mannarò concessa da L. Gelso).

Nel primo cinquantennio del Novecento il Terz'Ordine di Sant'Antimo è abbastanza numeroso come riferisce Padre Gioacchino D'Andrea in un suo noto libro<sup>10</sup>. I Frati, oltre ad assistere l'OFS locale, promossero l'associazione Maria SS. del Carmine, l'Opera delle Vocazioni e le Piccole Amiche del Seminario Serafico<sup>11</sup>. Da non dimenticare in questo periodo la presenza a Sant'Antimo di Padre Antonino Balzani. Egli scelse il Convento del Carmine come sua casa elettiva: vi rimase dal 1929 al 1968. Fu il padre confessore di tutti e grazie all'eredità paterna riuscì a riscattare alcuni locali del Convento ancora in mano del Comune per ridonarli ai Frati Minori di Napoli. Seguì paternamente diversi giovani bisognosi del paese impegnandoli a sue spese negli studi superiori ed

<sup>9</sup> Congregazioni d'ambo i sessi del Terz'Ordine furono erette da P. Ludovico dal 1848 al 1884. A parte Sant'Antimo troviamo una serie di paesi delle province meridionali: Nola, Somma Vesuviana, Caiazzo, Forio d'Ischia, Casoria ect. cfr. S. GAROFALO, *op. cit.*, p. 40.

<sup>10</sup> Cfr. P. GIOACCHINO D'ANDREA, *Dalla fusione al ridimensionamento, cinquant'anni della Provincia francescana napoletana del SS. Cuore di Gesù*, Ed. Curia Provinciale O.F.M., Napoli 1991.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 318.

universitari. Dopo la sua morte, la famiglia Capuano con cui Padre Antonino aveva condiviso tante circostanze di vita, lo volle tumulare nella propria cappella gentilizia. In memoria dei suoi trascorsi a Sant'Antimo l'Amministrazione comunale gli dedicò una strada, esattamente quella che s'incrocia con via Martiri di via Fani, via C. Verde e via B. De Martino.

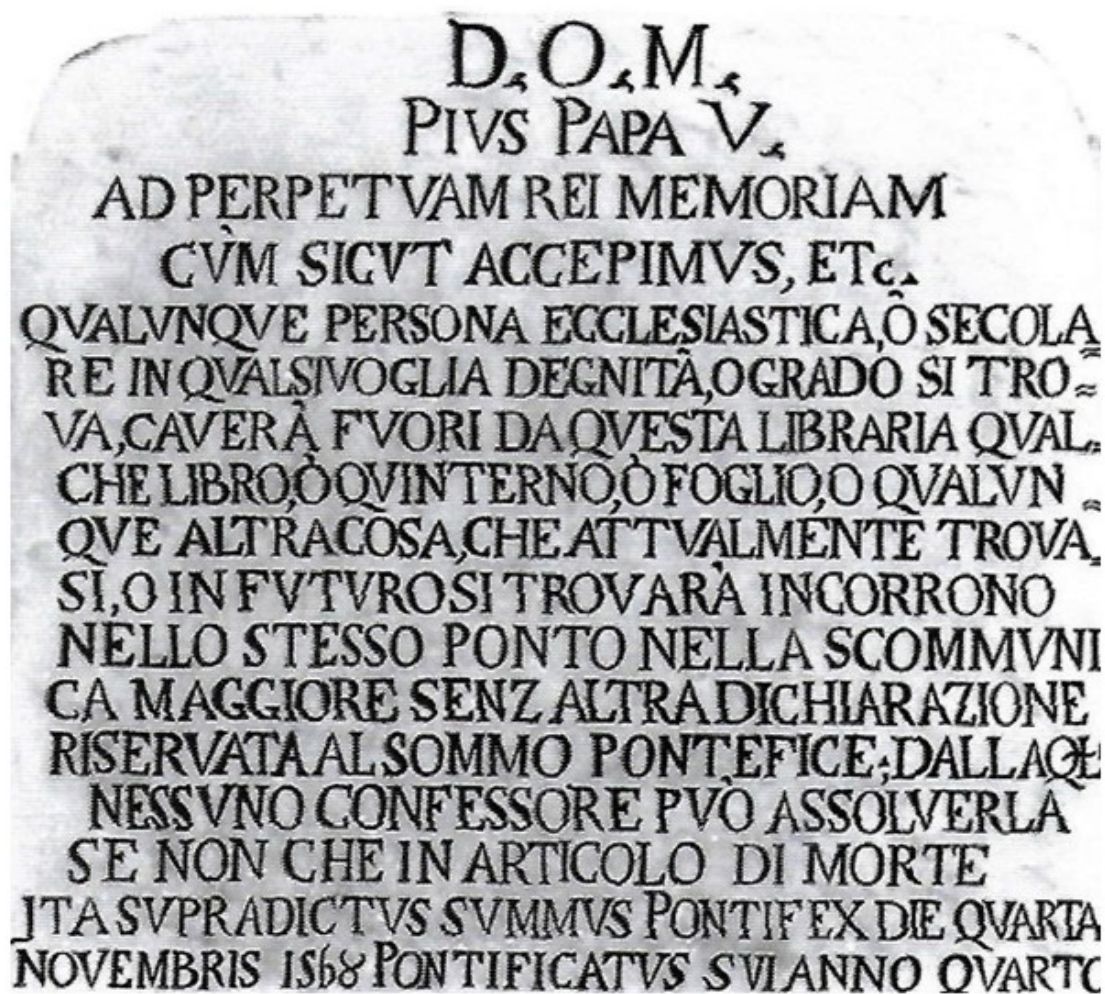


Fig. 3 - Lapide all'ingresso della biblioteca ( foto di R. Mannarò concessa da L. Gelso).

Il Terz'Ordine santantimese darà un contributo decisivo alla ripresa del nostro paese nel secondo dopoguerra<sup>12</sup>. Anzitutto, assieme ad altre istituzioni cattoliche come il CIF, le ACLI, la POA, l'AC femminile, la CISL, l'Ordine dovrà scegliere un proprio orientamento politico che negli anni del Collateralismo, non poteva non identificarsi con la Democrazia Cristiana. Lodevole è poi l'opera rivolta ai bambini e ai ragazzi disagiati del paese con l'attivazione di doposcuola e colonie estive (fig. 4); come non trascurabile è l'assistenza anche materiale, alle famiglie meno abbienti di Sant'Antimo, molte delle quali residenti in via Crucis. In questo periodo si distinse come ministra dell'OFS di Sant'Antimo la signorina Anna Capretti. Quest'ultima, originaria di Melito, insegnava presso la scuola elementare "P. Cammisa" di Sant'Antimo ed aveva utilizzato la sua esperienza di maestra per educare alla fede adulti e soprattutto ragazzi che impegnava anche in recite e favole drammatizzate da lei. Alla Capretti successe come ministra la signorina Palmira Basile nei primi anni Ottanta del Novecento.

<sup>12</sup> Le notizie di seguito riportate sono tratte da interviste e testimonianze dirette di terziari anziani di Sant'Antimo e dai registri in archivio dell'OFS santantimese.



Fig. 4 - Terz'Ordine di Sant'Antimo a Roma. Foto di fine anni '40 del Novecento.

Dal 1960 ad oggi il convento dei Frati Minori di Sant'Antimo continua ad essere un importante riferimento per l'intera cittadinanza. Nascono la FUCI, egregiamente guidata da don Gennaro Turco e poi da monsignor Domenico Meles ed in seguito il centro "La Famiglia" diretto da un comitato interparrocchiale di laici. Poi, l'arrivo della "Comunità Incontro" di don Pierino Gelmini, dopo che il convento del Carmine viene giuridicamente soppresso nel Capitolo del 1989 per lo scarso numero di frati e la troppa vicinanza ai conventi di Giugliano, Grumo Nevano e Orta di Atella. Infine tra il 1996 e il 1998 il ritorno dei frati a Sant'Antimo e la riapertura al culto della chiesa francescana di Santa Maria del Carmine, chiusa da anni per i danni provocati dal sisma del 1980.

Si giunge alla storia recente, alla nostra storia, alla storia di un gruppo di persone che da tempo o da poco si ritrovano insieme per vocazione, per la gioia stessa di incontrarsi, per la bellezza che può nascere da una preghiera comune come la recita del vespro nelle celebrazioni eucaristiche o nelle adunanze, per l'impegno profuso nel preservare il convento del Carmine e in progetti di carità da destinare a bambini, giovani e a persone bisognose <sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Oltre ai percorsi formativi dell'Araldinato per bambini e della GI.FRA (Gioventù francescana) nel 2014 è stato aperto lo Sportello della Carità "Frate Francesco" per l'assistenza a persone in difficoltà.

**“ADDENDA ET ERRATA CORRIGE”**  
**AL CORPUS DELLE ISCRIZIONI LATINE**  
**INERENTI ATELLA E GLI ATELLANI**

FRANCO PEZZELLA

L'epigrafia, come ben sanno gli studiosi di questa materia, è scienza in continua revisione: vuoi per reinterpretazioni e acquisizioni di ulteriori notizie sulle epigrafi già note, vuoi per i nuovi ritrovamenti di iscrizioni. Prova ne è che i ricercatori dell'Accademia delle Scienze di Berlino (*Berlin - Brandenburgische Akademie der Wissenschaften*), ma anche i redattori dell'*Année épigraphique* del Centro Nazionale per la Ricerca Scientifica (*Unité de Service et de Recherche*) di Parigi, insieme alla pubblicazione dei nuovi ritrovamenti, aggiornano continuamente, con ulteriori fascicoli, anche i dati delle epigrafi già catalogate, a far data dal 1863, da Theodor Mommsen (fig. 1) e dai suoi collaboratori con il monumentale *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL) costituito al momento da ben diciassette volumi che registrano circa 180.000 iscrizioni.

Pertanto, in piena aderenza alle linee guida dettate dalle due importantissime istituzioni culturali sopra citate, ad arricchire il *Corpus* delle iscrizioni latine riguardanti *Atella* e gli atellani da me compilato nel 2002<sup>1</sup> e successivamente integrato da Raffaele Reccia qualche anno dopo, nel 2005, con un articolo comparso su questa stessa rivista, si riportano altre epigrafi sfuggite alla prima e seconda ricognizione delle fonti<sup>2</sup>. Parimenti si apportano, laddove ritenute necessarie, alcune aggiunte e correzioni alle epigrafi già trattate<sup>3</sup>.

La più antica delle iscrizioni già note agli studiosi che vado ad aggiungere è senza dubbio quella ritrovata nella seconda metà dell'Ottocento nella vigna di tale Eugenio Ciuffa, posta in contrada Colle, nel territorio del comune di Monte Compatri, in provincia di Roma, a poca distanza dalla provinciale che da Frascati conduce a Colonna. Come c'informa in un saggio dell'epoca Rodolfo Lanciani, archeologo e professore di topografia romana antica a lungo attivo tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, l'epigrafe (fig. 2) fu ritrovata, unitamente ad altri due frammenti di lapidi, nel dicembre del 1883, tra i resti di una villa romana scoperta nello stesso mese dell'anno precedente. Lo studioso, che fu tra l'altro anche segretario della Commissione di Archeologia di Roma fin dal 1872, ne lesse il testo nel seguente modo:

**SOI**  
**MEMORIA**  
**AS MULTI FORATAS**  
**S MUSICIS ARTERIA**

---

<sup>1</sup> F. PEZZELLA, *Atella e gli atellani nelle testimonianze epigrafiche antiche e medievali*, Frattamaggiore 2002. Colgo l'occasione anche per rettificare uno svarione tipografico - di cui il libro si presenta (ahimè) ricco per motivi indipendenti dalla mia volontà - in ragione del quale il commento di Amedeo Maiuri, con la relativa nota, inerente il graffito che ha per oggetto *Methe Cominiae* e *Chrestum*, originariamente posto subito dopo il richiamo alla nota 27, è stato erroneamente trasposto nella pagina successiva, dopo il richiamo alla nota 37.

<sup>2</sup> G. RECCIA, *Atella e gli atellani: una integrazione*, in «Rassegna Storica dei Comuni» (d'ora in poi RSC), a. XXXI (n. s.), n. 128-129 (gennaio-aprile 2005), pp. 5-7. In realtà le epigrafi riportate in questo breve studio - se si esclude la sola epigrafe di Dunaújváros - non si riferiscono a cittadini specificamente atellani, bensì a personaggi il cui nome deriva, in qualche modo, dal nome della città campana.

<sup>3</sup> Mi riferisco alle epigrafi di Frattaminore e Aversa (vedi infra pp. 92-97). In quanto all'epigrafe di Calvizzano, secondo R. IANNONE, *Una doverosa precisazione*, in RSC, a. XXIX (n. s.), n. 118-119 (maggio-agosto 2003), p. 116, sulla scorta di G. BERLANI, *Parrocchia di S. Giacomo e testimonianze archeologiche romane a Calvizzano*, Marano di Napoli 2002, p. 52, essa va espunta dalle epigrafi atellane in quanto anticamente il territorio di Calvizzano non apparteneva a questo comprensorio. Ma, a riguardo, preciso ancora una volta, che, per le estensioni territoriali delle città antiche, la catalogazione ha tenuto principalmente conto, in linea di massima, e sia pure con le riserve avanzate da vari studiosi, delle indicazioni del CIL.

**L CAESTATA CAN  
COMICA ATELLA[NA]  
PAS PAT [**

ma senza tradurlo giacché molto lacunoso, ravvisandovi in ogni caso l'elogio di un attore scenico, o in altra ipotesi la descrizione di uno spettacolo comico collegato alle Atellane celebrato forse in quella stessa villa; e, senza nulla aggiungere, la datò al II secolo d. C.

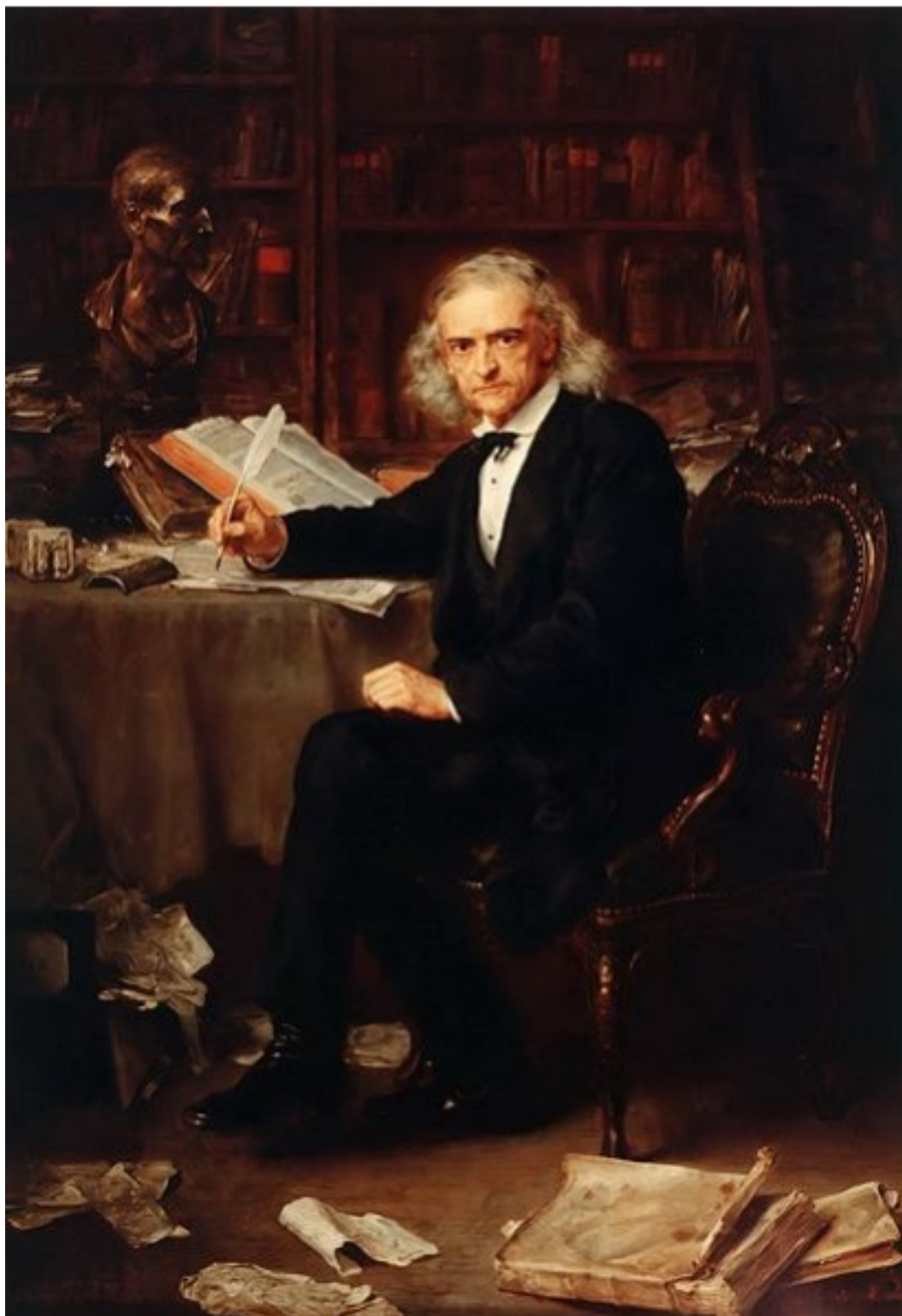


Fig. 1 - Theodor Mommsen in un dipinto di L. Knaus (1881), Berlino Alte Nationalgalerie.

Solo in seguito, quando l'epigrafe era stata nel frattempo trasferita nella casa romana del signor Ciuffa in via Giulia<sup>4</sup>, la suppose proveniente dal territorio tuscolano, specificamente da *Labicum*<sup>5</sup>. L'epigrafe, di cui s'ignora l'attuale ubicazione, fu poi pubblicata integralmente dal CIL<sup>6</sup> e poco dopo, con alcune correzioni e integrazione, da Franz Bücheler nei suoi *Carmina latina epigraphica*, una nutrita silloge di iscrizioni latine composte del tutto o parzialmente in versi<sup>7</sup>. Si riporta:

...son[ore, / uem teneret] memoria / [nomin]is multi foratas musicis arteria[s, / ipse]  
caestata can[ebat] comica Atella[nica.] / .....pas pa...

Recentemente è tornata sull'epigrafe la Glock, sia pur solo per segnalare la presenza nella corrispondenza di Hermann Dessau, l'epigrafista tedesco allievo di Mommsen tra i maggiori collaboratori del CIL<sup>8</sup>.

Un riferimento alle Atellane è anche sicuramente quello che si legge sulla seconda epigrafe che vado a trattare: un'iscrizione già murata nel castello medievale di Castellamare di Stabia ma proveniente probabilmente da Cuma, di cui s'ignora l'attuale ubicazione (fig. 3). La lastra resa nota, alcuni anni fa dalla Adamo Muscettola, che ne aveva avuta conoscenza grazie ad una segnalazione del dott. Salvatore Ferrara, porta incisa la seguente iscrizione:

**CN LUCCEIUS CN F[--]  
POETA [--]  
PRIOR POMPONI IN FABULIS PALM []  
SECUNDUS ATE ET PRIMUS EXODIEIS  
DOMITIA POE**

così reintegrata dalla stessa studiosa:

Cn Luceius Cn f[ilius praetor] / poeta [--] /prior Pomponi in fabulis palm(aribus) secundus ate(Ilanis) et primus exodieis / Domitia poe(tae)<sup>9</sup>.

---

<sup>4</sup> R. LANCIANI, *Note sulle scoperte di antichità avvenute in Roma e nel suburbio*, in «Notizie degli scavi di antichità (gennaio 1884)», Roma 1885, pp. 189-193, p. 193.

<sup>5</sup> *Labicum* (o *Labici*) era una delle più antiche città del Lazio. Ubicata nella Valle del Sacco fra Roma Tuscolo e Preneste, non è ancora noto con certezza dove sorgesse. In base alla descrizione di Strabone, alcuni autori la localizzano sul monte Salomone in luogo dell'attuale abitato di Monte Compatri. *Labicanum* faceva parte della Lega Latina e come le altre città latine che si erano opposte a Roma al principio del V secolo firmò il *Foedus Cassianum*. Successivamente però, si alleò con Equi e Volsci. Espugnata dal dittatore Quinto Servilio Prisco nel 418 a.C., fu rasa al suolo e il suo territorio, l'*Ager Labicanus*, incorporato nel territorio romano. Gli abitanti furono in parte deportati a Roma, in parte trasferiti in una vicina località denominata *ad Quintanas*, già colonia romana di tipo militare, divenuta successivamente Municipio con il nome di *Labicum Quintanense*, oggi Colonna. La località diede il nome all'antica via Labicana, il cui tracciato si svolgeva tra la via Latina e la via Prenestina.

<sup>6</sup> CIL, XIV, n. 2771.

<sup>7</sup> F. BÜCHELER, *Carmina latina epigraphica*, I e II, Lipsia 1895-1897, n. 00236 raccolta completata da E. LAMMATZSCH, III (supplemento) Lipsia 1926 (il tutto ristampato ad Amsterdam 1972 e a Stoccarda 1982), p. 112.

<sup>8</sup> A. GLOCK, *Die Briefe Hermann Dessaus aus der Staatsbibliothek zu Berlin und dem Archiv der Berliner Akademie, unter Mitwirkung von Manfred G. Schmidt herausgegeben in: Hermann Dessau (1856-1931). Zum 150. Geburtstag des Berliner Althistorikers und Epigraphikers. Beiträge eines Kolloquiums und wissenschaftliche Korrespondenz des Jubilars*, Berlino - New York 2009, pp. 252-253.

<sup>9</sup> S. ADAMO MUSCETTOLA, *Maschere a Cuma. Il teatro instabile di Silla?*, in C. GASPARRI - G. GRECO. (a cura di), *Cuma. Il Foro Scavi dell'Università di Napoli Federico II 2000-2001*, Atti della Giornata di Studi Napoli, 22 giugno 2002, Pozzuoli 2007, pp. 209-222, p. 219-221.

«Gneo Luceio, figlio del pretore Gneo, poeta, prima di Pomponio eccellente (nello scrivere) favole, secondo nelle Atellane e primo negli *exodia*, la poetessa Domitia».



Fig. 2 - Ubicazione sconosciuta, L'epigrafe di Monte Compatri.



Fig. 3 - Ubicazione sconosciuta, L'epigrafe di Gneo Luceio (da Cuma).

L'epigrafe cumana assume una particolare rilevanza nella storia del teatro antico per diversi motivi. *In primis*, perché consente di recuperare la memoria di un poeta, Gneo Luceio, altrimenti sconosciuto, ma sicuramente di rilievo, dal momento che gli è riconosciuta una priorità rispetto a Pomponio nello scrivere *fabulae* (*fabulis palmaribus*), una discreta abilità nelle Atellane (*secundus Atellanis*) e una condotta eccellente negli *exodia* (*primus exodieis*). Per di più egli era figlio di un esponente di spicco dell'élite municipale cumana, il pretore Gneo Luceio, della *gens Luceia*, documentata oltre che nei Campi Flegrei a *Interamna Lirenas*, un'antica città volsca che sorgeva presso l'attuale Pignataro Interamna, nel sud della provincia di Frosinone, dove alcuni membri di essa avevano interessi commerciali nella produzione di anfore, e a Roma, dove altri esponenti della *gens* possedevano, nei pressi della porta Flumentana, in prossimità di un vico che portava il loro nome, un magazzino per derrate alimentari, noto come *Cella Luceiana*. L'appartenenza di un

attore dell'Atellana a una *gens* importante fa presupporre - e qui siamo al secondo motivo - che questo genere teatrale di certo godette, ancora in epoca augustea, cui rimanda la datazione dell'epigrafe, di particolare fortuna a Cuma; una popolarità che partiva, evidentemente, da molto lontano, dall'epoca sillana, dagli anni delle sponsorizzazioni promosse dall'ex dittatore verso comici e mimi durante la sua permanenza a Cuma, tra l'80 e il 78 a. C, in concomitanza con la stesura delle sue *satyrikai komadiai*, identificabili come Atellane. Il terzo e ultimo motivo, di non meno conto, è la possibilità che il personaggio dell'iscrizione possa essere messo in relazione con la *Luceia mima* menzionata quale attrice pluricentenaria (*Luceia mima C annis in scaena pronuntiavit*) da Plinio il Vecchio (*Naturalis historia*, VII, 158); la qual cosa, infatti, di là del pur interessante dato della longevità di questa attrice, lascerebbe intravedere il coinvolgimento di liberti nell'attività teatrale del padrone.

Più specificamente a una maschera atellana si riferisce, invece, l'incisione BVCO = Bucco, graffita a grandi e chiare lettere nei caratteri corsivi, che si legge in corrispondenza della bocca di una delle quindici maschere di gesso a grandezza naturale, provenienti da *Pompeii*, ma conservate nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, dove giacevano dimenticate da due secoli (fig. 4).

Presentate in mostra una prima volta, proprio nel museo napoletano, dal 26 giugno al 31 agosto 2009, nel corso della mostra *Il Teatro Antico e le maschere* e, più recentemente, nel 2010, a Ravenna presso la chiesa di San Nicolò, le maschere, piuttosto pesanti, furono, infatti, dissotterrate nel lontano 1749 durante gli scavi promossi dal re Carlo di Borbone, rimanendo depositate e dimenticate, con molti altri manufatti, prima nel Palazzo Reale di Portici e poi nei depositi napoletani. Neppure sappiamo dove siano state dissotterrate. I giornali di scavo del tempo registrano, infatti, molto vagamente, in lingua spagnola e con qualche errore di ortografia, la loro scoperta. Si riporta con la relativa traduzione:

1749

*4 Enero – Desde el dia 21 del pasado no ha resultado otra cosa [cosa]. Esta tarde al anochezer [anohecer] despues que he dado cuenta à V.E. de la resulta de las escavaciones, se han encontrado 15 mascarar o sean cavezas [cabezas] de hombres y mugeres hechas de yesso, las quales me parece servirian para modelos, y las he remitido esta noche mismo à Genaro el barendero de Caramanica, para que S.M. pueda observales ed dia que passarè à este real sitio<sup>10</sup>.*

*4 Gennaio - Dal giorno 21 del mese passato non è risultato altra cosa. Questo pomeriggio al crepuscolo dopo che ho dato conto a Vostra Eccellenza dei risultati degli scavi si sono trovate 15 antiche maschere o teste di uomini e donne fatte di gesso, le quali mi è parso servissero per modelli, e le ho consegnate questa notte stessa a Gennaro lo spazzino di Caramanica perché Sua Maestà possa osservarle il giorno che passerà per questo real sito.*

Si tratta di maschere realizzate a stampo, con la netta prevalenza di tipi maschili, entro i quali è stato colato il gesso che, sulla faccia posteriore, appare più volte ricalzato con diversi strati sovrapposti, allo scopo di assicurare una maggiore solidità all'oggetto. Riproducono il solo volto, limitatamente al contorno, e, verosimilmente, poiché sono state trovate tutte nello stesso luogo e la più parte di esse ha la bocca chiusa, costituiscono i modelli di cui un artigiano si serviva per la realizzazione di esemplari più leggeri destinati alla scena. Secondo la testimonianza di Maria Rosaria Borrelli, l'archeologa che più di un decennio fa ha ritrovato le maschere, su alcuni esemplari erano ancora visibili, all'epoca, impercettibili tracce di colore rosso in prossimità degli

---

<sup>10</sup> G. FIORELLI (a cura di), *Pompeianarum Antiquitatum Historia*, Napoli 1860, vol. I, pars I, p. 7; pars II, p. 134.

occhi e delle sopracciglia, palese indizio della vivace policromia che originariamente doveva animarle. In questa evenienza è lecito ipotizzare che il gruppo rappresentasse anche una sorta di “campionario” in cui la vivace policromia aveva il compito di rendere più accattivanti i modelli esposti<sup>11</sup>.



Fig. 4 - Napoli, Museo Archeologico Nazionale, Maschera di *Bucco* (da *Pompeii*).

Un riferimento alla maschera atellana *Buccus* o più plausibilmente al gentilizio *buccionius* di origini atellane<sup>12</sup> potrebbe presumibilmente collegarsi, secondo Rosalba Antonini, anche il bollo profondamente impresso nell'argilla, mediante l'utilizzo di stampi, con lettere dell'alfabeto osco CEZ · BVK (= VES · BUK), sulla faccia anteriore di due tegole piane ritrovate agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso nei depositi del Museo di Salerno, ma pertinenti alla tomba n. 133 scavata l'11 luglio del 1969 a Nocera Superiore in località Pareti nell'area della necropoli a sud dell'antica *Nuceria* (fig. 5). Secondo la studiosa il marchio, mai finora attestato, è costituito da due termini abbreviati, *ves* e *buk* «che - stante la classe del documento - vanno riferiti ad antroponomi (rispettivamente assumibili come prenome e gentilizio)». Per *ves* la studiosa ricorda *vestio*, *vestirikiis*, peraltro anch'esso assimilabile a un personaggio atellano, la *Vestio* di liviana memoria; per *buk*, invece, i riferimenti sono il *Bucco* dell'Atellana e i gentilizi latini come *buc(c)ius* da *Pompeii*, *buccionius* da *Atella*, *buculeius*, ecc<sup>13</sup>. La datazione delle tegole si può verosimilmente indicare nella seconda metà nel II secolo a.C. Per il resto i bolli, realizzati mediante stampi, si caratterizzano per la disposizione delle lettere, che, realizzate a tratti rettilinei e separate da spazi disuguali con un andamento sinistrorso, risultano profondamente impresse nel laterizio. In particolare poi, i segni di interpunzione, costituiti da due incisioni non raccordate perfettamente che li fanno assomigliare ad apici bifidi, rimandano, per foggia di esecuzione, agli analoghi segni di interpunzione presenti nel Cippo abellano<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> M. R. BORRELLI (a cura di), *Histrionica Teatri, maschere e spettacoli nel mondo antico*, catalogo della mostra di Ravenna, Chiesa di San Nicolò, 20 marzo-12 settembre 2010, Milano 2010.

<sup>12</sup> CIL, X, 3745.

<sup>13</sup> R. ANTONINI, *Nuovo documento osco da Nocera Superiore*, in «Apollo Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», X (1994), pp. 40-42.

<sup>14</sup> *Ibidem*. Il Cippo abellano, noto in lingua latina come *Cippus abellanus*, è una lapide calcarea contenente iscrizioni in lingua osca su entrambi i lati, risalente alla prima metà del II secolo a.C. Fu ritrovato nel territorio dell'antica città sannita di *Abella* (da cui il nome). Dal 1745 è custodito nel Seminario arcivescovile di Nola (cfr. A. LA REGINA, *Il Cippo Abellano. Il trattato tra Abella e Nola per l'uso comune del santuario*

Al tema degli spettacoli, sia pure di altra natura, si ricollega anche la prossima epigrafe di cui tratto e cioè dell'iscrizione dipinta nell'angolo superiore destro del fronte del sepolcro n. 1, lungo la via «delle Tombe», fuori porta Nocera, a Pompei (fig. 6). Si tratta, infatti, di un *edicta* che annuncia un *munus*, ossia una rappresentazione anfiteatrale, nella fattispecie un combattimento tra gladiatori nell'anfiteatro di *Atella*. Nel mondo romano, i *munera* (plurale latino) erano, infatti, le opere pubbliche previste per il bene del popolo da personaggi facoltosi e di alto rango.

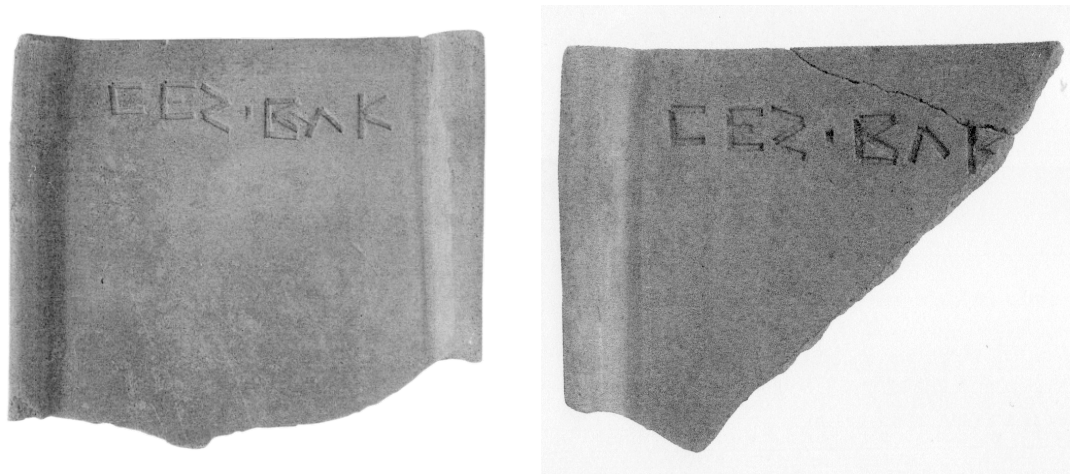


Fig. 5 - Salerno, Museo Archeologico Provinciale, Frammenti di tegole con bolli (da Nocera Superiore).

I *munera gladiatoria*, in particolare, erano dovuti all'abitudine da parte di questi personaggi di offrire al popolo, a proprie spese, pubblici spettacoli in occasione di circostanze speciali, per esempio duelli all'ultimo sangue fra schiavi in occasione del funerale di qualche congiunto. I *munera* potevano essere *ordinaria*, previsti cioè in occasione di certe festività, o *extraordinaria* per celebrare particolari occasioni.

A organizzare questo genere di spettacolo erano i cosiddetti *lanistae*, impresari gladiatorii professionisti che potevano all'occorrenza organizzare anche *munera* a pagamento per loro conto. In Campania i periodi più propizi ai ludi pare che fossero, alla luce delle altre iscrizioni che riguardano combattimenti a *Pompeii*, *Nuceria*, *Nola*, *Puteoli*, *Cumae*, *Baiae*, *Cales* e *Herculaneum*, i mesi di maggio, ottobre e soprattutto novembre.

L'epigrafe in oggetto (fig. 7) fu portata alla luce nel maggio del 1954 da Matteo Della Corte rimuovendo la patina del tempo dal curato e lucido stucco bianco su cui era stata dipinta con il colore rosso<sup>15</sup>. Si compone di due frammenti, di un primo, lungo quasi due metri con le lettere alte trentanove centimetri, che recita:

**GLADIAT CELERIS · ATELLA**  
----- **ARIA XX**

di un secondo, che si svolge con lettere alte 6 centimetri lungo 22 centimetri che recita:

**SCλ**  
**ATAVDE**  
**DEALBATORE**  
**δIONE**

*di Ercole e di un fondo adiacente*, in Soprintendenza archeologica di Roma (a cura di), *Studi sull'Italia dei Sanniti*, catalogo della mostra di Roma, Museo Nazionale Romano-Terme di Diocleziano, Milano 2000, pp. 214-222.

<sup>15</sup> M. DELLA CORTE, *Pompei Iscrizioni scoperte nel quinquennio 1951-1956*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei-Notizie degli Scavi di Antichità», serie VIII, vol. XII (1958), p. 143, n. 344.



Figura 6 - Pompei, via delle Tombe, *sepulcro* n. 1.

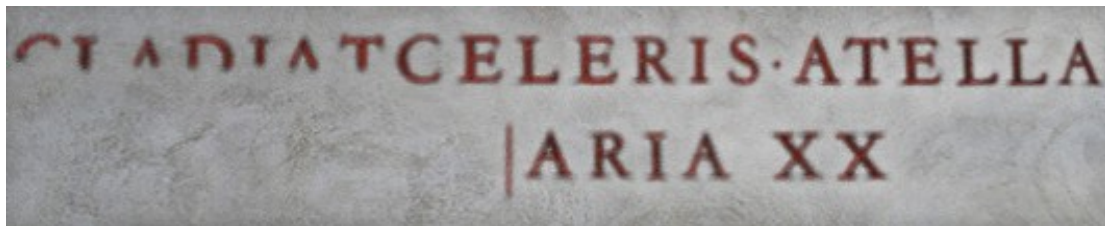


Fig. 7 - Restituzione dell'*edicta* di Pompeii da un disegno apografo di Matteo Della Corte.

Matteo Della Corte, dopo aver evidenziato che il colore rosso della seconda parte dell'iscrizione era di tono diverso e che la parte mancante della prima iscrizione riportava probabilmente la data dello spettacolo, sciolse questa epigrafe nel seguente modo:

«Gladiat(orum) Celeris Atella(e) /-----[p]aria XX / Scr(ibit o ipsit) / Ataude(s) / dealbatore / Dione».

I due frammenti dell'epigrafe furono successivamente registrati in uno dei supplementi al IV volume del CIL curato dallo stesso Della Corte con l'avvertenza che sottostanti a essi c'erano tracce di due frammenti di un'iscrizione più antica<sup>16</sup>. Alcuni decenni dopo, però, Patrizia Sabbatini Tumolesi, nella scheda di catalogo di un suo lavoro che raggruppava per la prima volta tutti gli *edicta munerum* documentati a Pompeii, osservava che lo scioglimento iniziale *gladiat(orum)* risultava altamente improbabile in quanto avrebbe immediatamente richiesto l'espressione *paria XX* che appare, invece, alla seconda riga. Pertanto propose di scioglierlo, in *gladiat(oria)* preceduto dall'integrazione *Familia*, a suo parere la sola espressione possibile, ovvero l'avvio normale di un *edictum* di *lanista*. Come anche, all'inizio del secondo rigo, la studiosa, confortata per di più da iscrizioni analoghe, propose di integrare in parte la lacuna esistente con il verbo *pugnabit*, peraltro in stretta dipendenza con il soggetto *familia gladiatoria*, cui seguiva, probabilmente - ipotizzò - «la data dello spettacolo, dal momento che lo spazio lacunoso era troppo esteso per essere occupato da

<sup>16</sup> CIL, IV, suppl. pars 3, fascicolo IV, *Inscriptionum parietarianum pompeianorum supplementum*, 09668a, 09668b. Le iscrizioni sottostanti, la 09668c e la 09668d si riferivano anch'esse a uno spettacolo di gladiatori.

questo solo verbo»<sup>17</sup>. Trascurando, inspiegabilmente, la restante parte dell'iscrizione, in sintesi la studiosa sciolse l'epigrafe nel seguente modo:

[Familia] gladiat(oria) Celeris Atella / [---pugn(abit) ? ---p]aria XX [---]

«Venti coppie di gladiatori della compagnia di Celere (combattevano ad *Atella*)».

Due anni dopo la Sabbatini Tumolesi, Agnello Baldi, allievo e discepolo del Della Corte, tornando sull'epigrafe nel contesto di una raccolta che si proponeva soprattutto di chiarire - per dirla con Pietro Borraro, autore della breve prefazione che accompagnava la stessa - «aspetti sfumati del carattere e della cultura» degli antichi abitanti di *Pompeii*, accoglieva in pieno la precedente lettura del maestro; salvo ipotizzare che l'indicazione dei due artigiani, essendo resa in una tonalità di rosso diversa dall'annuncio e coincidendo con la sua fine appartenesse in realtà a un'altra epigrafe. Per il resto il Baldi annota che «i due operai, *Ataudes* e *Dion*, non si fanno scrupolo di inserire nel corpo vivo del contesto la *réclame* della propria attività, cosa che anche i moderni tipografi fanno, ma con molto maggiore discrezione, in calce ai manifesti murali»<sup>18</sup>.

La quarta epigrafe che si aggiunge al *Corpus* è quella che, ritrovata in un campo nei pressi dell'antica città romana di *Drobetae*, in Romania, si conserva attualmente nel Museo Regionale "Porților de Fier" di Drobeta - Turnu Severin. Si tratta di un frammento di conglomerato silicio, proveniente probabilmente da una stele funeraria, scolpito e riutilizzato come materiale da costruzione in epoca successiva: a sinistra si possono ancora vedere le tracce di cornice sagomata mentre la parte posteriore è arrotondata verso il basso. Dell'iscrizione, molto lacunosa, restano tre righe (nella prima solo piccoli frammenti di lettere). Nelle restanti due righe, le lettere, molto alte, sono meglio conservate e conservano tracce di vernice rossa. A terzo rigo le prime due lettere VE risultano molto legate.

L'epigrafe recita:

---]  
[---]IL[---]  
AUR ATELLANVS  
VET CAND L V M  
[---

---][---]IL[---]/Aur(elius) Atellanus/vet(eranus) cand(idatus) l(egionis) V M(acedonicae) / ]

IL-Atellanus Aurelius Macedonicae V candidatus legionis veteranus<sup>19</sup>.

«Aurelio Atellano veterano candidato alla V Legione Macedonica».

L'iscrizione, databile tra il 171 e il 270 d.C. è dedicata a tale Aurelio, cittadino atellano, candidato alla V Legione *Macedonica* ("Macedone"). Questa era una legione romana raccolta dal console Gaio Vibio Pansa Cetroniano e da Ottaviano nel 43 a.C.; la legione entrò a far parte dell'esercito bizantino, scomparendo probabilmente nel 636, nella battaglia di Yamuk contro gli arabi. La legione ricevette il *cognomen Macedonica* in quanto sostò in Macedonia per un certo periodo<sup>20</sup>.

Secondo Ulrico Agnati, «visto il gentilizio in unione con la tribù», era probabilmente originario di *Atella*, anche il soldato, corrispondente al nome di Orfio, figlio di Gneo, della tribù Falerna, che è

<sup>17</sup> P. SABBATINI TUMALESII, *Gladiatorum paria. Annunci di spettacoli di gladiatori a Pompei*, Roma 1980, pp. 109-110, n. 81.

<sup>18</sup> A. BALDI, *Iscrizioni pompeiane*, Cava de' Tirreni 1982, pp. 116-117.

<sup>19</sup> I. RUSSU, *Inscriptiones Daciae Romanae*, II, Bucarest 1977, p. 58, 00067.

<sup>20</sup> I. PISO, *Les légions dans la province de Dacie*, in Y. LE BOHEC, *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, Lyon 2000, pp. 205-225.

raffigurato in altorilievo (fig. 7), a figura intera, ad altezza naturale e con il *gladius* nella mano sinistra, su una stele in pietra calcarea proveniente dall'area archeologica di *Forum Sempronii* attualmente conservata al Museo Civico "Augusto Vernarecci" di Fossombrone<sup>21</sup>.

L'epigrafe (figg. 8 e 9) che accompagna, in alto, il rilievo con la figura del defunto recita:

[---ORFIUS CN FF]AL SPECULATOR  
 [IN PRAETOR]IO MEUIT A XIII[I---]  
 [---VIXIT] A XXXV. T ORFIUS CN F FAL [I---]  
 [FRATE]R ET MARIA L F POLLA PROPTER EIUS PIETATEM, DE SUO [F ---]  
 [Q]UI LE[G]IS ET F[L]O[R]ES VIAE CARMINA PIA, HOSPES, CONSISTE E[T?P]ER  
 [LEGE QUI]  
 [F]UERIM. FRATERNIS MA[NIBUS] TU[MU]LUSQUE ET CONIUGIS EI[US]  
 TRA[ditus] EST [MI NUN]C,QUEM MORS INIMIN[A P]ERENNIT.  
 IAM HIS SEP[TE]NOS TIB[I], ROMA, LAB[OR]IBUS ANNOS PRAESTITERA[M]  
 QUAM ME MISERUM MALA[F]ATE VOCARUNT  
 ESPRESSUM CESTERIS DUO ME VI[DE]RE PARENTES  
 LINQUENTEM VITA[E] ET COMMODA MILITIAE  
 [H]I DUO VIDERUNT FRATRES, DULCISSIMA CONIU[X]  
 FRATERNA, QUAE MI TITU[L]UM DONAVIT APER[TUM],  
 QUEM VO SET LEGERE ET VESTRIS OSTENDERE GNATE[IS]  
 POSSETIS, QUORUM VITA PER SAECULA CURRIT  
 [D]ICITE: MARIA TIBI BENE SIT QUAE [FLE[MINA C]ARU[M]  
 CONIUGIS HABUISTI GERMA[NUM] F[EASQUE] DEDI[STI].

[---Orfius Cn(aei) f(ilius) F]al(erna tribù) speculator / [in praetor]io meuit a(nnis) XIII[I---] / [---vixit] a(nnis) XXXV.T(itus) Orfius Cn(aei) f(ilius) Fal(erna tribù) [I---] / [frate]r et Maria L(uci) f(ilia) Polla propter eius pietatem, de suo [f(ecerunt)? ---]

[Q]ui le[g]is et f[l]o[r]es viae carmina pia, hospes, consiste e[t?p]er [lege qui] // [f]uerim.Fraternis ma[nibus] tu[mu]lusque et coniugis ei[us] / tra[ditus] est [mi nun]c,quem mors inimin[a p]erennit. / Iam his sep[te]nos tib[i], Roma, lab[or]ibus annos praestitera[m] / quam me miserum mala[f]ate vocarunt / Espressum cesteris duo me vi[de]re parentes // linquentem vita[e] et commoda militiae / [H]i duo viderunt fratres, dulcissima coniu[x] / fraterna, quae mi titu[l]um donavit aper[tum], / quem vo set legere et vestris ostendere gnate[is] / possetis, quorum vita per saecula currit // [D]icite: Maria tibi bene sit quae [fle[mina c]aru[m] / coniugis habuisti germa[num] f[easque] dedi[sti].

«[---] Orfio figlio di Gneo, appartenente alla tribù Falerna, facente parte di un corpo scelto del pretorio, militò per quattordici anni, [---] visse trentacinque anni. Il fratello Tito Orfio figlio di Gneo, appartenente alla tribù Falerna, e Maria Polla figlia di Lucio, per la sua bontà, dedicarono a loro spese. O viandante che raccogli questi fiori della strada, i pietosi versi, fermati e leggi per intero che io fui. La tomba mi è stata donata, ora che l'odiosa morte mi ha strappato alla vita, da mio fratello e da sua moglie. Io avevo già dato a te, o Roma, quattordici anni di servizio militare, quando la morte chiamò me infelice. I due parenti mi videro, uscito dall'accampamento, mentre abbandonavo le gioie della vita e della milizia. Queste due persone mi videro, mio fratello e la sua dolcissima moglie pari a una sorella per me, che mi dedicò questa bella iscrizione, che voi potete leggere e mostrare ai vari discendenti, la vita dei quali scorre veloce attraverso i secoli. Dite: o Maria, sia tu in buona salute, donna che avesti così caro il fratello del marito e che hai capito nel modo più giusto»<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> U. AGNATI, *Per la storia romana della provincia di Pesaro e Urbino*, Roma 1999, p. 306.

<sup>22</sup> A. TREVISIOL, *Fonti letterarie ed epigrafiche per la storia romana della provincia di Pesaro e Urbino*, Roma 1999, pp. 115-116.



Fig. 8 - Fossombrone (An), Museo Civico  
“Augusto Vernarecci”, Stele di Orfio.

E dunque, il personaggio raffigurato, Orfio (il nome è mutilo nella prima parte), faceva parte degli *speculatores*, un corpo scelto del pretorio, nel quale militò ben 14 anni dei 35 che aveva quando fu ghermito, non sappiamo come, dalla morte<sup>23</sup>. La lastra, che per la mancanza del *cognomen* può essere datata, al più tardi, nella I metà del I secolo, fu posta dal fratello Tito, e dalla moglie Polla Maria, verosimilmente di *Forum Sempronii*, come indicherebbe la sua appartenenza alla *gens Maria* bene attestata nella zona.

L'iscrizione sepolcrale, seguita da un carme in esametri dattilici che rivela per il Gori «una certa pretesa letteraria»<sup>24</sup>, era originariamente conservata nella casa di Giovan Francesco Passionei a Fossombrone dove ancora si trovava allorquando Eugen Bormann su descrizione di Piero Stincotti la inserì nel CIL<sup>25</sup>. Giovan Francesco Passionei, sull'esempio del fratello, il cardinale Domenico che aveva creato nella villa dei Camaldoli a Frascati uno splendido lapidario, ne aveva costituito uno analogo presso la sua abitazione. Alla sua morte, nel 1761, la collezione passò in eredità al

<sup>23</sup> Gli *speculatores* inizialmente erano dei semplici ricognitori, messaggeri e a volte anche boia; solo in seguito divennero guardie del corpo degli imperatori che spesso seguivano anche durante le campagne militari.

<sup>24</sup> G. GORI, *L'epigrafe dello speculatore Orfius nel Museo Civico «A. Vernarecci» di Fossombrone*, in «Picus» 9, 1989, pp. 157-164.

<sup>25</sup> CIL, XI, 6125.

figlio Benedetto, il quale continuando l'opera già intrapresa dal genitore ne redasse anche il catalogo<sup>26</sup>. L'iscrizione fu successivamente riportata da Sebastiano Donati<sup>27</sup> e da Adolphe Noël des Vergers<sup>28</sup>.



Fig. 9 - Particolare dell'epigrafe sulla stele di Orfio.

Manca completamente, invece, il nome, ma non la provenienza, dell'altro cittadino atellano, che, forse, con la funzione di proconsole, è testimoniato in un'epigrafe, molto lacunosa, ritrovata tra le rovine di Cartagine (fig. 10). Recita, infatti l'iscrizione, incisa su un blocco di marmo grigio (cm. 18.5 x 19 x 5) conservato presso il locale museo:

[----]  
 CV COSI[----]  
 SAI PALA [---]  
 ATELLA[----]

[---] / C(larissimo) V(iro) Co(n)s(uli) P(roconsuli?) / Sa(l)i(o) Pala(tino) / Atella(norum)

da cui ricaviamo che di certo era Proconsole ma anche Salio Palatino. I *Salii* erano un antichissimo collegio sacerdotale romano, istituito secondo la tradizione da re Numa Pompilio, il cui nome deriva dal verbo latino *salire*, cioè *saltare*, a ragione dell'andatura saltellante che tenevano durante le processioni sacre. Risiedevano nella *Curia Saliorum* ed erano distinti in due collegi: i *Salii Palatini*, e i *Salii Quirinales* istituiti da Tullio Ostilio. Di bell'aspetto e relativamente giovani i *Salii Palatini*, consacrati a Marte, erano in numero di dodici e provenivano da famiglie nobili. Custodivano i dodici scudi sacri tra i quali si nascondeva l'Ancile (lo scudo ovale tagliato sui due lati), consegnato da Marte Gradivo a Numa Pompilio come pegno dell'eterna salvezza e invincibilità di Roma, ma

<sup>26</sup> B. PASSIONEI, *Iscrizioni antiche disperse per ordine di varie classi ed illustrate con alcune annotazioni*, Lucca 1763, p. 149, n. 6.

<sup>27</sup> S. DONATI, *Ad Novum thesaurum veterum inscriptionum Cl. V. Ludovici Antonii Muratorii supplementum*, Lucca 1765, p. 302, n. 9.

<sup>28</sup> A. NOËL DES VERGERS, *Lettre à M. Latronne sur quelques inscriptions latines de l'Ombrie et du Picenum*, Saint-Cloud 1845.

avevano anche il compito di aprire e chiudere ogni anno il tempo che poteva essere dedicato alla guerra indicato nel periodo che andava da marzo a ottobre per ovviare all'approvvigionamento delle truppe. Viceversa, Benzina Ben Abdallah e Ladijmi Sebaï ritengono, che il personaggio in questione fosse tale *Saturnus Palmensis Aquensis*, quello stesso che è attestato, ora con il titolo di Augustale in un'iscrizione votiva di La Soukra, una città a nord – ovest di Tunisi<sup>29</sup>, ora di *dominus* (proprietario) in un'altra iscrizione dello stesso museo, e che avesse la funzione di [*cur(ator viuae/Sal(ariae)*], di responsabile cioè della sorveglianza della via Salaria<sup>30</sup>.

Proveniente forse dalla necropoli dell'altra Cartagine, *Carthago Nova*, ora Cartagena, sulla costa meridionale della penisola iberica, è invece l'epigrafe sepolcrale, di Marco Emilio Zeno (fig. 11), ora conservata nel Museo Arqueologico Municipal della città.

**M · AEMILI · M · L  
ZENONIS  
ATELLIANI**

M(arci) Aemili M(arci) L(iberti) /Zenonis / Atelliani

«Marco Emilio Zeno Atelliani (o atellano), liberto di Marco».



Fig. 10 - Tunisi, Museo Nazionale di Cartagine, epigrafe di un salio o di *Saturnus Palmensis Aquensis* (?).

Si tratta di una lastra in calcare grigio perimetrata da una doppia modanatura e dalla rappresentazione di un giunco nell'angolo inferiore destro. Non si conosce la provenienza della lastra, che, però, si può ipotizzare, possa essere stata una località posta nei pressi della Torre Ciega<sup>31</sup>. Secondo l'anonimo copista del testo di Nicolas Montanaro, autore a metà del Settecento di una prima descrizione delle antichità di Cartagena, e di Antonio Valcárcel, conte di Lumiares, l'epigrafe fu «hallada en el camino de la Torre Ciega» (*trovata sulla strada della Torre Ciega*) e portata in un orto del Hondon, che Valcárcel specifica, essere stato prima «el hondon del

<sup>29</sup> CIL, VIII, 24815.

<sup>30</sup> Z. BENZINA BEN ABDALLAH - L. LADIJMI SEBAÏ, *Catalogue des inscriptions latines païennes inédites du Musée de Chartage*, Roma 2011, pp. 29, 33, nn. 19 e 25.

<sup>31</sup> La Torre Ciega è un monumento sepolcrale romano del primo secolo d.C. localizzato appena fuori dal centro storico di Cartagena (Spagna). Il monumento, dedicato al proconsole Tito Didio, era parte di una grande necropoli che si trova nei pressi della strada principale della città.

Lavandero» (*l'orto del Lavandero*), poi la casa di campagna di tale Josef Clos<sup>32</sup>; da qui l'epigrafe fu trasferita al Municipio, dove la vide Hübner prima che fosse trasferita al *Museo della Sociedad Económica de Amigos de País*<sup>33</sup>.



Fig. 11 - Cartagena, Museo Arqueológico Municipal, epigrafe di Marco Emilio Zeno.

La tipologia del manufatto, per la presenza di modanature perimetrali e l'assenza di indicazioni circa l'età quanto non anche quella di una qualsiasi formula funeraria, suggerisce di datare il testo alla prima metà del I secolo d.C., verosimilmente alle prime decadi.

Secondo alcuni studiosi, uno per tutti, García y Bellido, il termine *Atellianus* riferito con il genitivo a questo personaggio, Marco Emilio Zeno, può essere inteso tanto quanto un'origine tanto quanto un *cognomen*<sup>34</sup>. In ogni caso, Balil lo collega ad *Atella*: seppure dovesse trattarsi di un *cognomen*, pare evidente, alla luce delle indicazioni ricavate dalle numerose epigrafi ritrovate, che gli *Atellii* di Chartago Nova debbano essere originari della Campania<sup>35</sup>. Per quanto riguarda, però, l'immediato richiamo ad *Atella* dei membri della *gens*, attestati sia nei monumenti funerari sia nelle scritte che compaiono su lingotti di piombo, non solo a *Carthago Nova* ma anche in altre parti della Spagna, a Roma e nel resto d'Italia (*Praeneste, Treia, Capua*), va evidenziato come l'indicazione chiara della tribù di appartenenza, la *Menenia*, nel confermarne l'origine campana, depone anche per la loro appartenenza a *Herculaneum* piuttosto che ad *Atella*. Ciò non esclude, tuttavia, che l'antroponimo *Atellius*, interpretabile come "nativo o originario di *Atella*", non vada denunciato come una loro antica origine propria da questa città.

<sup>32</sup> N. MONTANARO, *Observaciones sobre los Antgüedades de Cartagena*, ms. 9-4175- 27, Cartagena, Real Academia de la Historia, Coll. Vargas Ponce, v. 2, ff. 201-219; ANONIMO, *Anaiciones a N. Montanaro*, ms., sec. XVIII, f. 218v; A. VALCÁRCCEL PÍO DE SABOYA Y MOURA, *Carta que escribe Antonio Valcarcel Conde de Lumières a D. F. X. R. sobre los monumentos antiguos descubiertos ultimamente en el barrio de Sta. Lucia en la ciudad de Cartagena*, Valencia 1781, p. 27; Id. 1796, p. 85, XXXI.

<sup>33</sup> CIL, II, 3445.

<sup>34</sup> A. GARCÍA Y BELLIDO, *El elemento forestero en Hispania romana*, in «Boletín de la Real Academia de la Histoire», 144 (1959), p. 153.

<sup>35</sup> CL. DOMERGUE, *Les mines de la péninsule ibérique dans l'Antiquité romaine*, Roma, 1990, p. 321, nt. 2; M.KOCH, *Die römische Gesellschaft von Chartago Nova nach den epigraphischen Quellen*, in F. HEIDERMANN - E. SEEBOLD (a cura di), *Festschrift für J. Untermann zum 65. Geburtstag*, Innsbruck 1993, pp. 191-242, p. 207, nt. 24.



Fig. 12 - Napoli, Museo Archeologico Nazionale, epigrafe di Aulo Vitellio (da Afragola).

Fatte salve le considerazioni già riportate nell'introduzione al mio *Atella e gli atellani* circa l'appartenenza dell'attuale territorio di Afragola all'*ager atellanus* passo ora a trattare di due epigrafi ritrovate in questa località.

La prima (fig. 12), sulla quale si legge:

V A · VITELLIVS · Q · A · L  
 CHRESTVS [---] TROLIAE  
 ANTHEMIO · MATRI · SVAE · ET  
 VITELLIAE · PRIMAE LIBERT · SVAE  
 IN · FR · P · XII · IN · AGR · P · XII

V(ivit) A(ulus) Vitellius Q(uinti) A(uli) l(ibertus) / Chrestus [---] Troliae / Anthemio matri svae et / Vitelliae Primae libert(ae) svae / in fr(onte) p(edes) XII in agr(o) p(edes) XII

«Da vivo Aulo Vitellio Cresto, liberto di Aulo Quinto, [costruì questa tomba] per sua madre Trolia Antemio e per la sua liberta Prima Vitellia, 12 piedi in facciata e 12 piedi in profondità».

era già nota, fin dal primo decennio del Seicento, al Capaccio che la pubblicò con l'avvertenza che la stessa si trovava all'epoca presso l'abitazione napoletana di Giovan Battista Della Porta<sup>36</sup>. Ancora qui la registra, sul finire del secolo, il Rainesio<sup>37</sup>. Più di un centinaio d'anni dopo, nel 1830, lo storico afragolese Giuseppe Castaldi, nel riportare che l'epigrafe era stata ritrovata in una «contrada denominata il Lallaro al settentrione di Afragola poco lungi dalla chiesetta di S. Maria la Nova» la dice, invece, conservata presso la propria abitazione<sup>38</sup>. Nella seconda metà dell'Ottocento, infine, Giuseppe Fiorelli la registra tra le epigrafi conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli<sup>39</sup> seguito dal CIL che, stranamente, però, la inserisce tra le epigrafi puteolane<sup>40</sup>. Più recentemente Giuseppe Camodeca, scettico sulla provenienza puteolana, ne ipotizza un'origine

<sup>36</sup> G. C. CAPACCIO, *Neapolitanae historiae a Iulio Cesare Capacio eius urbis a secretis et cive conscriptae*, Napoli 1607, I, p. 334.

<sup>37</sup> T. REINESIUS, *Syntagma inscriptionum antiquarum cumpri, is Romae Veteris, quarum omissa est recensio in vasto Jani Gruteri Opere cujus isthoc dici possit, Supplementum*, Leipzig 1682, p. 715.

<sup>38</sup> G. CASTALDI, *Memorie storiche del comune di Afragola*, Napoli 1830, pp. 57-58.

<sup>39</sup> G. FIORELLI, *Catalogo del Museo nazionale di Napoli Raccolta epigrafica Iscrizioni latine*, II, Napoli 1868, n. 1075.

<sup>40</sup> CIL, X, 3117.

urbana<sup>41</sup>, adducendo che il gentilizio *Trolio* è attestato solo a Roma<sup>42</sup>, dove, per di più, i *Trolii* risultano in rapporto con i *Vitellii* più o meno nella stessa epoca<sup>43</sup>. Si tratta di un termine calcareo (cm. 29.5 x 49.7 x 6.5) appartenente al monumento sepolcrale di Aulo Vitellio Quinto, che, come indica l'epigrafe misurava *in fronte* (lunghezza) 12 piedi, *in agro* (profondità) 20 piedi, vale a dire circa 3,5 x 6 m. Le misure *in fronte* comprese tra i 10 ed i 24 *pedes*, rispondenti con tutta probabilità ad una sorta di regolamentazione cimiteriale con canoni fissi per le costruzioni funerarie, sono da considerarsi dimensioni standard legate soprattutto a persone appartenenti al ceto medio. Secondo la consuetudine, per motivi di costo dei terreni, l'area destinata alla tomba, è maggiormente sviluppata verso la campagna (*in agro*) rispetto alla fronte lungo la strada (*in fronte*). Questo genere di cippi, collocati all'esterno del monumento funerario oltre a ricordare il defunto e a tutelarne il rispetto avevano anche funzioni segnaletiche. Per la tipologia e il materiale utilizzato, per la mancata indicazione della tribù di appartenenza, che con il tempo si prese ad omettere, e per la forma delle lettere, la sua datazione si può porre, con buona approssimazione tra il 30 a.C. e il 20 d.C.



Fig. 13 - Afragola, frammento di tegola con bollo (dispersa).

La seconda epigrafe (fig. 13), incisa su una tegola in cotto smussata ai bordi e sezionata in due parti andata successivamente dispersa, fu ritrovata su un cumulo di materiali di risulta sul finire del 1983 in un fondo incolto nei pressi dell'USL 25 prospiciente la S.S. Sannitica<sup>44</sup>. Recitava:

### CAMVILILVD

che potrebbe essere, verosimilmente, il nome del fabbricante.

Da una necropoli atellana fu recuperato molto probabilmente, invece, il sarcofago romano con iscrizione funeraria dell'XI secolo che, proveniente dal giardino dell'Ospizio di San Lorenzo di Aversa, già monastero dell'attigua basilica benedettina e ora sede della Facoltà di architettura

<sup>41</sup> G. CAMODECA, *Nuceria, Alfeno, e l'origo dei Vitellii Rilettura del luogo di redazione della tabula giocondiana CIL IV 3340,45*, in M.SILVESTRINI (a cura di), *Le tribù romane Atti della XVI Rencontre sur l'epigraphie (Bari 8-10 ottobre 2009)*, Santo Spirito (Ba) 2010, pp. 385-394, p. 393 nota 58.

<sup>42</sup> CIL, VI, 27640, 27641= X, 3024, 38984 e AE 1993, 305.

<sup>43</sup> CIL, VI, 29088.

<sup>44</sup> G. CAPASSO, *Il paese delle fragole Storia, tradizioni e immagini di Afragola*, Napoli 1987, p. 19; A. CACCAVALE, *Ritrovamenti ad Afragola negli anni Settanta ed Ottanta*, in A. CACCAVALE - P. DE ROSA - L. PICCIRILLI, *Archeologia ad Afragola Scavi e ritrovamenti*, Afragola 1991, pp. 67-84, p. 71, ft. 57.

dell'Università degli Studi della Campania "L. Vanvitelli", si conserva dal 1870 nel Museo Provinciale Campano di Capua<sup>45</sup>. Il manufatto, in marmo proconnesio, è costituito da una cassa parallelepipedica inquadrata alle estremità inferiore e superiore da un listello modanato e ai lati da due fiaccole. La fronte è decorata da una coppia di ittiocentauri, immaginarie creature con busto umano, zampe anteriori da cavallo e coda di pesce<sup>46</sup>, che sostengono un clipeo, con inserito al centro una croce e, distribuita tra i bracci di essa, parte di un'iscrizione funeraria che si sviluppa per il resto sul lato destro di chi osserva, mentre con l'altra mano reggono rispettivamente un remo e una tromba. Sui lati brevi sono raffigurate due ghirlande di frutta sorrette da fiaccole e al centro una rosetta a dieci petali (figg. 14 e 15).



Fig. 14 - Capua, Museo Provinciale Campano, sarcofago (da Aversa).

La dedica funeraria, preceduta dal cristogramma IHC XPC<sup>47</sup>, recita:

**IHC XPC**  
**HOC D NI SIGNO MUN**  
**ITUR AB HOSTE MA**  
**LIGNO QUIS**  
**Q S IN HOC TUMULO**  
**SUBREQ E**  
**SCET HOMO**

Ihc Xpc / Hoc d(omi)ni signo munitur ab hoste maligno quisq(ui)s in hoc tumulo / subreq(ui) escet homo

«Con questo segno del Signore è protetto dal nemico maligno qualunque uomo riposi in questo sepolcro».

<sup>45</sup> *Atti della Commissione Conservatrice dei Monumenti e oggetti di Antichità e Belle Arti della Provincia di Terra di Lavoro I* (1870), p. 30 e ssg. Il sarcofago, come si legge nel verbale della tornata del 12 ottobre 1870, era stato richiesto dall'allora presidente della Commissione, Demetrio Salazar, al reggente, che, senza alcuno indugio e senza nemmeno porsi l'interrogativo se le autorità cittadine fossero interessate o meno a un suo eventuale recupero, lo aveva frettolosamente messo a sua disposizione, privando di fatto la città, di una importante testimonianza storico-artistica.

<sup>46</sup> M. IZZI, *Il dizionario illustrato dei mostri*, Roma 1989, p. 177.

<sup>47</sup> Il cristogramma è una combinazione di lettere dell'alfabeto greco o latino che formano un'abbreviazione del nome di Gesù Cristo, utilizzato come simbolo cristiano nella decorazione di edifici, arredi e paramenti. La sigla IHS indica il nome "Iesus", Gesù, in lingua greca antica e caratteri maiuscoli. XPS sta, invece, per "Christos", Cristo; le due sigle sono costruite in modo analogo, utilizzando le prime due lettere e l'ultima del nome.



Fig. 15 - Sarcofago, particolare dell'iscrizione.

Siamo, evidentemente di fronte ad un manufatto molto più antico della stessa iscrizione riutilizzato come sepoltura cristiana<sup>48</sup>. Se gli elementi costitutivi dell'epigrafe dedicatoria sono, infatti, probativi di una datazione dello scritto entro la metà dell'XI secolo, la presenza degli ittiocentauri che sorreggono un clipeo e i motivi angolari della fiaccola consentono di attribuire la realizzazione del sarcofago a un'officina campana d'età antonina, che rielabora più antichi schemi iconografici di tradizione anatolica<sup>49</sup>. D'altra parte, si sa bene quanto i sarcofagi romani siano stati abbondantemente adattati per sepolture di personaggi di rango e come, parimenti, i soggetti marini siano stati altrettanto abbondantemente utilizzati dall'iconografia cristiana giacché ben si prestavano ad una reinterpretazione in ambito sacrale. La presenza di un foro nella parte inferiore della fronte, suggerisce, peraltro, un reimpiego del manufatto in un periodo ancora precedente e con un'altra finalità. Il foro, indurrebbe, infatti, a sostenere che il sacello sia stato utilizzato come fontana secondo una pratica molto comune in età medievale<sup>50</sup>.

Un'ultima annotazione per ricordare che la decorazione della fronte è considerata una variante del motivo dei grifi o degli eroti che sorreggono indifferentemente una tabula ansata o una corona anepigrafica; tema che, prodotto frequentemente da maestranze campane a metà del II secolo d. C., troviamo, unitamente al motivo angolare della fiaccola, in un esemplare reimpiegato ad esempio - giusto per rimanere nei dintorni dell'*ager atellanus* - come sepolcro nella chiesetta di Montanaro Francolise, presso Capua, ma proveniente dalla chiesa di Santa Maria delle Dame Monache di quest'ultima località<sup>51</sup>.

Passiamo ora ad integrare con alcune aggiunte e precisazioni le iscrizioni già trattate da me o da altri: a cominciare dall'epigrafe di Dunaújváros che il Reccia, sulla scorta della scheda realizzata nel 1997 da Heike Niquet per l'*Epigraphische Datenbank Heidelberg*, localizza impropriamente in

<sup>48</sup> A. RUMPF, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, V. 1, Berlin 1939 (rist. anastatica. Roma 1969) p. 7, n. 17, tavv. 5-6; J. RAGUSA, *The Re-use and Public Exhibition of Roman Sarcophagi during the Middle Ages and Early Renaissance*, diss. New York 1951, p. 11, n. 4, fig. 2.

<sup>49</sup> H. HERDEJÜRGEN, *Campanische Girlandensarkophage*, in «Grabeskunst der römischen Kaiserzeit», 1993, pp. 43 e ssg., p. 46; IDEM, *Stadtrömischen und italische Girlandensarkophage*, in *Archivio di Stato di Roma*, VI, 2, 1996, p. 167, n. 164, tav. 108, 2.

<sup>50</sup> R. BRILLIANT, *I piedistalli del giardino di Boboli. Spolia in se, spolia in re*, in «Prospettiva», 31, 1982, pp. 2 ss.

<sup>51</sup> L. TODISCO, *Il sarcofago di Montanaro Francolise tra antichità e medioevo*, in «Xenia Antiqua», 5, 1983, pp. 71-92.

Croazia<sup>52</sup>. Più precisamente l'epigrafe (fig. 16), dedicata a Silvano, dio delle selve e delle campagne, fu ritrovata nei primi anni '50 del secolo scorso nel corso delle grandi campagne di scavo promosse intorno a Nagyvenyim nei pressi di Dunaújváros (Ungheria), la località sita nel luogo dove un tempo sorgeva la città romana di *Intercisa*<sup>53</sup>. Si riporta, così come la pubblicò, postuma, Eszter Bóna Vágó:

SIL CON  
SERVATORI P  
RO SAL IULI  
BI[-] R(?) SAMI VET  
SE CELSUS  
ET AUR ATE[III]A  
NUS V S L M

Sil(vano) Con/servatori p(ro) sal(ute) Iuli / Birsami vet(erani) / Se[p(timius)] Celsus / et Aur(elius) Ate[III]a/nus v(otum) s(olverunt) l(ibentes) m(erito)

«Noi veterani Settimio Celso e Aurelio di *Atella* per la salvezza di Giulio Barsami custode di Silvano abbiamo sciolto volentieri un voto per il beneficio ricevuto».



Fig. 16 - Dunaújváros, Intercisia Múzeum, epigrafe di *Settimio Celso e Aurelio*.

<sup>52</sup> R. RECCIA, *op. cit.*, p. 5.

<sup>53</sup> E. B. VÁGÓ, *Neue Inschriften aus Intercisa und Umgebung* in «Alba Regia» 11, Budapest 1970, pp. 120-132, p. 130, n. 467, tav. 63, 3.

In seguito l'epigrafe fu riportata nel *corpus* delle iscrizioni ritrovate in Ungheria<sup>54</sup> e più recentemente da Barnabás Lőrincz<sup>55</sup> e da Geza Alföldy<sup>56</sup>.

Temuto e venerato dai contadini il dio Silvano era, in origine, un epiteto del dio Fauno o di Marte e solo successivamente assunse il grado di divinità autonoma, venendo spesso identificato con Pan o con Sileno. Come tutte le divinità antiche della natura selvaggia era considerato temibile e pericoloso per i neonati e le partorienti e il suo culto era vietato alle donne. Era rappresentato con sembianze umane, ma con cosce e gambe di caprone e con corna sulla fronte. Era in uso, presso i contadini del tempo, placare il dio prima di dissodare un terreno, con una triplice cerimonia che ne invocava la protezione sui pascoli, sulle dimore e sui terreni stessi. Giulio Barsami, come ipotizza Fitz, fu un veterano della *coh. Hemesenorum* di origini siriane<sup>57</sup>.



Fig. 17 - Museo Nazionale di Napoli, epigrafe di *Caio Statio Gemello* (da un colombario di Roma).

A un attore dell'Atellana, e non già a un guerriero atellano come riportavo<sup>58</sup>, va riferita, probabilmente, secondo Gian Luca Gregori<sup>59</sup>, la tabella funeraria di *Caio Statio Gemello* che, proveniente da un colombario di Roma, si conserva al Museo Archeologico di Napoli (fig. 17). Com'anche, sulla scorta della lettura datane dal Camodeca<sup>60</sup>, lo scioglimento e la traduzione da me proposte vanno così modificate:

C(aio) Statio Gemello/atellano, Villia/Secunda cont(ubernalis) fec(it).

«Per Caio Stazio Gemello, atellano, la compagna Villia Seconda fece»

Ritorno poi sull'epigrafe aversana di Lucio Cesonio Ovinio Manlio Rufiniano Basso in merito alla quale una puntuale lettura dell'articolo di Guido Barbieri, che a suo tempo non avevo avuto modo di reperire e che pure citavo in nota, mi consente qualche ulteriore considerazione<sup>61</sup>. Alle note dettate in quella occasione aggiungo, proprio sulla scorta di questo saggio, che l'epigrafe in

<sup>54</sup> *Die römischen Inschriften Ungarns*, Budapest 1972, 06, 01465.

<sup>55</sup> B. LÖRINCZ, *Die römischen Hilfstruppen in Pannonien während der Prinzipatszeit I: Die Inschriften*, Vienna 2001, 00367.

<sup>56</sup> G. ALFÖLDY, *Epigraphica pannonica II Inschriften aus der niederpannonischen Limeszone zwischen Matrica und Intercisa*, in «Specimina Nova Universitatis Quinque ecclesiensis», 16 (2000) (ma 2002), pp. 47-70, p. 60, n. 20.

<sup>57</sup> J. FITZ, *Les Syriens à Intercisa*, Bruxelles 1972, p. 128, n.1, 60 c.

<sup>58</sup> F. PEZZELLA, *op. cit.*, p. 110.

<sup>59</sup> G. L. GREGORI, *Ludi e munera. 25 anni di ricerche sugli spettacoli d'età romana*, Milano 2011, pp. 182-183.

<sup>60</sup> G. CAMODECA, *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo nazionale di Napoli (ILMN)*, vol. I *Roma e Latium*, Napoli 2000, p. 139, n. 36 con foto a p. 345.

<sup>61</sup> F. PEZZELLA, *op. cit.*, pp. 97-99.

oggetto (fig. 18), ora conservata in un deposito del Museo Nazionale di Napoli, era stata trovata nel cortile del convento delle benedettine annesso alla chiesa di San Biagio, nel centro di Aversa.



Fig. 18 - Napoli, Museo Archeologico Nazionale, epigrafe di Lucio Cesonio Ovinio Manlio Rufiniano (da Aversa).

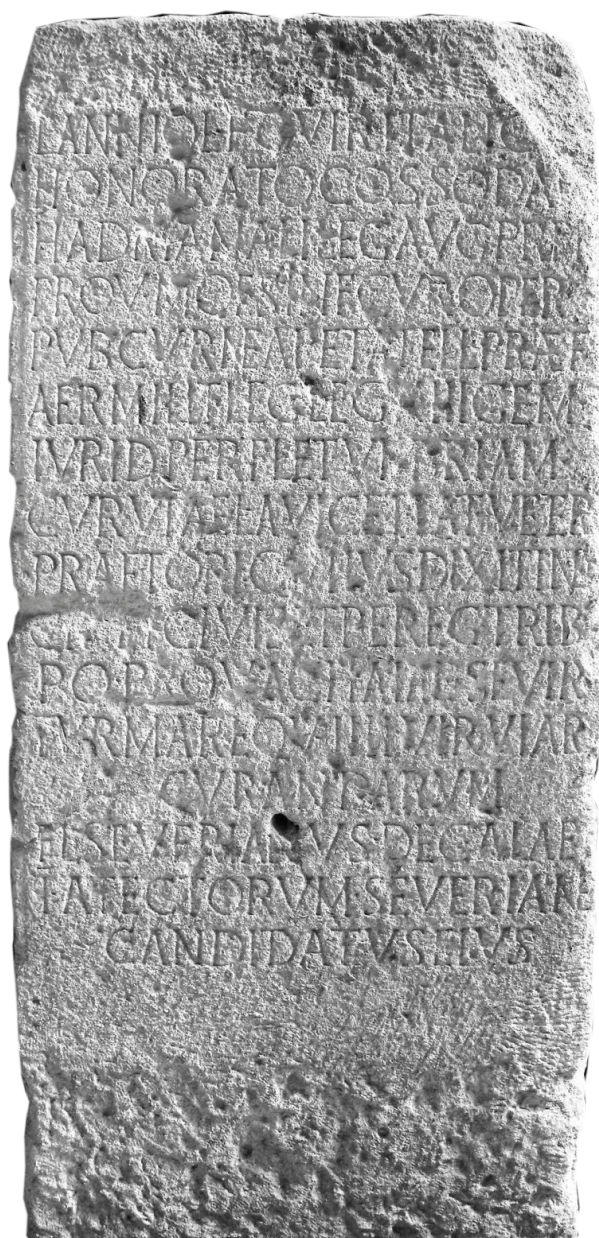


Fig. 19 - Bucarest, Museo Nazionale delle Antichità di Bucarest, epigrafe di Tomi.

Rinvenuto in circostanze ignote e segnalato al Barbieri da uno studente di Napoli, tale V. Causa, il cippo che la contiene è alto cm. 130, largo cm. 65, profondo cm. 65. In epoca imprecisata, lo stesso era stato trasformato in vasca, ma fortunatamente l'iscrizione non era stata toccata, se si prescinde da un foro che ha cancellato 3 o 4 lettere al 12 rigo. A sinistra del foro si vedono, infatti, tracce di ruggine, senza dubbio provocate dal tubo metallico della fontana. Nella parte inferiore, per fortuna fuori del campo scritto, vi è un altro foro. La parte destra, ossia la superiore della vasca, è, invece più corrosa, probabilmente a causa dell'attrito esercitato dal muso degli animali che andavano ad abbeverarsi. Il Barbieri, però, sulla scorta dell'identificazione di Lucio Cesonio Ovinio Manlio Rufiniano riportato nel dettato epigrafico con il *L. Caesonius L. f Quirina/Quintus Rufinus Manlius/ Bassus clarissimus vir,/salus Palatinus/ pontifex/ maior, praetor,/quaestor*, ricordato in un'iscrizione napoletana, perduta ma proveniente secondo il CIL da Pozzuoli, a lui posta da *L.*

*Caesonius Hedyllus, procurator patris*<sup>62</sup>, la ritiene non atellana ma proveniente, giusto appunto, da quest'ultima località o, in altra ipotesi, da Napoli.

Un'altra rettifica circa l'esatta locazione va fatta per l'epigrafe di Tomi (fig. 19) che nel saggio dico ancora conservata a Parigi, dov'era stata trasportata per essere studiata dagli epigrafisti dell'Accademia di Francia<sup>63</sup>, ma che in realtà era già tornata in patria da un bel po'di anni per essere collocata nel Museo Nazionale delle Antichità di Bucarest dove si trova tuttora<sup>64</sup>.

Rettifiche e aggiunte più corpose riguardano, invece, le due iscrizioni date in dono rispettivamente da Liborio Cirillo e da don Pietro Antonio Vitale, parroco della chiesa di San Simeone di Fratta Piccola (l'attuale Frattaminore) all'archeologo sammaritano Alessio Simmaco Mazzocchi, che ancorché il CIL le inserisca correttamente tra le iscrizioni riportate sui *signacula* = sigilli, erano state da me credute incise su oggetti d'altra natura<sup>65</sup>. La prima delle due iscrizioni (fig. 20), relativa, come dubitativamente scrivevo, a «un non meglio precisato oggetto domestico recuperato tra le rovine di Atella» e già documentata da Castellanos de Losada prima<sup>66</sup> e da Hübner<sup>67</sup> poi tra le iscrizioni presenti sugli oggetti conservati presso la Biblioteca Nazionale di Madrid prima che venissero acquisiti dal Museo Archeologico Nazionale della stessa città<sup>68</sup>, è infatti riportata su un *signacula*. Con questo termine latino sono indicati quei sigilli in bronzo, la cui precisa funzione è ancora oggetto di dibattito scientifico, costituiti generalmente da targhette rettangolari saldate a un anello, circolare o poligonale, con lettere in rilievo, molto spesso retrograde per apparire con andamento da destra a sinistra una volta impresse, che riportano in genere il nome in genitivo di uno o più proprietari dell'oggetto marchiato. Circa l'utilizzo di questi *instrumentum domesticum*, l'ipotesi più attendibile è che fossero impiegati per marcare materiali deperibili come, cuoio, stoffe, o derrate alimentari quali pane e dolci indicandone la proprietà al fine di prevenirne il furto nelle conserie, nelle tintorie e nei forni pubblici, come evoca Plinio il Vecchio, nel suo *Naturalis Historia* (libro 33, paragrafo 26) quando scrive:

*Nunc cib quoque ac potus anulo vindicantur a rapina*

«Oggi anche i cibi e le bevande sono protette contro il furto mediante un anello»<sup>69</sup>.

Frequentemente erano utilizzati anche per contrassegnare i tappi di gesso o calce da apporre sulle anfore e sui dolii per distinguere la produzione di oli e vino. È alquanto comprensibile, in effetti, pensare che più famiglie - ad esempio - si servissero dello stesso forno per cuocervi il pane e che timbrando la pasta con il proprio marchio fosse poi più facile distinguere le varie infornate; o, ancora, che nell'ambito di una struttura produttiva o di un magazzino i *signacula* potessero fungere da deterrente contro i furti quanto, non anche, agevolare la gestione amministrativa dei beni trattati.

Nel caso in oggetto, ci troviamo di fronte ad un anello, a presa circolare, con inciso sulla sommità la raffigurazione di un delfino entro un ovale, il cui campo epigrafico, di forma rettangolare, incorniciato da un sottile listello, riporta, distribuita su due righe con lettere retrograde a rilievo, la forma onomastica:

## C. TITEDI

---

<sup>62</sup> CIL, X, 1687 = ILS 1206.

<sup>63</sup> F. PEZZELLA, *op. cit.*, p. 92.

<sup>64</sup> D. M. PIPPIDI - I.STOIAN, *Inscriptiones Scythiae Minoris Graecae et Latinae 2 Tomis et territorium*, Bucarest 1987, n. 93.

<sup>65</sup> F. PEZZELLA, *op. cit.*, p. 89 e pp. 115-117.

<sup>66</sup> B. S. CASTELLANOS DE LOSADA, *Apuntes para un catálogo de los objetos que comprende la colección del Museo de Antigüedades de la Biblioteca Nacional de Madrid*, Madrid, 1847, p. 338.

<sup>67</sup> E. HÜBNER, *Die antiken Bildwerke in Madrid*, II, 4975,62, Berlino 1862.

<sup>68</sup> E. DE HINOJOSA, *Sigilografía del Museo Arqueológico Nacional, Museo Español de Antigüedades 7*, Madrid 1876, pp. 603-623.

<sup>69</sup> PLINIO, *Historia naturalis*, 37, 6, 26.

## MODERĀI

C(aio) Titedi(o) / Moderat(i).

«Caio Titedio Moderati»

che io avevo interpretato come «Al governatore Caio Titedio». Molto più, verosimilmente, invece, la scritta è riferibile a un liberto e databile per le caratteristiche paleografiche alla seconda metà del I secolo a. C.<sup>70</sup>.

Il *nomen Titedio*, anche se non comune, si ritrova più volte nelle iscrizioni del Centro Italia (CIL, VI 33029; X, 5405), raramente in Italia meridionale. Qui è piuttosto raro anche il *cognomen Moderatus* rintracciato solo su due epigrafi, a Lucera e ad *Abellinum*, e a Barricelle, in Basilicata, su un altro *signaculum*.

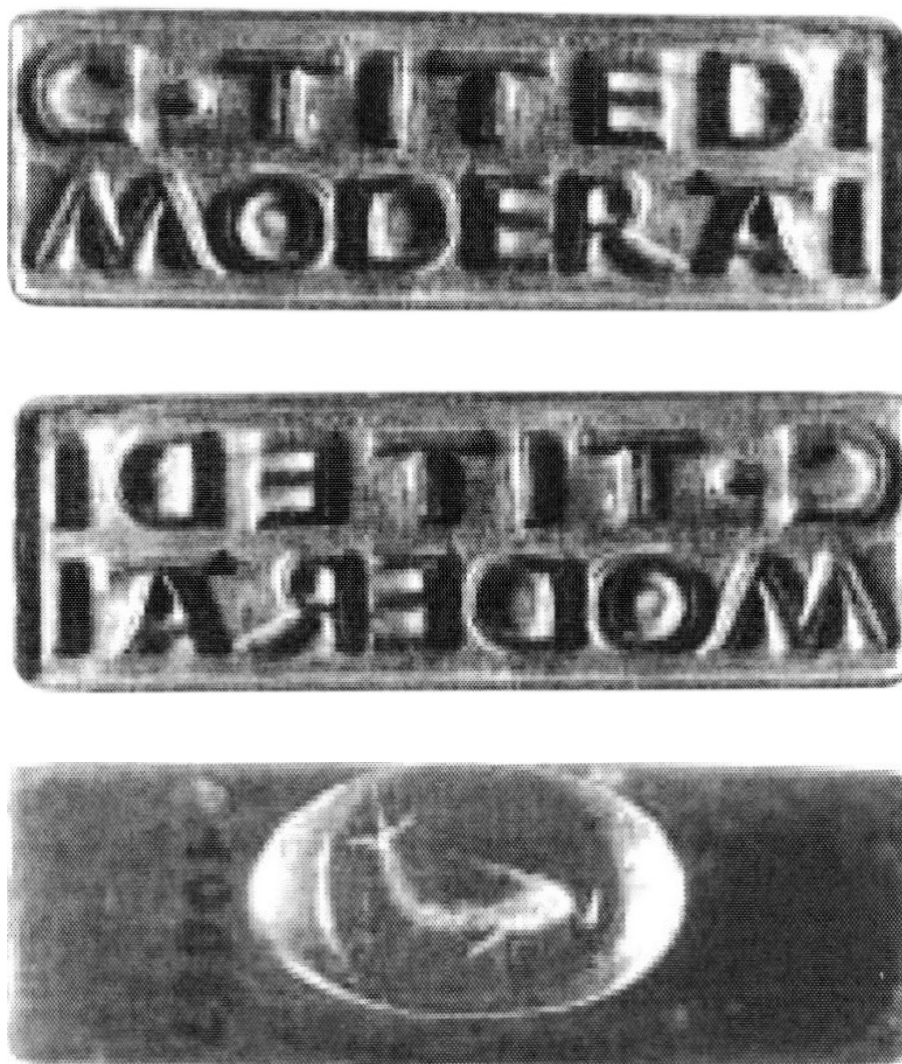


Fig. 20 - Madrid, Museo Archeologico Nazionale, anello con sigillo di *Caio Titedio Moderati*.

L'altra iscrizione (fig. 21), invece, che per la presenza accanto ad essa della rappresentazione di una *menorah* nel disegno pubblicato dal CIL avevo erroneamente ritenuta un'invocazione a Gesù incisa su un «elemento di spoglio di uno dei primi altari costruiti ad Atella», andato peraltro disperso<sup>71</sup>, compare, in realtà, anch'essa, e verosimilmente con l'identica funzione di sigillo, come

<sup>70</sup> Á. CASTELLANO - H. GIMENO - A.U. STYLOW, *Signacula Sellos Roen bronze del Museo Arquelógico Nacional*, in «Boletín del Museo Arquelógico Nacional», XVII (1-2), 1999, pp. 59-95, p. 78.

<sup>71</sup> F. PEZZELLA, *op. cit.*, p. 117.

riportano Angeles Castellano e altri, su un anello di bronzo conservato nel Museo Archeologico di Madrid, presumibilmente di proprietà di un giudeo di nome Samuel<sup>72</sup>. Un'ipotesi, questa, che lascerebbe prefigurare la presenza di una comunità ebraica ad *Atella*, suffragata, per di più, dalla constatazione che nonostante nella simbologia cristiana esistano delle reminiscenze ebraiche<sup>73</sup>, finora non è mai stata trovata una raffigurazione della *menorah* in un monumento antico o in una catacomba cristiana<sup>74</sup>; una ragione più che sufficiente, dunque, a ritenere che anche in questo caso, ci troviamo di fronte a un'iscrizione ebraica come riportano, peraltro, i fondamentali *corpus* di iscrizioni giudaiche antiche di Jean Baptiste Frey<sup>75</sup> e David Noy<sup>76</sup>. In conseguenza di ciò cade l'interpretazione della scritta SAN IES da me sciolta come abbreviazione di *Sanctus Iesus* che indica, invece, molto più verosimilmente, il nome del possessore del sigillo, Samuel appunto, inteso, però, dal Noy, in altra ipotesi, come genitivo grecizzato del gentilizio *Sania*<sup>77</sup>.

È invece sicuramente cristiana l'iscrizione, databile al tardo impero, che si legge su ambo i lati di un pettine (fig. 22) restituito dai recenti scavi effettuati tra il gennaio del 2010 e i mesi successivi nell'area dell'antica *Atella*:

### MARCELLA/VIVAS IN DEO

«Marcella, che tu possa vivere in Dio».

Questa formula acclamatoria appare frequentemente sulle epigrafi sepolcrali degli antichi cristiani mentre sugli oggetti compare soprattutto sui sigilli e sugli spilli domestici destinati dagli sposi alle loro fidanzate, meno spesso sugli oggetti d'uso quotidiano come nel caso del pettine in oggetto, che, realizzato in osso, si caratterizza per la doppia fila di denti, una larga, a denti più grossi e separati, l'altra stretta, a denti sottili, secondo un modello diffuso soprattutto in area campana. Il pettine, si ricorderà, era un segno di distinzione sociale, non alla portata di tutti, giacché per essere prodotto richiedeva una laboriosa lavorazione da parte di artigiani specializzati.

Dalla stessa area e dalla stessa campagna di scavo di cui sopra, che ha messo in luce, tra l'altro, un complesso termale (fig. 23), provengono una serie di frammenti epigrafici attualmente conservati presso il Museo Archeologico dell'Agro Atellano di Succivo<sup>78</sup>. Il primo è porzione di una lastra di forma trapezoidale (fig. 24) che, ancorché mutila, si configura come un'epigrafe celebrativa da parte di non specificati tribuni militari, di un membro della dinastia dei giulio-claudio, nella fattispecie Tiberio Claudio Nerone, padre naturale dell'imperatore Tiberio, a cui gli atellani erano particolarmente fedeli<sup>79</sup>. Svetonio racconta, infatti, che l'imperatore dimorò spesso ad *Atella* dove assisteva alla recita delle *fabulae*.

---

<sup>72</sup> Á. CASTELLANO - H. GIMENO - A. U. STYLOW, *op. cit.*, p. 90. Sul sigillo è tornata recentemente anche D. JOYCE DE FALCO, *The Jewish Seal from Frattaminore JIWE I 24*, in «Sefer Yuhasin», n. s. 1 (2013), pp. 229-234.

<sup>73</sup> M. SIMON, *Le chandelier a sept branches symbole chrétien?*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire offerts à Charles Picard à l'occasion de son 65e anniversaire», II, Parigi 1949, pp. 189-228.

<sup>74</sup> P. GALTERIO, *Simboli e raffigurazioni*, in D. DI CASTRO (a cura di), *Arte ebraica a Roma e nel Lazio*, Roma 1994, pp. 36-37.

<sup>75</sup> J. B. FREY, *Corpus Inscriptionum Iudaicarum*, Città del Vaticano 1936; *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano antico: Giubileo 2000: Atti del Convegno di studi*, Napoli, 9-11 ottobre 2000 / a cura di Luigi Cirillo, Giancarlo Rinaldi, Napoli 2004.

<sup>76</sup> D. NOY, *Jewish Inscriptions of Western Europe, I, Italy (excluding the City of Rome), Spain and Gaul*, Cambridge 1993, p. 204.

<sup>77</sup> H. SOLIN - O. SOLOMIES, *Repertorio nominum gentilium et cognominum latinorum*, Hildesheim 1988.

<sup>78</sup> Questi frammenti sono stati oggetti di una tesi di laurea da parte di A. MAISTO, *Atella romana Nuove indagini epigrafiche*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", a. a. 2015-16.

<sup>79</sup> Peraltro, quest'epigrafe è l'unica finora nota, unitamente a quella ritrovata a *Marsi Marruvium*, corrispondente all'attuale cittadina di San Benedetto dei Marsi, in provincia dell'Aquila, dedicata al padre naturale di Tiberio (cfr. CIL, IX, 3662).



Fig. 21 - Madrid, Museo Archeologico di Madrid,  
anello con sigillo di *Samuel* o *Sania* (?)

Al nome della città lo stesso storico associa, peraltro, anche alcune delle concitate fasi che seguirono la morte di Tiberio, avvenuta nella vicina Miseno il 16 marzo del 37 d.C. Narra, infatti, Svetonio che la plebe romana reagì con grande gioia alla morte del vecchio imperatore, festeggiandone la scomparsa. Molti monumenti che lo celebravano furono distrutti e alcuni facinorosi tentarono di farne cremare il corpo nell'anfiteatro di *Atella*; ma i soldati che gli facevano da guardia del corpo lo trasportarono a Roma dove l'imperatore fu infine cremato e sepolto in un apposito mausoleo: *Corpus ut moveri a Miseno coepit, conclamantibus plerisque Atellam potius deferendum et in amphitheatro semiustilandum, Romam per milites deportatum est crematumque publico funere* (Quando si iniziò il trasporto del corpo da Miseno, anche se molti gridavano che bisognava portarlo ad *Atella* e bruciarlo in fretta nell'anfiteatro, fu portato a Roma dai soldati e cremato con pubblica cerimonia)<sup>80</sup>.



Fig. 22 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Pettine con iscrizione.



Fig. 23 - Atella, le Terme.

Relativamente a quanto rimane della scritta l'epigrafe recita:

]CLAVDIO · TI · F · TI · NN[  
]TRI · TI · CAESARIS · AV[  
]GVSTI · ET · NERONIS[  
]VSI · GERMANICI[  
]R · MIL E[

[Ti(berio)] Claudio Ti(beri) F(ilio) Ti(beri) N(epoti) N[eroni] / [pa]tri Ti(beri) Caesaris Au[gusti f(ili)] / [Au]gusti et Neronis [Claudi] / [Dr]usi Germanici [co(n)s(ulis) imp(eratoris) II] / [t]r(ibu)ni mil(itum) e[t - -]

«A Tiberio Claudio Nerone, figlio di Tiberio, nipote di Tiberio, padre di Tiberio Cesare Augusto figlio di Augusto, e di Nerone Claudio. Druso Germanico, console, *imperator* per due volte, i Tribuni Militari e ...»

Come è facilmente intuibile l'epigrafe si data fra il 14 e il 37, nel periodo di regno di Tiberio. Nel dettato trova menzione, insieme all'imperatore Tiberio, il fratello Druso Germanico con il titolo di console e imperatore, dal momento che fu console ordinario nel 9 a. C., lo stesso anno in cui morì, e fu salutato per ben due volte *imperator* dopo le vittoriose campagne germaniche dell'11-13 e del 14-16 a.C. Quanto ai dedicanti sappiamo solo che si tratta di tribuni militari, cioè di ufficiali superiori della legione romana che comandavano collegialmente la legione, due per volta con turno mensile, ma che, in epoca repubblicana, avevano, talvolta, anche il comando di alcuni reparti ausiliari e delle coorti di stanza a Roma.



Fig. 24 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammento di un'epigrafe celebrativa di Tiberio Claudio Nerone

Proveniente verosimilmente dal foro di *Atella*, altrettanto verosimilmente la lastra in oggetto, in quanto di marmo bianco, era stata reimpiegata in tarda età imperiale per ripavimentare qualche ambiente termale, come sembrerebbe confermare il fatto che sia stata rinvenuta con l'iscrizione rivolta verso il basso.

Per quanto concerne, invece, il *ductus* epigrafico va evidenziato che le lettere, leggermente apicate e con la T e la I sormontanti, sono state incise con grande regolarità e un solco abbastanza uniforme; le parole sono separate da segni di interpunzione triangolari, poco profondi e di piccole dimensioni.

Solchi e apicature regolari contraddistinguono anche la stesura delle poche lettere che si leggono sui cinque pezzi di marmo bianco in cui è scomposta la seconda epigrafe che andiamo a trattare, la cui esecuzione, per i caratteri paleografici che palesa, va posta tra il I e il II secolo d.C (fig. 25). Il frammento epigrafico di forma triangolare che si ottiene facendo combaciare i vari pezzi riporta su tre linee la seguente iscrizione:

**DRV[  
]B VRBE CO[  
]DOS PV[**

Di un quarto rigo restano i soli margini superiori di tre lettere che, si può ipotizzare, corrispondono alle lettere, F, I ed L.

Il Maisto, ritenendo, in base ad una serie di considerazioni, trattarsi di un altro frammento dei cosiddetti *Fasti Imperiali* - una sorta di registro dove si elencano i membri della casata imperiale con le loro cariche, in particolare la *tribunicia potestas* - propone di sciogliere ed integrare il dettato nel seguente modo:

DRV[SVS] [VS CAESAR TI CAESARIS AVG F. TRIB POT II] / A]B VRBE CO[NDITA] / SACER]DOS PV[BLICVS]

non mancando di specificare che il *Drusus* qui menzionato è il figlio di Tiberio, l'unico che ottenne la *tribunicia potestas* quando portava ancora il nome *Drusus* e che il dedicante era probabilmente un sacerdote o una sacerdotessa pubblica, di cui manca purtroppo il nominativo<sup>81</sup>.

In altra ipotesi, non va escluso che possa trattarsi di una dedica onoraria da parte di questo sacerdote o sacerdotessa a qualche personaggio, maschile o femminile, del quale conosciamo le sole prime tre lettere del nome, e che si può sciogliere, indifferentemente, in *Drusus* o *Drusilla*; quanto non anche una dedica alla *Diva Drusilla*, figlia di Germanico e sorella di Caligola, che morta improvvisamente il 38 d.C. alla giovane età di 22 anni e dichiarata dea dal Senato romano, diventò oggetto di un culto praticato, a livello più alto, dai *Fratres Arvales*.

Il terzo frammento recuperato (fig. 26) è costituito da tre pezzi di marmo bianco che combaciando restituiscono il seguente dettato:

**DELM[  
HISP[  
GVSTA**

solubile senza troppa difficoltà in:

Delm[ataiae] / Hisp[aniae] / (Au)gusta(li)

«Dalmazia, Spagna, Augustale»

L'iscrizione rimanda, verosimilmente, a una dedica in onore di un maggiorenne facente parte di un collegio di Augustali (sodalizio dedito al culto dell'imperatore Augusto), che Maisto ha ritenuto essere un qualche personaggio senatorio, forse un *Legatus Augusti pro praetore*, ossia un governatore di provincia imperiale che aveva esercitato tale funzione prima in Dalmazia e poi in

<sup>81</sup> A. MAISTO, *op. cit.*, pp. 87-90.

Spagna. In proposito avanza i nomi di Lucio Domizio Gallicano Papinio, Marco Nummio Umbrio e Quinto Pomponio Rufo<sup>82</sup>. Nulla ci vieta di pensare, però, che possa trattarsi di un magistrato del quale ci sfuggono al momento, in assenza di dati, le cariche esercitate in Dalmazia e in Spagna e, tuttavia, legato in qualche modo ad *Atella* dove fu celebrato con questa dedica.



Fig. 25 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammenti di epigrafe.

È invece forse collegato a un qualche interesse economico in città o negli immediati dintorni, il ritrovamento di un frammento marmoreo (fig. 27), percorso nel margine superiore e in quello sinistro da un'incorniciatura a listello, con la scritta:

**LART**

a caratteri regolari e solchi molto profondi, che fa riferimento, senza ombra di dubbio, alla presenza in città di un esponente della *gens Lartidia*, una *gens* di rango senatoriale, originaria di *Tibur* (l'odierna Tivoli) a giudicare dalla diffusione del gentilizio nella zona, ma presente anche in altre parti d'Italia, in Croazia e nell'Africa del Nord.

In particolare, in Campania, attestazioni sui *Lartidia*, si riscontrano a *Nola* e a *Puteoli*, dove, sembra che un senatore di età augustea, *Sex. Lartidius*, o suo figlio *M. Lartidius*, abbiano dato origine al *vicus Lartidianus*, una delle regioni in cui era divisa la città, localizzabile nelle vicinanze dell'ex *Sofer*, come lascerebbe ipotizzare il ritrovamento, in prossimità dei ruderi del così detto tempio di Nettuno, di una epigrafe posta nel 121 d.C., dagli abitanti del *vicus*, ai piedi di una statua dedicata all'Imperatore Adriano<sup>83</sup>.

La prossima epigrafe che passeremo a trattare (fig. 28), per quanto molto frammentata (sono ben sette i pezzi ritrovati, e per di più solo quattro di essi sono contigui), è stata diligentemente ricostruita dal Maisto<sup>84</sup> nel seguente modo:

[Imp. Caes. L. S]EPTIM[io Severo]  
 [Pio Per]TIN[aci - - -]  
 [Ar]ABICO[- - - Adiabe]NIC[o]  
 [- - - d]OM[I]NO IN[dulgentissimo]

<sup>82</sup> *Ivi*, pp. 92-93.

<sup>83</sup> G. CAMODECA, *L'Ordinamento in regiones e i vici di Puteoles*, in «Puteoli, Studio di Storia Antica» I, 1977, pp. 62-98.

<sup>84</sup> A. MAISTO, *op. cit.*, p. 95.



Fig. 26 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammenti di epigrafe.



Fig. 27 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammento di epigrafe di un esponente della *gens Lartidia*.

Si tratta, evidentemente, di una dedica all'imperatore Lucio Settimio Severo Augusto che resse l'Impero dal 193 al 211 d.C. Per la presenza degli appellativi *Arabico* e *Adiabeno*, conferiti a Settimio Severo dopo il 195 all'indomani della sconfitta di questi due popoli nella Prima Guerra Partica e l'assenza dell'appellativo *Parthicus Maximus* che gli fu conferito, invece, nel 198, al termine della riorganizzazione completa dell'Oriente, l'epigrafe si fa giusto appunto datare in questo breve lasso di tempo. È ipotizzabile, anzi, che essa fu forse realizzata proprio per commemorare questa vittoria.

Ad Erennia Cupressenia Etruscilla Augusta, moglie dell'imperatore Decio, che resse brevemente l'impero tra il 249 ed il 251 d.C., si riferisce, probabilmente l'iscrizione residua che si legge su un frammento in marmo di un'epigrafe (fig. 29) venuto alla luce durante gli scavi di un complesso termale nei pressi del vecchio Municipio di Atella. Il testo residuo, reso con caratteri regolari e solchi poco profondi recita:

JE S S E N I A E  
JE · A V G ·

che si potrebbe giusto appunto interpretare come:

[Cupr]esseniae / [Etruscilla]e Aug(ustae)

«Cupressenia Etruscilla Augusta».



Fig. 28 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammenti di un'epigrafe dedicata all'imperatore Lucio Settimio Augusto.

In questa evenienza si può ipotizzare che si tratti - come suppone il Maisto riportando il frammento a quello di un analogo esemplare rinvenuto a Roma in Via Nazionale sotto le fondamenta di Palazzo Guglielmini - di un brano di una lapide onorifica nei confronti dell'imperatore e della consorte andata smembrata in fase di riuso<sup>85</sup>; oppure, molto più verosimilmente, di un omaggio alla sola Erennia Cupressenia, che, dopo la morte del marito, caduto in battaglia contro i Goti nei pressi di *Abrittus* (l'odierna città di Razgrad, in Bulgaria), assunse la reggenza dell'Impero in nome del figlio minore Ostiliano, regnando fino al novembre del 251, quando le subentrò Treboniano Gallo per averne adottato il figlio. Erennia Cupressenia conservò, tuttavia, il titolo di Augusta che mantenne fino alla morte avvenuta presumibilmente poco dopo il 253. In ogni caso, pur ritrovata in pessime condizioni di conservazione, la lastra si configura di grande interesse storico essendo una delle poche iscrizioni a tutt'oggi note che riguardano Erennia Cupressenia<sup>86</sup>.

Gli ultimi, per età cronologica, dei frammenti di iscrizione (fig. 30) rinvenuti durante la breve campagna di scavi intorno all'ex Municipio di Atella, risalgono - come ci indica l'analisi grafica del dettato, contrassegnato dall'utilizzo di caratteri sottili e allungati - all'epoca tarda imperiale e si riferiscono a una epigrafe che tale *Didius Pius* aveva, probabilmente, fatto affiggere in onore di Costantino e dei suoi tre figli *Caesares* ossia Costantino II, Costanzo II, Costante I e del nipote Dalmazio nel Foro della città. Recita, infatti, il testo che se ne ricava facendo combaciare i tre frammenti:

]ONS[  
]DIDIVS PIVS  
]PER NVMINI MA

<sup>85</sup> Ivi, p. 97. Per la lapide di Roma cfr. CIL, VI, 31376.

<sup>86</sup> CIL, IX, 4056 = CIL, V\*, 429.162 (Carsoli); CIL, XI, 7802 (Otricoli); A. MARINUCCI, *Disiecta membra. Iscrizioni latine da Ostia e Porto 1981-2009*, Roma 2012, pp. 80-81, n. 100 (Ostia).

## ]E SPLE[

che il Maisto ha restituito in questo modo:

-----  
[- - - C]onst[antio]  
[nobb. Caes(airbus)], DIDIVS PIVS  
[v. c., cons.? Camp., devotus se]MPER NVMINI MA-  
[iestatiq. eorum curan]TE SPLEND[idissimo]  
[ordine Atellanorum]<sup>87</sup>



Fig. 29 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammento di un'epigrafe dedicata a Cupressenia Etruscilla.



Fig. 30 - Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammenti di epigrafe.

I frammenti, in buono stato di conservazione, fatto salvo la presenza di qualche punto di corrosione, sono parte di un'epigrafe di marmo bianco molto importante dal punto di vista storico, che si qualifica come tale non tanto perché dedicata, come si ipotizzava, a Costantino e ai suoi figli *Caesares* - esempio di omaggio peraltro molto comune in tutto l'Impero, e in ogni caso indicativo

<sup>87</sup> A. MAISTO, *op. cit.*, p. 100.

di come *Atella* fosse attenta agli sviluppi politici del tempo - quanto perché il dedicante, *Didius Pius*, era, probabilmente un *consularis* della Campania, ossia un vero e proprio governatore, il cui nome è sfuggito finora anche ai repertori più aggiornati<sup>88</sup>.

---

<sup>88</sup> Questi alti funzionari dell'Impero Romano erano stati introdotti dall'Imperatore Costantino nel 324 in sostituzione dei *corrector*, istituiti precedentemente dall'Imperatore Diocleziano, rispetto ai quali avevano anche le facoltà giurisdizionali dei magistrati.

# SETTANTACINQUE ANNI DI PRESENZA DELLE ANCELLE DEL SACRO CUORE A FRATTAMAGGIORE

PASQUALE SAVIANO

Dal 28 settembre al 5 ottobre 2014 la basilica pontificia di San Sossio di Frattamaggiore fu meta della *Peregrinatio* del corpo di santa Caterina Volpicelli. Con questa iniziativa la comunità ecclesiale di Frattamaggiore volle celebrare il legame spirituale con le discepole della santa napoletana, le Ancelle del Sacro Cuore e i 75 anni della loro presenza nel paese iniziata nel 1939. Fu per me una ottima occasione per riscoprire e rileggere tratti importanti della bella storia religiosa ed ecclesiastica locale.

A questo scopo mi mossi per una ricerca storica e documentaria con la certezza di trovare luoghi e spunti interessanti per la conoscenza personale e comunitaria, e di realizzare nel contempo, nella cordialità e nell'amicizia, un'irrinunciabile esperienza spirituale e di fede a contatto con l'*exemplum* di santa Caterina e con la testimonianza delle ancelle. Riuscii utilmente a compulsare alcune fonti archivistiche, rilessi pagine significative di una notevole bibliografia, e rilevai direttamente con la fotografia luoghi, documenti e lapidi.



Fig. 1 - Caterina Volpicelli all'età di 25 anni.

Il risultato fu un saggio storico sviluppato in diversi punti e cronologicamente organizzato: un opuscolo di una quarantina di pagine ed alcuni pannelli fotografici che presentai nella basilica e che donai alle ancelle. Ne presento oggi una sintesi in questa sede.

Dai materiali illustrativi dell'opera delle Ancelle del Sacro Cuore, svolta a livello internazionale e nelle varie realtà locali ove si registra la loro presenza, si ricava anche un'illustrazione che riguarda la comunità di suore che opera a Frattamaggiore. In essa si leggono la data della fondazione (18 agosto 1939) e l'elenco delle attività che le ancelle svolgono nel paese. Esse collaborano alle attività della parrocchia di San Sossio, operano nel campo della liturgia, della catechesi e della pastorale degli infermi, curano le istanze spirituali dei giovani che partecipano al MEG (Movimento Eucaristico Giovanile), sono zelatrici dell'ADP (Apostolato della Preghiera),

onorano i tratti della vocazione originaria della congregazione con la confezione di arredi sacri per le chiese povere, sono aperte alle attività formative per il territorio, ospitano e curano nei loro locali una mensa per gli extracomunitari.

Dal 1939 al 2014 sono trascorsi 75 anni (oggi 78 anni n. d. r.). Tanti sono gli anni della presenza a Frattamaggiore delle Ancelle del Sacro Cuore, fondate da santa Caterina Volpicelli (1839-1894) (fig. 1). Sulla santa fondatrice esiste una bibliografia di tutto rispetto, fatta di volumi numerosi scritti da religiosi, storici, archivisti, agiografi, pedagogisti, accademici e studiosi sollecitati dal procedere secolare della Chiesa nel riconoscimento e nella celebrazione del carisma e delle virtù che hanno portato Caterina Volpicelli alla beatificazione nel 2001 e alla canonizzazione nel 2009<sup>1</sup>.



Fig. 2 - Casa delle Ancelle del Sacro Cuore in via Trento a Frattamaggiore.

Sulla congregazione in generale delle Piccole Ancelle - che partendo dal luogo napoletano originario ove oggi si ritrova il santuario del Sacro Cuore estende la presenza delle sue case, dei suoi istituti e delle sue opere in tutti i continenti - esiste un'altra e tale bibliografia che si aggancia

---

<sup>1</sup> AA.VV., *Caterina Volpicelli nella cordata di santi dell'Ottocento meridionale*, Napoli 1995; A. ILLIBATO, *Caterina Volpicelli donna della Napoli dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008.

naturalmente e comunitariamente a quella prodotta sulla santa, amplificandone l'*exemplum* e i significati della santità personale.

La santità di Caterina Volpicelli e della sua opera è colta dagli scrittori sia nei significati assoluti della esperienza e della testimonianza religiosa e sia nella particolarità del legame che queste espressioni hanno con i luoghi e le epoche della loro manifestazione e della loro azione. In questo modo il discorso su Caterina e sulle Ancelle del Sacro Cuore denota da un lato gli aspetti storici e le dimensioni sociali della religiosità e del cattolicesimo vissuti nella Napoli dell'800, e da un altro lato interpreta lo sviluppo e l'attualizzazione della testimonianza missionaria ed educativa delle ancelle di santa Caterina nel mondo e *nell'epoca* contemporanea.

Si tratta evidentemente di un approccio storico e conoscitivo che in qualche modo assume spontaneamente il procedimento della storiografia "crociana" (del napoletano Benedetto Croce) che porta a riconoscere i significati della "storia universale" (della "grande storia" e della "storia centrale") anche nelle dimensioni della "storia particolare" e della "storia locale".

In questa prospettiva di "storiografica locale" leggiamo oggi i significati e le dimensioni particolari degli anni della presenza delle ancelle a Frattamaggiore, potendo esplorare alcuni utili percorsi di ricerca e rinvenendo una certa documentazione prodotta nel contesto della vicenda storica ed ecclesiastica della città.

All'origine della presenza delle Ancelle del Sacro Cuore a Frattamaggiore, formalmente iniziata con l'inaugurazione della loro casa in un vicolo del centro storico il 18 agosto del 1939, si ritrova un particolare contesto religioso ed ecclesiale. È il contesto ove si esprime la cultura cattolica locale degli anni '30 del secolo scorso, e dal quale emerge il "dono" prezioso di una operosa carità cittadina. È questo un contesto ricco di testimonianze ecclesiali collegate all'azione pastorale di forti personalità sacerdotali e manifestate nell'impegno aristocratico e popolare dei devoti fedeli frattesi.

In generale le principali personalità di riferimento della vita ecclesiale locale di quel tempo furono quelle del vescovo di Acerra mons. Nicola Capasso, che fu parroco di San Rocco dal 1919 a 1933, e quelle del vescovo di Policastro mons. Federico Pezzullo (oggi Servo di Dio), che fu rettore del santuario dell'Immacolata fino al 1937. Altre personalità di riferimento, oggi più note, furono quelle del missionario in Birmania Padre Mario Vergara del PIME (oggi Beato), di don Gennaro Pezzullo parroco del SS.mo Redentore, di don Nicola Mucci sacerdote fondatore della scuola del Sacro Cuore, di don Carlo Capasso rettore della Madonna delle Grazie e parroco di San Rocco, e dei giovani sacerdoti don Salvatore Vitale (oggi Servo di Dio), don Gennaro Auletta e don Angelo Perrotta.

Il popolo frattese dell'epoca era partecipe ed entusiasta ed arricchiva la vita ecclesiale, con la guida dei suoi pastori, dando vita ad innumerevoli e devote forme associative negli ambiti parrocchiali, ed esprimendo attraverso le sue componenti più abbienti e signorili importanti manifestazioni della devozione e della carità, con aiuti, donativi e fondazioni durature come case ed istituti. Esempolari in questo senso furono le due iniziative che portarono alla fondazione in Frattamaggiore degli istituti delle suore del Sacro Cuore "Maria Pia Brando" operante nel territorio della parrocchia di San Rocco e delle ancelle del Sacro Cuore operante nel territorio della parrocchia di San Sossio, rispettivamente legate alle donazioni signorili di Rosa Graziano e di Maria Pezzullo.

Per ambedue le iniziative appare importante la motivazione della devozione a Sacro Cuore, che trovava un segno importante nell'altare dedicato in San Rocco e nella istituzione dell'Apostolato della Preghiera estesa anche in San Sossio.

La storia degli anni della presenza delle ancelle del Sacro Cuore a Frattamaggiore può quindi trovare luoghi e documentazioni originarie proprio nel contesto della storia ecclesiastica locale a partire dagli anni '30. E risulta possibile ritrovare fonti ed utili notizie sia nella conservatoria degli archivi ecclesiastici locali (*Archivio Diocesano di Aversa, Archivio Parrocchiale di San Rocco, Archivio Parrocchiale di San Sossio, Archivio delle Ancelle del Sacro Cuore*), e sia nella bibliografia locale che può aggiungersi con i suoi contributi a quella più generale ed ampia prodotta per la figura e l'opera di santa Caterina Volpicelli e delle sue Ancelle del Sacro Cuore. Alla

narrazione di questa storia, che assume talvolta caratteristiche ed intrecci complessi, è opportuno dare una direzione cronologica.



Fig. 3 - Il ritratto della signorina Maria Pezzullo nel salotto della Casa delle Ancelle del Sacro Cuore a Frattamaggiore

In una mia conferenza sulle figure femminili nella storia di Frattamaggiore ebbi a fare riferimento alla nobildonna Maria Pezzullo tra le principali committenti dell'arte sacra e devozionale del '900. Nel testo, successivamente pubblicato a stampa si legge: «Le committenze artistiche e devozionali femminili del '900 riguardano la Chiesa di San Rocco, con la dedica dell'altare alla Madonna del Suffragio da parte di Rosa Muti (1911) e la dedica dell'altare del Sacro Cuore da parte di Maria Pezzullo (1929); riguardano poi la Chiesa della Madonna delle Grazie per le transenne marmoree degli altari laterali realizzate nel 1935 a devozione di Maria Pezzullo, ed il rifacimento del pavimento decorato della navata centrale commissionato da Maria Pezzullo, Maria Liguori-Capasso, Anna Del Prete e Carmela Pezzullo»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> P. SAVIANO, *Le figure femminili nella storia di Frattamaggiore*, in *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri - Atti del Ciclo di Conferenze Celebrative, Maggio-Settembre 2002*; a cura di F. Pezzella, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002, pp. XX-XX.

Nel 1932 la signorina Maria Pezzullo dona alla congregazione delle Ancelle del Sacro Cuore l'edificio in vico II Trento a Frattamaggiore (fig. 2), ove nel 1940 viene istituita una scuola materna, e ove «le Ancelle organizzarono un laboratorio di ricamo e di cucito»<sup>3</sup>.

Il 18 Agosto del 1939 viene inaugurata la Casa delle Ancelle del Sacro Cuore<sup>4</sup>.

Il “dono” della “pia benefattrice” Maria Pezzullo trova il suo senso civile e religioso nell'intervento celebrativo del Vescovo Federico Pezzullo. L'Eucaristia celebrata dal Presule frattese ed il suo discorso al popolo devoto porta a compimento il percorso ecclesiale locale degli anni '30. La presenza del monsignore riconnette le istanze della Chiesa, pastorali educative e missionarie, con quella della Beneficenza cittadina in un *continuum* che ha già registrato diversi contributi. *In primis* il contributo del vescovo Nicola Capasso realizzato con l'opera della Devozione al Sacro Cuore centrata nella parrocchia di San Rocco e sostenuta anche dalla pia Maria Pezzullo; e poi anche quelli realizzati nella rettoria della Madonna delle Grazie e in San Sossio sempre con la partecipazione tra le altre della nobildonna frattese.

Apprendiamo dalla ricerca di mons. Francesco Caserta, cappellano delle Ancelle, che la superiora dell'epoca era Isabella Giannattasio, la quale negli anni '50 divenne anche la madre generale *pro-tempore* delle ancelle.

La documentazione circa la fondazione della casa delle Ancelle del Sacro Cuore a Frattamaggiore, si arricchisce con la lapide marmorea commemorativa della gratitudine e della preghiera per la donatrice, collocata nella sacrestia della cappella palatina delle suore, e con il ritratto fotografico di Maria Pezzullo collocato in bella visione nel salotto del ricevimento (fig. 3). Sulla lapide (fig. 4) si legge:

L'ISTITUTO DELLE ANCELLE DEL S. CUORE DELLA  
VEN.LE VOLPICELLI  
DEPONE APPIE'DELL'ALTARE IL FIORE DELLA  
PREGHIERA E DELLA RICONOSCENZA  
ALLA PIA MEMORIA DELLA  
SIG.NA MARIA PEZZULLO  
CHE HA DONATO QUESTA CASA  
19 AGOSTO 1939

In questi due luoghi, la cappella ed il salotto delle suore, si sintetizzano i significati religiosi e civili che inscindibilmente si legano all'opera e alla memoria della signorina Maria Pezzullo e ai buoni frutti della presenza delle ancelle a Frattamaggiore.

Mons. Angelo Perrotta (1914-2010), recentemente scomparso in età veneranda, ha rappresentato un vero tratto d'unione tra le generazioni ecclesiastiche che si sono succedute dagli anni '30 del secolo scorso fino all'inizio del III Millennio; ed ha rappresentato veramente la memoria documentata e narrante degli avvenimenti che noi oggi possiamo avere il privilegio di conoscere intorno alla vicenda storica delle ancelle a Frattamaggiore.

I maggiori storici locali (Sosio Capasso, Pasquale Ferro e Pasquale Costanzo), che pure hanno trattato delle vicende ecclesiastiche frattesi con le loro opere più note (*Frattamaggiore, Frattamaggiore Sacra, Itinerario Frattese*), hanno solo dato qualche accenno alla presenza dell'istituto delle Ancelle del Sacro Cuore, elencandolo e descrivendolo sommariamente tra gli altri istituti religiosi esistenti a Frattamaggiore<sup>5</sup>.

Anche mons. Angelo Perrotta può essere annoverato a pieno titolo tra i maggiori storici locali con le numerose opere scritte sulla storia monumentale, ecclesiastica ed agiografica del paese; ma le

<sup>3</sup> F.DI VIRGILIO, *Comunità Religiose nella Diocesi di Aversa*, Marigliano 1996.

<sup>4</sup> *Il Pellegrino*, settembre 1939.

<sup>5</sup> Nell'ordine S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Frattamaggiore 1992; P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974; P. COSTANZO, *Itinerario frattese*, Frattamaggiore 1987.

chiavi di lettura dei suoi scritti propongono la ricezione della sua opera soprattutto come sacerdotale e pastorale. Come parroco di San Sossio per moltissimi anni, dal 1968, e poi come parroco emerito, egli ha avuto occasione di accompagnare e di celebrare tappe importanti della vita ecclesiale e spirituale delle suore di Caterina Volpicelli a Frattamaggiore. Mons. Angelo ha celebrato con omelie e studi storici i loro anniversari (50°, 52° e 60° della fondazione) e le testimonianze significative della loro attività locale; ed ha pubblicato (1991, 1997, 1999 e 2002) spunti agiografici importanti riguardanti santa Caterina Volpicelli e l'iter della sua beatificazione e canonizzazione. In questo senso egli ha costruito e pubblicato un patrimonio di conoscenze che diviene qualificante per una storiografia locale che contribuisce a pieno titolo a definire anche il percorso storico più generale della Congregazione fondata dalla santa napoletana.



Fig. 4 - Lapide marmorea in memoria di Maria Pezzullo.

I riferimenti ricavabili dagli scritti storici ed omiletici di don Angelo Perrotta sono ovviamente molteplici, come molteplici sono le sue pubblicazioni e i capitoli dedicati all'opera generale e locale delle Ancelle del Sacro Cuore. Nella sede di questa ricerca si indicano solo quelli più direttamente legati all'argomento della storia locale<sup>6</sup>.

Nel 1989 in occasione della "ricorrenza del 50° anniversario della venuta delle Ancelle del Sacro Cuore a Frattamaggiore", Angelo Perrotta propone ai lettori del giornalino "Caterina Volpicelli" un quadro storico della presenza e delle attività delle Ancelle. In quella sede egli narra le celebrazioni realizzate nel tempio di San Sossio, accenna alle origini dell'Istituto religioso frattese e descrive il carisma spirituale e le principali attività (Evangelizzazione, Preghiera, Scuola, Catechesi, Laboratorio di Ricamo) svolte sul piano locale.

Nel 1991 è sempre don Angelo Perrotta che offre all'assemblea in San Sossio, e ai lettori che leggeranno il testo, le parole del discorso commemorativo della nascita della venerabile Caterina Volpicelli e dei 52 anni di presenza frattese delle Ancelle del Sacro Cuore.

Il testo fu pubblicato nel 1997 in occasione del 60° di sacerdozio dello stesso monsignore e contiene importanti riferimenti storici basati sulla sua personale testimonianza.

Nel 1990 nello stesso libro in cui riferisce del 50° delle Ancelle a Frattamaggiore Angelo Perrotta opera un approfondimento storico ulteriore che restituisce al lettore anche il significato religioso di alcuni tratti fondamentali della presenza delle Ancelle rilevati in occasione del 60° anniversario. Si tratta della spiritualità e della santità di Caterina Volpicelli che suscita sul piano

<sup>6</sup> A. PERROTTA, *Con Cristo a servizio dei fratelli*, Frattamaggiore 1997; ID., *Caterina Volpicelli modello di aspirazione alla santità*, Frattamaggiore 1999; ID., *Risveglio*, Frattamaggiore 2002.

locale lo straordinario richiamo vocazionale che porta oltre 50 suore di origine frattese a vivere la loro vita consacrata nella congregazione delle Ancelle e a svolgere in essa ruoli importanti.

Di Angelo Perrotta assume un certo valore anche la veloce biografia di Caterina Volpicelli che egli tratteggiò durante la commemorazione del 1991 in San Sossio. Con essa egli portò un contributo locale qualificante agli studi agiografici e all'apologetica per la venerabile che nel giro di un decennio sarà proclamata beata e poi santa. Il testo della biografia è anch'esso riportato nel libro del 1997 scritto per il 60° di sacerdozio.



Figura 5 - Urna con il corpo di S. Caterina Volpicelli durante la *Peregrinatio*.

All'inizio del III millennio per gli anni che vanno dalla beatificazione e canonizzazione (2001 e 2009) ad oggi (2014), credo che sia possibile annoverare tra i contributi storiografici locali, utili per la conoscenza della santità e dell'opera di Caterina Volpicelli e delle Ancelle del Sacro Cuore, anche i testi e gli approfondimenti che sono stati pubblicati dagli autori locali attraverso i media e i social network della rete (blog e portali)<sup>7</sup>.

I 75 anni della presenza delle Ancelle del Sacro Cuore trovano oggi un momento celebrativo di assoluta importanza religiosa ed ecclesiale: la *Peregrinatio* del Corpo di santa Caterina Volpicelli dal santuario napoletano del Sacro Cuore alla Basilica Pontificia di San Sossio di Frattamaggiore. Per una settimana, dal 28 settembre al 5 ottobre 2014, il tempio e l'ecclesia locale sono meta di un pellegrinaggio che è reso possibile dal legame forte, inscindibile e benedetto nella carità, che esiste tra la Chiesa Frattese e le Ancelle del Sacro Cuore.

Un legame che anche la comunità civile di Frattamaggiore ha voluto onorare rinominando l'antico vicolo del centro storico che porta all'Istituto delle Ancelle come Via Santa Caterina Volpicelli.

Il senso religioso di questa iniziativa è leggibile nel programma predisposto da Mons. Sossio Rossi, arciprete parroco di San Sossio, insieme con il Consiglio pastorale parrocchiale.

---

<sup>7</sup> Segnalo a questo proposito il mio articolo "Il ritratto storico e spirituale di Caterina Volpicelli santa napoletana" scritto per il blog *Doctrina et Humanitas*. L'articolo fa riferimento alla bibliografia più recente scritta per la santa e alle tematiche salienti della spiritualità e della testimonianza evangelica che si lega alla sua opera.

## RECENSIONI

### “A PETRIATA”, OVVERO IL LANCIO DI PIETRE UNA INTRIGANTE PUBBLICAZIONE DI PAOLO SIBILIO

Avvertire la necessità di comunicare agli altri le proprie esperienze di vita attraverso il racconto è una delle cifre distintive delle persone sensibili. Forse perché, così facendo, acquistano dignità universale o, più semplicemente, perché si ha la possibilità che, non tenendole nascoste dentro di sé, sensazioni ed emozioni possano essere superate nella condivisione con gli altri, magari grazie alla pagina scritta.

Questa caratteristica, che per molti aspetti è propria del popolo napoletano, trova un'ulteriore conferma nella pubblicazione di Paolo Sibilio dal titolo: “A petriata” (lancio di pietre), diffuso come "omaggio" di Costruzioni di Paolo Sibilio srl curo sede in Napoli, via Santa Brigida 64.

Questo “libello così modesto”, come viene definito dallo stesso autore, è presentato dal prof. Antonio Speranza, Ispettore Onorario del Ministero dei Beni Culturali, il quale sottolinea proprio l'urgenza inestinguibile dei napoletani di “invadere sonoramente lo spazio” con la rappresentazione della “Comedia” umana, connotata dalla gran trama delle esiodee vicende di “opere e giorni”!

Sibilio, che è alla sua “quinta fatica”, nella Premessa mette, come si dice comunemente, le mani avanti per farsi perdonare la “faccia tosta”. Ma, in realtà, questo non è affatto un modesto libello, bensì una sorta di zibaldone, in cui si effonde lo schietto animo partenopeo dell'autore, il quale ci rende partecipe di “ricordi di vita vissuta e di esperienze maturate nel corso degli anni” con riflessioni sull'esistenza di ieri ed oggi, che invitano davvero a lanciare pietre. E chi è “bersaglio” dei suoi lanci? Coloro che non riescono, o non vogliono, risolvere i drammatici problemi dei giovani; chi tratta; le questioni giudiziarie con lentezza e superficialità; chi non fa il suo dovere; chi è mestatore e truffatore; chi tradisce l'amicizia per il vil danaro; chi da politico imbrogli i suoi elettori; chi maltratta gli animali; gli chi ha pietà per gli immigrati; chi fa la guerra per conquista; chi rende la giustizia una lumaca che allontana e sfiducia i cittadini.

Come si vede ce n'è abbastanza per riflettere e chissà se le pietre. saranno sufficienti a “ciacciare in fronte tutti i destinatari dei lanci di Sibilio, il quale, tuttavia, ci regala anche pagine di grande tenerezza. E sono quelle dedicate alla “Real Casa dell'Annunziata”, l'istituzione filantropica dedita alla cura dell'infanzia abbandonata sin dal 1318; “Le 366 fosse, il cimitero delle fontanelle e il monacone” con la leggenda del “teschio del capitano”; “I nostri marò” con il particolare dei “quattro abusi” indiani in danno di Latorre e Girone, ingiustamente “tenuti in ostaggio”; il “Clone” per ricordare i suoi cani pointer Ben e Argo; i “Cari collaboratori” che gli sono rimasti quasi tutti nel cuore; “Aylan” il piccolo curdo-siriano in fuga con la famiglia, che purtroppo non ce l'ha fatta!

Ma il titolo del libro può apparire fuorviante perché Sibilio in realtà non si limita a scagliare la prima pietra, ma con resoconti di viaggio, ci documenta sui “Sassi”, posti “in quel precipizio che è Matera”, come la definisce Carlo Levi; “Pompei”, che ha sempre sul collo la spada di Damocle di un Vesuvio, che non si sia “veramente e definitivamente diventato il vulcano buono”; “Napoli underground”, che fa della città partenopea per davvero un “misterium fascinans”, e “Piazza del Plebiscito”, dove ha vissuto per due anni: magari con una gran voglia da vero scugnizzo afragolese, di organizzare proprio là una “petriata” con i vecchi amici di infanzia. Non fosse altro perché ogni tanto “na petriata” ci vuole per renderci tutti migliori!

Senza contare che Sibilio, da vero napoletano, non poteva far mancare al libro, oltre a qualche squisita nota poetica, come quelle di Ferdinando Russo e Raffaele Viviani, una sua riflessione su “L'amicizia”, difendendo quella vera e tradizionale, perché “fatta a mano”, da quella “moderna, che per la maggior parte è in serie”. E che dire del “Sogno napoletano”, dove, come canta Pino Daniele, “ognuno aspetta ‘a ciorta”? Magari affidandosi a tipici “Personaggi napoletani”, quali sono “O munaciello” e “A bella 'mbriana”, ai quali chiedere tre numeri al lotto o una schedina vincente al totocalcio “per avere sempre la speranza di vincere” come dice l'immenso Totò.

Insomma questa pubblicazione di Sibilio, che augura "buona lettura a chi ne ha coraggio", va elogiata perché intriga non solo qualche espressione dell'animo partenopeo, che di solito è indipendente e scanzonato, critico e fiducioso ed è specialmente "condito col sale antico degli antichi fondatori", ma anche perché invita a meditare seriamente su "Il mondo dei ragazzi di oggi", i quali, potendosi "arrangiare" sempre meno come i tanti "mestieri napoletani" come "O spassatiempo" e "O posteggiatore", devono smettere di essere "spassionati" e continuare a credere nel futuro. Affidandosi alla loro intelligenza, al loro spirito di adattamento, alla loro ferma volontà di crescere e diventare autonomi, devono impegnarsi e lavorare sodo, magari facendosi una casa e una famiglia. Con tale spirito i giovani hanno il diritto-dovere di non perdere la speranza, perché, a tacer d'altro, essa ha due figli bellissimi: lo sdegno e il coraggio, due sentimenti-forza che hanno, da sempre, provocato le svolte epocali degli esseri umani, anche delle giovani generazioni.

Michele Dulvi Corcione



**LA CATASTROFE COME ORIZZONTE  
DEL VALORE**  
L'ITINERARIO CRITICO DI GIUSEPPE  
LIMONE SUI LUOGHI DELLA CRISI

Giuseppe Limone, Ordinario di Filosofia della Politica e del Diritto presso la Seconda Università degli Studi di Napoli, allunga il suo scaffale pubblicando una "monografia" dal titolo: "La catastrofe come orizzonte del valore". Edito da Monduzzi Editoriale, su Progetto Grafico e impaginazione Graforam, il testo, ristampato nel settembre 2015, intriga già vedendone la copertina, dove c'è un quadro di Tobia Ravà, denominato "Foresta degli elementi", quasi a voler avvertire il lettore di prestare molta attenzione perché si sta addentrando nella "selva selvaggia e aspra e forte" del pensiero e può smarrire "la dritta via"!

Suddiviso in tre Parti, per complessivi sette Capitoli, il saggio nell'Introduzione chiarisce i termini della questione, sottolineando che oggi, separati dai fatti, i valori sono presentati come una libera scelta che, quasi sempre, diventa così arbitraria da condurre al "non cognitivismo etico". A questo si contrappone il "cognitivismo etico", per cui la ragione, pur potendo conoscere i valori, non può imporli indiscutibilmente. Superando le due posizioni, è possibile andare oltre, perché il valore, mentre non può non essere soggettivo, in quanto è legato ad una scelta di libertà, nel contempo non può che essere oggettivo, in quanto deve muoversi all'interno del mondo della vita umana di cui fa parte. Questo limite invalicabile fa sì che il valore circola e può raggiungere la "linea di catastrofe", che, perciò, diventa "orizzonte del valore", dal momento che, permettendo all'uomo di percepirlo,

gli consente pure di intravedere l'emergere del cielo, proprio da quella linea ultima che lo circonda.

Nel tempo moderno, poiché di questa percezione della catastrofe come orizzonte del valore si possono cogliere notevoli tracce, spesso non avvertite dai più, Limone ne presenta alcune figure, che devono intendersi come veri e propri luoghi della crisi, dove, paradossalmente, crescendo il pericolo, cresce anche ciò che salva. In questa prospettiva gnoseologica viene confermato che l'indagine intellettuale non può essere sradicata dal mondo della vita, perché l'uomo reale non è una macchina, costituita da una mera addizione di intelletto ed emozioni. Allo stesso modo, anche se, come si dice volgarmente, "il desiderio è il vero padre delle opinioni", l'alternativa non è più tra enti logici, quali possono essere bene/male oppure valore/disvalore, perché l'uomo non deve avvertire l'idea del bene soltanto a partire dall'esperienza del massimo male. Questo è tanto più vero perché, ricorrendo alla memoria, si può evitare la dura replica del mondo della vita ai valori negati, che pur sottendono la vita comunitaria. In tale maniera sarà l'intelligenza, intesa come capacità dell'uomo di adattarsi al cambiamento, che consentirà di non superare la "border-line", varcata la quale, c'è la catastrofe, in quanto che, a catastrofe avvenuta, non sempre ci si può salvare, magari ricorrendo ad una nuova "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo"!

Pertanto, solo i valori garantiscono le condizioni minime di fatto necessarie perché non si verifichi la catastrofe, che resta orizzonte del valore, specialmente se non si dimentica che a fondamento della natura umana c'è la "pietas", più che l'amore di sé, dato che nei rapporti con l'altro possono nascere passioni ed eccessi che spingono, anche inconsapevolmente, alla distruzione e all'autodistruzione. Si pensi a quando si dice: "Ti amo da morire". Qui la relazione tra umani può diventare occasione e pericolo da cui nascono i principali fattori di corruzione, fino a distruggere o essere distrutti. Non a caso la quarta di copertina espone il "logo" della campagna nazionale contro le violenze sulla donna, indicandola come prototipo di soggetto debole da amare ma non con una passione possessiva.

Limone, che ha fondato l'Alta Scuola di Studi Personalistici, si sofferma sulla "persona", che non è il puro soggetto né è la mera coscienza e non è la semplice singolarità, che ha perso il legame con l'universale: è, nella sua irripetibile unicità, l'universalità della propria tipicità! Per tale via una vera filosofia prospettica deve scoprire che la sua radice è il vissuto, per cui, uscendo dai salotti delle pure argomentazioni, deve entrare nella dura terra della realtà carnale, confortata dalla tensione, che mira contemporaneamente all'altro e all'alto della possibile grazia. Solo così facendo ed anche in presenza della catastrofe, l'uomo, cosiddetto post-moderno, può - "uti singoli et uti universi"- capacitarsi del fatto che, assoggettato dalla necessità, l'unica risorsa resta l'istanza del bene, che può consentirgli di discernere: "ciò che l'umano può fare e ciò che l'umano non può fare"!

Purtroppo abbiamo creato una civiltà artificiale, che oggi è in crisi profonda, perché il soggetto, credendo di dominare l'Essere, dimentica di appartenere all'Essere, di cui è espressione. Con questa *forma mentis* si autoinganna, in quanto perde il rapporto con la verità di cui è il portatore, "anzi - dice Limone - è il custode ed il pastore"! Questo vale nel rapporto fisico con la terra e in quello artificiale con i titoli finanziari, verso i quali non si può prescindere da una relazione di responsabilità che, sola, consente di percepirne la verità. Ma deve essere verità intesa come lavoro, posta a suo fondamento sottostante e materiale. E che questa verità vincoli attraverso la responsabilità, è dimostrato dal fatto che nelle proprietà comunitarie si rivela l'appartenenza del soggetto alle generazioni che si susseguono. Sciaguratamente la modernità ha creduto di poter fare a meno di questo fondamento, che è la verità e, delirando, va verso la catastrofe, non foss'altro perché, venendo a mancare il fondamento, la casa crolla.

Quello che sfugge alla modernità si è che essa si è espressa con l'artificio di spezzettare in parti il movimento di una macchina progettata per muoversi in intero. Purtroppo, non si è capito che quelle parti erano dei pezzi che non potevano vivere da soli, ma, una volta separati, addirittura impedivano anche al tutto di continuare a funzionare. Dirò di più: essendosi radicata la fede nell'artificio, il risultato è una sorta di destino comico che travolge senza che ce ne accorgiamo. Un

po' come accadeva a Pinocchio che, diventato bambino ... "perbene", è felice perché prende coscienza di quanto era buffo da "burattino"!

Allora, se si vuole evitare che il destino dell'uomo possa trasformarsi, se non altro, in una tragica comicità, si deve scongiurare che a persona diventi inconsapevole vittima e marionetta casual-deterministica, perché sarà immancabilmente travolta dalla catastrofe, dovuta proprio alla perdita del senso di responsabilità verso il lavoro verità e la perduta terra. Verso questa nostra "madre" dobbiamo sforzarci di avere un atteggiamento poetico, perché la poesia, anche quando incontra la catastrofe, sa estrarne una lezione valida per tutto il tempo e per ogni uomo!

Giuseppe Diana



**UNA PUBBLICAZIONE  
DI SALVATORE COSTANZO  
CITTA' FORTIFICATE  
NEL REGNO DELLE DUE SICILIE**

Il Prof. Salvatore Costanzo ha licenziato alle stampe nell'aprile 2017, per Giannini Editore in Napoli, un ponderoso volume dal titolo "Città fortificate". La pregevole opera reca come sottotitolo: "Porti, piazze d'armi e forti tra settecento borbonico e regno delle Due Sicilie", in quanto tratta delle vicende più significative delle aree portuali, delle piazze di guerra, delle rocche del Mezzogiorno nell'arco cronologico che corre dal 1734, anno della salita al trono di Carlo di Borbone, fino all'Unità d'Italia.

In elegante veste tipografica, il testo, dedicato ad Aldo Maria Pagella, Presidente dell'Associazione Culturale "Luigi Vanvitelli" di Caserta, è organizzato in cinque parti. Sono infatti analizzate: la riorganizzazione del sistema portuale e i rafforzamenti delle piazze d'armi di prima classe; le piazze, i forti e i castelli di seconda classe; la cinta difensiva di terza classe; il potenziamento dei porti pugliesi e di altre province del regno di Napoli, i dispositivi di difesa dell'ampia costa siciliana.

Impaginato da Ciro Romagnoli, il saggio è corredato da un "Quadro introduttivo", una Sezione documentaria, una Rassegna iconografica, Appendici e una articolata Bibliografia di base, a conferma della meticolosità del ricercatore Costanzo. Da architetto, storico dell'arte e urbanista, in linea con lo spirito e l'impostazione documentaristica delle sue precedenti opere, l'autore ri-disegna un quadro storico d'insieme particolarmente eloquente. Infatti partecipa al lettore dei rapporti tra

luoghi e contesti fortificati, mettendo in luce il suo specifico interesse per l'architettura militare dell'epoca: non a caso, sia pur in congedo, è un ufficiale del Genio dell'Esercito!

Lo studio di Costanzo, mosso dall'intento di illustrare, organizzando un ingente corredo fotografico e dedicando particolare attenzione alla ricca cartografia prescelta, evidenzia carte nautiche e coreografiche, mappe topografiche, piante, incisioni, vedute, stampe e dipinti. Questo "documento" mette a fuoco le particolarità iconografiche dei numerosi sistemi fortificati e della loro architettura, senza trascurare le tecniche belliche e le evoluzioni susseguitesi fino all'anno 1861.

In questo modo Costanzo non solo dà conto, grazie alle "Note bibliografiche", della distribuzione dei contesti ambientali, secondo lo schema delle classificazioni pubblicate nel "Real Decreto del 21/6/1833", ma fornisce al lettore notizie preziose sulla continuazione e il completamento delle piazze d'armi declassate e di quei forti conservati come batterie. Inoltre le pagine danno informazioni utili anche sul riassetto e lo sviluppo urbanistico di importanti città del Regno, quali Napoli, Palermo, Messina, Brindisi in modo da poter seguire gli interventi di espansione del tessuto edilizio così come si sono evoluti fino agli ultimi decenni dell'Ottocento.

Un discorso a parte va fatto per le Appendici, che – come sottolinea Costanzo - "fanno conoscere personalità e capacità professionali degli ingegneri Bardet, d'Escamard e Gonzales" i quali, da tecnici qualificati del Real Corpo Del Genio, sono firmatari dei progetti relativi ai quartieri militari, destinati ad ospitare le truppe della cavalleria borbonica a Marcianise: una sorta di omaggio alla città natale ma soprattutto " punto di partenza per inquadrare la complessa vicenda progettuale e costruttiva del centro storico di quella città in un più ampio contesto urbano".

Giuseppe Diana



**LA FINTA PARIGINA**  
UN'OPERA BUFFA DI CIMAROSA  
RIVISITATA DA ENZO D'AGOSTINO

“Il popolo non vi parla che con allusioni e con metafore, mostrando cioè ingegno ed unisce alle parole un gesto animato e grazioso”. Questa riflessione di F. De Bourcard si attaglia perfettamente alla dimensione culturale dell'opera buffa, che è, senza ombra di dubbio, uno degli aspetti più significativi del '700 musicale napoletano. Pare accertato che nacque a Napoli nel 1707 con la sua

prima rappresentazione in casa del principe Chiusano, onde godere del divertimento di una commedia in musica ed in lingua napoletana, quale fu “La Cilla” di M.Fagioli su testo di F. A. Tullio. In breve tempo l’opera buffa diventa, da fenomeno esclusivamente napoletano, un appuntamento che si diffonde in Italia e poi in Europa, nelle cui “nobili corti” Cimarosa, ma anche Iommelli e Andreozzi erano molto richiesti.

Questa forma di rappresentazione annovera, in maniera indiscussa, tra i compositori più importanti Domenico Cimarosa, famoso nel mondo per “Il Matrimonio Segreto”. Autore de “L’impresario in angustie” e de “Il maestro di cappella”, il “grande musicista aversano” si distingue anche per altre sue composizioni tra le quali “La Finta parigina”. Ri-visitata in elegante veste tipografica da Enzo D’Agostino che, non contento di aver curato (in ensemble) “L’aversano di nome Jommelli” nel 2015, per la Collana Cinzia Santulli e con la collaborazione dell’Osservatorio Cittadino, inaugura (con un “a solo”) la “Collana Opere di Domenico Cimarosa”, licenziando alle stampe nel settembre 2016, per i Tipi della Grafica Bianco, “La Finta parigina” – libretto di Francesco Cerlone ... “ricamatore di libretti”. L’opera è ambientata ad Aversa, località Ponte Mezzotta e/o di Friano ed è dedicata a Paolo Santulli: “giocoliere-fromboliere della parola, persuaso difensore dell’arte, volenteroso e fattivo costruttore di futuro”. Ma è soprattutto affidata “Ad Aversa ed agli aversani di buona volontà”... sempre più rari in circolazione, forse perché se ne è perso ... lo stampo!

Il testo è organizzato in otto capitoli agili e scorrevoli, con un’Introduzione dello stesso D’Agostino, che tiene a sottolineare il fatto che l’opera risente della giovane età del musicista ed è “semplicità”, eppur tuttavia rivela “i chiari prodromi della già evidente perizia compositiva di Cimarosa”. Inoltre è ambientata in quel Ponte Mezzotta, che scopriamo essere stato (ma non lo è tuttora?) “paradiso fiscale proibito agli aversani” ma nell’un tempo luogo della attenzione affettuosa che Cimarosa riserva ad un posto particolare della sua città natale: quella che ha impiegato 40 anni per restaurare la casa dove nacque...e così, alla perfine, “Cimarosa torna a casa”!

L’obiettivo di D’Agostino di inquadrare la composizione nel 1773, anno di rappresentazione dell’opera, si spiega perché non mancarono avvenimenti nazionali e internazionali che lambirono o toccarono la storia aversana, a riprova che quasi sempre “la storia locale” rifluisce in quella generale e viceversa. Inoltre, illustrando la vita e le opere di Cimarosa, viene posta in risalto, con una documentata impostazione e tanti riferimenti bibliografici, la trivalenza della possibile organizzazione di un pezzo teatrale definibile “serio, comico e buffo”: tre parole che non sono solo aggettivi ma una maniera del tutto diversificata di proporre al pubblico un “libretto”.

Nell’opera i personaggi (Armida, Cardillo, la mozzarellara Preziosa, Malacarne, Limpiella, il barone Martino) sono presentati come “una comunità compatta e solidale” e sembrano abitare un “Eden di risorse e di piccolo commercio”, dove esprimersi in vernacolo – napoletano e non toscano – rende più schietto anche il semplice invito a viaggiatori e forestieri dicendo loro: “vietenne e azzecat ‘cca”! Le interessanti pagine, intervallate opportunamente da fotografie e stampe d’epoca, si concludono con una carrellata delle ... infinite finzioni teatrali e con un lungo campionario di “finti e finte”, che mette in guardia il lettore-spettatore dal fatto che “il teatro finge proponendo una verità più o meno inventata”. Ma si dà il caso che, come dice argutamente Gigi Proietti: “Il teatro è finto ma non è falso”, per cui il pubblico, diventando complice e sapendo della menzogna, accetta il non plausibile perché “paradossalmente è offerto come ragionevole e plausibile”: una cifra distintiva che è propria della finzione recitativa. Non a caso T. S. Eliot ci ricorda che “l’umanità non può sopportare troppo la realtà perché è brutale, noiosa e insufficiente”. Forse per questo ha bisogno di distensione e gioiosità per affrontare il difficile percorso della vita, magari godendosi una divertente opera buffa.

Una abbondante Bibliografia, di ben ottantasei pubblicazioni, è posta a corredo di un libro che, riportandoci a piè pari nel settecento, conferma, anche a distanza di secoli, che il teatro da sempre ri-propone le tensioni e le contraddizioni della vita reale, trasferendole in scena con un linguaggio visivo, esposto con ironia, leggerezza e arguzia, anche quando trattasi di temi scabrosi o poco edificanti.

Questo a conferma che l'opera buffa, con un voluto coinvolgimento degli spettatori, non è più destinata soltanto a reali e nobili ma anche alla gente comune, che si riconosce nei personaggi rappresentati e, grazie ad un artificio scenico e ad una sapienza recitativa, può ... mandarle a dire impunemente. Per tale via viene confermato che anche questa volta siamo in presenza dell'arte, "una magia liberata dalla menzogna di essere verità" e intesa come espressione di libertà e creatività, che all'occorrenza deve poter essere critica, in quanto immagina altri mondi possibili, anche a costo di apparire intrisa di pessimismo sullo "status quo". Ma, come diceva Matilde Serao, "il pessimismo è, in giusta misura, un ottimo liquore di vita". E questo vale anche quando l'opera non è seria o comica ma soltanto ... buffa!

Giuseppe Diana

## VITA DELL'ISTITUTO 2016

a cura di Teresa Del Prete

L'Istituto di Studi Atellani, in linea con la decisione presa da sempre di onorare degnamente il suo fondatore, Il Preside prof. Sosio Capasso, ha programmato un intero anno di celebrazioni per il Centenario della sua nascita con eventi di rilievo culturale e storico degni della sua variegata personalità di grande spessore intellettuale. In tale ottica il 21 gennaio alle ore 17:30, presso la Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore, ha inaugurato il folto programma previsto con la presentazione del lavoro di indagine statistica prodotto dal dott. Rosario Moreschi e della dott.ssa Rossella Bencivenga, giovane e brillante socia del nostro Istituto. La pubblicazione, di cui siamo stati anche editori, reca il titolo "Indagine conoscitiva sui luoghi storico-artistici del territorio atellano".



Presentazione dell'Indagine conoscitiva sui luoghi storico-artistici del territorio atellano.  
Nella foto i relatori: dott. Rosario Moreschi e la dott.ssa Rossella Bencivenga.

Il Direttivo ISA ha ritenuto opportuno individuare in questo dossier il primo degli eventi celebrativi del Centenario in continuità dell'impegno svolto dal Preside nel divulgare la conoscenza della nostra storia locale. Quello presentato è un lavoro attento che evidenzia la scarsa conoscenza dei giovani circa il patrimonio storico ed architettonico del territorio. Il nostro genius loci riteneva che la formazione culturale degli studenti fosse la prima arma contro la mediocrità e l'appiattimento e, pertanto, è sembrato doveroso far partire le iniziative che ci terranno impegnati per l'intero anno rivolgendo a loro l'attenzione dell'Istituto. Una sala gremitissima ha applaudito il discorso inaugurale del Presidente, dott. Francesco Montanaro, che ha esposto in maniera sintetica il programma previsto per tutto il 2016. Sono seguite le relazioni dei due curatori dell'Indagine nonché i saluti e gli auguri del Sindaco, dott. Marco Antonio Del Prete.

Presso l'Aula Sorrentino del Dipartimento di Farmacia dell'Università Federico II il 22 gennaio il nostro Istituto, rappresentato dalla vice presidente Imma Pezzullo e da Stefano Ceparano, nostro attivo collaboratore, ha partecipato al convegno indetto dall' "Associazione Fracta Sativa" sul tema "Cannabis terapeutica". Interessanti gli spunti emersi nel corso della mattinata che ha visto coinvolti eminenti esponenti del mondo scientifico nonché numerosi rappresentanti dell'universo associativo.

Ancora attivo l'Istituto nel pomeriggio del 22 gennaio con una visita guidata curata dal nostro storico Franco Pezzella della chiesa del convento di Santa Caterina di Alessandria in Grumo Nevano. L'attenzione dei numerosissimi intervenuti è stata richiamata dall'attenta ricostruzione del Pezzella volta alla scoperta dei cimeli religiosi, storici e artistici racchiusi nel luogo di culto francescano.



Presentazione del libro "La Nazione napoletana" di Gigi Di Fiore.

Il 30 gennaio, alle ore 18, nell'ambito della rassegna "Napoli lo merita" si è svolta presso il Tav del Cantiere Giovani di Frattamaggiore la presentazione del libro del noto giornalista de "Il Mattino" nonché saggista esperto di storia di Napoli, Gigi Di Fiore, dal titolo "La Nazione napoletana". Dopo i saluti della prof.ssa Pina Maisto, vicesindaco di Frattamaggiore, ha introdotto i lavori la prof.ssa Teresa Del Prete.

L'opera di attenta ricostruzione storica è stata esposta dal dott. Franco Buonomato, responsabile della redazione de "Il Mattino" di Benevento, e dal critico d'arte prof. Lorenzo Fiorito. L'incontro si è rivelato un intenso momento di analisi storica poiché l'opera presentata disvela pagine da sempre bandite dai testi scolastici. Grazie al suo lavoro certosino di precisa ricerca di documentazione Gigi Di Fiore diffonde una misconosciuta verità storica di cui noi meridionali possiamo e dobbiamo essere coscientemente fieri. Antonio Moccia, titolare dell'erboristeria "Wizards" ha gentilmente offerto i suoi squisiti biscotti accompagnati da pregiate miscele di thè grazie ai quali i numerosi ospiti intervenuti hanno potuto anche godere di un gradevolissimo momento di ristoro dall'intenso freddo di fine gennaio. Il socio Francesco Capuano con le sue foto e riprese ha immortalato tutti i momenti salienti dell'interessantissimo evento.

Bel pomeriggio quello del 18 febbraio in compagnia delle emozioni donateci dalle poesie vincitrici del VI Premio di poesia "Centro sociale C. Pezzullo". Ricordi, atmosfere del passato e stati d'animo protagonisti delle composizioni vincitrici delle due sezioni, una in vernacolo ed un'altra in lingua italiana. Bravi i compositori e bravi anche i componenti del comitato organizzatore. Un riconoscimento speciale alla poesia vincitrice della sezione "Loto": la composizione ispirata alla drammatica realtà della terra dei fuochi, scritta dalla giovane Giosella Casaburi, e un grido di dolore e, al contempo, la condivisione di una profonda speranza di sicura rinascita di queste terre martoriate. Alla nostra compianta socia Carmelina Ianniciello, cui la

sezione “Loto” è dedicata, sarebbe certamente piaciuta; ne è stata certa la giuria, espressione del nostro Istituto, composta da Carmela Borrometi, Claudio Casaburo, Antonio Capasso, Teresa Del Prete e Imma Pezzullo. «Continua l’attività culturale del nostro Istituto e la volontà di essere “virale”, cioè di contaminare in senso positivo il maggior numero di soggetti possibile». Questa l’affermazione del Presidente, dott. Franco Montanaro, nel suo intervento di saluto. «Nella nostra associazione c’è spazio per tutti - ha continuato - e soprattutto per i talenti ed artisti del nostro territorio. Ciò non ci fa dimenticare nessuna fascia di età: gli anziani per noi sono importantissimi perché rappresentano il legame alla nostra terra, alla cultura e alla storia del territorio». L’appuntamento col Premio del Centro sociale è stato rimandato alla pubblicazione della raccolta “Perle di saggezza” che, come per le precedenti edizioni, conterrà tutte le poesie partecipanti al concorso.

Il 20 febbraio, alle ore 14, in piazza Umberto I in Frattamaggiore davanti a due splendide e grandi tele, ad una fascina di canapa, alla stoppa e a molti tipi di cordami in canapa una volta prodotti nella nostra città, il nostro Istituto ha partecipato alla ripresa in diretta del TG3 dedicata ai luoghi tipici della Campania. Presente uno stuolo di collaboratori e di soci insieme al Presidente e alla vicepresidente Imma Pezzullo, che ha illustrato ai telespettatori il culto di san Sossio, Patrono della nostra città, davanti alla piccola mostra allestita per l’evento grazie anche al contributo del nostro amico canapiero Andrea Capasso che ha concesso molto del materiale esposto.



Ripresa in diretta del TG3 dedicata ai luoghi tipici della Campania, a cui ha contribuito il nostro Istituto.

La sezione “Napoli lo merita” con Antonella Cilento, il 25 febbraio, ha offerto un altro intenso momento di riflessione. Nel corso dell’interessante presentazione del suo “Bestiario napoletano”, la famosa scrittrice ha ammaliato il folto pubblico presente confermandosi come una delle più vivaci e belle realtà della Napoli contemporanea. Il giornalista nonché ideatore e direttore artistico della nota rassegna “Pulcinellamente”, Elpidio Iorio, ha rafforzato l’interesse dei presenti con un’intervista dal vivo che ha fatto svelare aspetti anche personali ed inediti della fervida autrice. La vicepresidente Imma Pezzullo ha ben legato insieme i diversi momenti con suggerimenti di lettura molto particolari. Bel Pomeriggio con Napoli e la sua immensa cultura. Grande personaggio Antonella Cilento che ha avvinto e ammaliato la folta platea del Tav con sagacia sposata a intelligente semplicità.

Complimenti a iosa ad Annamaria Marino e ai proprietari e gestori del “Cinema Teatro De Rosa” per la bella iniziativa che ha preso il via la sera del 28 febbraio nella serata inaugurale della

kermesse teatrale “Skenè” dedicata alle performance teatrali degli alunni e studenti del territorio. L’evento è stato presentato dalle nostre Teresa Del Prete ed Imma Pezzullo. Tra i componenti la commissione giudicante anche rappresentanti del nostro Istituto.

Il nostro Istituto, rappresentato dal Presidente ha partecipato il 7 marzo, presso la sala delle conferenze del santuario benedettino di Casoria, organizzata dalle associazioni culturali “Mente sugge sostanze“ e “Clarae Musae” in collaborazione con la parrocchia guidata da don Pasquale Fioretti, alla presentazione del libro “Notarelle Casoriane” di Nunziante Rusciano. La pubblicazione che reca la prefazione di Vittoria Caso racchiude storie, ricerche originali, noti brevi sulle origini, siti archeologici, vicende, dintorni e luoghi antichi della città di Casoria. Il nostro Presidente, dott. Francesco Montanaro, ha ricordato la figura e la personalità dello storico don Gaetano Capasso cui nel libro è dedicato un capitoletto, nonché l’impegno del fondatore prof. Sosio Capasso per il cui centenario della nascita si stanno svolgendo numerosi ed importanti eventi.



Presentazione del libro “Bestiario napoletano” di Antonella Cilento.

“In nome della donna” è l’evento svoltosi il 17 marzo nella sala consiliare del comune di Frattamaggiore con il quale l’Istituto, ed in particolare il suo team femminile, ha voluto rendere omaggio all’universo femminile nel corso del mese di marzo, mese in cui ricorre la Giornata internazionale della donna. Quella realizzata è stata una manifestazione composita che nel suo insieme ha avuto come filo rosso quello di onorare grandi e “piccole” donne dimenticate nel quotidiano svolgersi frenetico della vita e dimenticate anche dalle istituzioni. La mostra di opere dell’artista Dora Romano, la presentazione del libro “Donne senza volto” di Giulia Campece, edito dall’ “Associazione Sophia”, la lettura di poesie della poetessa Enrica Romano responsabile del “Progetto 1000 Criste”, la proiezione di schede biografiche illustrative di donne locali o di fama nazionale ed internazionale hanno creato la giusta atmosfera per avanzare al comune di Frattamaggiore la richiesta di intitolazione di nuove strade a donne meritevoli di tale riconoscimento onde cercare di sopperire alla grande differenza numerica tra la quasi totalità di strade con nomi maschili rispetto alle appena cinque strade recanti nomi femminili solo di sante e di regine. Nel corso della manifestazione è stato, infine, reso noto il censimento delle vie intestate a donne in tutto il territorio atellano.

L'Istituto, affinché si provveda ad avviare una nuova logica di toponomastica, ha, pertanto, ufficialmente consegnato una richiesta di intitolazione di strade. Nel corso del suo intervento la consigliera comunale, Maria Teresa Pezzullo, ha elogiato l'iniziativa che, ha affermato, si differenzia da tutte le altre messe in campo nel mese dedicato alle donne e ha promesso un significativo riscontro alla petizione. Molto accorato, a tal proposito, l'intervento della responsabile regionale dell' "Associazione Toponomastica Femminile", la prof.ssa Giuliana Cacciapuoti, che ha esposto i risultati dell'intensa attività della sua associazione sul territorio nazionale. La grande attenzione del folto pubblico ha decretato il merito successo dell'impegno di tutta la squadra rosa dell'Istituto capitanata dalla prof.ssa Teresa Del Prete che ha anche moderato tutto l'incontro.



Presentazione del libro "La Basilica di San Tammaro: la fabbrica e i recenti restauri".

Sempre nel pomeriggio del 17 marzo, alle ore, 19 nella Basilica di San Tammaro in Grumo Nevano si è tenuta la presentazione del libro "La Basilica di San Tammaro: la fabbrica e i recenti restauri" a cura del parroco mons. Alfonso D'Errico. Relatori sono stati S.E. mons. Angelo Spinillo, vescovo di Aversa, mons. Ernesto Rascato, direttore dell'Archivio vescovile di Aversa, il dott. Antonello Perillo, caporedattore del TGR Campania, l'arch. Luciano Garella, Direttore regionale della Soprintendenza per i Beni Culturali e Paesaggistici della Calabria e Franco Pezzella in rappresentanza del nostro Istituto.

L'Istituto di Studi Atellani ha tra i suoi compiti principali anche la collaborazione con le scuole di ogni ordine e grado per lo studio e la conoscenza della storia locale e la difesa del nostro patrimonio artistico, culturale ed architettonico. Numerose, quindi, le attività avviate in tale prospettiva durante l'anno scolastico 2015/2016.

E in svolgimento con molto successo il corso di Storia della canapicoltura e delle tradizioni canapiere locali presso le classi terze dell'Istituto tecnico "G. Filangieri" di Frattamaggiore, organizzato in collaborazione con "Fracta Sativa Uicanapa" grazie alla sensibilità della dirigente, la prof. Giuseppina Cafasso, e dei docenti che supportano tale attività. Le lezioni sono tenute dal presidente, Franco Montanaro, dall'esperto in canapa e commerciante del settore Giovanni Liotti e, a turno, da tanti altri nostri collaboratori; il tutto si svolge con l'ausilio di proiezioni di slides e di filmati d'epoca e attuali con il risultato di avere sempre alunni attenti ed interessati.

Avviate con il ramo turistico dello stesso istituto “Filangieri” anche attività più pratiche i cui studenti, tra l’altro, sono stati condotti a visitare il Museo Sansossiano e a scoprirne i tesori nascosti grazie all’esperta guida del nostro dott. Davide Marchese.

Nella stessa ottica è iniziato a gennaio e concluso a marzo il corso di storia locale presso le scuole elementari e medie di Frattamaggiore tenuto dalle nostre Rosa Bencivenga e Imma Pezzullo.



Davide Marchese illustra la cripta della Basilica di S. Sossio durante una visita guidata per le scolaresche.

Nel mese di marzo, a seguito di ufficiale richiesta presentata dall’associazione. “Fracta Sativa” e dall’editore Giordano, il Consiglio di amministrazione guidato dal nostro Presidente, ha concesso l’autorizzazione alla ristampa del saggio di Sosio Capasso “Canapicoltura, passato, presente e futuro”. La pubblicazione sarà realizzata con carta di canapa e il ricavato delle vendite contribuirà al finanziamento del rilancio della canapa sul nostro territorio, così come prevedeva il nostro illustre fondatore.

Sabato 9 aprile presso l’auditorium della scuola media Matteotti-Cirillo di Grumo Nevano, si è svolto un interessante Convegno organizzato dal “Comitato di Studi Cirilliani”. Durante l’incontro il nostro Istituto è stato rappresentato dal segretario, il dott. Bruno D’Errico, che ha tenuto una significativa relazione ed ha preso parte alla premiazione del “Premio Domenico Cirillo” dedicato alle scuole medie.

Venerdì 29 aprile, alle ore 18.30 presso la sala consiliare del comune di Frattamaggiore, nel corso dell’incontro dal titolo “Napoli culla della cultura europea” davanti ad un gran concorso di interessato pubblico, è stato conferito il Premio “Pulcinellamente-Genius Loci Sosio Capasso Istituto di Studi Atellani” al filosofo e scrittore frattese Sossio Giametta. Testimonial di eccezione il giornalista Antonio Lubrano e il filosofo-poeta Giuseppe Limone che hanno svolto interessanti relazioni ognuno col suo specifico stile ma ambedue molto accattivanti.

Nei primi giorni del mese di maggio, nell’avvicinarsi di un’importante seduta del consiglio comunale di Frattamaggiore, il nostro Istituto ha ritenuto opportuno depositare il seguente:

## APPELLO PER VILLA LAURA MUSEO CIVICO

*L'associazione culturale Istituto di studi atellani, con sede in Frattamaggiore-Sant'Arpino, da 40 anni presente sul territorio, fondata dal grande genius loci Sosio Capasso di cui nel 2016 ricorre il centenario della nascita, lancia un appello ufficiale al sindaco e ai consiglieri comunali di Frattamaggiore affinché nella seduta del consiglio comunale del 3 maggio 2016 non rigettino il progetto di creare in Villa Laura il Museo Civico.*

*Essa desidera ricordare loro che il museo moderno rappresenta un approccio innovativo alla didattica e alla divulgazione di beni culturali e storici di una comunità e di una città, quando è ispirato a principi di innovazione tecnologica ed efficacia comunicativa. E di ieri la comunicazione ufficiale del premier Renzi sui fondi che il governo metterà a disposizione della cultura e dei luoghi di cultura e non è più tempo di perdere altre opportunità, come si è fatto l'anno scorso rifiutando i 500.000 euro che la "Fondazione per il Sud" aveva deciso di concedere per lo sviluppo di Villa Laura.*



Elpidio Iorio consegna il premio Pulcinellamente – Genius Loci Sosio Capasso al filosofo e scrittore Sossio Giametta.



Francesco Montanaro consegna una targa ricordo al filosofo Giuseppe Limone.

*Pertanto l'Istituto di Studi Atellani consiglia per il bene della comunità frattese e atellana, che dà già segnali ampi di crisi di identità, all'amministrazione comunale di collocare in Villa Laura, oltre a quadri, sculture, installazioni, foto, etc., tutti i documenti e le pubblicazioni della storia e delle tradizioni cittadine e quelli riguardanti la canapicoltura, la caratteristica principale insieme alla figura del musicista Francesco Durante e dei Santi Sossio e Severino, per cui Frattamaggiore è nota ancora nel mondo. In questa location museale-culturale l'Istituto di Studi Atellani ritiene che un'amministrazione oculata deve dare vita, in collaborazione con le scuole, le associazioni della cultura e del volontariato, a laboratori didattici multimediali, dotati di arredi e attrezzature informatiche all'avanguardia, e di software interattivi per la gestione e la divulgazione della storia e delle tradizioni civiche e territoriali. Inoltre essa deve attrezzare sale espositive implementate con attrezzature interattive per l'accoglienza e la comunicazione con un pubblico vasto e diversificato. Particolare attenzione deve essere posta all'accessibilità degli strumenti e delle informazioni da parte dei portatori di disabilità sensoriali e motorie, di cui la struttura stessa è stata già dotata. Radicalmente nuovo è l'approccio infine all'identità visiva del museo, con lo studio di una attività coordinata e di un sito web. Insomma Villa Laura è un bene comune, per cui si sono spesi come museo civico 1.200.000 euro delle tasche dei frattesi, e che chiediamo con questo appello che sia mantenuto e attrezzato come spazio culturale e didattico aperto a tutti, soprattutto ai bambini e agli studenti, con laboratori funzionanti e visite guidate effettuate per tutte le settimane di tutto l'anno.*



Francesco Montanaro consegna una targa ricordo al giornalista Antonio Lubrano.

Nel pomeriggio del 5 maggio, presso il Centro sociale Carmine Pezzullo è stato proposto alla comunità occorsa numerosa la personalità artistica e le opere del grande poeta e paroliere frattese Nello Franzese con la presentazione di una pubblicazione, curata da Antonio Capasso e Stefano Ceparano ed edita dal nostro Istituto, dal titolo "Nello Franzese, un poeta al servizio della Canzone napoletana". Il nostro paroliere raggiunse l'apice della notorietà e del successo nel mondo della canzone napoletana a cavallo tra gli anni 50 e 60. Una delle sue collaborazioni più prestigiose fu quella con il principe delle scene Totò per la canzone dal titolo "Me diciste 'na sera". La presentazione, condotta dalla Vice Presidente Imma Pezzullo e svoltasi alla presenza di una folta platea e di un'ampia rappresentanza della famiglia Franzese, ha visto l'intervento dell'altro nostro famoso autore di canzoni napoletane, il Prefetto Pino Giordano, nonché del poeta Claudio Casaburo e degli stessi autori.



Presentazione del libro “Nello Franzese, un poeta al servizio della Canzone napoletana”.



Concerto in memoria del Preside Sosio Capasso nella Chiesa dell'Assunta in Frattamaggiore.

Il 20 maggio, in occasione della ricorrenza della data della sua dipartita, presso la Parrocchia Maria SS Assunta Frattamaggiore si è tenuto un bellissimo concerto in memoria di Sosio Capasso. Si è trattato di un concerto speciale che ha contemplato brani di Francesco Durante ed avuto come protagoniste alcune composizioni scritte appositamente per questo evento dal Maestro Giuseppe Monetti. Le voci sono state quelle del soprano solista Marianna Capasso, del Contralto solista Angela Schisano, del tenore solista Antonio Mastantuono, del baritono-basso solista Maurizio Esposito. La musica è stata eseguita, tra gli altri, dai maestri Vittorio Sbordone e Imma Franzese. Ha accompagnato il tutto il Coro Armònia sotto la direzione del maestro Giuseppe Monetti. Hanno presentato l'evento le nostre Teresa Del Prete e Imma Pezzullo. Il ricordo del preside Sosio Capasso è stato tenuto con stima e partecipazione affettiva dal parroco mons. Angelo Crispino.



Presentazione della ristampa del libro “Canapicoltura: passato, presente e futuro” di Sosio Capasso.

L’Istituto di Studi Atellani, come sempre attento alle tematiche legate alla salvaguardia e valorizzazione del territorio, è stato partner della Prima fiera della canapa, organizzata dall’associazione “Fracta Sativa Unicanapa”, che si è tenuta presso l’area PIP di Frattamaggiore il 27/28/29 maggio. La fiera ha voluto richiamare l’interesse sulla riproposizione della canapa coinvolgendo in primis le scuole del territorio che nelle tre mattinate hanno positivamente accolto l’invito con rappresentanze numerose di alunni molto interessati alla tematica. Alla inaugurazione, inoltre, quattro giovani studentesse dell’Istituto “Niglio” hanno presentato quattro splendidi abiti in tessuto di canapa creati nel laboratorio scolastico su modelli della prof.ssa Scandurra. In occasione della fiera dei prodotti della canapa è stata anche presentata la ristampa su carta di canapa, dalla Giordano Edizioni, del libro del prof Sosio Capasso “Canapicoltura: passato, presente e futuro”. La fiera, che ha avuto nel programma anche eventi serali, è stato un successo che certamente vedrà un proficuo seguito negli anni a venire.

Presso la sede della Pro Loco di Giugliano in Campania, sita nel Palazzo Palumbo, il 24 giugno si è tenuta la presentazione del libro sulla storia giuglianese edita dalla Pro loco stessa dal titolo “Giugliano in Campania, aspetti di storia ricostruita attraverso le fonti documentarie e archivistiche” curato da Antonio Pio Iannone, Antonio Pirozzi e Francesco Russo. Uno dei relatori è stato il presidente Franco Montanaro, invitato a rappresentare il nostro prestigioso Istituto.

Nella serata del 29 settembre ancora la storia e la cultura grumese alla ribalta. Presso la sala consiliare del comune di Grumo Nevano, con ampio concorso di pubblico, si è svolta la presentazione del libro di Franco Pezzella: “Donato del Piano: homo virtuosissimo di far organi e cimbali” edito dal nostro Istituto. A fare gli onori di casa il sindaco di Grumo Nevano dott. Pietro Chiacchio, che ha sottolineato il ruolo importante per l’amministrazione comunale circa il recupero della storia e della cultura cittadina, e la sig.ra Rosa Moscato responsabile della Biblioteca comunale “Domenico Cirillo”. Con la moderazione della prof.ssa Lina Scarano, dopo i saluti e ringraziamenti del presidente dell’ISA, il dott. Francesco Montanaro, si sono svolte la presentazione dello storico dott. Bruno D’Errico e la relazione dell’autore del libro lo storico Franco Pezzella. L’ISA è stato, pertanto, protagonista assoluto della manifestazione. Onde onorare al meglio Donato Del Piano è stato previsto, ed effettivamente eseguito, il 1° ottobre, presso la chiesa di San Vito martire, anche un concerto d’organo del maestro organista Sossio Capasso.



Presentazione del libro “Donato del Piano: homo virtuosissimo di far organi e cimbali” di Franco Pezzella.

In occasione del primo anniversario della traslazione delle reliquie del Beato Modestino di Gesù e Maria, lunedì 17 ottobre, alle 19.00 nella parrocchia di S. Caterina in Grumo Nevano, il parroco don Mimmo Silvestro ha organizzato un breve incontro di divulgazione storica per i fedeli sulla figura del grande frate, dal titolo “Il Beato Modestino di Gesù e Maria: il consolatore dei colerosi e dei poveri nella Napoli del 1854”. Relatore della manifestazione è stato il nostro Presidente, il dott. Francesco Montanaro. Il periodo storico illustrato è stato quello dell’epidemia di colera in cui il Beato sacrificò la propria vita per assistere i malati.



Concerto d'organo del maestro Sossio Capasso in onore di Donato Del Piano.

Nella mattinata di sabato 5 novembre presso la Sala Consiliare si è svolto uno degli eventi più significativi di tutti quelli programmati per il Centenario della nascita del Preside Sossio Capasso e precisamente il Convegno dal titolo “Sossio Capasso e la storia locale”. Tutti prestigiosi i relatori che hanno evidenziato, ognuno dalla propria autorevole prospettiva scientifica ed istituzionale, l'importanza della storia locale: l'On. prof Antimo Cesaro, sottosegretario ai Beni Culturali, il prof. Arturo De Vivo, Prorettore dell'Università Federico II, il prof. Gerardo Sangermano dell'Università di Salerno, prof. Marco Dulvi Corcione, Direttore della Rassegna storica dei Comuni, il dott. Francesco Montanaro, Presidente ISA. Grande la soddisfazione per il prestigio dell'evento, ospitato nel salotto della casa comunale, quella espressa dal Sindaco, dott. Marco Antonio Del Prete, nel porgere i saluti a nome della Città a tutta la foltissima platea, agli esperti del mondo universitari e alle autorità politiche presenti. Unanime il riconoscimento del grande valore delle azioni, delle intuizioni, delle ricerche e delle pubblicazioni del Preside Sossio Capasso, fondatore della rivista Rassegna Storica dei Comuni e dell'Istituto di Studi Atellani. Nel corso dell'evento a tutti i convenuti è stato distribuito il numero speciale 194/195 della Rassegna Storica dei Comuni, organo ufficiale dell'ISA, giunta al XLII anno di pubblicazione, interamente dedicato al suo fondatore con il titolo “Sossio Capasso, educatore, storico, genius loci del territorio atellano” con diversi contributi per la conoscenza della sua vita, delle sue opere e del suo impegno quale educatore e personalità dalla grande propensione al mondo della cultura e del sociale. Un indispensabile contributo per il front-office e l'accoglienza del foltissimo pubblico è stato offerto dalle studentesse dell'ITIS Gaetano Filangieri. Verso la fine dell'incontro, prima di aprire il buffet conclusivo, è stato presentato il busto in lega e rame del nostro Genius loci creato e forgiato dal dott. Luigi Caserta che sarà posto in una piazza centrale di Frattamaggiore.



Intervento dell'On. prof. Antimo Cesaro al convegno su “Sossio Capasso e la storia locale”.

Un altro interessante Convegno si è svolto nel pomeriggio di Venerdì 25 novembre sul tema “Canapa - Passato presente futuro”. Il Convegno è stato organizzato dall'Associazione Pro Loco di Frattaminore e dal Comune di Frattaminore, in collaborazione con l'Istituto di Studi Atellani e con l'associazione Fracta Sativa Unicanapa. Con l'organizzazione di tale evento appare evidente che l'interesse per la figura e l'opera del preside Sossio Capasso e per il ruolo di genius loci che egli ha avuto nella ripresa della canapicoltura, è considerato importantissimo dalla pro Loco di Frattaminore e dalla sua Amministrazione Comunale. Tale riconoscimento mette, al contempo, in risalto il silenzio assoluto nonché la totale mancanza di partecipazione a tutti gli eventi del

Centenario da parte della Pro loco di Frattamaggiore. Presso la parrocchia dell'Annunziata e di Sant'Antonio, il 29 novembre, si è tenuta la conferenza sul tema "Padre Modestino di Gesù e Maria O.F.M. (1801-1854), l'uomo e il Santo? Le relazioni sono state svolte da Padre Domenico Silvestre O.F.M. e dal nostro Presidente, dott. Franco Montanaro.

Il 1 dicembre, nel corso di un incontro dal titolo "Aspettando il Centenario (1920-2020)" è stato ufficialmente annunciato che il Velo club frattese è pronto a mettere in cantiere una serie di manifestazioni per il suddetto centenario della sua fondazione. Lo storico circolo fu fondato da Pasquale Crispino che nel 1927 divenne anche Podestà di Frattamaggiore. La sede del Velo Club è la stessa ininterrottamente oramai da più di 80 anni. Alla buona riuscita dell'iniziativa hanno contribuito le relazioni tenute dal nostro Presidente e dal prof. Marco Dulvi Corcione, direttore della Rassegna Storica dei Comuni.



L'artista Luigi Caserta, autore del busto del Preside Sosio Capasso, presenta l'opera al Sindaco Marco Antonio Del Prete e all'On. prof. Antimo Cesaro.

L'associazione Scout Frattamaggiore 3 della Sezione Don Pasqualino Costanzo, guidata da Marco Marchese ha organizzato un ampio programma per la celebrazione del 25° anniversario della scomparsa del grande sacerdote, educatore e letterato frattese di cui porta il nome. Il giorno 10 dicembre sono stati in tanti a ricordarlo durante il convegno a lui dedicato, organizzato dagli Scout e dall'ISA grazie alla operatività dell'amico nipote Pasqualino Costanzo; il convegno si è tenuto presso il Centro Sociale Anziani "Carmine Pezzullo" davanti ad un numero ed attento pubblico.

Durante il mese di dicembre, tenute dai nostri esperti collaborati nonché dal Presidente, sono riprese le lezioni per il corso di Storia della canapa presso l'ISI G. Filangieri di Frattamaggiore.

Nella mattinata del 15 dicembre, alla presenza del sindaco, dott. M. Antonio Del Prete, a chiusura delle manifestazioni per il Centenario della nascita del Preside Sosio Capasso, si è svolta la cerimonia di posa ed inaugurazione del busto bronzeo del nostro Genius loci in Piazza Riscatto a Frattamaggiore. La statua, creata dall'artista Luigi Caserta, è stata, però, rubata qualche giorno dopo. Il furto ha suscitato grandissima indignazione presso la società civile non solo di Frattamaggiore ma dell'intero territorio atellano da cui sono giunti al nostro Presidente messaggi di accorata vicinanza per un atto ignobile di cecità civile.



Foto ricordo dei familiari presso il busto in memoria del Preside Sosio Capasso.



**ISSN 2283-7019**

# Rassegna Storica dei Comuni

*STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI*



Anno XLIII (nuova serie) – n. 203-205 – Luglio-Dicembre 2017

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

## ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

ENTE DOTATO DI PERSONALITÀ GIURIDICA (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983)

ISTITUTO DI CULTURA DI RILEVANTE INTERESSE REGIONALE

(D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987)

81030 S. ARPINO (CE) - Palazzo Ducale

00027 FRATTAMAGGIORE (NA) - Via Cumana, 25

[www.iststudialell.org](http://www.iststudialell.org); [www.storialocale.it](http://www.storialocale.it);

E-mail: [iststudiatell@libero.it](mailto:iststudiatell@libero.it)

*L'Istituto di Studi Atellani, sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e delle sue fabulae, per salvaguardare i beni culturali ed ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona atellana, ha lo scopo (come dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio Fimmanò del 29-11-1978, registrato in Napoli il 12-12-1978 al n. 1221912 e modificato con atto del Notaio Tucci - Pace del 10-12-1998) di:*

- raccogliere e conservare ogni testimonianza riguardante l'antica città, le sue *fabulae* e gli odierni paesi atellani; – pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un periodico di ricerche e bibliografia;
- ripubblicare opere rare e introvabili;
- istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, tesi di laurea, specializzazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana;
- collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni, che sono interessati all'argomento;
- incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita *Rassegna* periodica ed a Collane di monografie e studi locali;

- organizzare Corsi, Scuole, Convegni, Rassegne, ecc.

L'«Istituto di Studi Atellani» non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.

Il Patrimonio dell'Istituto è costituito:

- a) dalle quote dei soci;
- b) dai contributi di enti pubblici e privati;
- c) da lasciti, offerte, sovvenzioni;
- d) dalle varie attività dell'Istituto.

Possono essere Soci dell'«Istituto di Studi Atellani»:

- a) Enti pubblici e privati;
- b) tutti coloro che condividono gli scopi che l'Istituzione si propone ed intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

Gli aderenti all'Istituto hanno diritto a: partecipare a tutte le attività dell'Istituto, accedere alla Biblioteca ed all'Archivio, ricevere gratuitamente tutti i numeri, dell'anno in corso, della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, e le altre pubblicazioni della medesima annata.

Le quote annuali, dall'anno 2009, sono: € 30,00 quale Socio ordinario, € 50,00 quale Socio sostenitore, € 100,00 quale Socio benemerito. Per gli Enti quota minima € 50,00.

Versamenti sul c/c/postale n. 13110812 intestato a *Istituto di Studi Atellani, Palazzo Ducale, 81030 S. Arpino (Caserta)*.

# Rassegna Storica dei Comuni

*STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI*



Anno XLII (nuova serie) - n. 203 - 205 - Luglio - Dicembre 2017

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

**RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**  
BIMESTRALE DI STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI  
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI  
FONDATO E DIRETTO DA SOSIO CAPASSO †

ANNO XLII (nuova serie) N. 203 - 205 Luglio-Dicembre 2017

*Direzione:* Palazzo Ducale - 81030 Sant'Arpino (Caserta)  
Amministrazione e Redazione:  
Via Cumana, 25 - 80027 Frattamaggiore (Napoli)  
Autorizzazione n. 271 del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta)  
del 7 aprile 1981.

*Degli articoli firmati rispondono gli autori.*

*Manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ecc., anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

*Articoli, recensioni, segnalazioni, critiche, ecc. possono essere inviati anche a mezzo posta elettronica a: [iststudiatell@libero.it](mailto:iststudiatell@libero.it), oppure a [brunoderrico@virgilio.it](mailto:brunoderrico@virgilio.it)*

*Direttore responsabile:* Marco Dulvi Corcione

*Comitato di redazione*

Francesco Montanaro - Imma Pezzullo  
Bruno D'Errico – Franco Pezzella – Milena Auletta

*Collaboratori*

Veronica Auletta - Giuseppe Diana - Teresa Del Prete  
Giacinto Libertini - Marco Di Mauro - Biagio Fusco  
Silvana Giusto - Gianfranco Iulianiello - Davide Marchese  
Ilaria Pezzella - Giovanni Reccia - Nello Ronga - Saviano Pasquale

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017 presso  
la Tipografia Diaconia Grafica & Stampa di S. Maria a Vico (CE)  
Tel. 0823.7805548 – [info@diaconia2000.it](mailto:info@diaconia2000.it)

In copertina: Giugliano, Santuario dell'A.G.P., A. Arcuccio, *Annunciazione*.

In retrocopertina: Vista frontale della chiesa collegiata di Santa Sofia in Giugliano in Campania (foto di Luigi Di Gennaro).

## EDITORIALE

### ANCORA SULLA STORIA LOCALE

MARCO DULVI CORCIONE

Con questo fascicolo si chiude l'annata 2017 a ridosso dei volumi che raccoglievano testimonianze ed atti relativi alle celebrazioni per il centenario dell'indimenticabile nostro fondatore Sosio Capasso. L'occasione è propizia per fare una ulteriore riflessione sull'importanza e sul valore della "cosiddetta" storia locale.

Infatti, l'avvenimento si incentra, lungo l'arco dei cerchi della Storia, come li definisce Karl Lowith nella sua opera "Sul senso della Storia", con l'uscita dell'ultimo libro di Giuseppe Galasso, maestro ed amico dell'Istituto. Intendo parlare di "Storia e Storiografia Italiana. Un profilo" (Laterza), nel quale, come significativamente sostiene Corrado Ocone: "Si valutano sulla loro reale portata le aperture ultime alla storia sociale, alla *microstoria* o alla *storia globale*"; con l'importante ricaduta positiva, non solo sui nostri studi, ma anche sulla storiografia europea e quella tedesca in particolare, che già da tempo ha mostrato una notevole attenzione in questa direzione.

Credo non sia proprio il caso di parlare di sdoganamento o, meno che mai, di legittimazione, anche perché lo storico napoletano accoglie tra l'altro la grande e lucida lezione crociana.

È indubbio che oggi si fa sempre più pressante camminare nel solco di una tendenza tesa a rivalutare il dato locale, la dimensione spazio-temporale, a fronte di una ricerca costruita solo sull'approccio cronologico; insomma la narrazione parte da elementi concreti e da luoghi e fatti acclarati. Ne esce fuori un quadro d'insieme all'interno del quale viene descritto un avvenimento o un luogo della memoria, come se fosse un tassello di un mosaico in cui si intrecciano culture, religioni, attività di commercio e reti sociali. È la rappresentazione della vita (quotidiana? ...) (antica? ...), che prende linfa e forma dagli anfratti luminosi della memoria. Sicché assume grande rilievo la cronaca, da cui lo storico estrae la notizia per costruire il pensiero storiografico. È questa aderenza al cosiddetto dato spicciolo, che avvia il processo della ricostruzione di un ambiente, di un luogo, di una società.

Ecco perché oggi si verifica una larga produzione nel settore delle pubblicazioni storiche, dedicate alla storia delle città, degli uomini ritenuti illustri dalle loro comunità, delle regioni, di monumenti e dell'arredo urbano (estremamente utili ed interessanti risultano quelle che riguardano la storia dell'urbanizzazione dei paesi), delle vie di comunicazione.

È appena il caso di ricordare che già G. Duby parlava di recupero del passato attraverso tracce e frammenti, che colpiscono i nostri sensi: "luoghi, documenti, mappe e tutto quanto consenta di toccare con mano la presenza o l'assenza del passato sul presente".

Dunque, come si presenta attualmente questo progetto di rivalutazione della storia concreta, o microstoria, o storia locale, cancellando infine un certo atteggiamento, quasi di diffidenza che pure veniva riservato a questo settore della ricerca?

Innanzitutto, bisogna registrare un interesse nuovo verso le ricerche del territorio, che partono necessariamente dal locale per arrivare al generale (la storia di un insediamento etnico attraverso gli scavi archeologici, dei benefici di un acquedotto attraverso la costruzione e lo sviluppo, la storia della meteorologia di un sito, la storia dello sviluppo economico e sociale di un territorio attraverso lo studio dei corsi d'acqua navigabili, ecc.).

Occorre, poi, ripensare al valore e alla funzione di luoghi della memoria pubblica, utili e fondamentali per richiamare avvenimenti, che hanno caratterizzato e scanditi i tempi e le tappe del progresso di una comunità.

Come pure va tenuto nel dovuto conto il progetto della lettura di un segmento di tempo e di spazio, evidenziando processi e fenomeni storici generali, bandendo il localismo o, peggio, la banalizzazione.

E, pertanto, come si fa a non dare ragione a G. Bernardini, quando afferma: "... Se dunque da un lato il passato è una "terra straniera" che ha lasciato in eredità tracce tutte da decifrare, dall'altro

esso è e rimane anche la premessa del nostro presente, in cui investigare le origini dei problemi odierni. Un binomio irriducibile, che promette di alimentare la ricerca storica con motivazioni di indagini fortunatamente infinite”. Veniamo, adesso, all’esame di questo numero che si appalesa interessante per i suoi contenuti.

Esso si apre con un saggio di Antonio Pio Iannone su “Arte e religiosità nella Giugliano aragonese”, che è uno sguardo attento sulla storia delle chiese del periodo. Segue un penetrante lavoro, redatto da quattro studiosi: Giacinto Libertini, Bruno Miccio, Nino Leone e Giovanni De Feo, su “L’acquedotto augusteo di Capua e la sua evoluzione storica”, frutto di una ricerca certosina e documentata, tendente a dimostrare l’importanza indiscussa di questa grandissima opera per tutto il territorio servito.

Francesco Vasca e Antonio Nardelli trattano ancora di Giugliano e di Storia della Chiesa, investigando le origini della chiesa della Collegiata di Santa Sofia in Giugliano in Campania.

Mons. Don Alfonso D’Errico continua il suo percorso nella trattazione di una Storia della Pietà, attraverso illustri personaggi, occupandosi questa volta del grande francescano grumese P. Anselmo Sosio Chiacchio.

Il nostro infaticabile Franco Pezzella, moderno Atlante per il suo impegno prezioso, si occupa invece della Chiesa di San Rocco in Frattamaggiore.

Serena Morelli, infine, chiude con un interessante saggio sui documenti della mensa vescovile di Aversa dal 1142 al 1698.

Non potevano mancare le acute riflessioni di Giuseppe Diana, che tratta dell’ottimo libro di Antonio Cesaro sul Seminario Vescovile di Aversa e sull’interessante e puntuale lavoro di Gennaro Castaldo su “Filosofia e poesia di Heidegger”, che si avvale di un’accurata ed acuta prefazione di Francesco Giacco.

Buona lettura a tutti.

## ARTE E RELIGIOSITÀ NELLA GIUGLIANO ARAGONESE

ANTONIO PIO IANNONE

Parlare del periodo della Napoli aragonese è una operazione alquanto complessa. Di fatto una parentesi di una sessantina di anni tra la lunga reggenza dei d'Angiò e quella del vicereame spagnolo. Eppure i cantori napoletani la ricordavano, ancora nel 1600, con la nostalgia di una epoca d'oro per la città. Dicevano che una sola volta nella sua storia Napoli era stata signora e lo era stato quando aveva comandato la casa d'Aragona. Tutto ebbe inizio agli inizi del 1400 per mano di Antonio Carafa detto "Malizia" (fig. 1), che sarebbe diventato padrone di Casacella nel 1410 fino alla vendita fatta dai suoi eredi nel 1530. Consigliere della Regina Giovanna II d'Angiò nel momento di maggiore difficoltà di questa, accerchiata da pretendenti al trono e da un papa che la avversava, il Carafa ebbe la intuizione di operare per far sì che la regina, che non aveva eredi, adottasse Alfonso V d'Aragona (fig. 2) come suo figlio. Cosa che avvenne con la conseguente crescita di potere del Carafa che aveva sempre avuta una avversione per i francesi. La guerra per il potere durava già dalla morte di Carlo III d'Angiò e già alla fine del 1300 Giugliano era stata teatro di una cruenta battaglia tra opposte fazioni. Ne dà notizia Agostino Basile nelle sue memorie storiche della città, parlando della parrocchiale di San Felice, poi San Marco<sup>1</sup>.



Fig. 1 - Antonio Carafa detto "Malizia".



Fig. 2 - Alfonso il Magnanimo.

Ci riferisce che in occasione della guerra, avutasi dopo la morte di Carlo III d'Angiò, re di Napoli, morto lasciando come erede il figlio minorenne Ladislao, aveva preso alloggio a Giugliano la fazione capeggiata dai Sanseverino con 4600 cavalieri e molti soldati. In questi frangenti accadde la battaglia che distrusse la chiesa di San Felice, dove poi sorgerà il convento di Sant'Antonio e Crescenzo, assieme al borgo che la circondava. Era l'anno 1390. Il Basile riporta l'avvenimento come descritto in un processo sopra i benefici delle cappelle di Sant'Andrea e della Maddalena. È ipotesi concreta che le due cappelle, di jus patronato della famiglia Tagliatela, siano andate distrutte in quella occasione e da qui la richiesta, della famiglia, alle autorità religiose di Aversa, di

<sup>1</sup> A. BASILE, *Memorie istoriche della Terra di Giugliano*, Napoli 1800, p. 203.

poterle trasferirle ai margini, ma fuori del perimetro del paese dell'epoca. La cappella di Sant'Andrea era collocata nei pressi della scuola media "A. Basile", all'interno di quello che oggi è una attività commerciale. La cappella della Maddalena, oltre alle ingiurie del tempo, alle quali è sopravvissuta, rischia di perire di fronte all'interesse della mano pubblica che la ha scopercchiata e poi abbandonata in attesa di chissà cosa.

Nel 1400 Ladislao, ormai vittorioso sul suo rivale, compensò il Carafa per la sua fedeltà, concedendogli potere e ricchezze. Morto Ladislao, il Carafa ottenne, nel 1415, da Giovanna II eguale potere. Ma le cose tra la regina e il figlio adottato non andarono bene. Nel 1419, altre fonti vogliono sia stato nel 1410, il "Malizia" acquista Casacelle entrando tra i feudatari che si spartivano la Terra di Giugliano.

Il 1° aprile del 1422, quando già i contrasti e le incomprensioni fra la regina ed il suo figlio adottivo, Alfonso, cominciarono a manifestarsi, Giovanna II concesse il castello di Vico di Pantano in feudo al Carafa, il quale due anni prima aveva già ottenuto dalla sovrana il titolo di castellano e il pegno della città e dei casali di Torre del Greco. Nel 1423 ottenne l'esazione delle tasse per il feudo di Vico di Pantano. Quando nell'autunno, dopo che i contrasti erano sfociati in guerra aperta e si era giunti alla revoca da parte della regina dell'adozione, Alfonso partì alla volta della Spagna, lasciando al fratello don Pietro il governo di Napoli. Il Carafa mandò con il sovrano il figlio minore Diomede ed il nipote Caraffello. Il 9 luglio dell'anno successivo, allorquando venticinque galee catalane - inviate da Alfonso in aiuto del fratello che era ancora in Castelnuovo di Napoli - entrarono nel porto della città, respinte però dai fedeli della regina, il Carafa si mise alla testa dei tumulti, organizzati in città dai filo aragonesi. Partita sconfitta l'armata catalana, il Carafa fuggì e si rifugiò a Sessa Aurunca. Visse fino al 10 ottobre 1437 e fu sepolto in San Domenico a Napoli.

Dopo pochi mesi dalla sua morte avviene il secondo episodio che coinvolge Giugliano nella lotta per il trono. Questa volta le fazioni sono quella aragonese, da una parte, e quella papalina e angioina, dall'altra. Come abbiamo visto il Carafa acquista Casacelle nel 1419 o nel 1410, comunque è padrone, con il figlio, di parte del feudo di Giugliano nel dicembre 1437. Giugliano in quel momento non è la Giugliano con la estensione che conosciamo oggi e che prenderà corpo solo nella prima metà del 1600 con Giovanni d'Aquino. Parte del territorio è in possesso dei Carbone, con Domizio Carbone, che, nel 1420, succede allo zio Tommaso, Patrizio Napoletano, Governatore della Casa della SS. Annunziata di Napoli nel 1417. Giacomo, ucciso con i figli nel terremoto che colpì Paduli il 5 dicembre del 1456, Signore di Paduli e Giugliano, investito verso il 1440, Patrizio Napoletano, Sindaco del Seggio di Capuana nel 1442, sposato con Andrianella Carafa della Spina. Domizio, morto poco prima 1487, Signore di Paduli e Giugliano, Patrizio Napoletano, subì la confisca dei beni nel 1479 per ribellione. Giacomo, Signore di Paduli e Giugliano reintegrato nei beni nel 1497, nello stesso tempo vende il suo feudo di Mottola alla famiglia Samudi per ottenere la definitiva restituzione dei feudi confiscati nel 1479, i Samudi erano stati investiti di Paduli e Giugliano dopo la confisca dei Carbone, Governatore della Casa della SS. Annunziata nel 1495, Sindaco della città di Napoli nel 1504 e fu uno degli incaricati a giurare fedeltà al re d'Aragona per il Seggio di Capuana, nel medesimo anno sposa Diana Carafa, figlia di Giovanni Antonio 7° Conte di Montorio, e di Vittoria Lalle Camponeschi dei Conti di Montorio, sorella del Papa Paolo IV. Giovanni Bernardino, Signore di Paduli e Giugliano, la cui figlia Maria sposa Carlo Carafa figlio di Antonio Malizia. Vivente il Papa suo zio veniva chiamato "Illustrissimo".

Altra parte del territorio era dei Filomarino, i cui rapporti familiari coi Carafa sono certificati, con la unione tra Giovan Battista, conte di Monteleone Calabro, e Violante Carafa nel 1449, vi era, infine, la parte posseduta dalla famiglia Vulcano, e quella posseduta dai Caracciolo. L'unica parte che porta in sé il toponimo Giugliano è la parte denominata "feudo della regina" in possesso del duca di Montorio che occupa la parte di territorio verso la zona di Friano.

Nell'ambito della guerra tra aragonesi e angioini accade un episodio che riporta Giugliano a diventare punto cruciale della contesa. È il 1437, il giorno di Natale. Contro Alfonso vi sono sia le truppe del papa che quelle dei d'Angiò. Alfonso si rifugia a Giugliano, terra dei Carafa. Quindi una ritirata in zona amica. La tregua sottoscritta viene violata e Alfonso rischia di essere chiuso in una morsa. Aiutato da famiglie giuglianesi, evidentemente nell'orbita degli interessi dei Carafa, riesce a

fuggire a Capua e successivamente salire al trono. Il fatto è riportato in un testo del 1580, edito a Venezia, a firma di Bartolomeo Facio<sup>2</sup> ma preferiamo leggerlo dalle parole del nostro Agostino Basile che parlando della piazza del Trivio, quella che immette in via Cumana e nella strada di sant'Anna, chiamata nel 1800 piazza del Pozzo scrive «... e che nei secoli passati fu una delle piazze principali poiché vi si vedeva un palazzo baronale con una gran torre, che alla data del 1800 era ridotto a giardino, nel quale alloggiò Alfonso d'Aragona»<sup>3</sup>. Con il suo esercito teneva di assedio Aversa che parteggiava per Renato d'Angiò sostenuto anche da papa Eugenio IV. Aveva stipulato una tregua con il comandante delle truppe angioine. Ma questo accordatosi con le truppe del papato venne meno agli accordi stipulati e marciò su Giugliano.



Fig. 3 - Ferrante d'Aragona.

Era la giornata del Natale 1437 quando le vedette poste a controllo della situazione comunicarono al re che le truppe nemiche erano già a Pascarola, presso Caivano. Alfonso volle che terminasse la funzione sacra poi aiutato da famiglie giuglianesi si avviò verso Capua, sua roccaforte, salvandosi dalla cattura. I soldati nemici saccheggiarono ogni cosa posta da Alfonso a sua comodità nel palazzo baronale. Alfonso sale al trono di Napoli nel 1442 con una azione guidata dal figlio di Antonio Carafa, Diomede, e dal cugino Gurrello. L'azione di guerra era partita dal campo posto da Alfonso nella zona di Campovecchio, odierna Poggioreale, ove vi aveva edificato una cappella dedicata a Maria della Pace, come leggiamo in uno studio del prof. Francesco Senatore, della Università di Napoli, dal titolo<sup>4</sup>. Successivamente fu istituita una festa religiosa civile, in memoria della apparizione della Vergine al sovrano, durante la quale avrebbe consigliato il percorso per entrare nella città assediata: percorrendo il cammino dell'acquedotto sino dentro Napoli. Alla processione oltre alle massime autorità religiose partecipava una folta rappresentanza di balestrieri riuniti in una confraternita, fondata dal Magnanimo nel 1446, intitolata prima a San Giorgio e poi a Santa Maria della Pace. Al suo interno la pala perduta di Jaime *Baço detto Jacomart*, dedicata a

<sup>2</sup> B. FACIO, *Fatti d'Alfonso d'Aragona, [...] nuovamente tradotti nella volgar lingua da M. Giacomo Mauro. [...] Dove s'ha piena notizia delle cagioni delle guerre tra Spagna e Francia, per il Regno di Napoli; e come Francesco Sforza venisse al possesso di Milano, con tocche dal Giovio, e dal Guicciardini, [...]*, Venezia 1580.

<sup>3</sup> A. BASILE, *op. cit.*, p. 27.

<sup>4</sup> F. SENATORE, *La processione del 2 giugno nella Napoli aragonese e la cappella di Santa Maria della Pace in Campovecchio*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 16 (2010), pp. 343-361.

Maria della Pace. Jaçomart era stato chiamato a Napoli da Alfonso d'Aragona nel 1440 definendolo, successivamente, «il nostro leal maestro Jaçomart». Nel settembre del 1444 aveva finito di dipingere un ex-voto per S. Maria della Pace, grande tavola rappresentante l'apparizione della Madonna al re Alfonso nella tenda di Campo Vecchio.

La devozione di Alfonso alla Madonna della Pace si concretizzò anche nella realizzazione della camera mortuaria del complesso della Annunziata di Napoli. La chiesa è ubicata in un piazzale sottostante la chiesa principale ed è raggiungibile per un passaggio alla destra del cortile. Sarebbe questo quel che resta della chiesa della Pace eretta per suo volere nel 1442. Da qui si accede alla struttura trecentesca, attribuita alla regina Sancia d'Aragona, che la avrebbe fatta edificare dopo la morte di Roberto d'Angiò, suo marito, siamo attorno al 1350.

Il figlio Ferrante (fig. 3) continuò la tradizionale processione conferendole caratteri più civili e diplomatici sino a farla diventare un sontuoso banchetto all'aperto che si svolgeva nella dimora del duca di Calabria, suo cugino, sorta accanto la chiesa di S. Maria della Pace che appare già esistente al 1442 per le documentazioni di finanziamento trovate. Nel 1469 Ferrante la aggregò all'ospedale della Annunziata di Napoli. Ferrante fu il figlio naturale di Alfonso che lo seguì sul trono e che governò dal 1458 sino alla morte avvenuta il 25 gennaio 1494. Suo massimo consigliere fu Diomede Carafa, figlio di Antonio "Malizia" e fratello di Francesco (fig. 4), che succederà al padre nel possesso di Casacella, fino al 1521, quando il figlio Vincenzo lo cederà a Manfredino Bucca signore di Torre Annunziata. Diomede era cresciuto alla corte d'Aragona, fu molto vicino a Ferdinando e il cui attaccamento e la cui stima nei riguardi del Carafa si manifestarono pienamente dopo l'ascesa al trono. Nell'anno 1451 il Carafa, che era già scrivano di ragione di Ferdinando e precettore dei figli, ne divenne anche amministratore generale dei beni. I dati storici di Diomede non danno idea sufficiente del potere che egli s'era andato conquistando presso il futuro re di Napoli. Dopo la morte di Alfonso apparve immediatamente come uno dei più influenti consiglieri del nuovo re e la fama del suo prestigio e del suo credito a corte varcò senza indugio i confini del Regno.

I segni della benevolenza reale nei suoi confronti si moltiplicarono in pochi mesi, tanto che ottenne nell'agosto del 1458 il "mero e misto imperio" sul feudo di Casalduni, già concesso alla moglie Maria Caracciolo nell'aprile dell'anno prima, che egli deteneva a nome del figlio, e sull'altro suo feudo, quello di Giugliano; nel settembre fu nominato capitano della grascia e dei passi in Terra di Lavoro e castellano di Castel Capuano a Napoli; nel gennaio dell'anno successivo divenne governatore regio della badia di Montecassino e nel luglio ricevette dal re la concessione di tutti i diritti sulle collette del sale. Morì il 17 maggio 1487. Fu sepolto nella cappella del Crocifisso in S. Domenico Maggiore a Napoli.

Con Ferrante I il riconoscimento delle famiglie giuglianesi che avevano aiutato Alfonso il Magnanimo, nel 1437, si concretizza. Il 7 novembre 1464 Joannello Maglione ottiene da Ferdinando I ampio privilegio di franchigie, immunità, esenzioni, grazie e prerogative, e viene aggregato alla città di Aversa con la possibilità di esercitare in essa gli uffici soliti dei nobili della città. Analogo privilegio fu concesso, il 20 agosto 1474, ai fratelli Jacobello, Marino e Salvatore Cante. Come abbiamo visto Giugliano entra a pieno titolo nelle vicende della casa aragonese. Sia per lo apporto decisivo di parte delle famiglie che componevano la sua popolazione alla presa del regno da parte di Alfonso, sia per la immensa influenza che la famiglia Carafa aveva a corte, sia con Alfonso che con Ferrante. Famiglia, quella dei Carafa, che direttamente o per parentele matrimoniali possiamo definirla deus dei vari feudi che componevano la Terra di Giugliano.

Di questo periodo storico resta ben poco. Il palazzo baronale fu raso al suolo, probabilmente dopo la fuga di Alfonso, grosse realizzazioni edilizie non se ne riscontrano, solo nell'arte restano significative tracce mentre nella religiosità abbiamo ancora oggi forme di devozione assorbente di ogni altra forma di religiosità.



Fig. 4 - Diomedede Carafa.

Cominciamo con le testimonianze nell'arte. Nella parrocchiale di San Giovanni in Campo oggi Madonna delle Grazie vi era la tavola rappresentante la *Incoronazione della Vergine tra i santi Giovanni Battista ed Evangelista*. (fig. 5). Era posta dietro l'altare maggiore. Oggi da notizie raccolte, pare, sia al museo Diocesano di Aversa. Non so come vi sia arrivata. Padre Antonio Galluccio nella sua opera dedicata al culto della Madonna della Pace in Giugliano ci parla della pala e della dubbia datazione della stessa<sup>5</sup>. Ci notizia che l'insigne archeologo Gioacchino Tagliatela, a fine 1800, legge quella apposta alla committenza di Giovanni Cacciapuoti e figli, al 1473, giorno 15 giugno, indizione XI<sup>6</sup>, mentre Basile, agli inizi del 1800, legge la data del 18 giugno 1419, 15 indizione<sup>7</sup>.

In verità anche Fabio Sebastiano Santoro nella sua opera "Canto fermo", del 1700, ci fornisce come data il 1419<sup>8</sup>. Certa è che, dall'osservazione di padre Galluccio, alla base del trittico si leggono simboli e stemma aragonese. In ambedue i casi la data riporta a momenti salienti del rapporto tra giuglianesi ed aragonesi. I *Caczapoto* (Cacciapuoti) erano fittavoli di terreni di monasteri già nel 1300 quindi famiglia ricca al punto da potersi permettere la commissione di una pala di altare di valore ed importanza notevole, sia allora che oggi al punto di una sua attribuzione ad Arcuccio Angelillo, uno dei massimi esponenti della pittura napoletana aragonese, nella seconda metà del 1400, che troveremo tra poco nella chiesa della Annunziata. La coincidenza della data con la venuta del "Malizia", Antonio Carafa, che acquista Casacelle proprio nel 1419, assume l'aspetto di "captazio benevolentiae" verso il nuovo padrone da parte di una ricca famiglia che basa la sua

<sup>5</sup> A. GALLUCCIO, *La Madonna della Pace venerata in Giugliano*, Acerra 1971, p. 23.

<sup>6</sup> G. TAGLIATELA, *La SS. Vergine della Pace e della Pietà venerata nella città di Giugliano Orazione panegirica con note storiche [...]*, Napoli 1887, p. 13.

<sup>7</sup> A. BASILE, *op. cit.*, p. 193.

<sup>8</sup> F. S. SANTORO, *Scola di Canto Fermo*, Napoli 1715, p. 95.

ricchezza sulla gestione a “cenzo” di notevoli appezzamenti di terreno. Se la data dovesse risultare esatta nella lettura di Tagliatela, quindi 1473, avremmo la coincidenza temporale con il riconoscimento dell’apporto dei Giuglianesi alla ascesa al trono di Alfonso I, da parte di Ferrante, in ciò certamente indirizzato dal suo consigliere Diomede Carafa. Certo il Cacciapuoti non figura tra i beneficiati del riconoscimento di Ferrante ma è il momento in cui questi ultimi, Cante in primis, danno impulso all’arricchimento della AGP, dove i Cacciapuoti avevano notevole ascendenza.

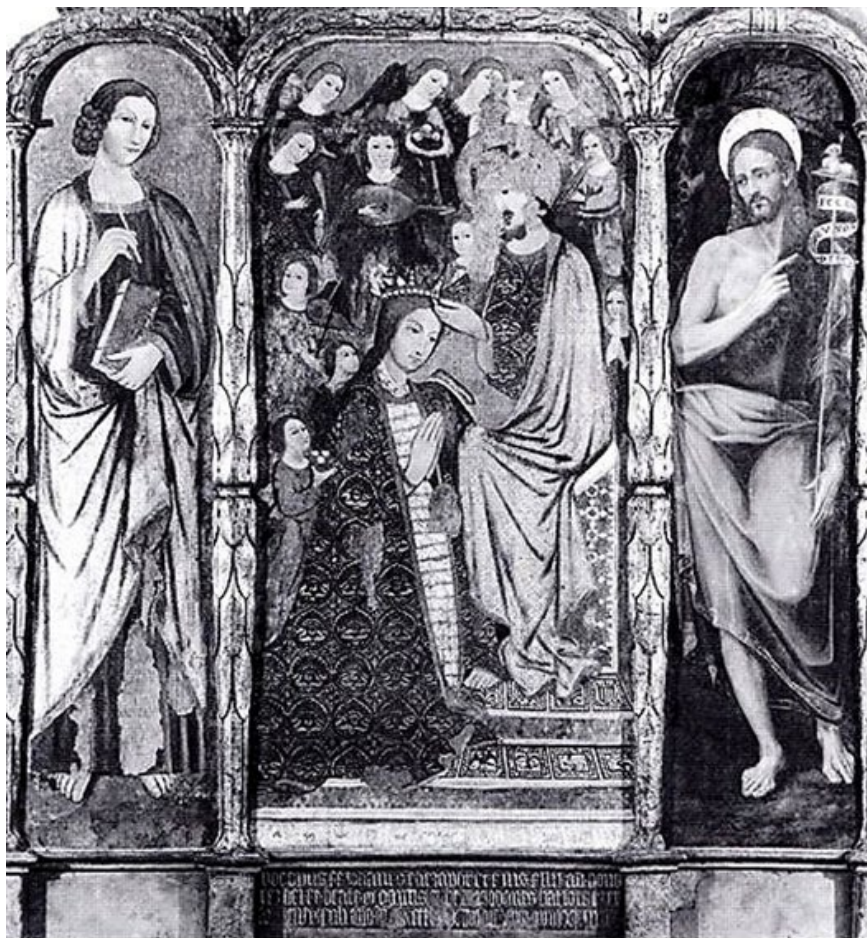


Fig. 5 - Giugliano, Chiesa di S. Giovanni in Campo, A. Arcuccio, *Incoronazione della Vergine tra i santi Giovanni Battista ed Evangelista.*

### La AGP o Ave Gratia Plena

Questa chiesa laicale, ovvero di proprietà della Università, viene così descritta da Agostino Basile: «... il tempo della di lei origine per l’ingiuria de tempi non ci è pervenuta. In origine un ammasso di rovi ove un toro dopo avere scavato il terreno con la zampa si inginocchiava. Da ciò in antico si decise di erigere in onore della SS. Vergine Annunciata un piccolo oratorio successivamente ampliata dalla devozione dei fedeli. All’interno sorge la cappella di s. Maria della Pietà comunemente detta Madonna della Pace»<sup>9</sup>. Il nostro autore scrive che l’epoca dell’arrivo del simulacro a Giugliano non è nota ma precisa: «La tradizione vuole che sia stato uno di quei simulacri che nella perdita di Costantinopoli, sotto Maometto II, nel 1453, furono buttati a mare e per divina disposizione cacciato sino al nostro lido di Cuma, dove fu trovato da alcuni marinai che lo portarono a Giugliano dove arrivati si sentirono oppressi da insolito peso che li costrinse a riporlo nella prima chiesa incontrata. Fu subito prodigo di grazie e per questo fu edificata una ben pulita cappella o piuttosto, voglio credere che ampliarono quella che vi era sotto il titolo della Assunta, erigendovi una confraternita»<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> A. BASILE, *op. cit.*, p. 232.

<sup>10</sup> *Ibidem.*



Fig. 6 - Giugliano, Santuario dell'A.G.P., A. Arcuccio, *Annunciazione*.

### L' Annunciazione.

Posta al centro dell'altare maggiore la pala è attribuita ad Arcuccio Angelillo (fig. 6). Vediamo quale era l'importanza di questo artista per comprendere la disponibilità economica di chi ha commesso l'opera, che deve essere stata, sicuramente, di notevole costo. Dal Dizionario Biografico degli Italiani apprendiamo che Angiolillo Arcuccio era nato, probabilmente, a Napoli nel quarto decennio del sec. XV<sup>11</sup>. Una prima notizia della sua attività pittorica si ricava da un atto notarile del 14 giugno 1464 con il quale l'artista si impegnava di eseguire una pala d'altare raffigurante la *Passione di Cristo* per una cappella della chiesa napoletana di Santa Maria la Nova<sup>12</sup>. Ad una dettagliata documentazione archivistica<sup>13</sup> non fanno, però, riscontro le opere superstiti del pittore: difatti, fatto salvo la probabile esecuzione della pala di Sant'Agata dei Goti, nessun altro lavoro menzionato nei documenti ci è pervenuto. Risultando pertanto quasi del tutto inattendibile ogni fonte storiografica si può individuare come unica fonte, per conoscere l'opera dell'artista, la ricostruzione fatta dal professore Raffaello Causa, illustre storico dell'arte, fondata sul citato dipinto

<sup>11</sup> O. FERRARI, *Angiolillo Arcuccio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 4 (1962).

<sup>12</sup> G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, III, Napoli 1885, pp. 576 ss., p. 577.

<sup>13</sup> C. MINIERI RICCIO, *Gli artisti ed artefici che lavorarono in Castel Nuovo, Napoli 1876*, p.7; L. BRESCIANI, *Documenti inediti concernenti artisti napoletani del Quattro e Cinquecento*, in «*Archivio storico per le provincie napoletane*», LII (1927), pp. 367 ss.

di Sant'Agata dei Goti (l'Annunciazione ora nella chiesa della SS. Annunziata) e sul S. Sebastiano del Duomo di Aversa, firmato, ma con la data apocriфа 1469<sup>14</sup>. La prima formazione della Angiolillo si presume esperita sugli esempi della pittura di Jacomart, autore della citata pala della Madonna della Pace nella omonima chiesa di Poggioreale.



Fig. 7 - Giugliano, Santuario dell'A.G.P., Scuola di F. Pagano, P. Befulco, *Polittico*.

Le ultime opere del periodo aragonese, presenti a Giugliano, sono quelle descritte da padre Galluccio sempre nel citato libro dedicato alla Madonna della Pace. Illustrando le opere contenute nella AGP dice: «... al secondo altare sulla destra entrando fa bella mostra un polittico del '500 rappresentante la Presentazione, Visitazione, Purificazione, Dormizione, e Assunzione di Maria, che avrebbe bisogno di restauro»<sup>15</sup>.

Quel polittico (fig. 7) è stato restaurato. Ha svelato la dipintura di scene su ambedue i lati ed è stato retrodatato di alcuni decenni con l'attribuzione, come si legge nella scheda della Soprintendenza, alle scuole di Francesco Pagano e Pietro Befulco.

Probabilmente una iconostasi: una parete lignea decorata su ambedue i lati e posta a divisione tra la navata della chiesa e l'altare dove viene celebrata l'eucarestia. La sua funzione era quella di delimitare lo spazio più sacro, presbiterio, al quale hanno accesso solo i religiosi, presbiteri e diaconi, dallo spazio riservato ai fedeli che assistono alla messa. Andiamo a conoscere questi due artisti, sempre nell'ottica di capire le disponibilità economiche dei committenti e il loro essere presenti nel massimo gusto artistico del momento. Francesco Pagano è documentato a Napoli e in Spagna tra 1472 e il 1489. Dopo avere affrescato la cattedrale di Valencia torna a Napoli per le committenze del duca di Calabria al quale fa un ritratto andato perduto. È l'anno 1489. Sue opere sono certificate nell'oratorio dei Santi Michele ed Omobono di Napoli, opera ora al museo di

<sup>14</sup> R. CAUSA, *Angiolillo Arcuccio*, in «Proporzioni», III (1950), pp. 99-110.

<sup>15</sup> A. GALLUCCIO, *op. cit.*, p. 21.

Capodimonte, e le ante d'organo con *San Sebastiano* e *Santa Caterina* realizzata per la chiesa napoletana di sant'Eframo, ora a Roma nella Galleria di Arte antica. Pietro Befulco: da atti notarili è certificato a Napoli sin dal 1471. Nel 1487 è impegnato nella realizzazione un tabernacolo per una pala dell'altare maggiore di santa Marta. Nel 1503 prometteva di dipingere una icona rappresentate la *Vergine, l'Assunzione e i Santi*, l'opera commissionata da Galeazzo Caracciolo non è stata mai trovata.

Le tavole sono state asportate dalla struttura in ferro, posta in alto nella AGP dinanzi alla porta che immette su via Licante, e deposte in luogo sconosciuto a chi scrive al pari del titolare della attuale custodia. Su di lui influì molto Jaçomart, l'autore della pala della Madonna della Pace di Alfonso I.

### **Arriviamo al culto della Madonna della pace.**

Facciamo parlare ancora una volta il Basile che scrive: «... in mezzo all'altare in sito alquanto elevato vi è la nicchia, anche di marmo, con una lastra di cristallo avanti, dove sta riposto il miracolosissimo simulacro di Maria SS della Pietà con il figlio morto in seno, qual è di materia incognita, si conosce essere di mistura antica. Quando e come i giuglianesi fecero acquisto di questo sacro tesoro non ne ritrovo documento, non so se per negligenza degli antichi che non lo notarono oppure de più moderni che non l'han conservato. Quel che per tradizione sappiamo si è, essere stato questo simulacro uno di quelli, che nella perdita di Costantinopoli sotto Maometto II, nel 1453, furono buttati a mare e, per divina disposizione, cacciato esso nel nostro lido di Cuma, fu poi ritrovato da alcuni marinai, li quali lo portarono in Giugliano, dove giunti si sentirono oppressi da insolito peso, che li costrinse riporlo nella prima Chiesa che si fece loro avanti. Subito cominciò a dispensare grazie a pro de giuglianesi, e specialmente con donare pioggia, o rasserenare nubi, giusta le umane occorrenze, che perciò gli edificarono una ben pulita cappella, o piuttosto voglio credere, che ampliarono quella che vi era sotto il titolo della Assunta, erigendovi ancora una Confraternita»<sup>16</sup>.

La descrizione del Basile fornisce alcune certezze storiche: il simulacro (fig. 8) arriva a Giugliano dopo la caduta di Costantinopoli del 1453. Rappresenta la Madonna della Pietà, quindi collegata alla morte, viene edificata una cappella o viene destinato quella che prima ospitava il culto della Assunta, subito dopo viene creata una confraternita. Tutto in pieno periodo aragonese, tutto nella stessa epoca e negli stessi anni nei quali vengono commissionate e poste nella chiesa della AGP le opere dell'Arcuccio, del Pagano, del Befulco. Tutti pittori della corte di Ferrante I d'Aragona che ha come massimo consigliere Diomede Carafa, esponente della famiglia che possiede Giugliano, direttamente ed indirettamente, e che riconosce con atti di munificenza le famiglie che avevano contribuito alla ascesa della casa Trastámara alla conquista del regno di Napoli.

---

<sup>16</sup> A. BASILE, *op. cit.*, p. 296.



Fig. 8 - Giugliano, Santuario dell'A.G.P., Ambito culturale di P. Alemanno (?), *Madonna della Pietà*.

Vediamo quali ulteriori informazioni possiamo raccogliere in merito al simulacro. Sempre padre Galluccio nella sua opera, dedicata al culto mariano, tratta l'argomento al capitolo II dove, oltre alla già descritta tradizione, riporta la tesi di chi vorrebbe che questo provenisse da una chiesa della antica Cuma o da una edicola rurale del territorio giuglianesi. Tralasciando la discussione storico artistica sulla tradizione nel mondo bizantino in merito al culto della "pietà" e l'uso di riproduzioni scultoree in quel mondo, leggiamo cosa riporta il nostro storico in merito al giudizio espresso dal prof. Raffaello Causa, all'epoca soprintendente alle belle arti di Napoli, nell'ambito di un colloquio diretto: «è una statua di tarda cultura gotica, d'origine settentrionale, tra Francia e Germania. Lo stato di conservazione non permette di stabilire con certezza se si tratta di opera tarda trecentesca o di scultura riferibile nell'ambito culturale di Pietro Alemanno»<sup>17</sup>. E questa ultima indicazione ci riporta di nuovo al periodo che stiamo esaminando, quello aragonese nella seconda metà del 1400. Pietro Alemanno è stato un artista di origine tedesca che ha operato in Napoli attorno al 1470/80 noto, assieme al fratello Giovanni, per la produzione di alcuni dei presepi napoletani passati alla storia per la loro bellezza. Di quello dei fratelli Alemanno rimangono alcune statue.

### **Riepilogando**

I Carafa acquistano Casacella. È l'anno 1419, nello stesso anno Giovanni Cacciapuoti dona alla chiesa di san Giovanni in Campo la pala della Incoronazione della Madonna recante simboli aragonesi.

Il 25 dicembre del 1437 Alfonso d'Aragona scampa all'agguato delle truppe angioine e papaline con l'aiuto delle famiglie giuglianesi.

---

<sup>17</sup> A. GALLUCCIO, *op. cit.*, p. 45.

Nel 1442 Alfonso I il Magnanimo edifica in Campovecchio a Napoli una cappella dedicata alla Madonna della Pace e al suo interno vi è la scomparsa tavola della Madonna della Pace di Jacomart. Sempre Alfonso fa edificare, nello stesso periodo, al di sopra della cappella della regina Sancia d'Angiò, del 1300, una sala mortuaria all'interno del complesso della Annunziata di Napoli denominata chiesa della Pace, dando vita alla omonima congregazione.

Ferrante d'Aragona, che succede al Magnanimo ed ha come consigliere Diomede Carafa, riconosce meriti a Joannello Maglione, nel 1464, e dieci anni dopo ai fratelli Cante. Nello stesso periodo pervengono ad arricchire la AGP le opere la *Annunciazione* di Arcuccio Angelillo, le *Storie della Vergine* di Francesco Pagano e le raffigurazioni degli *Apostoli* di Pietro Befulco.

Tutte opere su tavola realizzate da artisti della corte aragonese su commissione di giuglianesi. Nello stesso periodo, successivo alla caduta di Bisanzio, la tradizione vuole che sia giunto a Giugliano il simulacro di *Maria della Pietà* poi *della Pace*. Attribuita all'ambito di Pietro e Giovanni Alemanno, due artisti tedeschi operanti a Napoli nello stesso periodo, celebri, tra l'altro per la realizzazione di presepi con statuine intagliate. Tutto porta a ragionevolmente ad ipotizzare che subito dopo la metà del 1400 alcune famiglie giuglianesi (Cante, Maglione, Cacciapuoti) hanno la opportunità di realizzare propri sepolcreti all'interno della Chiesa della Annunziata. Tanto per i privilegi ottenuti da Ferrante I per i servizi resi al padre Alfonso. Da questo momento oltre alle sepolture delle famiglie, che troveremo certificate alcuni anni dopo nei registri delle parrocchie, avranno sepoltura migliaia di giuglianesi, officio curato proprio dalla congregazione.

I Cacciapuoti gestiranno la cappella Lauretana e quella di Nives, i Maglione quella della Concezione, i Cante quella col proprio nome e quella della Epifania. I Cante, inoltre, porranno la lapide mortuaria di Anniballo Cante a suggello della predominanza della famiglia sulla chiesa. Anniballo cappellano di sant'Anna, viaggiatore in Terra Santa e Santiago di Compostela, tanto ricco da permettersi non solo una sepoltura interna alla chiesa ma anche una lastra tombale di notevole pregio, anche se non siamo certi sia stato seppellito alla Annunziata. Di certo la sua lastra vi viene collocata ed ancora testimonia quel periodo storico.

Le famiglie che danno vita alla congregazione gestiranno la AGP arricchendola con il meglio della produzione artistica del momento. Realizzarono un complesso organico che univa alla chiesa, allora la sola navata centrale e di altezza pari circa alla metà di quella attuale, l'ospedale e il cimitero per le inumazioni della parte della popolazione che si richiamava alle famiglie fondatrici. Probabilmente trasportarono il loro luogo di sepoltura dalla località dall'Epitaffio alla cappella di Maria SS. della Pietà. Ed in questo troverebbe spiegazione il perché nella fase iniziale della celebrazione di Maria della Pace il simulacro viene trasportata di nascosto alla cappellina dell'Epitaffio, già intitolato della Madonna di Montevergine. La stessa denominazione di "Epitaffio" indica un luogo legato ad orazione funebre o recante lapide funebre. Quindi la destinazione della vecchia struttura della AGP, di probabile fondazione angioina, a luogo cimiteriale prende corpo in questo periodo ed è certificata nel periodo immediatamente successivo, tra il 1550 e il 1632, quando nello spazio cimiteriale gestito dalla Congregazione, che ha già il nome di Maria della Pace, vengono inumati 516 corpi.

L'altra grande congregazione quella del Rosario, in Santa Sofia, nello stesso periodo inuma 296 corpi.

Le prime certezze della congregazione con la denominazione di Maria della Pace si hanno durante il pontificato di Papa Leone X (1513/1521), testimoniato dalla concessione di benefici spirituali, e da una donazione di un terreno in località Campanino, del 1529.

Possiamo dire, senza ombra di dubbio, che la Chiesa della Annunziata ha visto l'inizio del suo splendore durante il periodo aragonese quando viene arricchita di splendide opere d'arte ma soprattutto della presenza di un simulacro sacro che ha catalizzato attorno a sé la storia dell'intera popolazione per quasi 600 anni.

Partendo dal culto della Assunta, per passare a quello della Pietà e finire a Maria della Pace si è venerata e si venera Maria la madre di Cristo. È stata questa l'unica costante di una popolazione troppo protesa a cambiare di continuo patroni e padroni. Probabilmente per l'amore dimostrato

dagli avi verso questa rappresentazione sacra i viventi potrebbero mantenere meglio la sacra fabbrica ove è alloggiata. Quanto meno per decoro verso sé stessi.

# L'ACQUEDOTTO AUGUSTEO DI CAPUA E LA SUA EVOLUZIONE STORICA

GIACINTO LIBERTINI, BRUNO MICCIO,  
NINO LEONE, GIOVANNI DE FEO

Per potersi fregiare del titolo di *civitas*, una città romana doveva avere, fra l'altro, acqua a sufficienza con cui servire fontane, bagni pubblici e altre necessità della vita civile<sup>1</sup>. Della grande utilità degli acquedotti i Romani erano ben consapevoli e orgogliosi:

*Tot aquarum tam multis necessariis molibus  
pyramidas videlicet otiosas compares aut cetera inertia  
sed fama celebrata opera Graecorum.*<sup>2</sup>

Confronta le tante necessarie grandi costruzioni degli acquedotti con le inoperose piramidi o altre celebri ma inutili opere dei Greci.

L'importanza di tale dotazione per il consenso popolare era ben nota alle squisite capacità politiche del primo imperatore romano, *Gaius Octavianus Augustus*. Non è un caso che *Marcus Vipsanius Agrippa*, amico di Ottaviano fin dall'infanzia, condottiero di provate capacità, massimo artefice delle sue vittorie militari in mare e primo sostenitore della sua causa, nonché suo genero e padre dei suoi successori se non fossero morti prematuramente, scelse di assumere il ruolo di *curator aquarum*, sottolineando con ciò la centralità attribuita a tale problematica.



Fig. 1 – Resti del *castellum aquae* di Capua (S. Maria Capua Vetere).

In epoca romana, *Capua*, una delle più grandi città d'Italia e dell'impero<sup>3</sup>, non potendo assolutamente mancare della dotazione di acque sufficienti alle sue esigenze, fu tra le molte città

<sup>1</sup> Alfred Trevor Hodge, *Roman Aqueducts & Water Supply*, 2<sup>a</sup> ed., Gerald Duckworth & Co. Ltd., Bodmon, Cornwall (GB) 2008.

<sup>2</sup> Sextus Iulius Frontinus, *De aquaeductu Urbis Romae*, I, 16.

<sup>3</sup> *Capua* aveva un anfiteatro che per dimensioni era secondo solo al Colosseo e una famosa scuola di gladiatori. Cicerone in una sua orazione la annovera fra le tre maggiori città del mondo, oltre a Roma: “*In id oppidum homines nefarie rem publicam vestram transferre conantur, quo in oppido maiores nostri nullam omnino rem publicam esse voluerunt, qui tris solum urbis in terris omnibus, Carthaginem, Corinthum, Capuam, statuerunt posse imperi gravitatem ac nomen sustinere*” (Uomini empí stanno tentando di trasferire la nostra repubblica in quella città, laddove mai i nostri antenati avrebbero trasferito la repubblica, poiché ritennero che solo tre città in tutte le terre, Cartagine, Corinto e Capua, potevano aspirare al potere e al nome del comando) (*M. Tullius Cicero, De lege agraria oratio secunda contra P. Servilium Rullum tribunum plebis in senatu*, 87). Nel III secolo *Decimus Magnus Ausonius*, nel suo *Ordo Urbium Nobilium*, la annovera

che sotto Augusto beneficiarono della costruzione di un efficiente acquedotto. L'opera, nota come *Aqua Iulia*, fu promessa e poi realizzata a proprie spese da Ottaviano nel 36 a.C., come ricompensa alla popolazione locale, insieme all'usufrutto del territorio di Cnosso a Creta, per aver dovuto cedere delle terre da distribuire ai suoi veterani della guerra contro Sesto Pompeo<sup>4</sup>.

Così lo storico Dione riporta la notizia:

“Acquietati in tal guisa i propri soldati, Cesare diede loro subito il denaro subito, e di lì a non molto i campi; e non essendo sufficiente quel territorio, che allora era del pubblico, comperò molti campi da quei di Campania, che soggiornavano in Capua, e che aveano bisogno di parecchi abitanti nella propria città; ed inoltre diede loro in ricompensa l'acqua Giulia, della quale grandemente si vantano, e la regione Gnosia<sup>5</sup>, la quale anche ai dì nostri essi si godono.”<sup>6</sup>

Stranamente, però, nella monumentale cartografia del *Barrington Atlas*<sup>7</sup> l'acquedotto di Capua non viene riportato né citato nei riferimenti bibliografici.

A *Capua*, la *porta Iovis* si apriva su una strada che conduceva al tempio di Giove Tifatino posto sulla sommità del monte Tifata, da cui il nome della porta. La stessa strada, tuttavia, era detta *via Aquaria* in quanto affiancata dall'acquedotto: “La via che usciva dalla *porta di Giove*, menava al tempio di questo nume sullo stesso monte Tifata, e poiché correva in parte al destro lato dell'*Acquedotto*, ebbe anche il nome di *Aquaria*.”<sup>8</sup>; “Dalle radici meridionali del Taburno Augusto mercé un lungo *acquedotto* condusse in Capua le salubri acque dell'Isclero, che sorge presso il casale dell'Olfizzo; le quali acque perciò il nome ottennero di Giulie; e sono quelle stesse del famoso *acquedotto Carolino* delle reali delizie di Caserta. Il nuovo acquedotto corre sopra il taglio antico dell'Acqua Giulia, ma è più profondo; ... passava quindi nella strada di Coccagna, e più spessi ne sono i ruderi presso il villaggio di San Prisco, presso alla *Via Aquaria* della città; ed uscendo da questo villaggio nel luogo detto Sant'Augusto (uno de' sepolcri magnifici degli antichi Capuani) per lungo tratto vedesi la fabbrica antica, sulla quale si condusse il lungo acquedotto, che girò non meno di 26 miglia!”<sup>9</sup>.

Da precisare che Coccagna, già villa Coccagna, si riferisce a un piccolo centro a nord dell'abitato principale di Casagiove, che fin dal XII secolo si chiamava Casanova e nel 1863, dopo l'aggregazione di villa Coccagna, assunse il nome di Casanova e Coccagna. Successivamente, nel 1872, assunse quello odierno, calco dell'ipotetico nome antico *casa Iovis*<sup>10</sup>.

Nel sito dell'antica *Capua*<sup>11</sup>, nei pressi di *porta Iovis* e internamente alle mura, resti del *castellum aquae*, in cui si attestava l'acquedotto nel suo punto di arrivo (Fig. 1), ci forniscono notizie certe sulla parte terminale dell'acquedotto di *Capua*.

Altre informazioni sicure vi sono a riguardo dell'origine, da sorgenti vicino Bucciano, nella valle Caudina e cioè presso Montesarchio, e da altre sorgenti della zona e del successivo percorso del tracciato lungo la piccola valle che conduce a Sant'Agata dei Goti, l'antica *Saticula* (v. box 1), e poi per la valle di Maddaloni.

---

all'ottavo posto fra le città più illustri dell'impero, e al terzo, dopo Roma e subito dopo *Mediolanum*, fra quelle d'Italia.

<sup>4</sup> *Lucius Claudius Cassius Dio* (Dione Cassio), *Storia Romana*, 49, 14.

<sup>5</sup> Κνωσός ovvero Cnosso, nell'isola di Creta.

<sup>6</sup> Dione Cassio Coccejano, *Istorie Romane*, traduzione dal greco di Giovanni Viviani, Milano 1823, tomo II, p. 518.

<sup>7</sup> Richard J. A. Talbert (ed.), *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton University Press, Princeton 2000, USA.

<sup>8</sup> Francesco Costantino Marmocchi, *Dizionario di Geografia Universale*, Sebastiano Franco e figli e comp., Torino 1858, Vol. I parte II, voce *Capua*, pp. 1324-1325.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 1328.

<sup>10</sup> AA. VV., *Dizionario di Toponomastica*, UTET, Torino 1990, voce *Casagiove*.

<sup>11</sup> Oggi Santa Maria Capua Vetere, da non confondere con la moderna Capua corrispondente all'antico *Casilinum*, porto dell'antica *Capua* sul Volturno, dove i Capuani si fortificarono dopo la distruzione della città ad opera dei Saraceni nel IX secolo.

### 1- *Saticula* (odierna Sant'Agata) (v. Fig. 2)

L'antica città sannitica e poi romana di *Saticula* con le invasioni germaniche subì vicende che dovettero portare al suo spopolamento, e successivamente acquisì il suo nuovo nome dalla dedica a Sant'Agata della chiesa principale. Erchemperto, per eventi relativi all'anno 887 menziona due volte il *castrum Sanctae Agathae* come sede di un gastaldo<sup>12</sup> e conosciamo un documento del 970 con cui Landolfo, vescovo metropolitano di Benevento, ripristina la dignità vescovile per Sant'Agata – iniziata in epoca ignota - consacrando il primo vescovo conosciuto per la “*Sanctam Agathensem Ecclesiam, ut olim semper Episcopum habituram*” (ovvero “per la santa chiesa di Sant'Agata, affinché come un tempo sia sempre sede di un vescovo”)<sup>13</sup>. E' citata anche in un testo di autore sconosciuto: “*Hludowicus ergo imperator ... devenit ad civitatem quae dicitur sanctae Agathae, et urbem expugnare coepit, quae dum valde esset munita ...*” (“Dunque l'imperatore Ludovico ... venne a una città che è detta *Sanctae Agathae* e si accinse ad espugnare il luogo che essendo validamente fortificato ...”)<sup>14</sup>. Lo stesso episodio è riportato da Leone Ostiense “... *venit ad Civitatem, quae nominatur Sancta Agathe, quam per dies plurimos, quoniam capere non poterat, obsidebat. Tandem Bertharius Abbas, quoniam Hisembardus Gastaldeus, qui ipsam Civitatem obtinebat ejus consanguineus erat ...*” (“... pervenne alla città che è chiamata *Sancta Agathe*, che assediò per molti giorni poiché non riusciva a prenderla. Tuttavia l'abate Bertario, poiché era consanguineo del gastaldo Isembardo che presiedeva la stessa città ...”)<sup>15</sup>. L'attributo “dei Goti” deriverebbe dal fatto che è lo stesso di un'antica chiesa di Roma dedicata a Sant'Agata, ovvero la chiesa di Sant'Agata alla Suburra meglio conosciuta come Sant'Agata dei Goti. Di lì il culto e il nome, per il tramite di Capua, pervennero al nostro centro<sup>16</sup>. Più verosimilmente il nome deriva dal feudatario del luogo, il normanno Rainulfo Drengot, con un cognome che in epoca angioina divenne De-Goth, per cui il luogo divenne Sant'Agata de Goth che poi si trasformò nel nome odierno<sup>17</sup>.

Tenendo conto inoltre della successiva evoluzione storica dell'acquedotto di poi esposta e delle necessità altimetriche, è stato disegnato il tracciato riportato nella Fig. 3.

La sua lunghezza è di circa 37 km (diramazioni possibili escluse). L'acquedotto, iniziando dalle sorgenti prima accennate, correva poi nella piccola valle a nord-est e a nord di Moiano, seguendo grosso modo il tracciato delle strade provinciali n. 19 e 48 di Benevento. All'altezza della località detta Ciardullo piegava verso occidente e poi verso sud-ovest, passando per la località detta Castrone. Dopo piegava nuovamente verso occidente, passando immediatamente a sud e a ridosso delle mura di *Saticula*, verso cui è verosimile si dipartisse un ramo dell'acquedotto. Il tracciato correva poi in direzione sud-ovest verso l'odierno centro detto Valle di Maddaloni e l'omonima valle. Arrivava poi nella pianura campana, girando intorno alla collina che sovrastava l'antica città di *Calatia* (v. box 2) e oggi la cittadina di Maddaloni. Con un tracciato più breve avrebbe potuto tagliare in galleria la collina, ma ciò avrebbe richiesto un costoso percorso sotterraneo alquanto profondo e lungo attraverso una roccia bianca compatta e dura, attualmente estratta mediante cave e utilizzata come brecciamme.

<sup>12</sup> Erchemperto, *Historia Langobardorum*, 66 e 71.

<sup>13</sup> Ferdinando Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia 1717-1722, t. VIII, 345.

<sup>14</sup> Georg Heinrich Pertz, *Monumenta Germaniae historica*, t. III, *Chronicon Casinensis* di Anonimo, 22, Berlino 1839, p. 228.

<sup>15</sup> Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. IV, *Chronica sacri monasterii casinensis* di Leone Ostiense, Libro I, 36, Milano 1723.

<sup>16</sup> Dante Bruno Marocco, *Sull'origine del nome di Sant'Agata dei Goti*, Rassegna Storica dei Comuni, anno II, n. 1, Frattamaggiore 1970.

<sup>17</sup> Rosanna Biscardi, *L'Arco in fondo alla valle: il mistero architettonico di Sant'Agata de' Goti*, Napoli, Cervino editore, 2015.



Fig. 2 – Sant’Agata dei Goti in una visione panoramica da settentrione.

A questo punto, poiché la distanza fra le mura di *Calatia* e il percorso ipotizzato era di circa 1,7 km, è verosimile supporre che una seconda diramazione fu realizzata a servizio di tale *civitas*. A riguardo di tale diramazione non vi sono però testimonianze letterarie o archeologiche, evidenziate invece per l’altra diramazione (v. dopo).

## 2 - *Calatia*

*Calatia*, oggi disabitata località S. *Giacomo le Galazze* e *Villa Galazia* nei pressi di Maddaloni, fu prima un centro satellite dell’etrusca e poi osco-sannita *Capua* e successivamente una piccola cittadina romana attraversata dalla *via Appia*. Il centro, da non confondere con *Caiaitia* (Caiazzo), è riportata sulla *Tabula Peutingeriana* fra *Capua* e *Ad Novas*<sup>18</sup> ed è citato da Strabone, Appiano Alessandrino, Silio Italico<sup>19</sup> e anche da Livio, Cicerone, etc. Fu sede vescovile dall’alto medioevo – da un’epoca precisa ignota - con una diocesi che si estendeva, come di solito, su tutto il territorio pertinente alla *civitas*. Con le distruzioni della zona da parte dei Saraceni nel IX secolo, la popolazione abbandonò il centro abitato rifugiandosi nella rocca di Maddaloni, vale a dire in: “*castrum Maddala*”, “*castrum Kalato Maddala*”, “*Maddala prope civitatem, idest monasterium S. ae M. ae Magdalenae et Marciani ...*” (“*Maddala* nei pressi della città, vale a dire il monastero di S. Maria Maddalena e Marciano”)<sup>20</sup>, da cui verosimilmente il nome attuale<sup>21</sup>, e in altri luoghi sulle colline del proprio territorio. La sede vescovile fu trasferita in un luogo *yrtus* (erto) e pertanto più sicuro, ovvero *Casa yrta* (Caserta, oggi Casertavecchia): “*Episcopus et alii multi longe fugerunt Casirtan*” (“Il vescovo e molti altri fuggirono lontano a Caserta”)<sup>22</sup> (Figg. 4 e 5). La chiesa casertana con la denominazione *calatina* è anche citata

<sup>18</sup> La *Tabula* è la notissima copia medioevale di una mappa di epoca imperiale, e altresì nota come *codex Vindobonensis* custodita oggi nella Biblioteca Nazionale di Vienna. Essa raffigura le più importanti strade esistenti in epoca romana.

<sup>19</sup> Strabone, *Geografia*, V, 4, 10 e VI, 3, 7; Appiano Alessandrino, *Storia Romana*, III, 40; Silio Italico, *Punica*, VIII, 540: “*Nec parvis aberat Calatia muris*” (“e non lontana *Calatia* con le sue piccole mura”) e IX, 14: “*jamque et Calatia adegit*” (“e già anche *Calatia* prestò giuramento [ad Annibale]”).

<sup>20</sup> Giacinto De’ Sivo, *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*, Napoli 1860-1865, Appendice, doc. 1 del 1176 *ex archivio SS. Annunciatae Magdaloni*, p. 337.

<sup>21</sup> *Ibidem*, libro 2°, cap. 5.

<sup>22</sup> *Ibidem*, Appendice, doc. 1.

altrove, ad es.: “*sancte calatensis sedis*”<sup>23</sup> e “*a Casertana seu Acalatina Ecclesia*”<sup>24</sup>. Successivamente il nome di diocesi calatina fu tralasciato e quasi dimenticato rimanendo quello ancora esistente di diocesi casertana.

Il territorio di competenza di tale diocesi (Caserta con l’eccezione di una parrocchia, una parrocchia di Casagiove e una di Cervino, Capodrise, parte di Castel Morrone, Limatola, Maddaloni, parte di Marcianise, Recale, S. Marco Evangelista, S. Nicola la Strada)<sup>25</sup> è grosso modo coincidente con quello antico della diocesi e quindi con quello del territorio di *Calatia*. In tempi moderni, con la costruzione della reggia borbonica, la sede della diocesi ridiscese in pianura portandosi in località Torre, che assunse il nome di Caserta mentre il centro antico assumeva quello di Casertavecchia.

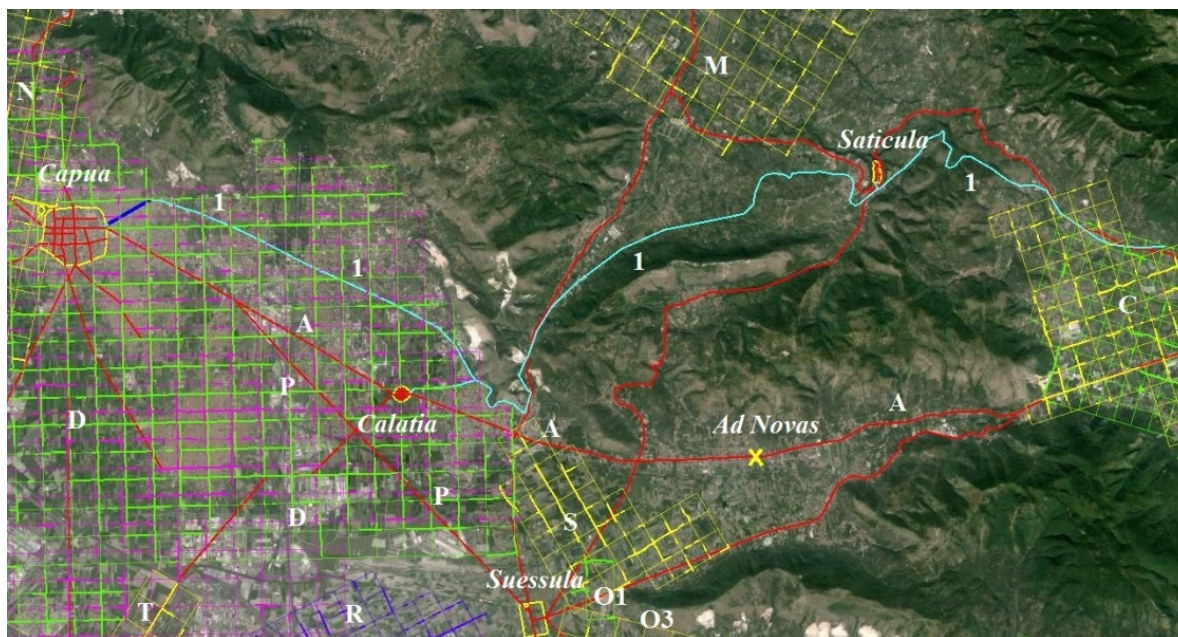


Fig. 3 – Visione complessiva del tracciato dell’*Aqua Iulia*. 1: tracciato dell’*Aqua Iulia*; A: via *Appia*; P: via *Popilia*; C: parte delle centuriazioni *Caudium I* e *Caudium II*; D: parte delle centuriazioni *Ager Campanus I* e *Ager Campanus II*; M: parte della centuriazione del *Medio Volturno*; N: parte della centuriazione *Capua-Casilinum*; O1 e O3 parti delle centuriazioni *Nola I* e *Nola III*; S: centuriazione di *Suessula*; T: parte della centuriazione *Atella II*; R: parte della centuriazione *Acerrae-Atella I*.

Dopo tale possibile diramazione il tracciato doveva raggiungere *Capua* passando attraverso la zona pianeggiante che vi è fra *Calatia* e *Capua* (Fig. 6).

Va ora considerato che la *via Aquaria* (oggi viale Trieste e via Monaco nel comune di San Prisco) puntava verso nord-ovest e non direttamente verso *Calatia*, con andamento che a prima vista potrebbe apparire illogico: Ma considerazioni altimetriche fanno ritenere tale scelta del tutto razionale. Il *castellum aquae* di *Capua* è a una quota di circa 41 metri sul livello del mare (m s.l.m.), mentre il punto di arrivo di via Monaco su via Colombo (comune di San Prisco) è a circa 52 m s.l.m.. Nella parte finale di un acquedotto, era opportuno che l’acqua corresse a una altezza maggiore per dare una certa pressione al *castellum aquae* e quindi alla rete di distribuzione.

<sup>23</sup> AA. VV., *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, Napoli 1845-1861, vol. I parte II, oppure 2<sup>a</sup> ed. (a cura di G. Libertini) con testi tradotti in italiano, Frattamaggiore 2011, vol. II, doc. n. 132, a. 969. In particolare, nella seconda edizione si veda l’ampia nota A (pagg. 216-217) che riporta ulteriori citazioni e l’erronea interpretazione da parte di Ughelli (*Storia Sacra, op. cit.*) di documenti *calatini* come *caiatini*.

<sup>24</sup> De’ Sivo, *op. cit.*, Appendice, doc. n. 2 relativo alla concessione nel 1158 di due chiese da parte del vescovo di Caserta.

<sup>25</sup> *Atlante delle Diocesi d’Italia*, De Agostini, opera realizzata per la Conferenza Episcopale Italiana, Novara 2000.



Fig. 4 – *Casa yrta* (Casertavecchia), lo stupendo complesso della cattedrale e del relativo campanile (XI secolo)

Ciò si poteva ottenere con la parte finale su un ponte canale, avendo però l'avvedutezza di interrompere il ponte canale poco prima di raggiungere le mura e far proseguire le acque mediante un sifone inverso, impedendo che il ponte-canale diventasse una facile via di accesso per eventuali nemici (Fig. 7).

Pertanto il dislivello fra i due capi della *via Aquaria* era utilissimo per tale scopo mentre, al contrario, se l'acquedotto avesse puntato direttamente su *Calatia*, correndo a lato della *via Appia*, solo dopo uno spazio ben maggiore avrebbe raggiunto una sufficiente elevazione e ciò avrebbe richiesto una serie di arcate più lunga con costi più elevati. Comunque, secondo il tracciato ipotizzato l'acquedotto una volta raggiunto il capo superiore della *via Aquaria* poteva proseguire in direzione di *Calatia* passando per luoghi che avevano una altitudine del piano di superficie un poco maggiore in modo che l'acqua poteva correre in via sotterranea ma a poca distanza dalla superficie. Tale modo di far correre le acque era quello ottimale giacché era meno costoso del tragitto su arcate e la manutenzione era facile attraverso pozzi verticali opportunamente distanziati<sup>26</sup>. Di tale tragitto attraverso la piana fra *Capua* e *Calatia* non conosciamo alcuna testimonianza archeologica e quindi chiaramente opportuni sondaggi sarebbero necessari per stabilirne con certezza il percorso. Esso comunque è vincolato dal fatto che se spostato verso nord l'altitudine del piano della superficie sovrastante all'acquedotto aumenta e quindi i costi e le difficoltà di manutenzione sarebbero stati maggiori. Al contrario con un percorso spostato verso sud l'altitudine decresce e quindi il tracciato sarebbe diventato troppo superficiale con maggiori pericoli di danni accidentali o dolosi.

---

<sup>26</sup> Hodge, *op. cit.*

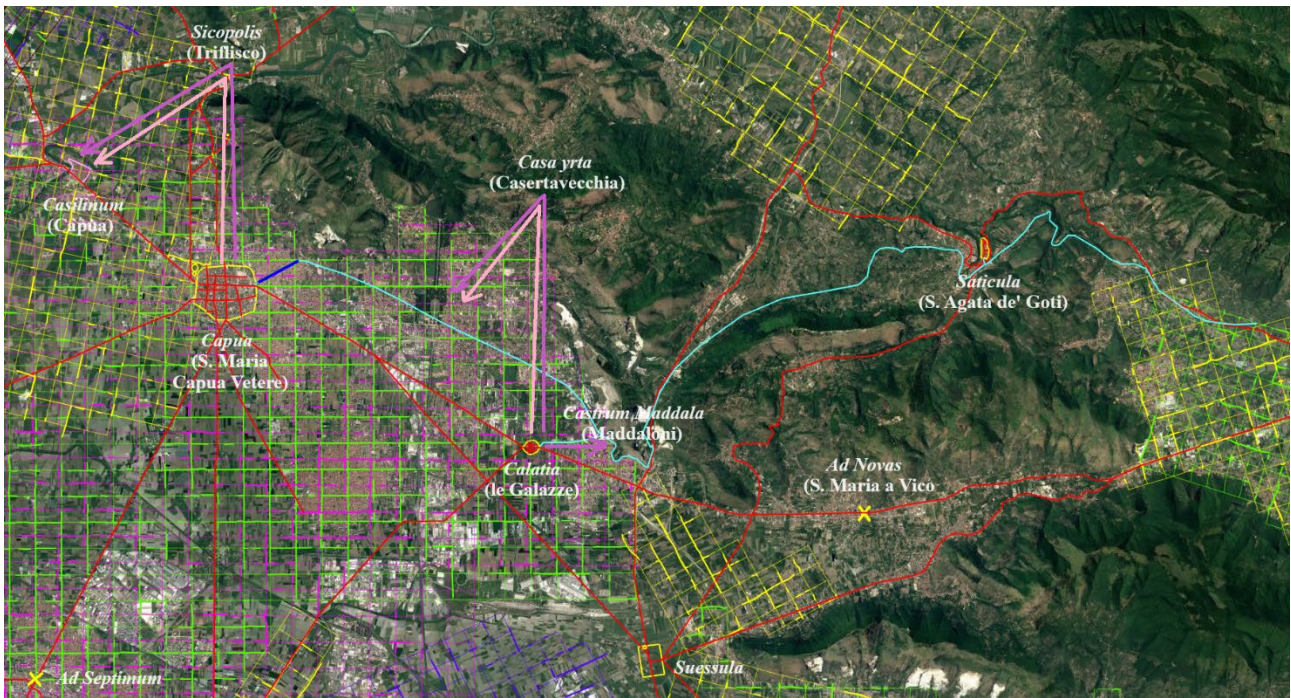


Fig. 5 – Trasferimenti nei secoli delle sedi urbane (in viola) e vescovili (in rosa) di *Calatia* e di *Capua*. Gli abitanti di *Calatia* a seguito degli assalti saraceni dell’VIII secolo si rifugiarono in parte nel *castrum Maddala* e in parte, insieme al loro vescovo, in un luogo *yrtus* (erto) e quindi meglio difendibile, ovvero *Casa yrta* (odierna Casertavecchia, fraz. di Caserta), per poi ridiscendere in pianura in epoca moderna nell’attuale Caserta (già località Torre di Caserta). I Capuani e il loro vescovo a seguito di analoghi assalti saraceni, che distrussero la città, si rifugiarono per un breve periodo a *Sicopolis* (una cittadina fortificata costruita *ex novo* presso Triflisco), al di là del ponte Annibale, ma successivamente decisero che era più utile fortificarsi a *Casilinum*, l’antico porto di *Capua* posto su un’ansa del Volturno, che assunse il nome di Capua. Nella pianta è anche riportata *Suessula* i cui abitanti nello stesso periodo si rifugiarono insieme al loro vescovo ad *Arientium/Argentium* (Arienzo), dove sono ancora visibili i resti del castello edificato in detta epoca. Le terre coltivate dagli abitanti di queste città, ampiamente e più volte centuriate in epoca romana, continuarono per lo più a essere coltivate, come è dimostrato dalla persistenza di numerose tracce delle centuriazioni.

Un dato interessante è che l’*Aqua Iulia* attraversava un’area densamente popolata già in epoca romana e che ininterrottamente ha continuato a essere coltivata da quei tempi antichi a oggi. Ciò è dimostrato dalla persistenza delle tracce dei *limites* delle numerose centuriazioni della zona<sup>27</sup> (v. Fig. 3) che si sarebbero perse laddove le terre fossero state abbandonate anche per una singola generazione.

### L’acquedotto del Carmignano

Con il disfacimento dell’impero romano e le devastazioni per mano degli invasori germanici, nonché con la definitiva distruzione di *Capua* nel nono secolo, ad opera dei Saraceni, in un’epoca di certo antecedente a tale ultimo evento, l’*Aqua Iulia* dovette per forza di cose venir meno alle sue funzioni. È probabile, ma non documentato, che ciò sia avvenuto allorquando *Capua*, insieme con tutta l’area, fu saccheggiata e gravemente danneggiata dai Goti di Alarico.

Nei lunghi secoli successivi, dell’acquedotto si perse consapevolezza, rimanendo di esso la sola testimonianza di Dione e sparsi resti, in particolare nella zona collinare del tracciato.

<sup>27</sup> Gérard Chouquer, Monique Clavel-Lévêque, François Favory e Jean-Pierre Vallat, *Structures agraires an Italie centro-méridionale*, Collection de l’École Française de Rome, 100, Roma 1987. Per la centuriazione di *Suessula*: Giacinto Libertini, *La centuriazione di Suessula*, Rassegna Storica dei Comuni, n. 176-181, Frattamaggiore (NA) 2013.



Fig. 6 – Visione della parte occidentale del tracciato ipotetico, con l’annotazione di alcune quote in m s.l.m.. Per la parte orientale del tracciato si veda la Fig. 9. Via Aq.: *via Aquaria*; villa Cocc.: *villa Coccagna*; A: *via Appia*; P: *via Popilia*; T: *via Capua-Atella*; C: *via Capua Cumae*; L: *via Capua-Liternum*.

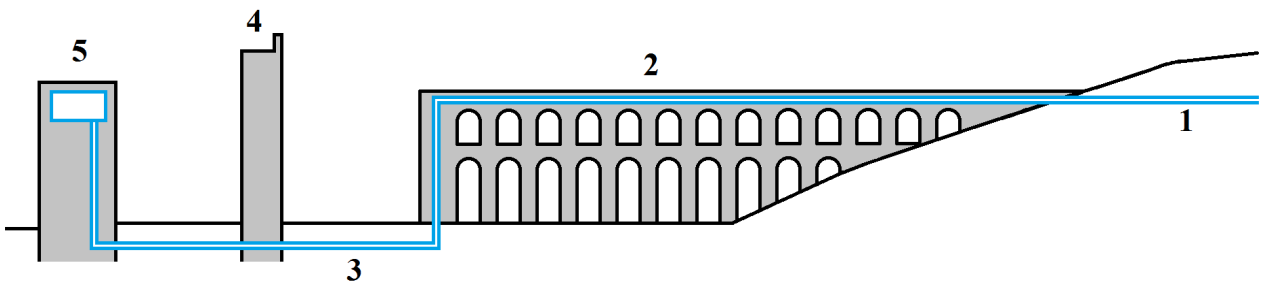


Fig. 7 – Penetrazione di un acquedotto in una *civitas*. 1: parte sotterranea dell’acquedotto; 2: parte dell’acquedotto su arcate; 3: sifone inverso; 4: mura della città; 5: *castellum aquae*.

Nel 1627, riporta il Celano<sup>28</sup>, Cesare Carmignano, patrizio napoletano, e l’ingegner Alessandro Ciminelli, proposero e ottennero di utilizzare le acque del fiumicello Faenza, che si originava dalla valle Caudina, unitamente alle sorgenti del Fizzo e ad altre di Airola, raggiungendo S. Agata dei Goti e proseguendo poi verso il Volturno, per realizzare un acquedotto a servizio di Napoli, capitale del regno omonimo. Tale acquedotto sarebbe partito da un invaso realizzato nel territorio di S. Agata dei Goti, ottenuto mediante uno sbarramento sul corso del fiumicello Faenza. Il tracciato avrebbe seguito la valle di Maddaloni per poi proseguire in direzione di Canello e poi verso Licignano e la capitale, servendo principalmente come forza motrice per alcuni mulini nella zona di est di Napoli e, in via secondaria, per alimentare alcune fontane di Napoli con acqua, è bene precisare, non sempre salubre a causa di lunghi tratti scoperti fra Maddaloni e la capitale. Le complesse vicende legate alla realizzazione e alle problematiche della successiva attività di tale acquedotto sono ampiamente descritte in un’attenta e documentata opera<sup>29</sup> ma sono comunque al di fuori delle finalità di questo lavoro.

<sup>28</sup> Carlo Celano, *Notizie del bello dell’antico e del curioso della città di Napoli*, Stamperia Floriana, Napoli 1856, Vol. II, pp. 421 e seguenti.

<sup>29</sup> Giuseppe Fiengo, *L’acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età Barocca*, Biblioteca dell’Archivio Storico Italiano XXVI, Leo S. Olschki editore, Firenze 1990.

Su tali vicende, il Celano riporta, fra l'altro:

“S’immisero pure nell’aquidotto le acque della fontana di Filadelfo, che corrispondeva, come tuttora sussiste, ad un miglio sopra la Città di S. Agata, e che era abbondante di acqua, derivante da tre diversi cunicoli cavati sotto la montagna di Crastone. Quest’acqua s’immetteva in un’antico acquidotto, avanzo Romano, che arrivava fino al luogo detto la *Peschiera*, limitrofo alla Città di S. Agata, e serviva per uso della Città stessa e per motore di macchine.” (p. 424)

“Dal *Rumore* fino a Maddaloni l’aquidotto fu sviluppato nella pendice della catena delle montagne di Longano con tortuosissimo giro per la lunghezza di miglia dieci innestandolo in più tratti con avanzi di un antico acquidotto Romano, che si rinvennero;” (p. 422)

“Dopo varie contese, a’ 23 febbraio 1628 fra il Duca di Maddaloni e Carmignano si convenne: Prima, che in compenso degli acquidotti antichi che stavano in Maddaloni e dei terreni che dovevano essere occupati dal nuovo acquidotto, Carmignano fosse tenuto a ...” (p. 423)

In merito all’utilizzo di un antico acquedotto, Fiengo<sup>30</sup> così riporta:

“I ristretti tempi di esecuzione, due anni in tutto, furono resi possibili, così come si evince in parte dalla lettura del contratto, non già da un’imponente impiego di manodopera, bensì dal ricorso ad una programmata strategia, la quale prevedeva il restauro e l’integrazione dell’antico acquedotto Giulio ... [In nota: La notizia dello sfruttamento, tra Sant’Agata dei Goti e Maddaloni, del preesistente acquedotto romano, che portava l’acqua di Cervinara all’antica Capua, è segnalata da F. ABATE, *Delle acque pubbliche della città di Napoli. Idee intorno la ripristinazione dell’acquedotto Claudio, il riordinamento di quello di Carmignano e della Bolla, ed altre opere che ne conseguono*, Napoli, Tipografia Flautina 1840, pp. 13 e 21, L. CANGIANO, *Su le acque pubbliche potabili della città di Napoli e degli architetti che li edificavano*, Napoli, Tipografia dell’Aquila di V. Puzziello 1843, pp. 22, e N. Laurenzana, *Relazione sulle acque del Carmignano e progetto di massima per migliorarle e condurle nelle colline di Napoli*, Napoli, Stabilimento tipografico dell’Unione 1876, p. 6.]”

Ma la contesa dovette continuare in quanto dagli atti di un processo celebratosi nel 1630, si legge, fra l’altro:

Magnificis Caesare Carmignano e Alessandro Ciminello et illustre Duce Magdaliuensis cum illustre Duce Ayrolae, pp. 70 e 70v<sup>31</sup>

“9 luglio 1630 Cesare Carmignano davanti ai giudici Rovito, Salgato e Lo Pezzo risponde alle sei richieste che si possono ridurre a quattro, precisamente:

... 4° Il Cosso<sup>32</sup> pretende il costo degli antichi acquedotti; ribadisce il Carmignano che durante l’accesso si è visto che questi acquedotti non sono nel territorio di Santagata e che per vetustà essi sono talmente “*diruti che per abilitarli al servizio dell’acqua, annetterli e risarcirli ha fatto grandissima spesa*”. ...

8 agosto 1630 davanti al Reggente Rovito e ai Consiglieri Salgato e del Pezzo compare Giovanni Giacomo Cosso e dice che Cesare Carmignano, per l’acqua presa da Santagata, deve pagargli le sottoscritte somme con gli interessi:

... 2 Che il Carmignano deve pagare le circa 8 miglia di condotti antichi tutti coperti con lamia che sono stati solo puliti e raccordati con quelli fatti ex novo per i quali il Carmignano dice di aver speso somme considerevoli. ...

---

<sup>30</sup> Fiengo, *op. cit.*, pp. 96-97.

<sup>31</sup> Documento anonimo di 295 pagine, a doppia facciata, numerate solo al dritto e non al verso, da un fondo archivistico di proprietà privata di Clemente Esposito, via Atri 23, palazzo Filangieri, Napoli, gentilmente messo a disposizione dal proprietario. La traduzione dell’instestazione è “Per i magnifici Cesare Carmignano e Alessandro Ciminello e l’illustre Duca di Maddaloni con l’illustre Duca di Airola”.

<sup>32</sup> Giovanni Giacomo Cosso, padrone del feudo di Sant’Agata (Fiengo, *op. cit.*, p. 109) e, come si legge nel documento, duca di Airola.

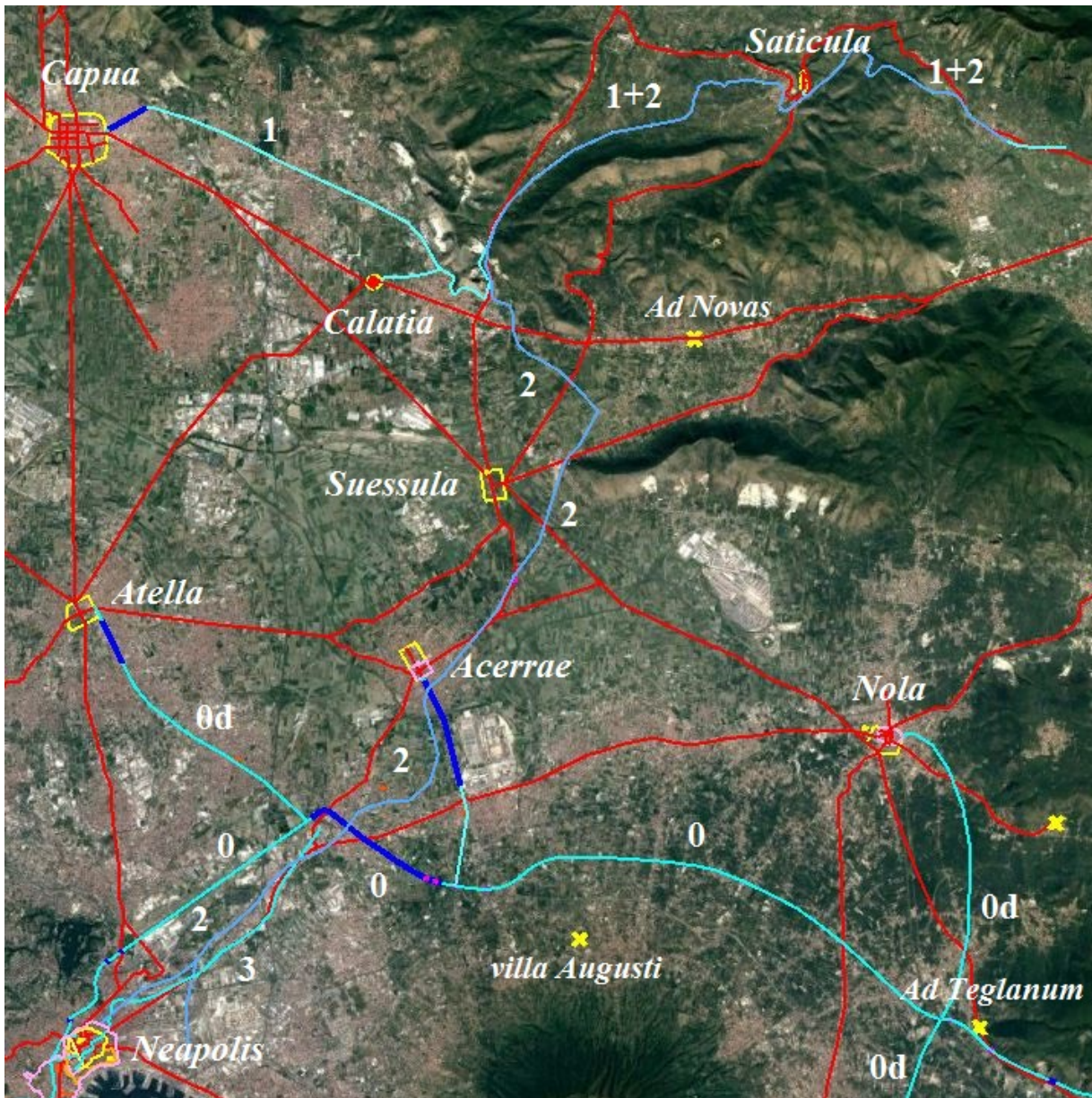


Fig. 8 – Visione complessiva del tracciato dell’acquedotto del Carmignano. E’ riportato anche il tracciato dell’*Aqua Iulia* che dovrebbe essere identico, o quasi, a quello del Carmignano per “circa 8 miglia”. Inoltre sono anche riportate le *civitates* servite dall’acquedotto più antico, la rete viaria presumibilmente esistente in epoca romana, e il tracciato dell’acquedotto augusteo del Serino. 0: acquedotto augusteo del Serino; 0d: diramazioni di tale acquedotto per *Acerrae* e *Atella*; 1: *Aqua Iulia*; 2: acquedotto del Carmignano; 3: acquedotto della Bolla; 1+2: tratto in comune fra 1 e 2.

- Il Carmignano risponde rigo per rigo a quanto notificato l’8 agosto 1630:  
 ... 2 - Per quanto attiene i condotti essi furono fatti dai Capuani oltre duemila anni fa e in tutto questo tempo, per guerre e altre vicissitudini, si sono talmente diruti che sarebbe stato più conveniente farli di nuovo, anche perché passano per terreni cretosi, per valloni e dirupi per cui in seguito forse veramente si rifaranno. Si precisa ancora che, nel capitolato stipulato, questi condotti gli furono concessi come cosa inutile e persa e perciò da non pagare. ...”  
 Da questi atti si evince che il Carmignano utilizzò, almeno in parte e dopo opportune riparazioni, “circa 8 miglia” di un antico acquedotto romano e riteneva che tali condotti “furono fatti dai Capuani”. Ciò significa che la prima parte dell’acquedotto romano di Capua era in larga parte ancora esistente nel XVI secolo e in tali condizioni da poter essere riparato e utilizzato per un nuovo acquedotto non più destinato ai bisogni di Capua ma a quelli di Napoli.  
 Il tracciato dell’acquedotto del Carmignano, che è ben conosciuto, è riportato nella Fig. 8.

La porzione iniziale in cui per “circa 8 miglia” l’acquedotto del Carmignano coincide, almeno in parte, con l’*Aqua Iulia* è riportata con maggiori dettagli nella Fig. 9. A un certo punto, sopra Maddaloni, i due percorsi divergevano: mentre quello dell’antico acquedotto girava intorno alla collina proseguendo verso *Calatia* e *Capua*, il nuovo acquedotto si dirigeva verso Napoli, via Canello-Gaudello e poi, lambendo Acerra ad est, per Licignano (Casalnuovo di Napoli) alla capitale. È interessante che la conoscenza di buona parte del percorso di un antichissimo acquedotto venga fatta non per indagine archeologica ma per il suo riutilizzo dopo circa dodici secoli dalla sua forzata disattivazione.

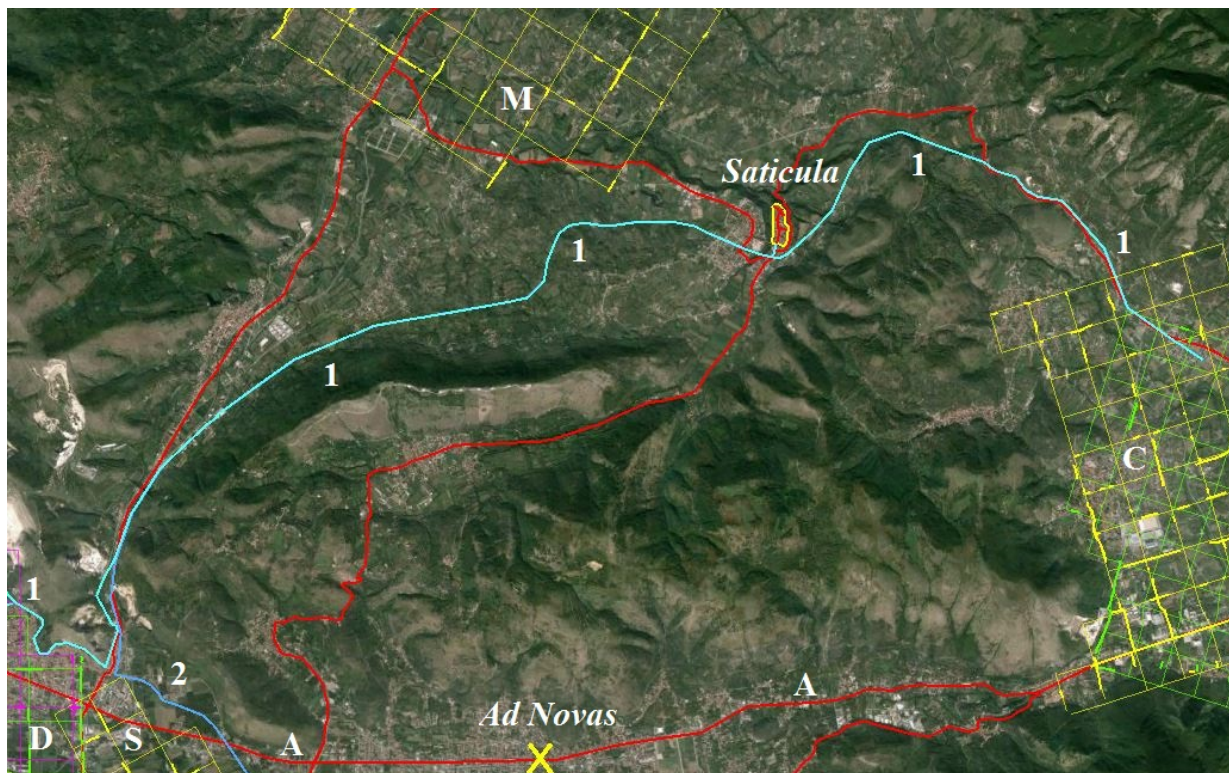


Fig. 9 – Parti iniziali degli acquedotti del Carmignano e dell’*Aqua Iulia*. Nel documento citato nel testo è riportato che per “circa 8 miglia” i due tracciati coincidono. Questa distanza è pari a un tratto che va dal punto, a nord-est di Maddaloni, in cui i due tracciati divergono, fin quasi, dopo S. Agata dei Goti (*Saticula*), al segmento più settentrionale del tracciato. 1: prima parte degli acquedotti *Aqua Iulia* e del Carmignano, e poi solo dell’*Aqua Iulia*; 2: inizio della successiva sezione dell’acquedotto del Carmignano; A: via Appia; C: parte delle centuriazioni *Caudium I* e *Caudium II*; S: parte della centuriazione di *Suessula*; M: parte della centuriazione del Medio Volturno; D: parte delle centuriazioni *Ager Campanus I* e *Ager Campanus II*.

### L’acquedotto Carolino

A metà del settecento, Carlo di Borbone, re di Napoli, per dare prestigio alla sua monarchia, si convinse della necessità di dotare il regno di una grandiosa reggia, adeguata e prestigiosa quanto quella del suo avo Re Luigi XIV di Francia. Il sito prescelto fu in località Torre di Caserta, destinata poi ad assumere il nome di Caserta mentre l’antico sito acquisiva quello di Casertavecchia. La progettazione fu affidata a Luigi Vanvitelli che, su esplicita richiesta del sovrano, approntò un maestoso progetto (Fig. 10) per il quale si richiedevano acque abbondanti localmente non disponibili. A riguardo, Vanvitelli propose di utilizzare, mediante un nuovo e audace acquedotto della lunghezza di circa 35 km, le stesse sorgenti che avevano servito l’*Aqua Iulia* e ora servivano l’acquedotto del Carmignano.



Fig. 10 – La Reggia di Caserta e il suo Parco.

Infatti, dovendo raggiungere la parte più alta della splendida cascata del parco (Fig. 11), ovvero a circa 210 m s.l.m. di altezza, l'antico tracciato che serviva Capua, coi suoi poco più di 40 m s.l.m., era inutilizzabile. Pertanto il progetto di quello che dal nome del Re committente sarà appropriatamente chiamato Acquedotto Carolino, utilizzava le stesse fonti dell'acquedotto romano, e quindi anche dell'acquedotto del Carmignano, più altre fonti secondarie<sup>33</sup>, ma - circa 2 km prima di raggiungere Sant'Agata dei Goti – iniziava un diverso tracciato (Fig. 12), più tortuoso e a una quota più alta. Nella valle di Maddaloni correva circa 300 metri a sud-est dell'antico tracciato e a una quota di circa 50 metri più in alto. A un certo punto, mentre l'antico tracciato dell'*Aqua Iulia* iniziava una veloce discesa verso lo sbocco della valle e girava poi intorno alla collina che sovrasta Maddaloni, raggiungendo ivi una quota di circa 70 m s.l.m., il nuovo tracciato attraversava la valle con tre imponenti ordini di archi sovrapposti (Ponti della Valle), per una lunghezza complessiva di 529 m<sup>34</sup> e una altezza massima di 55,80 m (Fig. 13), mantenendosi su un quota di circa 216 m s.l.m.. Successivamente attraversava in galleria il monte Garzano e poi, sempre con lieve e costante inclinazione, correva prima lungo il lato orientale e poi quello settentrionale dell'arco di colline intorno Caserta, giungendo infine al torrione posto sul punto più alto della cascata. Di qui una diramazione proseguiva per le case e le fabbriche di San Leucio, animando le sue macchine, mentre la parte principale correva verso la Reggia per le necessità della Corte. La parte non utilizzata di tali acque veniva reimpressa nell'acquedotto del Carmignano, poco sopra Canello, mediante un canale indicato nella cartografia del Rizzi-Zannone come "Acqua di Caserta restituita al Condotto di Carmignano".

<sup>33</sup> Giovanni Maria Bagordo, *Le architetture per l'acqua nel Parco di Caserta*, Aracne Editrice s.r.l., Roma 2009.

<sup>34</sup> Bagordo, *op. cit.*



Fig. 11 – La Cascata principale del Parco.

Attualmente sono ancora esistenti numerosi torrini, o pozzi di ispezione, dell'acquedotto. Nel tratto fra le sorgenti del Fizzo e la Reggia ne sono stati descritti 67<sup>35</sup>. Sul tratto che restituiva le acque all'acquedotto di Carmignano, o Tronco di San Benedetto<sup>36</sup>, sono state individuate le posizioni di 19 torrini, di cui 8 ancora esistenti<sup>37</sup>. Lo stesso tratto fu oggetto successivamente di due varianti su cui sono presenti altri torrini<sup>38</sup>.

### Situazione odierna

Le sorgenti utilizzate nelle varie epoche dagli acquedotti anzidetti hanno oggi principalmente due impieghi.

In parte, captate mediante un campo pozzi che emunge una portata di 190 l/s in agro del Comune di Bucciano (BN), alimentano l'Acquedotto del Fizzo al servizio dei Comuni di S. Agata dei Goti, Frasso Telesino, Airola, Moiano, Bucciano, Montesarchio, Durazzano e Bonea e integrano l'approvvigionamento del Comune di Cervinara. Il territorio servito da tale acquedotto è di ettari 24.940 e comprende 64.900 abitanti<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Ettore Ventrella e Roberta Ventrella, *Reali Delizie. Itinerario storico-artistico in Campania Felix*, Ventrella Edizioni, Capodrise (CE) 2013. V. piante delle Figg. 267, 269 e 279 e foto delle Figg. 270-272, 277, 278, 290, 291 e il testo relativo.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*. V. pianta della figura 293 e foto delle Figg. 295 e 297 e il testo relativo.

<sup>38</sup> *Ibidem*. I torrini sono 4 sulla prima variante (condotto superiore A) e 14 sulla seconda (condotto superiore B). V. pianta della figura 298 e le foto delle Figg. 299 e 300 il testo relativo.

<sup>39</sup> Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti - Fondo europeo per lo sviluppo regionale. Quaderni "I sistemi idrici delle Regioni del sud e delle Isole" - Campania, Roma 2004.

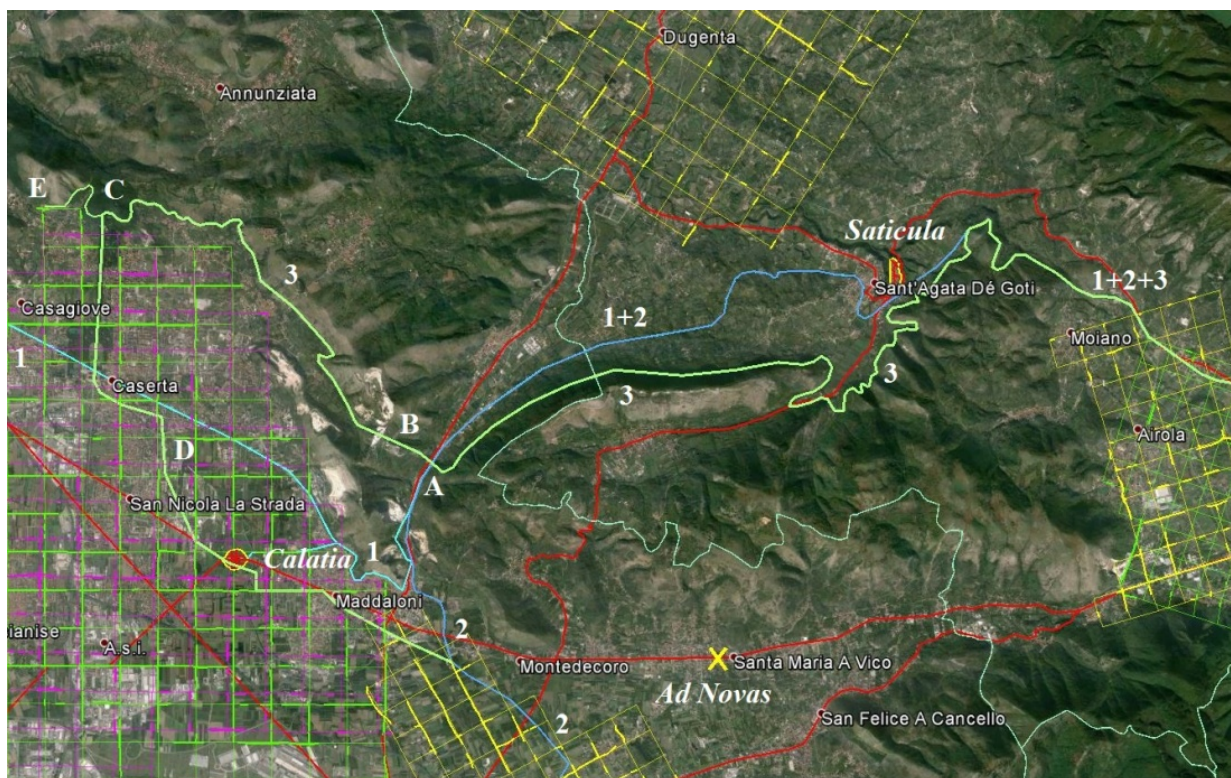


Fig. 12 – Tracciato dell'Acquedotto Carolino in relazione ai tracciati dell'*Aqua Iulia* e dell'acquedotto del Carmignano. A: Ponti della Valle; B: traforo del monte Graziano; C: torrione della cascata principale del Parco della Reggia di Caserta; D: condotta che riportava l'acqua nell'acquedotto del Carmignano; E: diramazione per San Leucio; 1: *Aqua Iulia*; 2: Acquedotto del Carmignano; 3: Acquedotto Carolino; 1+2: porzione di tracciato in comune fra 1 e 2; 1+2+3: porzione di tracciato in comune fra 1, 2 e 3. Tracciato dell'acquedotto Carolino ricavato da R. Di Stefano, *Luigi Vanvitelli ingegnere e restauratore*, in AA. VV., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973.

Le sorgenti del Fizzo, site a quota 254 m s.l.m., che furono captate da Luigi Vanvitelli nel 1753 per l'alimentazione dell'acquedotto Carolino, con una portata di circa 700 l/s; ancora oggi in parte animano le cascate del Parco della Reggia Caserta e per il resto servono Caserta e i comuni vicini<sup>40</sup>.

## Conclusioni

L'archeologia circoscritta allo studio di resti del passato visibili in superficie o portati alla luce dalla terra mostra insufficienze e limiti di ricerca. Un diverso tipo di studi, meno delimitato, ma per niente elusivo delle pratiche e dell'importanza dell'antica disciplina, può essere invece ricavato valutando ciò che resta del passato attraverso le trasformazioni avvenute nel corso dei secoli e le loro relative persistenze nella realtà attuale. Laddove si applica tale metodo, si scopre che molti e innumerevoli elementi di continuità fra realtà passata e quella odierna, spesso ignoti e non valorizzati dagli abitanti dei luoghi, si rivelano invece essenziali a comprendere le radici del presente, spiegando anche tante contemporanee peculiarità, ritenute apparentemente senza significato o del tutto casuali.

Lo studio dell'*Aqua Iulia* e delle sue trasformazioni nel corso dei millenni è uno straordinario esempio di tale più ampia concezione, che oltrepassa i confini austeri dell'archeologia. La complessa e articolata storia dei luoghi attraversati o serviti dall'acquedotto, si intreccia con le vicende umane, sociali ed economiche di quanti ivi hanno vissuto e ancora vivono.

<sup>40</sup> *Ibidem*.



Fig. 13 – I Ponti della Valle.

Nella pianura campana, a cui l'antica *Capua* dà il suo nome<sup>41</sup>, e nelle aree adiacenti, si accavallano le persistenze dei *limites* di molteplici antiche centuriazioni - straordinarie in questa zona e testimonianza certa di ininterrotta coltivazione dei luoghi - con parallele persistenze di antiche strade e centri. Sullo stesso territorio si innestano poi i nuclei di centri medioevali e i loro moderni sviluppi, che spesso proprio nel nome, oltre che nei reperti archeologici, palesano l'antica origine. A questo groviglio di persistenze di *limites*, strade e centri, che pur nel loro apparente caos ancora oggi rivelano i segni dell'ordinata organizzazione romana del territorio, si aggiungono i tracciati degli acquedotti e delle loro diramazioni a servizio delle *civitates*.

Il parziale riutilizzo dell'*Aqua Iulia* per l'acquedotto del Carmignano e la successiva radicale trasformazione del primo segmento dello stesso per le esigenze della Reggia di Caserta sono un esplicito esempio di come una struttura di un territorio possa evolversi in funzione delle successive esigenze storiche.

Definire un siffatto tipo di studio come archeologico è pertanto insufficiente e fuorviante. Peraltro manca un univoco termine per definire un tale tipo di studi che cerca di fondere insieme i frutti di vari tipi di approccio per una comprensione più profonda e complessiva di un territorio. I critici potranno obiettare che al quadro offerto dal presente lavoro, innanzitutto per i suoi spazi ristretti, mancano molti utili approfondimenti, tuttavia, considerandolo come preliminare per più ampie e dettagliate rappresentazioni, questo limite sarà perdonato da chi vorrà perseguire analoghi o identici intendimenti.

<sup>41</sup> Da *CAPVA* -> *CAPVANVS* > *CAMPANVS*. Si veda Isabella Di Resta, *Le città nella storia d'Italia. Capua*, Ed. Laterza, Bari 1985, p. 9.

# LA CHIESA COLLEGIATA DI SANTA SOFIA IN GIUGLIANO IN CAMPANIA: ALLA RICERCA DELLE ORIGINI

FRANCESCO VASCA - ANTONIO NARDELLI



Fig. 1 – Vista dall'alto della chiesa collegiata di Santa Sofia in Giugliano in Campania (Na). La vista frontale è in retrocopertina (foto di Luigi Di Gennaro).

## Un capolavoro in provincia

Con una discreta dose di orgoglio e al tempo stesso con un retrogusto un po' amaro per la consapevolezza dello stato in cui versa il nostro patrimonio culturale, questo lavoro intende mettere in luce uno dei capolavori di una provincia, quella napoletana, che ha saputo cogliere e acquisire spunti artistici che la capitale di un regno come Napoli sapeva dispensare. Nel XVII secolo, e in quello successivo, grazie all'intuizione di geniali menti locali e alla presenza sul posto di rilevanti figure artistiche e tecniche, nella provincia napoletana furono realizzate importanti opere, tali da rendere ancora oggi unici i luoghi che le ospitano. Una preziosa testimonianza di quest'arte defilata è la chiesa collegiata di Santa Sofia in Giugliano in Campania, nel territorio della Diocesi di Aversa, uno spazio sacro che ha visto svolgersi al suo interno una delle stagioni artistiche più felici dal barocco al rococò. Il desiderio di raccontare le bellezze di questo importante scrigno d'arte, grazie alla disponibilità del rettore mons. Luigi Ronca e di don Fabio Ruggiero, ha ispirato i nostri sforzi indirizzandoli, in collaborazione con alcuni esperti<sup>1</sup>, verso lo studio delle origini della collegiata<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Gli autori si sono avvalsi di spunti e contributi di numerosi esperti: Gionata Barbieri, per la numismatica e l'araldica; Luigi Di Gennaro, curatore di elaborazioni grafiche e architettoniche; Marcello Esposito, per la fotografia; Raffaele Volzone, per le traduzioni; Francesco Vitale, per il supporto ai sistemi digitali e informatici; Luigi Abetti, per la correzione di bozze in qualità di archivist; Renato Ruotolo per la consulenza in qualità di critico d'arte.

<sup>2</sup> Gli autori intendono ringraziare alcune persone che hanno, in forme e modi diversi, contribuito allo sviluppo dello studio: Salvatore Angelino per le segnalazioni di tesori nascosti; Franco Pezzella per le puntuali osservazioni sulla ricerca condotta; Gianfranco De Rossi per le notizie su Cuma; Emanuele Coppola per il supporto nella consultazione ai testi presso la Biblioteca Comunale; padre Gennaro Antonio Galluccio per i preziosi consigli da archivist; Pierangela Romanelli per le notizie su Santa Sofia di Fermo; Mimmo Savino per le notizie su pubblicazioni e iniziative della ProLoco di Giugliano; Giuseppe D'Ausilio per le notizie sui recenti restauri; don Pietro Tagliaferro per i colloqui sulle vite dei santi; Raffaele Iovinella,

Non intendiamo qui proporre un'analisi puntuale delle opere né in particolare gli aspetti architettonici della collegiata, quanto piuttosto contribuire a una ricostruzione sistemica delle origini del tempio che esprime, nelle opere d'arte e nelle storie che custodisce, le origini e l'identità del popolo giuglianese.

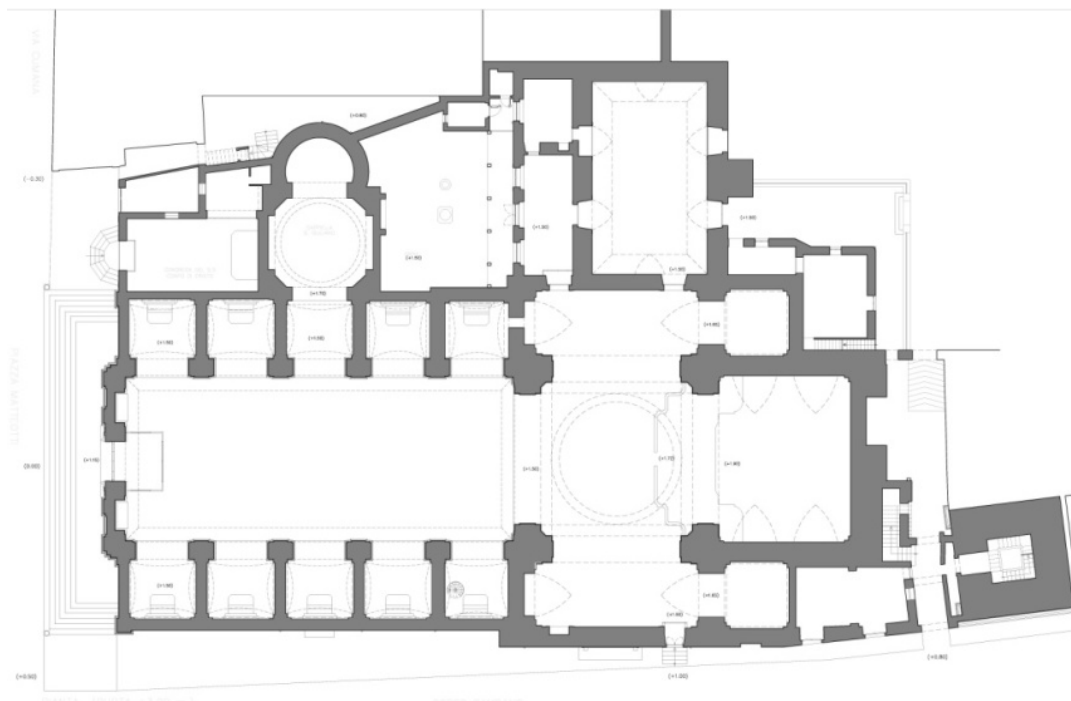


Fig. 2 - Pianta della chiesa collegiata di Santa Sofia in Giugliano in Campania sviluppata da Luigi Di Gennaro. Da sinistra a destra si notano: il portale e alla sua sinistra la cappella della congrega del Corpo di Cristo, la navata con le cappelle e la cappella di San Giuliano, il transetto con alla sinistra la sacrestia, l'abside, il campanile.

### Il cuore della città

Fin dalla sua costruzione, la chiesa collegiata di Santa Sofia<sup>3</sup> è di proprietà della “Università di Giugliano”, cioè di tutta la città. Ciò è testimoniato da una bolla di papa Clemente VIII con la quale, nel 1599, il pontefice ordinò che la nuova chiesa non fosse ridotta in beneficio ecclesiastico, ma rimanesse di proprietà dell'Università<sup>4</sup>. Questa proprietà si è mantenuta nei secoli fino ai giorni nostri<sup>5</sup>, accompagnandosi al contempo all'autonomia da parte della sacrestia nella gestione dei beni ecclesiali e di culto<sup>6</sup>. La collegiata ha da sempre rappresentato un anello di congiunzione tra la

---

Raffaele Argiuolo e Lucia Acciaio per l'accompagnamento alle visite in chiesa; don Ernesto Rascato per le notizie sulla Diocesi di Aversa; Luigi Ricci per i suggerimenti su alcuni siti web; Anna Prota per la preziosa correzione delle bozze.

<sup>3</sup> La chiesa collegiata è talvolta appellata anche come *venerabile*.

<sup>4</sup> A. Basile, *Memorie storiche della terra di Giugliano*, Stamperia Simoniana, Napoli, 1800, pp. 209-210.

<sup>5</sup> Cfr. Delibera n. 199 del 28 giugno 2011 della Giunta della città di Giugliano in Campania (Napoli) con cui, a seguito della comunicazione del cancelliere vescovile mons. Angelo Simonelli (prot. uscita Curia di Aversa n.1401 del 16 giugno 2011, prot. entrata Comune di Giugliano n. 33012 del 18 giugno 2011), si dispongono l'inserimento dell'immobile della chiesa collegiata di Santa Sofia nei beni immobili patrimoniali del Comune di Giugliano e altresì “l'inserimento della chiesa collegiata di Santa Sofia nell'elenco dei beni immobili non strumentali all'esercizio delle funzioni istituzionali suscettibili di valorizzazione, confermando la destinazione a luogo di culto”.

<sup>6</sup> F. S. Santoro, *Scola di Canto Fermo*, Novello de Bonis, Napoli, 1715, p. 91; Catasto Onciario, 1753, Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Catasti Onciari, vol. 80, foglio 687.

comunità laica e quella religiosa<sup>7</sup>, uno spazio in cui la città s'identifica, trovando in essa segni e testimonianze delle sue antiche origini cumane.

L'impegno del clero e dei laici che hanno operato presso la collegiata l'hanno resa, oltre che luogo di culto, uno spazio di formazione e promozione sociale per ragazzi, giovani e adulti di tantissime generazioni di Giuglianesi<sup>8</sup>.

La chiesa collegiata di Santa Sofia (figg. 1 e 2) si erge sul lato est di quella che oggi è denominata Piazza Matteotti, un tempo Piazza Mercato<sup>9</sup>. Tale edificio fu innalzato tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII, ampliando una piccola chiesetta precedente esistente in tal luogo e dedicata al Corpo di Cristo<sup>10</sup>. L'edificazione dell'impianto architettonico e il suo apparato decorativo si sono sviluppati in diversi tempi, come dimostrato da successivi lotti di lavorazioni tra cui quelli per la cupola, il campanile, l'altare maggiore, il pulpito, il portale, il portone ligneo, l'apparato decorativo interno (stucchi, tele, soffitto decorato), l'organo, il pavimento maiolicato. Verso la metà del XIX secolo la chiesa era molto simile a quella che oggi ammiriamo.

### **Un'origine antica e sempre nuova**

Il nostro studio sulle origini della chiesa collegiata di Santa Sofia è partito dall'analisi delle fonti a disposizione, alcune certe e documentate, altre solo ipotetiche o legate alla tradizione orale.

Procedendo in ordine cronologico, al meglio delle nostre conoscenze, la più antica menzione della collegiata potrebbe essere stata fatta verso la fine del XVI secolo dal giuglianesi Francesco de Amicis il quale scrisse alcuni volumi sul territorio campano<sup>11</sup>. In essi l'autore potrebbe avere citato Giugliano, sua città di origine, e conseguenzialmente anche la chiesa di Santa Sofia in costruzione proprio in quegli anni<sup>12</sup>. Purtroppo, però, a tutt'oggi questi scritti non sono disponibili, e quindi che de Amicis avesse realmente scritto della chiesa di Santa Sofia resta una mera ipotesi.

Il più antico testo a nostra disposizione che riferisce sulla storia della chiesa consiste in alcune pagine del volume del 1715 di Fabio Sebastiano Santoro<sup>13</sup>, libro riportato all'attenzione pubblica in tempi recenti grazie allo scritto su Giugliano di mons. Francesco Riccitiello<sup>14</sup> ed alla puntuale riproduzione offerta da padre Gennaro Antonio Galluccio<sup>15</sup>. Lo scritto di Santoro conferma quanto la storia della città di Giugliano e, in particolare, quella della chiesa di Santa Sofia abbia evidenti radici nella città di Cuma, colonia greca di antiche origini. Ciò è attestato tangibilmente da diversi manufatti custoditi presso la collegiata e, in particolare, i tre bassorilievi alla base del suo campanile, il simulacro in argento raffigurante Santa Sofia, la preziosa mitra cumana (andata dispersa) e altri pregevolissimi bassorilievi in marmo, ancora visibili a destra e sinistra dell'arco

---

<sup>7</sup> Numerosi eventi ed opere testimoniano questo connubio continuato a svilupparsi nel tempo. Un esempio curioso è l'orologio del campanile: verso la fine del XVIII secolo, quando fu costruito il nuovo campanile, il clero della collegiata coprì le spese per lo spostamento dell'orologio e il Comune si fece carico dell'aggiunta della campanella per il rintocco dei quarti d'ora. A. Basile, *op. cit.*, p. 230.

<sup>8</sup> Tra le altre, tre aggregazioni laicali hanno una tradizione consolidata di impegno presso la collegiata: il gruppo interparrocchiale di Azione Cattolica Italiana intitolato a San Gerardo Majella, il comitato per i festeggiamenti in onore di San Giuliano martire e la congrega del Corpo di Cristo.

<sup>9</sup> Cfr. S. Raffone, R. Guadalupi, L. Maisto, P. Pirozzi, R. Pirozzi, *Sistemazione di Piazza Matteotti a Giugliano, Napoli in Rivista Tecnica dell'ANCE L'Industria delle Costruzioni*, vol. 321, n. 2, 1998, pp. 46-51.

<sup>10</sup> La chiesetta era ancor prima intitolata allo Spirito Santo ed in tempi più antichi a Sant'Eligio; cfr. A. Basile, *op. cit.*, p. 208.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 150-151.

<sup>12</sup> È questa una ipotesi formulata verbalmente dall'archivista giuglianesi padre Gennaro Antonio Galluccio in un colloquio telefonico con Francesco Vasca il 21 febbraio 2017.

<sup>13</sup> F. S. Santoro, *op. cit.*, pp. 85-92.

<sup>14</sup> F. Riccitiello, *Giugliano in Campania. Radici storiche, di cultura e civiltà*, Centro Studi Alberto Tagliatela, Giugliano (Napoli), 1983.

<sup>15</sup> G. A. Galluccio, *Fabio Sebastiano Santoro e la sua storia di Giugliano*, Edizioni La Scala, Noci (Bari), 2000, pp. 93-98.

trionfale e di cui si parla anche nelle due pagine conclusive dello scritto del 1778 di Domenico Migliacci<sup>16</sup>. Tutte queste opere esprimono le radici cumane del popolo giuglianese.

La descrizione della chiesa di Santa Sofia è ripresa ed ampliata in alcune pagine del libro di Agostino Basile su Giugliano<sup>17</sup>, scritto circa un secolo dopo il testo di Santoro. Nel 1801 Antonio Topi richiamò i tre bassorilievi e i legami con le origini cumane della città in alcune righe di un suo scritto<sup>18</sup>. Successivamente, con un salto di un ulteriore secolo, il culto di Santa Sofia come patrona della città<sup>19</sup> sarebbe stato trattato nel manoscritto scomparso di Gioacchino Tagliatela<sup>20</sup>. Nell'indice di questo manoscritto, pur essendoci un capitolo dedicato a ciascuna chiesa importante di Giugliano, non ne compare nessuno riguardante in modo specifico quella di Santa Sofia. Ciò appare alquanto strano vista l'importanza storica e architettonica dell'edificio sacro: è dunque probabile che della chiesa si dicesse nel capitolo dedicato alla patrona Sofia.

Prima della fine del XIX secolo, un'altra traccia documentale scritta sulla chiesa si trova nel dramma di Gioacchino Tagliatela del 1887 sulla Madonna della Pace, dove l'autore accenna ai bassorilievi cumani posti sul campanile della chiesa<sup>21</sup>. Il sacerdote Pompilio (al secolo Vincenzo) Vasca scrisse della collegiata nella sua tesi di laurea risalente al 1898, quindi poco dopo lo scritto di Tagliatela<sup>22</sup>.

Più di recente, ma senza aggiungere sostanziali informazioni storiche sul passato della chiesa, se ne trovano tracce nel già citato testo di Francesco Riccitiello, nel testo di Emanuele Coppola pubblicato nel 2000 sui costumi giuglianesi della metà del XX secolo<sup>23</sup>, in quello del 2014 di Antonio (detto Pio) Iannone<sup>24</sup>, e nel libro del 2016 scritto dallo stesso autore insieme ad Antonio Pirozzi e Francesco Russo<sup>25</sup>.

In numerosi documenti si analizzano e si commentano le opere custodite nella collegiata. Oltre che nel già citato testo di Basile, le opere sono analizzate nelle catalogazioni di beni storico-artistici della Soprintendenza dei Beni Artistici e Storici di Napoli del 1993<sup>26</sup> e del 2005<sup>27</sup>, sul sito web della Conferenza Episcopale Italiana dedicato all'inventario dei beni storico-artistici di natura ecclesiastica<sup>28</sup>, e, alcune di esse, in un catalogo diocesano<sup>29</sup>. Tobia Iodice, nel suo testo del 2004

---

<sup>16</sup> D. Migliacci, *Raccolta di componimenti fatti da alcuni cittadini della terra di Giugliano in occasione del felicissimo possesso presone per l'eccellentissimo signore D. Marcantonio Colonna*, Raffaele Lanciano, Napoli, 1778, pp. 31-32.

<sup>17</sup> A. Basile, *op. cit.*, pp. 206-231.

<sup>18</sup> A. Topi, *Ragioni delle Università dei pretesi casali di Aversa contra la città di Napoli e di Aversa*, Attuario D. Michele Guerra, Napoli, 1801, pp. 90-91.

<sup>19</sup> Santa Sofia è stata patrona principale di Giugliano dal 1526 al 1622, preceduta da Santa Giuliana e seguita da San Giuliano.

<sup>20</sup> G. A. Galluccio, *Scomparso il manoscritto inedito della Storia di Gioacchino Tagliatela*, articolo comparso sul periodico *Noi e gli altri*, 1 aprile 1990, pp. 15-20, disponibile presso la Biblioteca Comunale di Giugliano.

<sup>21</sup> G. Tagliatela, *Il simulacro di S. Maria della Pace in Giugliano. Dramma in tre atti*, Tipografia degli Accantocelli, Napoli, 1887, p. 66, nota 22.

<sup>22</sup> P. Vasca, *Monografia di Giugliano in Campania*, Stabilimento tipografico G. Pirozzi, Giugliano (Napoli), 1933, p. 16. Padre Pompilio Vasca discusse la sua tesi nel 1898; essa fu poi pubblicata nel 1933 dal nipote del prelado, Vincenzo Vasca, il quale era il nonno paterno di Francesco Vasca autore del presente articolo.

<sup>23</sup> E. Coppola, *Giugliano anni '50. Un viaggio nella memoria di luoghi e tradizioni di strada*, Edizioni Escuela, Giugliano, 2000.

<sup>24</sup> A. Iannone, *Giugliano in Campania. Una storia lunga 1000 anni dagli Angioini al 1806*, Pro Loco, Giugliano (Napoli), 2014.

<sup>25</sup> A. Iannone, A. Pirozzi, F. Russo, *Giugliano in Campania. Aspetti di storia ricostruiti attraverso le fonti documentarie e archivistiche*, Pro Loco, Giugliano (Napoli), 2016.

<sup>26</sup> Soprintendenza dei Beni Artistici e Storici di Napoli, *Inventario delle opere d'arte in Santa Sofia*, Napoli, 1993.

<sup>27</sup> Soprintendenza dei Beni Artistici e Storici di Napoli, *Catalogo generale*, Napoli, 2005.

<sup>28</sup> <http://www.beweb.chiesacattolica.it/>.

<sup>29</sup> Catalogo della mostra *Misericordiae Vultus: la Bellezza della Misericordia in Terra di Lavoro*, a cura di Ufficio Diocesano Beni Culturali Ecclesiastici di Aversa, Museo Diocesano di Aversa, maggio 2016.

sulle opere d'arte trafugate a Giugliano<sup>30</sup>, descrive alcune opere della collegiata. Marco di Mauro, in alcune pagine del suo libro pubblicato nel 2009 sull'arte napoletana<sup>31</sup>, offre una sintetica descrizione del tempio e delle sue opere d'arte, fornendo per molte di esse una puntuale bibliografia. Nello stesso anno è stato pubblicato il testo sulla mostra del pittore Nicola Cacciapuoti<sup>32</sup> curata da Carmela Russo<sup>33</sup>. Altre sporadiche notizie sono presenti in alcune pubblicazioni e siti web di tipo turistico-divulgativo, come ad esempio quelli della Pro Loco di Giugliano<sup>34</sup>. Commenti sintetici ad alcune opere della collegiata sono stati proposti di recente da Salvatore Parisi sulle pagine di un giornale web<sup>35</sup>. Sulle pagine Facebook "Archivio Area Giuglianese – Storia, Arte, Cultura, Territorio e Tradizioni"<sup>36</sup> e in quella più recente "Giugliano Storia Patria"<sup>37</sup> sono comparsi *post* sulle opere della collegiata, spesso purtroppo senza citazioni bibliografiche. Due articoli, pubblicati su un quotidiano nazionale e resi disponibili nella Rassegna Storica dei Comuni a cura dell'Istituto Studi Atellani<sup>38</sup>, sono stati prodotti da Franco Pezzella a commento degli affreschi dell'abside<sup>39</sup> e della *Conversione di San Paolo*<sup>40</sup>.

### La prima chiesetta

La chiesa collegiata di Santa Sofia fu eretta sulle vestigia di una più antica chiesetta, che da qui in poi indicheremo con questo appellativo, intitolata al Corpo di Cristo<sup>41</sup>. A quando risalisse la chiesetta è difficile dirlo. Possiamo però aiutarci con alcuni accadimenti storici. La città di Cuma<sup>42</sup> fu distrutta nel 1207 e parte del suo clero si rifugiò presso Giugliano, un feudo di cui i primi documenti disponibili risalgono alla seconda metà del XIII secolo<sup>43</sup>. In quegli anni la dominazione sveva del Regno di Napoli sta per cedere il passo a quella francese di casa angioina. Il regno angioino a Napoli si sviluppò a partire da Carlo I d'Angiò nel 1266 per circa due secoli, fino al

---

<sup>30</sup> T. Iodice, *Trent'anni di furti d'arte a Giugliano*, Pro Loco, Giugliano (Napoli), 2004.

<sup>31</sup> M. di Mauro, *In Viaggio. La Campania. Ricerche e attribuzioni alla scoperta delle opere e degli artisti*, Paparo, Napoli, 2009, pp. 90-97.

<sup>32</sup> Sulla vita e le opere di Nicola Cacciapuoti si veda M. A. Pavone, *Pittori napoletani della prima metà del Settecento*, Liguori, Napoli, 2008, pp. 248-251, e M. di Mauro, *op. cit.*, pp. 94-95.

<sup>33</sup> C. Russo, *Nicola Cacciapuoti. Pittore giuglianese del Settecento*, Pro Loco, Giugliano (Napoli), 2009.

<sup>34</sup> <http://www.prolocogiugliano.it/>.

<sup>35</sup> S. Parisi, da Il Meridiano News, <http://www.ilmeridianonews.it>: *Tesori di Giugliano, l'opera di Fabrizio Santafede a Santa Sofia* (24 febbraio 2016), *Tesori di Giugliano, la caduta di san Paolo di Giuseppe Marullo a Santa Sofia* (5 marzo 2016), *Tesori di Giugliano, Il martirio di San Giuliano di Nicola Cacciapuoti* (1 maggio 2016), *Tesori di Giugliano: Nicola Cacciapuoti e il ciclo di Santa Sofia* (13 maggio 2016), *Tesori di Giugliano, le altre opere di Nicola Cacciapuoti a Santa Sofia* (21 maggio 2016), *Tesori di Giugliano, l'opera di Domenico Viola a Santa Sofia* (7 settembre 2016), *Tesori di Giugliano, ancora opere di Cacciapuoti alla collegiata di Santa Sofia* (8 marzo 2017).

<sup>36</sup> <https://www.facebook.com/groups/388865197984721/>. Nella pagina Facebook si trovano post a firma, tra gli altri, di Francesco Tagliatela Scafati, Francesco Russo, Pio Iannone, Andrea D'Alterio, Arturo D'Alterio, Giulio Santagata.

<sup>37</sup> <https://www.facebook.com/groups/756853364489400/>. Nella pagina Facebook si trovano post a firma di Arturo D'Alterio.

<sup>38</sup> <http://www.iststudiatell.org/>, consultato il 19 novembre 2017.

<sup>39</sup> F. Pezzella, *Affreschi barocchi in Santa Sofia a Giugliano*, in *Campania nord/est sette*, Supplemento al numero domenicale di *Avvenire*, 8 settembre 1996, p. 8.

<sup>40</sup> F. Pezzella, *Un dipinto di Giuseppe Marullo nella chiesa di Santa Sofia a Giugliano: L'Apparizione di Gesù e Maria a Saulo sulla via di Damasco*, in *Aversa sette*, Supplemento al numero domenicale di *Avvenire*, 13 settembre 1998, p. 3.

<sup>41</sup> A. Basile, *op. cit.*, p. 207.

<sup>42</sup> Cfr. P. Caputo, R. Morichi, R. Paone, P. Rispoli, *Cuma e il suo parco archeologico. Un territorio e le sue testimonianze*, Bardi Editore, Roma, 1996; cfr. *Enciclopedia Italiana Treccani*, voce *Cuma*, a cura di A. Maiuri.

<sup>43</sup> P. Vasca, *op. cit.*, pp. 17-25; F. Riccitiello, *op. cit.*, pp. 52-57.

1442 anno in cui Alfonso d'Aragona I di Napoli, detto il Magnanimo, sconfisse Renato d'Angiò divenendo re di Napoli<sup>44</sup>.



Fig. 3 – In alto, l'affresco rappresentante la famiglia Pinelli con sullo sfondo Giugliano, tutt'oggi visibile nel chiostro della chiesa della Madonna delle Grazie, detta "dei Monaci", in Giugliano. In basso, il particolare della chiesa di Santa Sofia con la cupola in costruzione (foto di Francesco Vasca).

<sup>44</sup> Alfonso d'Aragona I di Napoli fu re dal 1442 al 1458. Nel 1501 Napoli cadde a vicereame spagnolo e restò tale fino alla conquista da parte dell'Austria nel 1707 cui seguì, a partire dal 1734, la dinastia borbonica inaugurata da Carlo di Borbone che ricostituì uno Stato indipendente che includeva tutto il Sud Italia e la Sicilia.



Fig. 4 - Il pavimento della cappella di San Giuliano; nella parte in basso si scorge il pavimento della navata (foto di Marcello Esposito).

La presenza di re Alfonso nei territori giuglianesi fu anche precedente all'inizio del suo regno: è noto, infatti, che il giorno di Natale del 1437 egli partecipò alla celebrazione di una messa proprio in una chiesa di Giugliano<sup>45</sup>, che potrebbe essere stata la nostra chiesetta.

Non sappiamo se a quel tempo la chiesetta fosse già dedicata al Corpo di Cristo, anzi possiamo ritenere che fosse ancora intitolata a Sant'Eligio<sup>46</sup>, un santo di origini francesi vissuto nel VII secolo, patrono di fabbri e gioiellieri. La presenza del culto per questo santo in terra campana potrebbe essere giustificata proprio dall'influenza della reggenza angioina del Regno di Napoli<sup>47</sup>. Il nome del santo, tra l'altro, non è nuovo per il territorio diocesano: ad Aversa, infatti, era intestata a Sant'Eligio una chiesetta, demolita nel dopoguerra, ed il vecchio ospedale lungo la *Strada reale*, oggi *via Roma*<sup>48</sup>.

Le parole di Basile appena citate ricordano che ad un certo punto della sua storia, quest'antichissima chiesetta, un tempo dedicata a Sant'Eligio, poi allo Spirito Santo e poi ancora al Corpo di Cristo, cominciò ad essere comunemente denominata "di Santa Sofia". Questo appellativo nacque dal fatto che in essa si custodiva, e tutt'oggi si custodisce, un simulacro d'argento, molto venerato, che si dice raffiguri appunto Santa Sofia. Ciò ci consente di affermare che l'intitolazione della chiesetta a Santa Sofia è avvenuta all'incirca tra il 1475, anno approssimativo di datazione del manufatto d'argento come descriveremo in seguito, ed il 1526, anno in cui la Santa divenne patrona di Giugliano, assumendo Santa Giuliana il ruolo di co-patrona.

<sup>45</sup> L. Contarino, *Dell'antiquità. Sito, chiese, corpi santi, reliquie et statue di Roma con l'origine e nobiltà di Napoli*, Giuseppe Cacchij, Napoli, 1569, p. 138. L'episodio, seppure senza indicare che fosse avvenuto in Giugliano, è citato anche in L. A. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, Tomo IX, Giuntini, Lucca, 1763, p. 138.

<sup>46</sup> A. Basile, *op. cit.*, p. 208.

<sup>47</sup> Una importante testimonianza del culto per il santo è la chiesa di Sant'Eligio, con l'omonimo famoso arco con orologio, che si trova a Napoli, nei pressi di piazza Mercato, e fu eretta a partire dal 1270; cfr. G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia - volume XIX*, Giuseppe Antonelli, Venezia, 1864, pp. 487-488.

<sup>48</sup> Cfr. G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1856-58, II, p. 140; M. G. Pezone, *Carlo Buratti. Architettura tardo barocca tra Roma e Napoli*, Alinea, Firenze, 2008, pp. 185-186; A. Gallo, in *Corriere Aversano*, A.IV, 1948, n. 1 e 2.

Dal 1542 al 1639 il feudo di Giugliano fu di proprietà della famiglia Pinelli<sup>49</sup>. Gli anni a cavallo dei due secoli furono quelli in cui si avviò la costruzione della grande collegiata, che prenderà il posto dell'antica chiesetta nella quale continuarono attivamente i servizi di culto fino al suo smantellamento. L'antica chiesetta era dotata di battistero, come si evince dalla puntuale ricostruzione proposta da Iannone sulla base degli archivi parrocchiali cittadini<sup>50</sup>, invece non vi è traccia della presenza di un battistero nella collegiata<sup>51</sup>.

### La posizione della chiesetta

L'analisi della costruzione della nuova chiesa non può prescindere dal considerare quale fosse la posizione dell'antica chiesetta. Essa sorgeva in corrispondenza dell'attuale navata della collegiata e fu diroccata al compimento della nuova chiesa<sup>52</sup>. Ma dove sorgeva precisamente la chiesetta? Non è semplice dare una risposta, che possiamo però ipotizzare dalla raccolta di alcuni indizi.

Un'opera proveniente dalla chiesetta e ancora presente nella collegiata è l'affresco *Madonna di Monserrato*, oggi custodito nell'omonima cappella. L'opera che “*fu ritrovata in un muro della chiesa antica, e con diligenza distaccata, fu conservata, e posta poi in questa cappella, dove ancor esiste*”<sup>53</sup>. La cappella indicata da Basile non è però quella che oggi custodisce l'affresco, ma quella che un tempo si chiamava la *cappella di San Gennaro* e dove ancora oggi sono poste le canne dell'organo<sup>54</sup>. L'affresco fu spostato dove oggi si trova tra il 1814, anno indicato in una iscrizione sul marmo sotto l'opera, e il 1819, anno indicato nelle epigrafi all'ingresso della cappella<sup>55</sup>. Per individuare la posizione della chiesetta bisogna dunque cercare qualche indizio diverso.

---

<sup>49</sup> Il feudo di Giugliano, dopo la famiglia Pinelli, fu della famiglia D'Aquino, che lo aveva già posseduto nella seconda metà del XV secolo, e poi ancora dal 1691 della famiglia Grillo. Cfr. A. Iannone *et al.*, *op. cit.*, p. 56; P. Vasca, *op. cit.*, pp. 17-25; F. Riccitiello, *op. cit.*, pp. 54-55.

<sup>50</sup> In A. Iannone *et al.*, *op. cit.*, pp. 90-91, si legge la seguente citazione tratta dagli archivi della parrocchia di San Giovanni: “*Oratio Cachano e Giulia Marchese hanno battezzato, nella chiesa di santa Sophia, Pietro Antonio, nel 1569, Roberto, nel 1580, Antonia Cornelia, nel 1581. [...] Giulio Pinelli e Lucretia de Marinis battezzano, in santa Sophia, Claudia Faostina, siamo al 21 luglio 1567, poi Laura il 22 luglio 1569*”.

<sup>51</sup> L'assenza del battistero nella nuova chiesa sembrerebbe confermato da un antico evento descritto in A. Iannone *et al.*, *op. cit.*, p. 89, ove si legge: “[...] *nel 1660, viene battezzata (in San Marco, ndr.) Esposito Giovanna, trovata sulle scale di santa Sophia*”.

<sup>52</sup> A. Basile, *op. cit.*, p. 209.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 223.

<sup>54</sup> *Id.*

<sup>55</sup> All'ingresso della cappella della Madonna di Monserrato vi sono due epigrafi. La prima iscrizione latina recita: “D(EO) O(PTIMO) M(AXIMO). | AD SEMPITERNAM REI MEMORIAM. | PIUS VII P(ONTIFEX) M(AXIMUS) CUNCTIS FIDELIBUS | CHRISTIANO MORE EXPIATIS AC REFECTIS | ARAM HANC | IN QUINQUE SOLLEMNIORIBUS B(EATAE) M(ARIAE) V(IRGINIS) FESTIVITATIBUS | VISITANTIBUS | PLENARIAM INDULGENTIA(M) APOSTOLICA LARGITIONE CONCESSIT | IN RELIQUIS VERO DUABUS MINUS SOLLEMNIBUS | SEPTEM ANNOS AC TOTIDEM QUADRAGENAS PIE RELAXAVIT | UT EX BREVI QUOD ROMAE PRODIIT | DIE XXIII APRILIS A(NNO) D(OMINI) MDCCCXIX”. Una traduzione in italiano, a cura di Raffaele Volzone (marzo 2017), è: “*Per mezzo di Dio buonissimo e grandissimo. a sempiterna memoria dell'evento. Pio VII, pontefice massimo, concesse con elargizione apostolica l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli confessati e comunicati secondo il rito cristiano che visitano questo altare nelle cinque festività più solenni della Beata Vergine Maria, secondo il breve che emise a Roma nel giorno XXIII di aprile, nell'anno del Signore 1819*”. L'altra epigrafe riporta la seguente iscrizione latina: “D(EO) O(PTIMO) M(AXIMO). | AD PERPETUAM REI MEMORIAM. | ARAM HANC B(EATAE) M(ARIAE) V(IRGINIS) DE MONTE SERRATO ERECTAM | UT ISPIUS CULTUS MAGIS AC CELEBRITAS AUGERETUR | PIUS VII P(ONTIFEX) M(AXIMUS) PRIVILEGIO PERPETUO DECORAVIT | QUO ANIMAE FIDELIUM DEFUNCTORUM(M) PER SACRA PIACULARIA | PECCATORUM VINCULIS PIA SUFFRAGATIONE EXSOLUTAE | OPTATAM BEATITATEM CITIUS CONSEQUANTUR | UT EX BREVI ROMAE DATO. | DIE XI IUNII A(NNO) D(OMINI) MDCCCXIX”. Una traduzione in italiano, a cura di Raffaele Volzone (marzo 2017), è: “*Per mezzo di Dio buonissimo e grandissimo, a perpetua memoria dell'evento, Pio VII, pontefice massimo,*

Un affresco, datato nei primi anni dopo il 1630 e visibile nel chiostro della chiesa giuglianesa cosiddetta *dei Monaci*<sup>56</sup>, ritrae i coniugi Pinelli, signori del feudo, e tra loro la raffigurazione dell'abitato di allora<sup>57</sup>. La posizione dell'affresco nel chiostro è tale da avere consentito all'autore di vedere direttamente il panorama di edifici che stava dipingendo nella parte centrale dell'opera. Quest'ultima ha subito alcuni restauri che ne hanno modificato tratti importanti, ma la rappresentazione del particolare della collegiata è rimasta quasi inalterata attraverso i vari rifacimenti (fig. 3). Tre elementi del dipinto ci consentono di fare qualche ipotesi sulla posizione della chiesetta del Corpo di Cristo: il campanile, la piccola cupola sulla sinistra del campanile e sotto di essa quello che pare essere un portone di colore scuro.

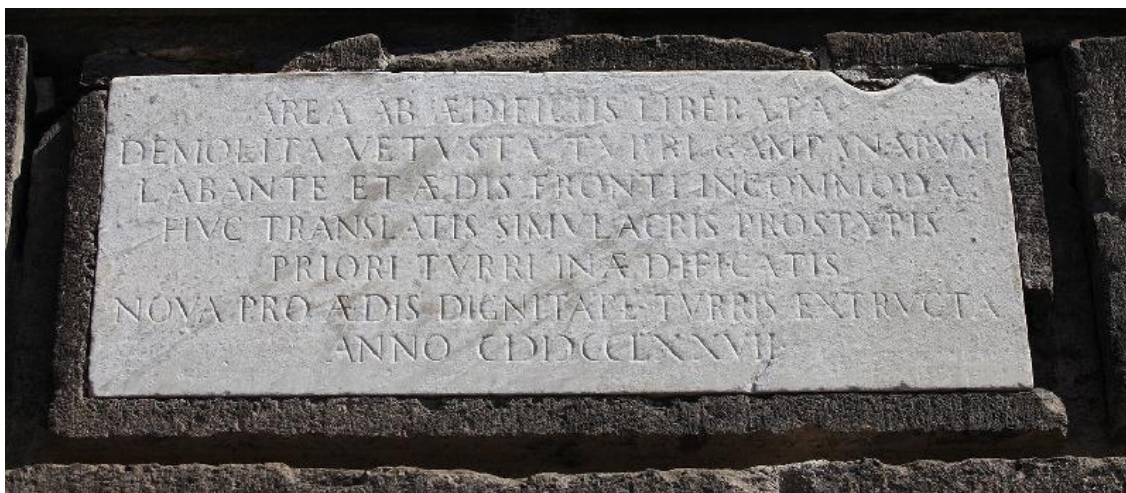


Fig. 5 - Epigrafe alla base del campanile, nei pressi dei tre bassorilievi<sup>58</sup>.  
Fotografia tratta dal sito web <http://www.beweb.chiesacattolica.it/>.

La posizione della cupola riportata nell'affresco corrisponde a quella dell'attuale *cappella di San Giuliano*<sup>59</sup>. Il portone rappresentato nell'affresco potrebbe indicare un ingresso laterale della chiesetta oppure un suo sviluppo lungo l'asse ortogonale all'attuale navata. Tra l'altro, il suddetto ingresso sarebbe stato rivolto verso la zona più antica di Giugliano, riconosciuta come la piazzetta che si trova all'incrocio tra *via Cumana* e *via Sant'Anna*. L'ipotesi che la chiesetta includesse in qualche modo l'attuale *cappella di San Giuliano* è anche sostenuta dalle tracce ancora oggi presenti della pavimentazione antecedente a quella maiolicata del XVIII secolo, che si trovano vicino al gradino interno e in corrispondenza dell'altare della cappella (fig. 4). Inoltre, nella *cappella di San Giuliano* si trova oggi una lapide del 1611, tra le più antiche della collegiata per datazione ed

---

*decorò questo altare della Beata Vergine Maria di Monserrato, eretto perché fossero accresciuti il suo culto e la sua celebrità, con un privilegio perpetuo, con il quale le anime dei fedeli defunti, sciolte dai vincoli dei peccati attraverso sante messe, conseguano più velocemente la beatitudine desiderata secondo il breve emanato a Roma. Nel giorno XI di giugno, nell'anno del Signore 1819*".

<sup>56</sup> Le vicende collegate all'affresco sono ricostruite, tra gli altri, sulla già citata pagina Facebook "Archivio Area Giuglianesa" nel post del 25 marzo 2017 dedicato alla chiesa cosiddetta *dei Monaci*, a firma di Francesco Tagliatela Scafati.

<sup>57</sup> Nella fascia inferiore dell'affresco si scorgono anche alcune scritte che richiamano San Giuliano e Santa Giuliana.

<sup>58</sup> L'epigrafe riporta la seguente iscrizione: "AREA AB EDIFICIIS LIBERATA | DEMOLITA VETUSTA TVRRI CAMPANARUM | LABANTE ET AEDIS FRONTI INCOMMODA | HUC TRANSLATIS SIMULACRIS PROSTYPIS | PRIORI TVRRI INAEDIFICATIS | NOVA PRO AEDIS DIGNITATE TVRRIS EXTRUCTA | ANNO MDCCCLXXVII". Una traduzione in italiano, a cura di Raffaele Volzone (agosto 2017), è: "Liberata l'area da costruzioni, demolita l'antica torre delle campane, cadente e scomoda per la fronte della chiesa, trasferiti qui i bassorilievi incastonati nella torre precedente, una nuova torre fu innalzata per la dignità della chiesa nell'anno 1777".

<sup>59</sup> Cfr. fig. 1, sulla sinistra della grande cupola della collegiata.

un'altra lapide, datata 1649, si trova nell'attigua *cappella di San Paolo* dedicata alla stessa famiglia che deteneva una omonima cappella nella chiesetta<sup>60</sup>.

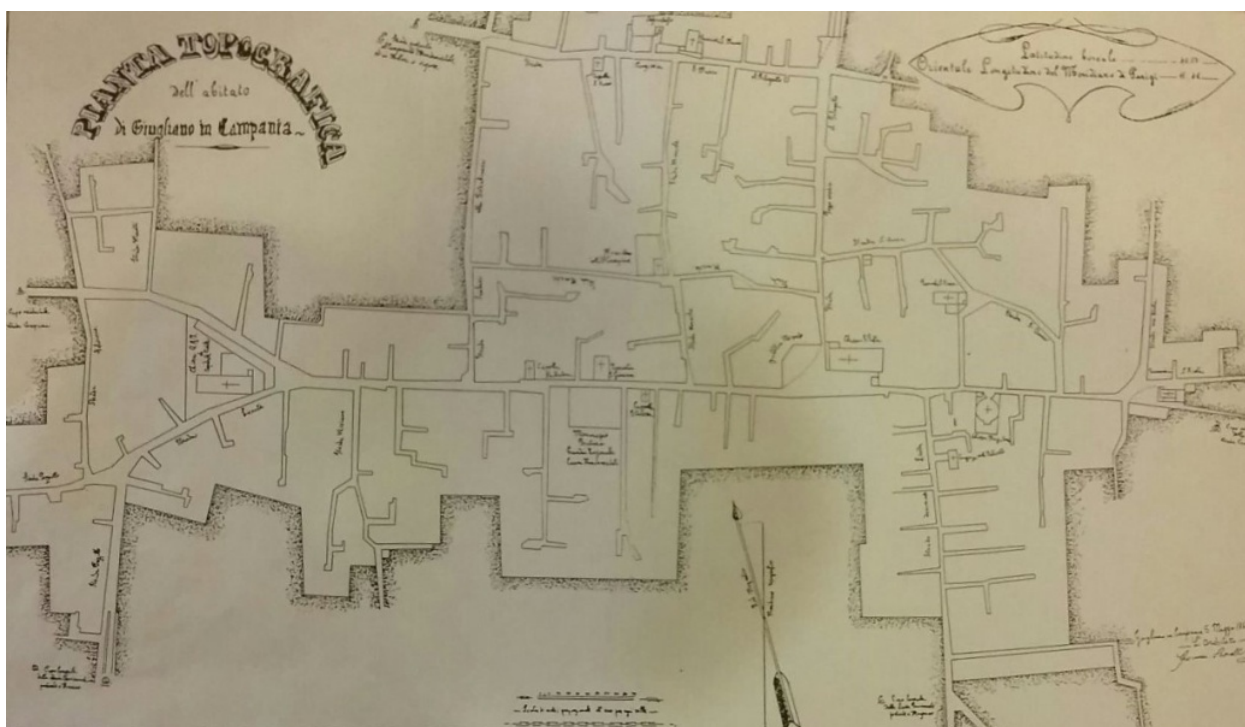


Fig. 6 - Pianta topografica dell'abitato di Giugliano disegnata dall'architetto Giovanni Sarnelli nel 1867.

Un altro elemento utile per studiare la posizione della chiesetta è il suo campanile, ritratto sempre nell'affresco dei Pinelli. Il campanile, di forma molto diversa dall'attuale, sorgeva quasi di fianco all'ingresso principale della collegiata. La posizione del primo campanile doveva essere congrua con l'antica chiesetta e compatibile con la nuova chiesa collegiata<sup>61</sup>, ma esso era in posizione scomoda per quest'ultima e non era proporzionato alla sua magnificenza<sup>62</sup>. Si decise dunque di fabbricare un nuovo campanile, il secondo, su disegno di Nicola Campitelli<sup>63</sup>. Un'epigrafe, ancora oggi incastonata nel campanile (fig. 5), ricorda questi aspetti citando la costruzione del secondo campanile e la distruzione di quello dell'antica chiesetta. Il secondo campanile restò attivo fino a quando, nel 1898, fu smontato e rimontato nella posizione che occupa ancora oggi per dare maggiore spazio alla circolazione viaria del corso<sup>64</sup>, come si evince dalla topografia dell'epoca dell'abitato di Giugliano (fig. 6).

Un'ulteriore osservazione in riferimento alla posizione dell'antica chiesetta è deducibile dalla presenza del *dipinto di San Gennaro*, alla destra entrando in chiesa, sotto al quale vi era l'*altare di Sant'Eligio*, primo intestatario della chiesetta<sup>65</sup>.

<sup>60</sup> A. Basile, *op. cit.*, p. 224.

<sup>61</sup> F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 97. L'autore scrisse nel 1715, quando il campanile della chiesetta era ancora in piedi ed operativo.

<sup>62</sup> D. Migliacci, *op. cit.*, p. 32.

<sup>63</sup> A. Basile, *op. cit.*, pp. 228-229. Il primo campanile fu demolito nel 1777, secondo quanto riportato nell'iscrizione dell'epigrafe alla sua base. Secondo Basile il nuovo campanile fu costruito tra il 1776 e il 1785. Il secondo campanile sorgeva al centro del corso Campano, nei pressi dell'attuale piccola porta laterale della collegiata e con il fronte nella stessa direzione della facciata, come mostrato in una fotografia disponibile sulla pagina Facebook "Archivio Area Giuglianese".

<sup>64</sup> cfr. G. Tagliatela, *op. cit.*, p. 66.

<sup>65</sup> Questo altare, insieme ad un altro posto in posizione simmetrica sotto la tela che raffigura Sant'Antonio Abate, furono soppressi nel 1720 in quanto il celebrante officando su essi dava le spalle all'altare maggiore; cfr. A. Basile, *op. cit.*, p. 222.

Riassumendo, possiamo affermare che le informazioni a nostra disposizione non ci consentono di stabilire con precisione la posizione della chiesetta ma, con molta probabilità, essa sorgeva in corrispondenza della prima zona dell'attuale navata, includendo la *cappella di San Giuliano*, e con il campanile disposto davanti all'attuale facciata.

### **La costruzione della collegiata**

Le parole di Santoro e Basile consentono di evidenziare che nel 1526, quando Santa Sofia divenne patrona principale della città, la chiesetta è già intitolata alla Santa, almeno comunemente. La devozione per Santa Sofia cresceva negli anni, al punto che i fedeli, ritenendo la chiesetta troppo angusta per onorare la Santa, decisero di ampliarla. Secondo quanto riportato da Santoro l'ampliamento della chiesetta era già cominciato nel 1526, almeno nella sua ideazione<sup>66</sup>. Le parole di Basile evidenziano che i lavori di ampliamento cominciarono verso le fine del XVI secolo<sup>67</sup>. A sostegno della datazione che si evince dal testo di Basile, è il fatto che la pianta della chiesa nuova nacque su progetto del cavalier Domenico Fontana<sup>68</sup>, come confermato da entrambi gli autori<sup>69</sup>. Fontana giunse a Napoli nel 1592 su incarichi del viceré conte de Miranda, dopo essere stato "esonerato" dal nuovo papato di Clemente VIII<sup>70</sup>. La datazione di Basile, dunque, appare più che plausibile: la costruzione della collegiata cominciò, almeno nella sua ideazione, negli anni tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII<sup>71</sup>. Nel 1630 la cupola principale della chiesa era ancora in costruzione, come dimostrato dalla rappresentazione nel già citato affresco dei Pinelli. Ancor prima che fosse completato l'ampliamento, la collegiata era già ricca di numerose opere: il paliotto dell'*altare della Madonna del Carmelo*, nel transetto sinistro, con l'epigrafe di Bernardino Minario datata 1614; l'*altare dei sarti e calzolari*, concesso nel 1626, oggi non più presente nel transetto destro<sup>72</sup>; la sepoltura di Giovan Battista Basile<sup>73</sup>, autore de *Lo cunto de li cunti*, che avvenne nel 1632 nella cappella "sotto il pulpito"<sup>74</sup>.

Nel suo primo secolo di vita diversi interventi si susseguirono per abbellire la collegiata, tra cui: nel 1660 un altare nel transetto destro fu destinato ai sacerdoti e poi nel 1673 fu abbellito con il *paliotto di San Francesco Saverio*; nel 1680 fu realizzato il portone in legno<sup>75</sup>; nel 1693 fu inaugurato l'altare maggiore, opera di Giuseppe Mozzetti<sup>76</sup>, e a un anno prima risalgono gli affreschi di

---

<sup>66</sup> F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 90.

<sup>67</sup> A. Basile, *op. cit.*, p. 209.

<sup>68</sup> Domenico Fontana (Melide, Canton Ticino, 1543 - Napoli, 1607), cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 48, 1997, voce *Fontana, Domenico*, a cura di A. Ippoliti.

<sup>69</sup> F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 88; A. Basile, *op. cit.*, p. 211.

<sup>70</sup> P. C. Verde, *Domenico Fontana a Napoli (1592-1607)*, Electa, Napoli, 2007, pp. 13-15.

<sup>71</sup> Appare evidentemente imprecisa l'indicazione del 1622, riportata da alcune descrizioni turistiche, come l'anno di inizio della costruzione della collegiata.

<sup>72</sup> A. Basile, *op. cit.*, p. 218.

<sup>73</sup> Cfr. E. Coppola, *Giovan Battista Basile nacque a Giugliano nel 1566*, Centro Studi A. Tagliatela, Giugliano, 1985; P. Stanzone, *Il letterato preteso da troppe patrie: Giovan Battista Basile*, Centro Studi A. Tagliatela, Giugliano, 1997; M. Picone, A. Messerli, *Giovan Battista Basile e l'invenzione della fiaba*, Longo Angelo, Ravenna, 2004; G. Basile, *Lo cunto de li cunti*, a cura di Michele Rak, 6 ed., Garzanti, Milano, 2007.

<sup>74</sup> F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 92.

<sup>75</sup> Durante i lavori di restauro del portone realizzati tra il 2011 e il 2012, furono ritrovati sul retro di alcune tavole tre iscrizioni in alcune delle quali è possibile leggere "INNOCE XI" e "MASTRO GIOVANNI DI DOMINICO HO FRABRICATO". Celata in una di queste tavole, c'è una lettera in pessimo stato di conservazione, in cui però si può scorgere MDCLXXX (1680) come anno di costruzione del portone della collegiata; il foglio è firmato "D. ANT. BASILE".

<sup>76</sup> Giuseppe Mozzetti collaborò col fratello Paolo, forse il più famoso esponente della famiglia, e con Lorenzo Vaccaro, padre di Domenico Antonio. Per notizie biografiche più dettagliate su Mozzetti si consulti la bibliografia riportata in M. Quaranta, *Mozzetti, Massotti, Di Martino ed altri per i commessi marmorei nella cappella di Sant'Antimo*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, Istituto Studi Atellani, n. 164-169, gennaio-dicembre 2011, p. 120, nota 16.

Domenico Viola<sup>77</sup> che abbelliscono l'abside; nel 1720 fu costruito l'organo ad opera di Fabrizio Cimino, autore anche dell'organo di Montecassino<sup>78</sup>; dal 1730 al 1745 uno tra i più geniali ed estrosi architetti napoletani del tempo Domenico Antonio Vaccaro<sup>79</sup>, fu incaricato di completare la chiesa, probabilmente anche per rimediare ai danni causati dal terremoto del 1732, con un ridisegno dell'apparato plastico decorativo in stucco dell'interno; il pulpito marmoreo<sup>80</sup> e la balaustra<sup>81</sup> risalgono alla metà del XVIII secolo.

La collegiata diventa negli anni un vero scrigno d'arte, accogliendo opere di altri importanti artisti del calibro di Cesare Calise<sup>82</sup>, Giuseppe Marullo<sup>83</sup>, Girolamo Muziano<sup>84</sup> e Fabrizio Santafede<sup>85</sup>. Si susseguirono poi, fino ai giorni nostri, numerosi interventi, tra cui lo spostamento del campanile, il rifacimento della cupola danneggiata durante la Seconda Guerra Mondiale, l'elettrificazione delle campane, il restauro dell'organo a canne, le numerose pitturazioni interne, i restauri di singole opere, i lavori di restauro della facciata<sup>86</sup>, il rifacimento del cortiletto interno, il nuovo portone<sup>87</sup>. Purtroppo, va anche ricordato che la collegiata è stata negli anni oggetto di numerosi furti<sup>88</sup>.

---

<sup>77</sup> Domenico Viola (m. 1696 ca.) fu allievo di Andrea Vaccaro e maestro di Francesco de Mura; cfr. B. De Dominicis, *Vita dei pittori, scultori e architetti napoletani*, Per Francesco e Cristoforo Ricciardo Stampatori del Real Palazzo, Napoli, 1742, pp. 155, 381, 693.

<sup>78</sup> A. Basile, *op. cit.*, p. 213.

<sup>79</sup> Domenico Antonio Vaccaro (Napoli, 1681 - ivi, 1745) fu scultore, architetto e pittore, figlio e discepolo dell'architetto e pittore Lorenzo Vaccaro (Napoli, 1655 - Torre del Greco, 1706); cfr. Enciclopedia Italiana Treccani, voce *Vaccaro, Domenico Antonio* a cura di V. Golzio; B. Gravagnuolo, F. Adriani, *Domenico Antonio Vaccaro, Sintesi delle arti*, Guida, Napoli 2005; V. Rizzo, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro: apoteosi di un binomio*, Altrastampa, Napoli, 2001.

<sup>80</sup> M. di Mauro, *op. cit.*, p. 91; G. Fiengo, *Organizzazione e produzione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1983, p. 208.

<sup>81</sup> V. Rizzo, *op. cit.*, p. 268.

<sup>82</sup> Cesare Calise fu un pittore originario d'Ischia, la sua attività è documentata dal 1588 al 1641; cfr. G. Della Volpe, *La Confraternita del Rosario di Orta di Atella e la Cona d'altare di Francesco Curia*, nel volume *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore (Napoli), 2006, p. 78.

<sup>83</sup> Giuseppe Marullo (Orta di Atella, 1615 ca. - Napoli, 1685). Cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 71, 2008, voce *Marullo, Giuseppe*, a cura di M. Epifani.

<sup>84</sup> Girolamo (Michelangelo) Muziano (Brescia, 1532 - Roma, 1592). Dal 1578 fu pagato mensilmente da papa Gregorio XIII come responsabile dei principali cantieri artistici vaticani. Con l'avvento del pontificato di Sisto V, venne relegato a ruoli più marginali. Ad un anno dalla sua morte, nel marzo 1593, tutta la quadreria trovata nella casa-studio del pittore fu venduta all'incanto, disperdendosi così sul mercato antiquario. Cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 77, 2012, voce *Muziano, Girolamo* a cura di P. Tosini.

<sup>85</sup> Cfr. [https://it.wikipedia.org/wiki/Fabrizio\\_Santafede](https://it.wikipedia.org/wiki/Fabrizio_Santafede).

<sup>86</sup> Cfr. Delibera n. 352 del 30 giugno 1995 della Giunta del Comune di Giugliano in Campania, con oggetto il conferimento all'architetto Giuseppe D'Ausilio dell'incarico di progettazione esecutiva e direzione dei lavori del rifacimento della facciata della chiesa. La relazione tecnica sulla progettazione dei lavori a firma di D'Ausilio è stata depositata all'Ordine degli Architetti della Provincia di Napoli, protocollo n. 2988 del 16 novembre 1995; si veda anche il corrispondente parere della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici, protocollo in ingresso del Comune di Giugliano n. 42851 del 18 ottobre 1996.

<sup>87</sup> Cfr. Soprintendenza per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici per Napoli e Provincia, protocollo in ingresso del Comune di Giugliano n. 40517 del 27 luglio 2011, parere sulla richiesta di restauro del portone principale della chiesa su progetto dell'architetto Giuseppe D'Ausilio e dottor Giuseppe Faiello. Il restauro del portone è stato finanziato dall'associazione "Orione" che, su sollecitazione del suo presidente Antonio Coppola e del Rettore della collegiata mons. Luigi Ronca, ha provveduto ad una campagna di sensibilizzazione per la raccolta fondi. Una sequenza fotografica del portone è disponibile alla pagina web <http://www.archilovers.com/projects/84212/>.

<sup>88</sup> Alcune opere trafugate sono elencate in T. Iodice, *op. cit.* Ancor prima, verso la fine degli anni '90, Franco Vitale insieme a don Michele Pugliese avevano riportato le opere trafugate dalla collegiata in un documento non pubblicato, secondo la sequenza di seguito ricostruita dallo stesso autore. All'inizio degli anni '70 furono rubati i due putti in marmo sopra l'altare della *Madonna del Carmelo* nel transetto sinistro e a metà

## Santa Giuliana e Santa Sofia da Cuma a Giugliano

Il culto di Santa Sofia in Giugliano, come affermato da più fonti, prende origine dal simulacro d'argento custodito in chiesa che, secondo i più, è di origini cumane. Per comprendere il culto della Santa in città bisogna però partire dalla protettrice che l'ha preceduta, Santa Giuliana<sup>89</sup>, e dalla venerazione delle sante presso la città di Cuma.

Cuma, città di mare<sup>90</sup> ed antica colonia greca fondata nell'VIII secolo a.C.<sup>91</sup>, è collegata a Giugliano da tempi antichissimi<sup>92</sup>. Nel V secolo a.C. la città cadde sotto il dominio del popolo sannita. Alleata con alterne vicende alla Roma imperiale, nel VI secolo d.C. Cuma fu conquistata dai Bizantini e poi, agli inizi del secolo VIII, fu sotto la giurisdizione dei Longobardi del Ducato di Benevento. Successivamente divenne covo di pirati saraceni che spadroneggiavano sul golfo di Napoli, fino a quando nel 1207 i Napoletani la distrussero conquistando il predominio sul golfo.

Gli eventi che si susseguirono nella distruzione di Cuma, avvenuta sotto il comando del capitano napoletano Goffredo di Montefusco, coinvolsero direttamente anche l'allora Vescovo di Aversa e il piccolo centro di Giugliano. La narrazione di queste vicende<sup>93</sup> è importante sia dal punto di vista

---

degli anni '70 i putti in bronzo ai lati della cancellata della balaustra. Nella notte del 30 maggio 1994 furono rimossi e trafugati i tre bassorilievi incastonati nel campanile. Il furto successivo, avvenuto il 19 novembre 1996, ha privato la collegiata di numerose opere: le tele raffiguranti la *Conversione di San Paolo* di Marullo, la *Madonna con Bambino insieme a Santo Stefano e San Lorenzo* di Cesare Calise, l'*Adorazione dei Magi*, l'*Arcangelo Michele*, tutte recuperate negli anni successivi e riportate alla collegiata; un olio su tela raffigurante la *Madonna con Bambino* (H80, L70) che era nella terza cappella a destra; le corone d'argento sulle teste di Maria e Gesù sopra al dipinto della *Madonna del Rosario* nel transetto sinistro (riprodotte); il candelabro del cero pasquale in legno dorato (H210) del XIX secolo; il putto in marmo al lato destro dell'*altare della Madonna di Monserrato* e il paliotto del medesimo altare nella terza cappella a destra; l'olio su tela raffigurante la *Madonna con Bambino che appaiono a Sant'Antonio da Padova* (H300, L150) del XVII secolo, che era nella seconda cappella a destra; il legno intarsiato centrale alla balaustra dell'organo (H150, L300, riprodotto); la *Circoncisione di Gesù*, un olio su tela (H150, L200) del XVII secolo di autore fiammingo e che era custodito nella sacrestia. In data 11 novembre 1998 furono trafugati numerosi dipinti in olio su tela che si trovavano nell'abside della *cappella di San Giuliano*: cinque opere di Pacecco De Rosa, di cui due (*Martirio di San Giuliano* e *San Deodato Abate*) sono state recuperate e riportate nella chiesa di Santa Sofia (ora posizionate nella *cappella di San Tommaso*), mentre altre tre tele raffiguranti *San Romito Diacono*, *Santa Giuliana in carcere* e il *Martirio di Santa Sofia* sono ancora disperse; furono inoltre rubate tre tele del XVII secolo di autore ignoto raffiguranti *Santa Barbara*, *Santa Caterina d'Alessandria* e *Santa Rosalia*.

<sup>89</sup> Alcuni cenni agiografici su Santa Giuliana sono riportati, tra gli altri, in G. De Rossi, *Topografia cristiana di Cuma*, Edizioni Espera, Roma, in corso di stampa e in P. Saviano, *Da Cuma a Frattamaggiore. Il percorso in Campania del culto di Santa Giuliana*, Rassegna Storica dei Comuni, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 16 febbraio 2008, disponibile su <http://www.storialocale.it/agiografia/giuliana/culto.pdf>.

<sup>90</sup> Il toponimo "Cuma" deriva dal latino plurale *Cumae*, divenuto singolare in italiano per analogia con gli altri nomi di città. A sua volta il nome latino deriva dal greco *Kymai*, anch'esso plurale, con cui veniva designato il centro urbano dai Greci, ma la forma plurale poteva essere sostituita dal singolare *Kyme*. Il nome ellenico deriverebbe dal sostantivo greco *kyma*, che significa "onda" e farebbe riferimento alla forma della collina sulla quale venne fondata la città. Inoltre, fra i significati di *kyma*, c'è anche quello di "embrione, feto" e il nome ha la stessa radice del verbo *kymaino*, che nella diatesi media ha raramente il valore di "essere pregno": pertanto il toponimo potrebbe essere connesso con il bassorilievo della donna gravida, una volta inserito nel campanile della chiesa di Santa Sofia e indicato dalla tradizione come proveniente da Cuma. Nota a cura di Raffaele Volzone.

<sup>91</sup> Ippocle, uno dei due capi della spedizione greca che giunse in Campania e fondò la colonia, era originario di una città che si chiamava appunto Cuma, sebbene non sappiamo se si trattasse di Cuma euboica o eolica. Nota a cura di Raffaele Volzone.

<sup>92</sup> N. De Carlo, *Organizzazione territoriale antica e tracce di centuriazione romana nell'agro giuglianese*, Rassegna Storica dei Comuni, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, n. 160-161, maggio-agosto 2010, pp. 5-17.

<sup>93</sup> Cfr. F. Capecelatro, *Storia del Regno di Napoli*, Borel e Bompard, Napoli, 1840, pp. 149-151; A. Giordano, *Memorie storiche di Fratta Maggiore*, Stamperia Reale, Napoli, 1854, pp. 106-110.

storico che antropologico, fornendo spunti interessanti per un'analisi, che esula dagli obiettivi di questo scritto, dei legami plurisecolari tra il popolo aversano e quello giuglianese.



Fig. 7 - Il bassorilievo di Santa Sofia nel paliotto dell'altare dell'Immacolata nella chiesa parrocchiale di Miseno (foto di Marcello Esposito).

Santa Giuliana era molto venerata a Cuma<sup>94</sup>, come emerge anche dalla storia di quella diocesi<sup>95</sup>. Le sue spoglie furono custodite nella cattedrale della città, dov'era venerata insieme a San Massimo<sup>96</sup>. Probabilmente dopo la distruzione di Cuma, Santa Giuliana divenne protettrice di Giugliano sostituendo Sant'Anna. Questo avvicendamento testimonierebbe l'importanza che avevano acquisito i Cumani sul territorio giuglianese tanto da portare la "loro" santa a diventare patrona principale della nuova città di residenza. La santa è molto venerata nella zona. In particolare è copatrona della città di Frattamaggiore, altro centro presso cui il clero cumano si rifugiò dopo la distruzione della colonia greca. Una effigie di Santa Giuliana era sul portale della chiesa della SS. Trinità dei Cappuccini e in una tavola dell'altare maggiore della stessa chiesa, insieme a San Giuliano<sup>97</sup>. La chiesa della SS. Trinità dei Cappuccini sorgeva in una zona periferica di Giugliano, contesa con la città di Aversa<sup>98</sup>. La chiesetta del convento fu costruita nel 1545 dopo che i Cappuccini avevano acquisito il terreno dov'era anticamente una chiesetta intestata a Santa Giuliana nel villaggio di Decanzano<sup>99</sup>, andato poi distrutto.

Se del culto di Santa Giuliana a Cuma esistono numerose tracce, molte meno ve ne sono riguardo al culto di Santa Sofia nell'antica colonia greca. Per confermare le origini cumane del culto della santa, bisognerebbe trovare qualche sua traccia nell'antica città, ma, al meglio delle nostre

---

<sup>94</sup> G. Race, *La Madonna di Casaluce a Miseno e Frattamaggiore*, Rassegna Storica dei Comuni, Istituto di Studi Atellani, n. 100-103, maggio-dicembre 2000; P. Saviano, *op. cit.*; G. De Rossi, *op. cit.*

<sup>95</sup> G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia - volume XIX*, Giuseppe Antonelli, Venezia, 1864, pp. 526-535; A. Giordano, *op. cit.*, pp. 66-69.

<sup>96</sup> A. Basile, *op. cit.*, p. 341.

<sup>97</sup> F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 99.

<sup>98</sup> A. Basile, *op. cit.*, pp. 263-266; F. S. Santoro, *op. cit.*, pp. 98-99; F. Lignola, *Per la fedelissima città d'Aversa contra l'attual utile possessore di Giugliano*, Attuario D. Ignazio Letizia, Napoli, 1783, p. 33.

<sup>99</sup> Il villaggio è anche detto Degazano in F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 121, ed invece denominato Degazzano in C. De Lellis, *Discorsi delle Famiglie Nobili del Regno di Napoli. Parte Prima*, Honofrio Sauio, Napoli, 1654, p. 39.

conoscenze, ne esistono solo indizi che andrebbero approfonditi con ulteriori ricerche. Secondo quanto riportato da Santoro, questa santa era venerata in una delle chiese di Cuma<sup>100</sup>, ma l'autore non fornisce ulteriori dettagli. Un altro, benché debole, collegamento è nel nome della matrona romana, Sofia appunto, che secondo tradizione condusse le spoglie di Santa Giuliana verso le terre italiche per poi farle seppellire, a causa di un naufragio della nave su cui viaggiavano, nei pressi di Cuma. Ciò è attestato nello scritto di Santoro<sup>101</sup> e, in tempi ancora più remoti, da Regio<sup>102</sup>.



Fig. 8 e 9 – A sinistra, il simulacro d’argento di Santa Sofia. A destra, particolari del simulacro: la capigliatura con la corona, la palma (o pennino) nella mano destra con la incisione nel retro “CARMOSIONA BO.”, i due punzoni dell’oreficeria napoletana sulla base e a uno dei piedi del simulacro (foto di Marcello Esposito).

Un collegamento tra Santa Sofia e Cuma sembrerebbe potersi dedurre dalla chiesa parrocchiale intestata a San Sossio e Santa Maria delle Grazie<sup>103</sup> nel paese di Miseno, un’antica città fondata da Cuma<sup>104</sup>, già sede episcopale, attualmente frazione del Comune di Bacoli e afferente alla Diocesi di Pozzuoli. La chiesetta di Miseno è legata alla Diocesi di Aversa anche per il condiviso culto della

<sup>100</sup> F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 88.

<sup>101</sup> F. S. Santoro, *op. cit.*, pp. 89-90.

<sup>102</sup> P. Regio, *Dell'opere spirituali di Mons. Paolo Regio, Vescovo di Vico Equenze. In due parti distinte. Parte Prima*, Appresso Gioseppe Cacchij, Napoli, 1592, p. 779.

<sup>103</sup> <http://www.chiesasansossomiseno.it/>.

<sup>104</sup> A. Giordano, *op. cit.*, pp. 82-91; G. Cappelletti, *op. cit.* p. 527.

Madonna di Casaluce<sup>105</sup>. Lungo la navata, sulla sinistra, si trova un piccolo altarino intitolato all'Immacolata; a formare il paliotto dell'altare è posto un bassorilievo di Santa Sofia<sup>106</sup> (fig. 7), in cui si evidenziano la corona e la palma, attributi che si ritrovano anche sul simulacro custodito presso la collegiata di Giugliano.

Un ulteriore legame tra Santa Sofia e Cuma emerge da una considerazione basata su due elementi: l'origine del nome *Sophia*, che significa sapienza, e la presenza della palma, simbolo del martirio. Infatti, la sapienza e la palma sono legate anche alla Sibilla Cumana, che emetteva vaticini e conosceva il futuro scrivendolo appunto su foglie di palma. Quindi, il culto per Santa Sofia potrebbe avere personificato in epoca cristiana la Sibilla pagana legata al culto del Sole<sup>107</sup>.

### **Il simulacro d'argento**

Il simulacro d'argento di Santa Sofia (fig. 8) costituisce per antichità un elemento particolarmente rappresentativo del culto per la Santa presso la collegiata. Il manufatto raffigura una donna con una corona sul capo che regge con la mano sinistra un libro, simbolo della sapienza. In un foro nella mano destra c'è un oggetto amovibile in argento che potrebbe essere una foglia di palma, simbolo del martirio. Tutte le parti del manufatto sono in argento, ivi inclusa la base, che presenta alcuni rilievi ad essa ancorati con chiodini. La corona è evidentemente aggiunta in epoca successiva così come le pietre preziose in essa incastonate. La mano destra è apposta al simulacro con un chiodino. Al centro del petto vi è un cilindretto estraibile che custodisce una reliquia, di cui parleremo diffusamente nel seguito.

Il manufatto, secondo la tradizione, sarebbe giunto a Giugliano dalla città di Cuma dopo la sua distruzione<sup>108</sup>. Secondo Basile il simulacro "giunse" a Giugliano per tramite di Giuseppe Frezzarolo, canonico della cattedrale di Cuma<sup>109</sup>. Questo episodio è ancor prima affermato da Santoro<sup>110</sup>. Se fu il canonico della distrutta cattedrale di Cuma a portare il manufatto a Giugliano, allora esso dovrebbe risalire a prima del 1207, anno di distruzione della colonia greca. Basile<sup>111</sup> e Vasca<sup>112</sup> affermano nei loro rispettivi scritti che il simulacro potrebbe essere molto antecedente alla distruzione di Cuma, motivando ciò con la presenza della corona e del libro, simboli molto utilizzati per statue erette alla Sapienza Eterna, e col fatto che la palma, simbolo del martirio, appare aggiunta in un secondo momento.

Un particolare molto importante consente però di datare il simulacro oggi custodito nella collegiata intorno al 1475, cioè oltre due secoli dopo la distruzione di Cuma. Sulla base e sulla sinistra del piede del manufatto sono apposti due punzoni dell'oreficeria napoletana identificativi della scuola che lo realizzò (fig. 9). I punzoni individuano con chiarezza il periodo di realizzazione, in quanto quei tipi di punzoni erano impressi da botteghe argentiere partenopee in alcuni precisi anni della seconda metà del XV secolo<sup>113</sup>.

Un altro indizio impresso sul manufatto, seppure non suffragato da prove certe, riconduce agli anni tra la fine del XV secolo e gli inizi del XVI. La palma nella mano destra, che potrebbe anche rappresentare un pennino, riporta sul retro l'iscrizione "CARMOSINA BO", con il simbolo di

---

<sup>105</sup> G. Race, *op. cit.*

<sup>106</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>107</sup> La considerazione allegorica e la relativa ipotesi sono state proposte da Gionata Barbieri.

<sup>108</sup> Cfr. C. Minieri Riccio, *Cenni storici sulla distrutta città di Cuma*, Tipografia di Vincenzo Priggiobba, Napoli, 1846, p. 20; cfr. G. A. Summonte, *Dell'istoria della città e del Regno di Napoli. Tomo secondo*, Antonio Bulifon Libraro, Napoli, 1675, p. 88. Sulla storia di Cuma si veda P. Caputo, *op. cit.*

<sup>109</sup> A. Basile, *op. cit.*, pp. 342-343.

<sup>110</sup> F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 88.

<sup>111</sup> A. Basile, *op. cit.*, p. 342, nota 1.

<sup>112</sup> P. Vasca, *op. cit.*, p. 31.

<sup>113</sup> E. Catello, C. Catello, *L'oreficeria a Napoli nel XV secolo*, Di Mauro, Cava dei Tirreni, 1975.

contrazione tra le lettere “B” ed “O”<sup>114</sup>. Per quanto l’accessorio sia non vincolato al simulacro, la sua manifattura sembra ricondurlo alla stessa epoca. Una tale Carmosina dei Bonifacio apparteneva alla famiglia nobile napoletana dei Tomacelli, che cambiarono il cognome in Bonifacio per onorare la memoria di elezione a papa nel 1389 di Pietro Tomacelli, salito al soglio pontificio col nome di Bonifacio IX. Carmosina era cugina o nipote di Roberto Bonifacio, il quale nel 1489 ricevette la reggenza della “castellania” di Aversa<sup>115</sup>. A Carmosina sono ispirati i versi del famoso scrittore napoletano Iacopo Sannazzaro, nato nel 1458, che s’innamorò perdutamente della fanciulla<sup>116</sup>. Nel 1501 Sannazzaro si trasferì in Francia; “*questa lontananza però e dalla patria e dall’amato oggetto gli riusciva sì grave e penosa, che tra non molto (nel 1504, ndr) fece ritorno alla patria, ove trovò morta in età ancor tenera la sua Carmosina*”<sup>117</sup>. La datazione che emerge dalla storia di Sannazzaro è dunque compatibile con quella del manufatto deducibile dal punzone. Va comunque osservato che la contrazione nelle sole due lettere “BO” appare eccessiva per il cognome Bonifacio, vista anche la disponibilità di spazio che avrebbe consentito d’incidere il cognome per esteso.



Fig. 10 - La reliquia custodita nel simulacro e il foglio con la scritta che la avvolge. Nel 2015 la reliquia è stata visionata e poi riposta nuovamente nel simulacro, in un nuovo cilindretto d’argento con inciso l’anno 2015.

La reliquia custodita nel simulacro riveste una notevole importanza. Essa è avvolta con fogli di carta dove è riportata la scritta “De costa S. Sophia V. M.”, cioè “tratta dal costato di Santa Sofia Vergine e Martire” (fig. 10). Secondo Basile la reliquia fu lì posta nel 1622 ad opera del Vescovo di Aversa Bernardino Morra<sup>118</sup>, ma è certo che il vescovo morì nel 1605. Questa imprecisione è giustificata dal fatto che Basile non aveva conoscenza diretta dell’evento riguardante la reliquia in quanto scrisse nel 1800, ma lo riprese chiaramente da Santoro il quale afferma che al 1622, anno in cui San Giuliano diventa patrono di Giugliano, risale l’atto del notaio Alfonso di Vivo<sup>119</sup> che attestò la deposizione della reliquia da parte del Vescovo Morra.

### I tre bassorilievi

Un altro fondamentale tassello che lega la storia della collegiata con le città di Cuma e Giugliano sono i tre bassorilievi incastonati nel campanile, la cui datazione originaria non è certa (fig. 11). I bassorilievi originali furono trafugati nel 1994; quelli attualmente visibili alla base del campanile sono copie prodotte nel XX secolo.

<sup>114</sup> Non si è trovato riscontro, invece, della scritta “B CARMOSINA”, citata in P. Vasca, *op. cit.*, p. 30, che la indica come riportata sul braccio destro del simulacro e di quella che in F. Riccitiello, *op. cit.*, p. 50, si dice essere scolpita sul braccio destro della Santa nel bassorilievo incastonato nel muro del campanile.

<sup>115</sup> Cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 12, 1971, voce *Bonifacio, Roberto* a cura di G. D’Agostino.

<sup>116</sup> Cfr. Enciclopedia Treccani, voce *Sannazzaro, Iacopo*.

<sup>117</sup> G. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana. Tomo VII. Parte III*, Molini, Landi e C., Firenze, 1812, p. 1200.

<sup>118</sup> A. Basile, *op. cit.*, p. 342.

<sup>119</sup> F. S. Santoro, *op. cit.*, p.90.



Fig. 11 - I tre bassorilievi originariamente incastonati nel terzo campanile. Fotografie tratte da Franco Vitale a partire da cartoline stampate ad opera dell'amministrazione comunale di Giugliano in occasione della installazione delle copie dei bassorilievi a seguito del loro furto. Le foto delle riproduzioni sono disponibili sul sito web <http://www.beweb.chiesacattolica.it/>.

Nel corso degli anni le opere sono state citate e commentate da numerosi studiosi: nel 1715 Santoro<sup>120</sup>, nel 1778 Migliacci<sup>121</sup>, nel 1800 Basile<sup>122</sup>, nel 1801 Topi<sup>123</sup>, nel 1887 Tagliatela<sup>124</sup>. Altre pubblicazioni contemporanee citano i bassorilievi, ma senz'aggiungere sostanziali nuove informazioni a quanto già detto in passato.

<sup>120</sup> *Ibidem*, p. 86.

<sup>121</sup> D. Migliacci, *op. cit.*, p. 32.

<sup>122</sup> A. Basile, *op. cit.*, pp. 9-10.

<sup>123</sup> A. Topi, *op. cit.*, pp. 90-91.

<sup>124</sup> G. Tagliatela, *op. cit.*, p. 66.

Ripercorriamo alcuni elementi essenziali della descrizione proposta nella tesi di Pompilio Vasca, il quale rielaborò le informazioni riportate dagli autori precedenti<sup>125</sup>. Innanzitutto l'attuale posizione dei bassorilievi: sulla sinistra la donna gravida dormiente, simbolo di Cuma e più in generale dell'uomo; al centro Santa Sofia; sulla destra il Sole. La posizione originaria dei bassorilievi era diversa: il Sole era posto sulla sinistra e la donna gravida era disposta orizzontalmente sulla destra degli altri due, con una pietra sotto la testa a mo' di cuscino. Nel 1898, a seguito dello spostamento del campanile dal centro del Corso Campano, le opere furono rimosse e riposizionate nel nuovo. In quella occasione il cuscino scolpito su cui poggiava la testa della donna fu rimosso e lo stesso bassorilievo fu posto verticalmente.



Fig. 12 - Piccola tela di donna gravida dormiente sulla spiaggia presente nella navata della collegiata, fotografia tratta dal sito web <http://www.beweb.chiesacattolica.it>, e lo stemma della città di Giugliano.

L'immagine della donna gravida dormiente è determinante sia nella storia di Cuma, richiamando la fertilità del territorio, sia in quella di Giugliano, divenendone simbolo nello stemma cittadino. La figura femminile è anche riprodotta in una tela che si trova in alto sulla sinistra del portale d'ingresso della collegiata (fig. 12) ed in altre opere custodite nella chiesa.

In un altro bassorilievo il Sole è rappresentato con raggi di cui quello che punta verso l'alto termina con una freccia. Il Sole era simbolo della divinità pagana Apollo venerata a Cuma, come attestato dallo stesso Virgilio nel libro VI dell'Eneide, e sta ad indicare un passato culto pagano dei Cumani. L'adesione al cristianesimo del popolo cumano trasformò la credenza nella divinità del Sole nella fede in Dio, vera luce dell'uomo. Secondo quanto riportato da Pompilio Vasca questo bassorilievo appartiene all'epoca cristiana, come attesterebbero le teste alate ai quattro angoli, non utilizzate nella simbologia pagana e che starebbero invece ad indicare degli angeli. La scritta attorno al bassorilievo (*Cumanu populus ic sperat in Divam*) potrebbe essere stata apposta nel 1526, quando Santa Sofia divenne patrona di Giugliano, come richiamato nel termine "Divam" dell'iscrizione latina.

Il bassorilievo di Santa Sofia richiama, nei suoi elementi essenziali, il noto simulacro d'argento della Santa: la palma, il libro, la corona. L'iscrizione riporta il nome della Santa e l'anno 1526, anno in cui ella divenne patrona della città.

### **Le immagini di Santa Sofia nella collegiata**

Santa Sofia è il soggetto di altre opere d'arte presenti nella collegiata. L'importanza della Santa e l'antica intestazione del tempio sono testimoniate dalla tela al centro dell'abside (fig. 13).

Il dipinto di Santa Sofia in gloria è un olio su tela, opera, con molta probabilità, di Domenico Viola databile tra il 1690 e la fine del secolo. L'attribuzione all'autore è legata alla presenza sulla tela di un angelo che suona una viola, uno strumento il cui nome richiama il cognome del pittore, e alla firma dell'artista posta sugli affreschi dell'abside, in particolare in basso a sinistra su quello della parete di sinistra, dove viene anche indicato l'anno 1693. Nel dipinto di Santa Sofia, in basso a

<sup>125</sup> P. Vasca, *op. cit.*, pp. 26-32.

sinistra, si vede rappresentata una città, il cui profilo, in particolare nella torre, richiama la rappresentazione di Cuma disponibile da altre fonti. Sul lato destro un putto regge un libro con l'iscrizione "SANCTA SOPHIA VIRGO TUTELARIS CUMANORUM CUMA", che significa "Santa Sofia Vergine, protettrice dei Cumani Cuma". L'appellativo di vergine viene quindi evidenziato attraverso la scritta sul libro, mentre quello di martire è evidente dalla palma che la Santa regge nella sua mano destra. Un angelo sulla destra della Santa porge la corona contornata da gigli. Il dipinto sottolinea ancora una volta il legame tra Santa Sofia e la città di Cuma, ma anche con la città di Giugliano che in molte opere, per assonanza, viene simboleggiata attraverso i gigli.



Fig. 13 - Il dipinto di Santa Sofia in gloria dietro l'altare maggiore (dal sito web <http://www.beweb.chiesacattolica.it/>, con il particolare della città (in basso).

Il martirio della Santa è messo in evidenza da un olio su tela di Nicola Cacciapuoti, datato 1755 e posto al soffitto della navata (fig. 14). Altre opere che rappresentano Santa Sofia sono il manufatto sulla sommità del portale, una sua immagine su alcune anfore custodite nella sacrestia e ai piedi dei candelabri in ottone, un piccolo quadretto recentemente restaurato e posto nei pressi della tastiera dell'organo sotto l'arco trionfale (fig. 14).

Siamo pronti per trarre alcune considerazioni sulla intestazione della collegiata, ma prima di addentrarci in quest'analisi facciamo una breve premessa sulle origini del nome Sofia. Il termine *sophia*, che in greco significa *sapienza*, pone evidente il richiamo ad Atena, la dea greca della sapienza, identificata poi dalla mitologia latina con la dea Minerva. Il significato del termine *sophia* aiuta a comprendere le tante tradizioni popolari che riguardano le diverse sante col nome Sofia che risalgono ai primissimi secoli della cristianità.

Il nome Sofia chiaramente richiama la virtù della sapienza e quindi la Sapienza di Dio<sup>126</sup>. Ad esempio, alla Divina Sapienza di Dio è intitolata la famosa chiesa di Benevento<sup>127</sup> e quella di Costantinopoli<sup>128</sup>, odierna Istanbul. Nel 1453 Costantinopoli, fino ad allora capitale dell'Impero Romano d'Oriente, fu conquistata dagli Ottomani. A seguito di ciò l'importantissima chiesa divenne una moschea.

La più diffusa santa di nome Sofia, *vedova* e martire, è festeggiata in molte comunità locali il giorno 30 settembre<sup>129</sup>. Secondo la tradizione, questa santa fu martirizzata a Roma nel secondo secolo dopo Cristo, ed era *vedova* e *madre* delle tre figlie Pistis, Elpis, Agape, nomi greci che tradotti significano *fede*, *speranza* e *carità*. Il culto di questa santa, molto diffuso nelle chiese orientali, è abbastanza comune anche in Italia<sup>130</sup>. Secondo la tradizione questa Santa Sofia morì sulla tomba delle tre figlie, che furono martirizzate per non avere rinnegato la fede cristiana. È di solito rappresentata con un mantello, un accessorio tipico anche della dea Atena, in atto protettivo delle tre figlie<sup>131</sup>. Nell'iconografia a volte la santa è rappresentata anche con un libro, simbolo utilizzato per indicare la conoscenza e quindi la sapienza. Qualche studioso mette in dubbio l'esistenza reale delle quattro sante, immaginando che siano state introdotte nella cultura popolare come figure allegoriche delle virtù di cui portano i nomi.

Per alcuni elementi la Santa Sofia di Giugliano, di cui la comunità fa memoria il 18 settembre, si distingue da quella festeggiata il 30 settembre: non tanto e non solo per le diverse date in cui si festeggiano, ma soprattutto perché quella giuglianese è indicata con gli appellativi di *vergine* e *martire*<sup>132</sup>, mentre la prima, come detto, era vedova e madre. Gli attributi di vergine e martire sono indicati, al meglio delle nostre conoscenze, per la prima volta agli inizi del XVII secolo nella carta

---

<sup>126</sup> Cfr. Sal 50,8; Sap 6,12-20.

<sup>127</sup> La chiesa di Santa Sofia in Benevento, un sito che dal 2011 è iscritto alla Lista dei patrimoni dell'umanità dell'UNESCO, fu edificata all'interno della cinta muraria della città longobarda per volere del Duca Arechi II in un lasso temporale compreso tra l'anno 760 (o 758) ed il mese di agosto del 768. Dopo che Arechi II nel 774 da duca divenne Principe di Benevento, di Salerno e delle Genti Longobarde, intitolò la chiesa a Santa Sofia nell'accezione cristologica della figura, dunque come "Sapienza divina del Cristo", ad ispirazione della omonima basilica di Costantinopoli (nei confronti dei Bizantini i Longobardi intendevano gareggiare in splendore) e a modello della Cappella Palatina di Liutprando a Pavia (Arechi si poneva come continuatore dello splendore della monarchia longobarda). Addirittura Arechi arrivò nello stesso anno a renderla chiesa nazionale e pantheon del popolo longobardo. Alla stessa chiesa fu associato anche un istituto monastico femminile che seguiva la regola benedettina, retto da Gariperga, sorella di Arechi II, e alle dipendenze degli abati di Montecassino. Nota a cura di Gionata Barbieri.

<sup>128</sup> La chiesa di Santa Sofia in Costantinopoli viene inaugurata nel 360 sotto il regno di Costanzo II, figlio dell'imperatore Costantino morto nel 337 a Nicomedia.

<sup>129</sup> Cfr. <http://www.santiebeati.it/>, voce *Santa Sofia (Sonia) martire*, a cura di A. Borrelli.

<sup>130</sup> M. Girardi, *Santa Sofia. Le origini del culto e la diffusione in Italia meridionale: la Puglia*, in M. Girardi, *Gioia. Una città nella storia e civiltà di Puglia. Vol 1*, Schena Editore, Fasano, 1986, pp. 151-313.

<sup>131</sup> In alcune rappresentazioni iconografiche al fianco delle figlie sono anche dipinti alcuni simboli del martirio, tra cui un braciere ardente. Lo stesso simbolo è riportato anche nel quadretto raffigurante Santa Sofia presente nella collegiata.

<sup>132</sup> Cfr. F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 88; cfr. A. Basile, *op. cit.*, p. 209.

che avvolge la reliquia deposta nel simulacro d'argento e successivamente, alla fine dello stesso secolo, nel dipinto posto al centro dell'abside.

Una fonte agiografica autorevole relativamente ai santi venerati nella Chiesa Cattolica è il Martirologio Romano, recentemente riformato<sup>133</sup>. In esso è riportata una sola santa col nome di Sofia: si tratta di Santa Sofia vergine e martire in Fermo, di cui si fa memoria nel calendario liturgico il 12 aprile, festeggiata a Fermo il 30 aprile<sup>134</sup>. Le notizie certe su Santa Sofia di Fermo sono poche. Secondo tradizioni locali di Fermo sarebbe stata martirizzata insieme a Santa Vissia nel 250, durante le persecuzioni dei cristiani da parte dell'imperatore Decio. Sue reliquie sarebbero custodite nella cattedrale di Fermo, vicino a quelle di Santa Vissia.

Santoro, facendo riferimento al manufatto d'argento, riconduce la Santa Sofia già patrona di Giugliano proprio a Santa Sofia di Fermo<sup>135</sup>. Basile, invece, ipotizza che il simulacro sia stato costruito dai Cumani alla Sapienza Eterna<sup>136</sup>. Secondo alcuni la diffusione del culto di Santa Sofia vergine e martire di Fermo in terre lontane dalla diocesi di tale città si deve necessariamente fare risalire a dopo il 1583, anno di approvazione del Martirologio Romano<sup>137</sup>. Ciò escluderebbe che quella di Fermo sia la Santa Sofia della collegiata in quanto ella divenne protettrice della città di Giugliano nel 1526. L'attenzione verso la martire di Fermo potrebbe essere giunta a Giugliano nei primissimi anni del XVII secolo ad opera del vescovo della Diocesi di Aversa mons. Bernardino Morra<sup>138</sup>.

La santa venerata a Fermo non è l'unica vergine e martire di cui la tradizione popolare fa memoria. Il Martirologio Romano, nella sua versione riformata nel 2004, ha eliminato dall'elenco numerosi santi, venerati localmente e nella tradizione popolare di specifici territori<sup>139</sup>. A Benevento, ad

---

<sup>133</sup> Conferenza Episcopale Italiana, *Martirologio Romano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2004.

<sup>134</sup> Cfr. <http://www.santiebeati.it/>, voce *Santa Sofia di Fermo*, a cura di A. Borrelli.

<sup>135</sup> F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 88.

<sup>136</sup> Basile, *op. cit.*, p. 342.

<sup>137</sup> Questa considerazione è stata suggerita da Pierangela Romanelli, collaboratrice dell'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Fermo, che il 3 marzo 2017 rispondeva via email ad una richiesta d'informazioni da parte di Francesco Vasca. Nella email sono contenuti anche altri interessanti spunti su Santa Sofia di Fermo riscontrabili dalla documentazione disponibile nell'archivio di quella diocesi.

<sup>138</sup> Proviamo a ipotizzare come l'attenzione verso Santa Sofia di Fermo possa essere giunta alla Diocesi di Aversa e a Giugliano. La prima edizione del Martirologio Romano, pubblicata nel 1583, è opera soprattutto del cardinale Cesare Baronio (Sora, 1538 - Roma, 1607). Baronio è stato membro della Confederazione dell'Oratorio di San Filippo Neri (cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 6, 1964, voce *Baronio, Cesare* a cura di A. Pincherle), i cosiddetti oratoriani, istituita nel 1575 da papa Gregorio XIII (nella collegiata è presente anche un quadro che rappresenta San Filippo Neri). Durante gli anni in cui risiede a Roma, il Cardinale riceve la notizia della Santa Sofia di Fermo da un suo confratello, padre Flaminio Ricci, oratoriano di Fermo, che in quegli anni risiedeva anche lui a Roma (cfr. S. Prete, *La leggenda nell'agiografia fermana antica*, Rivista di Archeologia Cristiana, Roma, 1942). In particolare padre Flaminio aveva a sua volta saputo del culto della santa per mezzo di una lettera a lui inviata dal fratello mons. Giulio Ricci, fermano e poi vescovo di Gravina in Puglia, città dov'è presente un altro antico monastero intestato a Santa Sofia. Alla lettera è acclusa una "notula" cioè un elenco delle principali feste e reliquie di santi venerati nelle città, tra cui Santa Sofia. Nel 1592, pochi anni dopo la pubblicazione del Martirologio, padre Flaminio viene mandato superiore alla casa di Napoli e, dopo la morte di San Filippo Neri avvenuta nel 1595, viene eletto preposto generale degli oratoriani. Nel suo periodo napoletano Ricci incontrò sicuramente padre Giovanni Leonardi, napoletano, che dal giugno del 1599 è stato reggente interinale della Diocesi di Aversa (cfr. C. Erra Milanese, *Vita del venerabile padre Giovanni Leonardi*, Stamperia di Giuseppe e Nicola Grossi, Roma, 1758, p. 74), fino all'ingresso del nuovo vescovo, mons. Bernardino Morra, altro familiare della cerchia oratoriana (cfr. A. Cistellini, *San Filippo Neri l'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, Morcelliana, Brescia, 1989, p. 1327). Bernardino Morra viene nominato Vescovo di Aversa il 9 ottobre 1598 e muore ad Aversa il 17 marzo 1605; cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, vol.77, 2012, voce *Morra, Bernardino* a cura di E. N. Cavarria.

<sup>139</sup> AA.VV., *Bibliotheca sanctorum. Enciclopedia dei santi*, Città Nuova, Roma, 1998; Enciclopedia Italiana Treccani, voce *Sofia, Santa* a cura di L. Giambene.

esempio, oltre alla già citata chiesa intitolata alla Divina Sapienza, sorgeva fin dall'anno 706 una chiesa intitolata a Santa Sofia vergine, eretta all'esterno della cinta muraria della città<sup>140</sup>. Il culto della santa è molto radicato a Sortino, in provincia di Siracusa, dove ella è festeggiata il 20 settembre. La vita di questa santa si tramanda nella devozione popolare, non avendo a disposizione fonti storiche certe<sup>141</sup>. Si tratterebbe di una donna nata a Bisanzio, verso la fine del secondo secolo. La madre si sarebbe convertita al Cristianesimo, guidando alla fede anche la figlioletta Sofia. Rimasta orfana di madre, Sofia si sarebbe fatta battezzare, di nascosto dal padre Costanzo che partecipava alle persecuzioni dei primi cristiani. Scoperto il battesimo di Sofia, il padre l'avrebbe fatta fustigare e rinchiodare in prigione. Ella, fuggita dalla prigione e dalla patria natia, si sarebbe quindi rifugiata in Sicilia, nei pressi di Siracusa. Lì la vergine giovinetta avrebbe compiuto prodigi e predicato la Parola di Dio. Sarebbe poi stata arrestata e ricondotta in patria ad opera del prefetto romano Marziale. Non volendo accondiscendere alle richieste del padre di abiurare la fede cristiana, Sofia avrebbe subito il martirio per decapitazione all'età di circa trent'anni. È interessante osservare che la tela nella navata della collegiata (fig. 14) rappresenta proprio il martirio di Santa Sofia avvenuto attraverso la decapitazione.

---

<sup>140</sup> La chiesa di Santa Sofia vergine in Benevento fu fondata dall'abate Zaccaria del Monastero di San Benedetto di Benevento. Tale tempio, ubicato "in loco Ponticellum", fu colmato di concessioni e di privilegi già con i duchi Romualdo II e Gisulfo II. La presenza in Benevento di due diversi luoghi di culto ma intitolati a omonime sante figure, uno interno alla città dedicato alla Divina Sapienza ed uno esterno intitolato a Santa Sofia vergine, che ebbero vita quasi contemporanea e così poco distanti, pare avesse generato notevoli confusioni. In S. Borgia, *Memorie Istoriche della Pontificia Città di Benevento dal Secolo VIII al Secolo XVIII - Parte I*, Salomoni, Roma, 1763, pp. 240 e ss., l'autore argomenta degli errori di identificazione ed assimilazione dei due siti ripetuti negli scritti che lo avevano preceduto. In effetti alcune pergamene (atti, concessioni e privilegi) relative ai due centri ecclesiastici, riportati nell'anonimo manoscritto *Chronicon Beneventani Monasterii S. Sophiae Ordinis S.P.N. Benedicti* oggi conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano, e ritrascritto con diversi errori in *Italia Sacra sive De Episcopis Italiae et Insularum - Tomus Octavus* di Ferdinando Ughelli ed edito in Roma nel 1662, poi corretto nella seconda edizione rielaborata della precedente collana, ma questa volta a firma di Nicola Coleti, ed edito in Venezia nel 1722 come *Italiae Sacrae Tomus Decimus seu Appendix - in qua praeter Anecdota Ughelliana Antiquati Italiae Episcopatus*, pp. 415 e ss., sembrano essere chiare in merito al fatto che fino ad un certo momento storico la memoria cittadina dell'epoca longobarda e primo papalina, sia nell'ambito diocesano che nell'amministrazione civile, pare confondersi e sovrapporsi. Alcune pergamene dell'anno 706 si riferiscono alla chiesa extramuraria (immediatamente dopo l'edificazione) come sotto il titolo della "Beata Santissima vergine Sofia", o anche solo come "Beata Sofia" o come "venerabile chiesa di Santa Sofia". Nel 775 alcuni diplomi sembrano evidenziare che la chiesa sofiana extramuraria fosse divenuta di pertinenza giurisdizionale del più importante tempio sofiano intramurario, e comunque la chiesa intramuraria e l'annesso convento sono denominati, a partire da questo momento, non più soltanto come "Santa Sofia" ma anche come della "Santissima vergine Sofia" o come "Santa Sofia vergine". La duplicità d'accezione delle intitolazioni per il complesso intramurario prosegue nell'evo longobardo, ed è attestata anche in atti dell'anno 882-883 ("Santa Sofia" o equivalentemente "Beata e Santissima vergine Sofia"), e in documenti risalenti agli anni sessanta e agli anni ottanta del secolo X ("Santa Sofia" o equivalentemente "verginè Santa Sofia"). Anche durante i primi decenni della dominazione pontificia su Benevento, il complesso sofiano intramurario continua a essere caratterizzato dalla duplice intitolazione, infatti esistono diplomi del 1092, del 1115, del 1119, del 1120 e del 1139 in cui sono equivalentemente utilizzate sia la denominazione di "Santa Sofia" che quella di "Santa Sofia Vergine". Solo ulteriori documenti d'archivio possono eventualmente estendere il dominio temporale della doppia intitolazione per la chiesa intramuraria, mentre per il sito extramurario, ancora nel 1120 viene utilizzata la forma "Santa Sofia vergine". Resta da capire, infine, se l'onomastica ecclesiale "venerabile chiesa di Santa Sofia" del 706 ed associata al tempio extramurario, sia la più antica attestazione nota del titolo di "venerabile" in suolo italico, ufficialmente conferito ad un luogo del culto sofiano. Anche per tale fine ulteriori approfondimenti d'archivio sono all'uopo. Nota a cura di Gionata Barbieri.

<sup>141</sup> Cfr. Wikipedia alla voce *Santa Sofia (Sicilia)*, [https://it.wikipedia.org/wiki/Santa\\_Sofia\\_\(Sicilia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Santa_Sofia_(Sicilia)).

Il culto popolare dei Sortinesi per la santa vergine e giovane martire è molto radicato<sup>142</sup>. Diversi elementi collegano Siracusa con Cuma ed Aversa. Innanzitutto sia Cuma che Siracusa erano colonie greche, seppure di città-stato diverse. Inoltre a Siracusa sbarca San Paolo nel suo ultimo viaggio da prigioniero verso Roma. Successivamente egli approdò a Reggio Calabria e poi a Pozzuoli, altra colonia greca molto vicina sia geograficamente che culturalmente a Cuma. Il viaggio di San Paolo proseguì attraversando, si dice, anche le terre dove poi, oltre mille anni dopo, sorgerà la città di Aversa, di cui a tutt'oggi è il patrono. Il viaggio di San Paolo, pur collegando Siracusa con Pozzuoli e forse con Cuma, si svolse però intorno all'anno 60, quando la tradizione non ricorda ancora il martirio della santa.



Fig. 14 - Tela al soffitto della navata di Santa Sofia nella collegiata (foto tratta dal sito <http://www.beweb.chiesacattolica.it>).

Per completezza, va menzionato che numerose tradizioni popolari ricordano altre sante martiri di nome Sofia. Il 18 settembre, data in cui si festeggia la santa nella comunità giuglianesa, si commemorano le Santa Sofia e Sant'Irene, martirizzate a Cipro, ricordate pure nel Menologio greco<sup>143</sup>. Nulla si sa sulla terra di provenienza né sul periodo in cui sono vissute queste due sante. Un'altra Santa Sofia vergine, di epoca ignota, che sarebbe stata presa e uccisa con Santa Quinilla nelle Terme di Diocleziano, è ricordata il 15 maggio<sup>144</sup>. Infine, il riferimento al martirio ed alla giovane età richiama anche la Santa Sofia della Sardegna, detta anche Suia o Suina, morta quindicenne durante le persecuzioni di Diocleziano nel IV secolo e festeggiata il 15 ottobre<sup>145</sup>.

<sup>142</sup> G. Pitre, *Leggende usi e costumi del popolo siciliano*, Brancato Editore, San Giovanni La Punta (Catania), 2004, pp. 98-100.

<sup>143</sup> Cfr. <http://www.santiebeati.it/>, voce *Santa Sofia martire 18 Settembre*, a cura di J. M. Sauget.

<sup>144</sup> Cfr. Enciclopedia Italiana Treccani, voce *Santa Sofia*, a cura di L. Giambene.

<sup>145</sup> Cfr. <http://www.santiebeati.it/>, voce *Santa Sofia (o Suia o Suina) vergine e martire*, a cura di M. Greci.



Fig. 15 - Altre immagini di Santa Sofia nella collegiata. Manufatto sul portale, anfora con immagine della Santa, quadretto olio su tavola.

## UN GENIALE FRANCESCANO GRUMESE P. ANSELMO SOSIO CHIACCHIO

ALFONSO D'ERRICO



Padre Anselmo Sosio Chiacchio.

Nacque a Grumo Nevano il 17 marzo 1882 da Pietro e da Francesca Crispino. Fu battezzato in San Tammaro da don Francesco Sorgente lo stesso giorno.

Aveva ereditato dai genitori una spiccata sensibilità ed una convinta fede cristiana, che lo resero poi disponibile ad accogliere la voce del Signore che lo volle francescano e sacerdote. Vestì l'abito religioso il 3 ottobre 1898; divenne sacerdote il 17 giugno 1905. Morì il 24 luglio 1968.

Il geniale grumese costruttore P. Anselmo Chiacchio ha ripetuto nella sua dinamica e lunga vita il miracolo di San Francesco a San Damiano. Archipenzolo e metro alla mano, ha sognato, progettato e realizzato in Campania gli edifici della preghiera e delle opere di carità, capolavori di pazienza industriose.

### **Un emerito costruttore**

Il costruttore non ha soverchiato il sacerdote e il religioso. Costruiva per i futuri leviti e per il popolo di Dio e di formazione a chi ripeterà le glorie dell'apostolato francescano, sentiva che invano si lavora a costruire una casa, se non presiede lo Spirito di Dio.

La sua gentilezza era proverbiale e la sua compitezza e finezza facevano pensare a una specie di francescana aristocrazia di forma e di spirito, di cui P. Anselmo Chiacchio era uno dei maggiori e più squisiti rappresentanti.



Grumo Nevano, Convento di San Pasquale.

Ebbe un carattere forte, che egli seppe addolcire ed ammorbidire con il genio dell'arte, alla luce dei suoi fermi principi di carità cristiana e dell'umile sentire di sé.

Fu più volte, guardiano, definitore, rappresentante legale e responsabile della cappella cimiteriale della Provincia, da lui ricostruita dopo l'annientamento arrecato dalla guerra.

Fu soprattutto un emerito costruttore. Egli, pur non essendo laureato e diplomato, progettò e diresse opere di grande impegno, mantenendosi sempre fedele alla povertà e semplicità, virtù distintive del Francescano.

Negli anni 1918-22, ampliò la chiesa e il convento di S. Caterina in Grumo Nevano, costruì il chiostro e la nuova abside. Il convento ebbe una nuova ala, prolungando la preesistente esposta a mezzogiorno, dotata di stanze larghe e confortevoli con mobili a muro e terrazzini antistanti.

Nel 1923-28, costruì ex novo il convento di S. Maria della Sanità di Napoli, superando gravi difficoltà a causa della presenza del mostruoso Ponte della Sanità, che ne condizionò la costruzione e la vita. La fabbrica venne su misera triste e sbilenca per mancanza di spazi. Sui terrazzi della congrega del SS.mo Rosario furono costruiti due piani in muratura con una decina di stanze e servizi indispensabili.

Nel 1927, realizzò l'infermeria di S. Pasquale a Chiaia, trasformando in convalescenziario, con Sala di medicazione, il terzo piano del convento. Nel 1928-29, rifecce la facciata della chiesa del medesimo convento. Meno felici gli altri due suoi interventi in chiesa la creazione di due nuove cappelle e dell'abside, con logorante mosaico, d'una e l'altra opera del 1940. Questi interventi alterarono le linee e l'assetto del sacro edificio, concepito e realizzato in stile rococò leggero ed elegante.

Negli anni 1930-33 ampliò il collegio serafico di Airola con la costruzione dell'ala nuova. Con questa, il seminario Piccoli Francescani di Airola poté disporre di 54 stanzette con nuove aule scolastiche, sala da studio, nuovo oratorio, sala di ricreazione e nuovi servizi.

Nel 1934 realizzò il nuovo convento di Torre Annunziata, a destra della chiesa, a tre piani, con terrazzo soprastante.

Nel 1935 portò la tanto sospirata preziosa acqua al convento di S. Maria Occorrevole di Piedimonte Matese, con una condotta a cielo aperto, che captava l'acqua dalla sorgente Porcareccia, in territorio di S. Gregorio Matese e, per le balze del Monte Muto, la immetteva nel serbatoio costruito dentro "La Solitudine" e di là poi essa arrivava a S. Maria Occorrevole.

Nel 1935-36, realizzò il nuovo chiericato di Grumo Nevano. Consta di 26 celle, due aule scolastiche, con oratorio di ricreazione, servizi e vasto terrazzo che si estende su tutta la superficie del fabbricato, che P. Erasmo Parente trasformò in casa di riposo.

Nel 1936-37, trasformava la chiesa di S. Maria Occorrevole di Piedimonte, riconducendola allo stile del primo Quattrocento. Vi era una mensa, che si reggeva su quattro colonne, in pietra di Trani. Della stessa pietra era il pregevole ciborio ornato di una porticina in bronzo dorato cosparsa di pietre preziose e brillanti.



Airola, Convento di San Pasquale.

Nel 1940, costruì la cripta dei Servi di Dio nella chiesa di S. Lucia al Monte, dove sistemò una quindicina di corpi di sante e santi Religiosi di osservanza alcantarina.

Nell'immediato dopoguerra lavorò alla costruzione della casa delle Suore Piccole Ancelle di Cristo Re di Boscoreale, intitolata alla Madonna Liberatrice dai Flagelli ed ai conventi di S. Pietro ad Aram e di Torre del Greco.

Ultima sua grande impresa fu la costruzione del nuovo chiericato di S. Lucia al Monte di Napoli, inaugurato il 15 dicembre 1957 dal Ministro Generale OFM P. Agostino Sépinski. È una notevole struttura a due piani in posizione paradisiaca dominante buona parte di Napoli, con il Vesuvio, il

Golfo e la Penisola Sorrentina. È sormontata da un immenso terrazzo, lungo quanto la fabbrica sottostante dal quale l'occhio spazia su visioni meravigliose di Napoli e il suo mare.

L'infaticabile e solerte P. Anselmo si diede molto da fare per attuare l'allacciamento del convento di S. Maria Occorrevole con l'abitato di Piedimonte Matese mediante una strada rotabile. L'archivio storico della Provincia conserva alcuni fasci di documenti riguardanti questa strada e il progetto da lui ideato. Egli non poté vedere realizzata detta strada per la sopravvenuta morte.

### **I progetti dell'Oasi di Piedimonte**

La rotabile fu costruita da altri e con altre prospettive. Gli dobbiamo però dare atto che egli mosse molte importanti pedine, mediante le quali si arrivò all'attuazione di una strada turistica Piedimonte Matese-Monte Muto.

Ideò anche la trasformazione del venerando convento di S. Maria Occorrevole in oasi di ampio respiro con giardini ed annessi. La faraonica opera che avrebbe costituito il punto di rottura con il famoso “ entri chi tace perché il solo silenzio è qui loquace”, non fu provvidenzialmente tradotta nella realtà.



Piedimonte Matese, il convento di S. Maria Occorrevole.

Sono giunti sino a noi tre progetti della grande Oasi francescana S. Giovangiuseppe della Croce - Casa per Ritiro, convegni ed esercizi spirituali”. Il primo con la dicitura: “Con la trasformazione e sopraelevazione [l'Oasi] avrà quasi cento camere fornite di riscaldamento ed, acqua corrente, oltre stanze di soggiorno, grandi sale per riunione ed altri conforti necessari “, prevedeva “la Beneficenza, trasformata in un edificio a quattro piani, oltre il piano terra” e lo stesso “conventuolo”, al quale lavorò S. Giovan Giuseppe, sarebbe stato ampliato con l'aggiunta di un terzo piano (quarto con il pianterreno). A lato di questo, sarebbe stata ristrutturata la foresteria trasformata in una fabbrica a due piani più il pianterreno. Tutto il complesso sarebbe stato ricoperto da panoramiche terrazze per tutta la sua lunghezza. Questo progetto si sarebbe limitato alla trasformazione mediante sopraelevazione degli edifici esistenti, lasciando intatto l'habitus in cui si trova il complesso conventuale.

Il secondo progetto, il più ardito fastoso ed elaborato dei tre, prevedeva la trasformazione del suolo a sud del convento sino al campanile in giardino alberato, con viali e la fontanina di S. Pasquale ora sullo spiazzo del convento; il resto del suolo sarebbe state sistemato in Piazza S. Pasquale. Designata come luogo di approdo per gli elicotteri. Il convento avrebbe avuto tre piani più il pianterreno; il “conventuolo” e la foresteria sarebbero stati unificati in un edificio a due piani più il piano terra. Il tutto ricoperto da tettoie. Come ho detto, lo spiazzo davanti alla chiesa sarebbe state private della fontanina di S. Pasquale per ornare il giardino inferiore mutate in parco con viali di soggiorno. Ma le maggiori novità le avremmo avuto nel suolo ad est del' convento con la costruzione di cinque lunghi padiglioni, con a lato, una vasta palestra, comprendente anche il giardino superiore. Il tutto in scala 1:200.



Ingresso del Convento di S. Maria Occorrevole.

L'Oasi francescana di Piedimonte sarebbe così divenuta “Colonia permanente S. Giovan Giuseppe della Croce sul Monte Muto”.

Il terzo progetto prevedeva la trasformazione de “La Beneficenza” in edificio a quattro piani, più pianterreno, con copertura di una lunga terrazza recintata. Il giardino inferiore sarebbe stato ristrutturato come luogo di passaggio dal convento alla spianata, estendentesi fino al campanile, con al centro il monumento a S. Giovan Giuseppe, rimosso dal sagrato avanti la chiesa. Il “conventuolo” sarebbe stato congiunto alla foresteria in un unico edificio a due piani, più il pianterreno, ricoperto di tettoia.

Come vediamo, dei tre fantasiosi progetti ricchi ed articolati, è stato tradotto nella realtà solo una parte di essi, cioè la traslazione del monumento di S. Giovan Giuseppe dal sagrato al giardino inferiore, mutato in parco terrazzato recintato con cancello. Il resto, fortunatamente, è rimasto come prima.

Non puntiamo il dito accusatore contro P. Anselmo! Egli in tutte le opere progettate e realizzate ci mise un gran cuore ed una gran fede in Dio. Si mosse e lavorò tra mille difficoltà. Il suo carattere puntiglioso e le opere a cui pose mano non a tutti andarono a genio. Non gli mancarono colpi alle

spalle, sabotaggi, diffamazioni, denunce e contrarietà: “foris pugnae intus timores”, poteva dire. Egli, con l'aiuto di Dio, riuscì sempre a cavarsela.

### **Docile e abile strumento**

Padre Anselmo Chiacchio è stato un uomo raro per il servizio alla chiesa e ai fratelli, servizio fatto in situazioni disagiate che difficilmente qualche altro avrebbe potuto accettare come dovere normale.

Era schivo nei confronti del superfluo, non parlava mai a vuoto esprimendo sempre una profonda saggezza e un non comune equilibrio o intuizione relazionale.

Era un uomo semplice, e nello stesso tempo, eccezionale. Senza cercare consensi, sempre umilmente, è stato un autentico operaio nella vigna del Signore. È stato un gran lavoratore. Non si sporcava solo le mani, ma la testa e i piedi nelle varie costruzioni. Il suo servizio di costruttore di pietre e di anime è stato la sua passione.

Ha trasmesso la sua spiritualità serafica a tanti. È stato anche grande e eccellente maestro di spirito di diverse famiglie religiose che dirigeva con forza e dinamismo.

Voleva arrivare a tutti: in Padre Chiacchio c'era l'esigenza di essere sempre al servizio della gente. Aveva questo assillo interiore, questa premura spirituale che lo manteneva sempre giovane nello spirito.

Era la fede che lo spingeva a lavorare per gli altri. Non pensava a sé stesso, doveva fare solo il bene dell'Ordine e delle anime. Padre Anselmo Chiacchio è un bel esempio da imitare, perché dominato da una violenta passione: le anime.

Fa meraviglia che un Religioso sprovvisto di titoli e diplomi abbia potuto realizzare tanto. Egli fu un abile e docile strumento nelle mani di Dio per dotare due Province monastiche di opere murarie e installazioni di tutto rispetto, funzionanti ed efficienti.

# LA CHIESA DI SAN ROCCO IN FRATTAMAGGIORE

## APPUNTI DI STORIA E DI ARTE

FRANCO PEZZELLA



Fig. 1 - Panorama di Frattamaggiore con la cupola di S. Rocco.

Il centro storico della città con sullo sfondo il profilo della maestosa cupola della chiesa di San Rocco e quello dello sveltante campanile della basilica di San Sossio è la prima visione che Frattamaggiore offre di sé al visitatore che, provenendo dal Casertano per recarsi in città o in alcuni centri vicini, percorre la sopraelevata del nuovo corso della SS. 87 “Sannitica” (fig. 1). Sorta in virtù dell’opera tenace e fremente del cavaliere Ignazio Muti, la cui lunga esistenza fu tutta spesa alla diffusione del culto per il santo di Montpellier, la chiesa di San Rocco, oltre a qualificarsi come una delle più notevoli emergenze architettoniche ed artistiche della città, ha lungamente rappresentato, tra il 1920 e il 1934, grazie all’attività del suo primo parroco, don Nicola Capasso, futuro vescovo di Acerra, un centro di spiritualità e carità cristiana di prim’ordine, da cui si sono irradiati schiere di sacerdoti, di religiosi e di suore, e presso cui si sono formati alcuni tra i più importanti uomini di pensiero e professionisti frattesi della prima metà del XX secolo<sup>1</sup>.

### San Rocco tra storia e leggenda

Le fonti agiografiche, poche ed incerte, relative alla figura di san Rocco, c’informano che era nato a Montpellier, in Francia, nel 1293, da agiati genitori di cui era rimasto, però, ben presto orfano<sup>2</sup>. Da quel momento, distribuito i suoi beni ai poveri e abbandonata la città natale scese pellegrino verso Roma per recarsi a pregare sulla tomba di san Pietro, ma giunto ad Acquapendente, presso Viterbo,

---

<sup>1</sup> A fronte di siffatta rilevanza è da registrare la scarsa attenzione riservata dalla letteratura locale alle vicende storico-artistiche e sociali della chiesa. Fatto salvo quanto testimoniato dallo stesso Nicola Capasso nella sua *Cronaca della Parrocchia di S. Rocco in Frattamaggiore (1920-1932)*, un manoscritto rimasto inedito cui sono largamente debitore per la stesura di questo mio saggio, e nel suo *Per il sesto Centenario di S. Rocco Omaggio di Frattamaggiore*, Aversa 1927, poche e frammentarie sono, infatti, le notizie riportate da F. FERRO, *Notizie sul culto di san Rocco*, Aversa 1910; S. CAPASSO, *Frattamaggiore. Storia, chiese e monumenti, uomini illustri, documenti*, I ed. Napoli 1944, p. 167; II ed. Frattamaggiore 1992, pp. 209-212; P. COSTANZO, *La Parrocchia di S. Rocco Note storiche e liturgiche*, Frattamaggiore 1972; P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974, pp. 93-99; P. COSTANZO, *Itinerario frattese Storia Fede Costumi*, Frattamaggiore 1987, pp. 82-85; F. DI VIRGILIO, *Sancte Paule at Averse*, Parete 1990, pp. 220-222, a cui vanno aggiunti i recenti lodevoli tentativi di porvi rimedio ma comunque incompleti, operati da P. SAVIANO, *Il culto di san Rocco a Frattamaggiore*, Roma 2000 e *Chiesa stupenda La chiesa di San Rocco nell’opera di don Pasqualino Costanzo*, Roma 2017.

<sup>2</sup> Tra le fonti antiche si ricordano: *Acta breviora* (ex ms. Belfortii) 1420/1430 (?), Lovanio; F. DIEDO, *Vita Sancti Rochi*, Venezia 1483, Milano 1484; *Das Leben des heiligen herrn Sant Rochus...Die history ist von welisch uuf taut sch pracht*, Wien 1481, Nurnberg 1484; E. ALBIFLORIO, *Vita Sancti Rochi*, Udine 1494 (manoscritto del 1492); J. PHELIPOT, *La vie, légende, miracles et oraison de Mgr. Saint Roch, confesseur et vray préservateur de la playe mortelle de pestilence, translatée du latin en francais*, Paris 1494, edizione con note a cura di M. LUTHARD, Paris - Montpellier 1917; J. PINS, *Vita Sancti Rochi*, Parigi e Venezia 1516.

si fermò per assistere i malati di peste, manifestando subito quelle eccezionali capacità taumaturgiche che lo porteranno in varie altre città per svolgervi lo stesso servizio caritativo, e poi a Roma, dove, peraltro, fu ricevuto in udienza da papa Urbano V, ritornato da poco nella ritrovata capitale della cristianità dopo la parentesi avignonese. Una volta visitata la tomba di san Pietro e lasciata Roma, si recò prima a Rimini e poi nel Trevigiano, a Novara, Parma, Forlì, Cesena, nei luoghi cioè in cui più richiesta era la sua miracolosa capacità di guarire. A Piacenza, però, restò contagiato dal morbo ritirandosi per qualche tempo in una selva. Le leggende agiografiche narrano che Rocco, stremato e prossimo alla fine, riuscì a sopravvivere grazie ai tozzi di pane che un cane gli portava tutti i giorni e all'acqua che scaturì improvvisamente da una fonte sgorgata accanto al posto dove giaceva. Le leggende aggiungono ancora, che il padrone del cane, il conte piacentino Gottardo Pallastrelli, ritiratosi nel suo castello di campagna, posto nei pressi della selva, per sfuggire alla peste, un giorno incuriosito dal comportamento del cane lo seguì scoprendo il rifugio del santo. Colpito dalle sofferenze di Rocco il conte s'interessò subito alle sue condizioni visitandolo ogni giorno e offrendosi, nonostante i pressanti dinieghi, di aiutarlo. Di contro Rocco gli incominciò a parlare dell'onnipotenza divina, lo introdusse nello studio delle Sacre Scritture, lo istruì sulla penitenza e nella carità fino a farne un fedele discepolo. Una volta guarito Rocco si diresse verso Montpellier, ma a Voghera, scambiato per una spia, fu arrestato e gettato in una prigione. Secondo la maggior parte dei biografi, ne fu liberato solamente dopo cinque anni raggiungendo Angera, sulla riva orientale del lago Maggiore, dove sarebbe morto nel 1237<sup>3</sup>. Una recente ipotesi, suffragata da ricerche storiche, afferma, invece, che il santo morì nel carcere di Voghera<sup>4</sup>. Da qui, Nel 1485, secondo la tradizione, a seguito di un trafugamento, i suoi resti, tranne una parte delle ossa di un braccio, furono portati a Venezia e collocati nella chiesa di San Rocco, dove tuttora sono oggetto di una sentita devozione (fig. 2).



Fig. 2 - Venezia, Chiesa di S. Rocco, Tomba del Santo.

La propagazione del culto di san Rocco fu pressoché immediata: secondo gli *Acta breviora* egli fu canonizzato quasi a furor di popolo subito dopo la sua morte, secondo altri, invece il culto cominciò a diffondersi dopo che i Padri del Concilio di Costanza (1414) ottennero la cessazione della peste per intercessione del santo. In ogni caso, nel XV secolo, mentre ancora la peste infuriava nei paesi europei, san Rocco fu universalmente invocato contro il morbo andandosi a sostituire ai tradizionali

<sup>3</sup> F. PITANGUE, *Nouvelle contribution à l'étude de la vie authentique, de l'histoire et des légendes de Mgr Saint Roch*, Montpellier 1984.

<sup>4</sup> P. ASCAGNI, *San Rocco contro la malattia Storia di un taumaturgo*, Cinisello Balsamo (Mi) 1997, p. 79.

san Sebastiano e ai santi Cosimo e Damiano nel ruolo di protettore contro la “*morte nera*”. Da allora la sua immagine prese a comparire con una certa frequenza nelle opere d’arte e per essere stato egli stesso colpito dal tremendo morbo, guarendone, il santo fu sovente raffigurato, in abiti di pellegrino, nel gesto di scoprirsi un bubbone sulla parte interna di una coscia, il punto del corpo dove di solito comparivano i primi segni della malattia. L’abbigliamento tipico del pellegrino durante il Medio Evo era costituito, com’è noto, da un cappello a larghe falde, dal bastone o bordone con attaccata la zucca da usarsi come borraccia, il mantello lungo fino ai gomiti (detto proprio sanrocchino), la conchiglia per attingere l’acqua dalle polle o dai fiumi, la bisaccia da mettere a tracollo. Quello che lo connota però maggiormente, almeno a far data dalla fine del Quattrocento, è il cane, che gli fu posto accanto in ricordo dell’episodio agiografico di cui si narra poc’anzi<sup>5</sup>.

### **Prime testimonianze sul culto di san Rocco a Frattamaggiore**

Tale fu, molto probabilmente, l’iconografia del santo adottata anche a Frattamaggiore nelle tre immagini del santo, risalenti al XVI secolo e purtroppo scomparse, di cui si ha notizia dalle fonti. La prima ci è nota attraverso gli atti della *Santa Visita* fatta dal Vescovo Carlo I Carafa, il giorno 18 luglio 1621, dove si legge che:

«... nella parrocchia di S. Sosio in Frattamaggiore, sulla parete sinistra dell’altare maggiore vi era dipinta l’immagine di s. Giuliana con alla destra s. Sebastiano martire e alla sinistra s. Rocco con la scritta Provvida Fasanella de Presbitero construi curavit, anno 1510»<sup>6</sup>.

Abbiamo ragione di ritenere che questo dipinto fu fatto realizzare come ex-voto dopo le pestilenze del 1492-93 e del 1497-98, le quali provocarono com’è noto dalle cronache del tempo la morte di ben due/terzi della popolazione di Napoli e dei casali circostanti lasciando completamente indenne Frattamaggiore<sup>7</sup>. L’immunità fu attribuita all’intercessione dei due santi effigiati anche se in realtà i fratesi riuscirono a salvarsi grazie al temporaneo trasferimento del Tribunale della Vicaria e alla ferrea cintura di sicurezza che si stabilì attorno al paese per la difesa e l’incolumità del personale addetto<sup>8</sup>.

La stessa Santa Visita ricorda che nella vicina chiesetta di San Giovanni Battista, sotto l’arco marmoreo del portale, v’erano dipinte le immagini del santo titolare e di altri santi e fuori l’arco le immagini di san Francesco d’Assisi e san Rocco. Sottostanti alle immagini una breve scritta riportava che esse erano state fatte eseguire a sua devozione da Mirobello Dello Preite durante la peste nel 1528 e successivamente fatte restaurare dal figlio di questi nel 1588<sup>9</sup>. Della terza immagine, invece, si fa menzione negli atti della *Santa Visita*, fatta l’8 novembre del 1560 dal Vescovo Balduino de Balduinis alla cappella campestre dedicata a santa Giuliana, ora scomparsa, posta poco fuori l’abitato di Frattamaggiore sulla strada che conduceva e conduce tuttora ad Afragola, laddove si legge che:

---

<sup>5</sup> E. FUSARO, *San Rocco nella storia, nella tradizione, nel culto, nell’arte, nel folklore ed a Venezia*, Venezia 1965, ed. cons. 1995.

<sup>6</sup> Archivio Diocesano di Aversa (d’ora in poi A.D.A.), *Santa Visita Carlo I Carafa*, 8 luglio 1621, fol. 259.

<sup>7</sup> G. PASSERO, *Storia in forma di giornale*, pubblicata da M. M. VECCHIONI, Napoli 1785.

<sup>8</sup> F. MONTANARO, *Il Casale di Fracta Major e le epidemie pestilenziali nel XIV e XV secolo*, in «Rassegna storica dei Comuni» (d’ora in poi R.S.C), a. XXVII, nn. 106-107 (n. s.), (maggio-agosto 2001, pp. 44-64.

<sup>9</sup> A.D.A., *Santa Visita Carlo I Carafa*, op. cit., «Mirabella Dello Preite fieri fecit ob eius devotionem, quam habuit tempore pestis 1528. A filio renovatus 1588». Un’effigie di San Rocco posta «dalla parte del Vangelo» è testimoniata in questa stessa Cappella nella Santa Visita fatta il 18 giugno del 1732 dal vescovo Giuseppe Firrao.

«...sopra un altarino presso la vasca dell'acqua santa, v'erano dipinte sul muro Maria ss. nel mezzo, da un lato s. Giuliana ed all'altro lato s. Rocco»<sup>10</sup>.

La cappella rimontava secondo mons. Nicola Capasso almeno ai primi decenni del XVI secolo<sup>11</sup>. A riprova delle sue affermazioni egli riporta che la vaschetta dell'acqua santa, ai suoi tempi custodita presso l'abitazione del dottore Nicola Fontana, portava la scritta:

DICATUM TEMPLO DIVAE JULIANAE  
FRATTAE MAJORIS M.D. XXXI.

“Tempio dedicato a Santa Giuliana, Frattamaggiore 1531”.



Fig. 3 - La cappella campestre di S. Giuliana.

La piccola cappella campestre (fig. 3) costituì anche il primo luogo di culto dedicato al santo taumaturgo francese in Frattamaggiore benché, come riporta Florindo Ferro rifacendosi a una tradizione orale che ancora si tramandava di padre in figlio all'epoca in cui scriveva, solo dal 1776 è segnalata la collocazione definitiva in essa della statua del santo (quella stessa che è data tuttora ammirare sull'altare della chiesa omonima) fatta scolpire dalla municipalità del tempo più di un secolo prima, probabilmente dopo l'epidemia del 1654, appositamente per la suddetta cappella<sup>12</sup>.

Fin dai primordi, infatti, il culto di san Giuliana, si era intrecciato con quello di san Rocco sicché la cappella era passata ad essere indicata, ben presto, come la cappella dei Santi Giuliana e Rocco.

<sup>10</sup> A.D.A, *Santa Visita Balduino de Balduinis* 8 novembre 1560.

<sup>11</sup> N. CAPASSO (a cura di), *Per il sesto Centenario ...*, *op. cit.*, p. 40.

<sup>12</sup> F. FERRO, *op. cit.*, p. 9, nt. 8.

Questa doppia dedicazione e la collocazione in essa del simulacro del santo rispondevano più che altro, come avrebbe osservato più tardi Fra Giuseppe Arcangelo da Frattamaggiore in una *Vita* del santo edita nel 1837 subito dopo l'epidemia colerosa che in quell'anno colpì l'Europa mietendo numerose vittime, all'esigenza di averlo a protezione dell'unica strada che da Napoli portava a Frattamaggiore per scongiurare le pestilenze che da quella via avrebbero potuto penetrare nel casale<sup>13</sup>. Una minaccia che a ben vedere era stata sempre presente nell'animo dei frattesi se già durante la febbre epidemica del 1544, un notevole locale ma residente a Napoli, Geronimo de Spenis per sfuggire all'epidemia, che aveva provocato la morte di alcuni suoi congiunti, nel settembre di quell'anno lasciava la città per rifugiarsi a Frattamaggiore. Ma leggiamo quanto ebbe a scrivere in proposito:

*«Del mese di luglio et agosto 1544 de mercoledì circa XXI hora morse m. Virgilio de Spenis, mastrodatti de la Vicaria et se sepellio ad S. Catharina de fromello; requiescat in pace amen. A li de agosto Io, hieronymo de Spenis me partive da la casa de m. Bernardino de Spenis et andai a stare insieme con m. Ambrosio mio fratello, perché morto fo m. Virgilio, m. Bernardino andò ad abitare ala casa de m. Virgilio et la casa sua la allogò. Del mese de settembre 1544 Io hieronimo de Spenis me partio da napoli et andai ad abitare in fratta maggiore alla casa mia, una con mia matre et fratelli con intempione de servire Iddio nostro Signore»<sup>14</sup>.*

Più di un secolo dopo, in occasione della peste del 1656, un altro cronista, Carlo dello Preite, scriveva:

*«Nel principio di Maggio cominciò nel nostro Casal di Fratta, dove alcune persone fuggite da Napoli si rifuggiavano con gran ripugnanza de' Cittadini, ad ogni modo cominciò detto male a pigliar vigore»<sup>15</sup>.*

La cappella custodiva, tra l'altro, una reliquia del santo, quella stessa che nel 1817, come si legge in un registro di cassa della congrega di san Rocco fu rubata ma subito ritrovata a Casoria<sup>16</sup>. Come sovente capita di leggere per altri luoghi di culto, anche la fondazione di questa cappella era avvolta da una graziosa leggenda, secondo la quale, in un caldo pomeriggio d'estate di un imprecisato anno, la giovane figlia di un contadino, mentre riposava al fresco in aperta campagna per ritemprarsi del duro lavoro dei campi, ebbe la visione in sonno di una leggiadra fanciulla, identificatasi come santa Giuliana, che l'assicurava circa la completa guarigione della madre, gravemente ammalata, se in quel punto avessero innalzato una cappella in suo onore. La ragazza narrò il sogno al padre e, naturalmente, non fu creduta. Dopo qualche giorno, però, essendosi ripetuto più volte il sogno, il

<sup>13</sup> GIUSEPPE ARCANGELO da Frattamaggiore, *Vita di S. Rocco*, Napoli 1837, p. 58.

<sup>14</sup> B. CAPASSO, *Breve Cronica dal 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 di Geronimo de Spenis di Frattamaggiore*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», a. II (1887).

<sup>15</sup> G. C. DELLO PREITE, *Libro di memorie. di alcune cose notabili et contratti fatti dalla buona memoria del Q.m Gio. Carlo dello Preite mio padre et per me D. Matthia dello Preite suo figlio*, ms. del '600, arricchito e continuato fin quasi alla fine del secolo successivo dal reverendo don Alessandro Capasso, trascritto, dall'originale, nel secolo scorso da Florindo Ferro e da suo figlio Pasquale Ferro.

<sup>16</sup> *Regesto degl'introiti e degli esiti*.

padre, consigliato da alcuni parenti, decise di edificare una cappella così come richiesto ma anziché scegliere il posto indicato dalla Santa optò per un fondo attiguo e vi incominciò a trasportare pietre, calcina e tutto quanto occorresse per la costruzione. Grande fu la meraviglia allorquando il mattino successivo, recatosi sul posto con gli operai per dare corso ai lavori, trovò tutto il materiale trasportato il giorno precedente nel punto prescelto dalla Santa. Fin qui la leggenda<sup>17</sup>.

Molto più verosimilmente, invece, la cappella fu fatta edificare da tale Santolo Stanzione che la dotò pure di alcune moggia di terreno arbustato. Nel Settecento, per aver sposato una discendente di questi, una certa Porzia, un membro della famiglia dei Niglio, Attanasio, pretese per sé il patronato sulla cappella, che pertanto, in alcuni documenti viene indicata di patronato di questa famiglia. Fu un altro autorevole membro della stessa famiglia, don Giovanni Maria Niglio, che nel 1754, in occasione della sua nomina a sacerdote, restaurò a proprie spese la cappella, la quale, nel frattempo, abbandonata e coperta da rovi e di ortiche, era andata in rovina come risulta dalla Santa Visita effettuata l'anno prima dal vescovo Spinelli, che giustappunto in quella occasione aveva ingiunto al Cappellano di provvedere alle necessarie riparazioni<sup>18</sup>. I lavori erano ricordati, fino a che la cappella restò in piedi, da una lapide, andata distrutta, che recitava:

D.O.M.  
DIVAE JULIANAE VIRGINI ET MARTJRI  
MUNICIPII PATRONAE  
SACRAM HANC AEDEM  
VETUSTATE CONSUMPTAM  
IOANNES MARIA NIGLIUS  
IUSDEM SACERDOTIO INAUGURATUS  
PROPRIO AERE  
A RUINIS A FUNDAMENTIS  
RESTITUIT AMPLIAVIT ORNAVIT  
ANNO CHRISTI M.DCC.LIV.

Dopo qualche tempo, don Giovanni Maria Niglio, asserendo che parte dei settecento ducati spesi per il restauro della cappella gli erano stati dati dal fratello Francesco, concesse a costui il fondo attiguo, prima in affitto e poi in enfiteusi, naturalmente a condizioni molto favorevoli. Morto però il sacerdote, nel 1778, per ordine di Ferdinando IV, il beneficio di santa Giuliana e san Rocco fu confiscato e concesso al Monte frumentario. Passarono poco più di dieci anni e, grazie agli intrighi del padre Crescenzo, segretario del Tribunale di Campagna di Nevano, il fondo fu concesso al chierico impubere Nicola Merola<sup>19</sup> che lo amministrò fino a che nel 1866, per la soppressione dei benefici senza cura d'anime, fu acquistato di nuovo da un discendente dei Niglio. Pervenute per vicende matrimoniali alla famiglia Iadicicco prima, e Fontana poi, la cappella e il fondo furono acquistati dall'Amministrazione Provinciale che fatta abbattere la chiesa vi fece edificare l'attuale Istituto Tecnico Commerciale. Della cappella restano la sola statua cinquecentesca di *Santa Giuliana*, conservata nella chiesa dell'Annunziata e di sant'Antonio da Padova, e una lastra marmorea su cui è incisa la data "1593", custodita nella stessa chiesa di San Rocco.

Il primo ad evidenziare la spiccata devozione dei fratesi per san Rocco, quasi pari a quella professata per il santo Patrono Sossio, fu il cennato fra Giuseppe Arcangelo da Frattamaggiore, il quale nella già citata *Vita* accennando brevemente al culto del santo nel regno di Napoli scrive:

...può dirsi non esservi Città, Terra, o Villaggio in cui non si veggono o Chiese, o Cappelle, o Altari a Dio dedicati in memoria di Esso, fra le quali, può dirsi, che molto si distingue la Terra di Fratta Maggiore in diocesi di Aversa. Imperciocché la divozione che hanno i Fratesi a S. Rocco, da circa due secoli, che da essi fu abbracciata, non solo

<sup>17</sup> P. FERRO, *op. cit.*, pp. 90-91.

<sup>18</sup> A. D. A., *Santa Visita Spinelli*.

<sup>19</sup> *Per Francesco Niglio*, Napoli 27 ottobre 1792, memoria a stampa già in casa del dott. Florindo Ferro.

non si è mai interrotta, ma da anno in anno sempre più accresciuta, in modo che la Festa, che gli si celebra, può dirsi una delle più particolari e devote, che dal popolo si celebrano<sup>20</sup>.

Il frate fu anche il primo a riportare la consuetudine, successivamente descritta più compiutamente da don Nicola Capasso (vedi infra), di trasportare la statua del santo in paese in due evenienze: a metà agosto, nei giorni precedenti la sua festa liturgica e la prima domenica di maggio per la cosiddetta “processione dei santi”, nonché in occasione di epidemie:

Quando poi si accosta la sua Festa, vanno le Confraternite, ed il Clero processionalmente a prenderla, e la trasportano dentro l’abitato, precedendo il Popolo, accompagnando, e seguendo la processione con segni di giubilo, e sparando fuochi artificiali; collocata la Statua sotto un tosello decentemente ornato accanto all’Altare Maggiore della Chiesa Parrocchiale, si celebra un triduo con Panegirico delle sue lodi, e tutt’altro si adempie, che serve a dimostrare la stima, e la venerazione che si ha per Lui. La mattina poi, in cui se ne celebra la Festa solenne, si porta processionalmente la Statua per tutta la Terra, alla quale vengono fatte molte offerte votive in attestato di grazia da Dio ricevute, mediante l’intercessione del Santo<sup>21</sup>.

Questa festa fu particolarmente imponente e solenne proprio in occasione della cessazione dell’epidemia colerica del 1837. In quella circostanza l’intero popolo corse a rilevare la statua del santo e per la prima volta la portò in processione per esporla, non già nella chiesa della SS. Annunziata e S. Antonio, secondo un’antica consuetudine, bensì in quella di San Sossio. Per l’occasione il canonico Rossi produsse un inno di gloria cantato, tra la commozione generale, nello spazio antistante la chiesa da un gruppo di cantori in costumi angelici<sup>22</sup>.

### **La congrega di San Rocco**

L’altro grande polo intorno a cui nel passato si esplicitò il culto di san Rocco a Frattamaggiore fu l’omonima congrega. Essa era nata sul finire del 1790 e non già verso la metà del secolo precedente, come asserisce il Giordano<sup>23</sup>, da una costola dell’altra congrega cittadina di Sant’Antonio. Nel *Real Decreto per l’istituzione della Confraternita di S. Rocco in Frattamaggiore*, accordato in data 15 novembre 1790 da Ferdinando IV, si evince, infatti, chiaramente che il priore della congrega di Sant’Antonio si era fatto patrocinatore, qualche tempo prima, di alcuni giovani che gli avevano chiesto di potersi riunire separatamente nella sede della stessa per meglio onorare san Rocco e costituire una confraternita intitolata all’amato santo. All’uopo il priore aveva allegato alla richiesta di concessione del regio assenso la favorevole deliberazione della sua confraternita promulgata il 3 ottobre dello stesso anno con la quale, considerando che i richiedenti “*ab immemorabili*” avevano sempre accompagnato la statua di san Rocco e che la devozione era cresciuta anche presso i ragazzi di tenera età, si permetteva all’erigenda confraternita di potersi riunire nella sede di Sant’Antonio alle soli condizioni che concorressero, in ragione di metà della cifra, alle spese della sede, avessero un proprio padre spirituale e provvedessero a dotarsi a proprie spese di tutto quanto occorresse per portare in processione il santo, vale a dire, vesti (fig. 4), cappucci, mozzetti, stendardo, Croce, incensiere<sup>24</sup>.

Naturalmente la neonata confraternita per ottenere l’agognato assenso si era dotata delle Regole, prevalentemente ispirate a quelle della congrega della SS. Annunziata e di Sant’Antonio. Esse,

---

<sup>20</sup> GIUSEPPE ARCANGELO da Frattamaggiore, *op. cit.*, p. 58.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 58-59.

<sup>22</sup> F. FERRO, *op. cit.*, p. 7.

<sup>23</sup> F. A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli 1834, p. 210.

<sup>24</sup> Cfr. In appendice la copia del Regio decreto, il cui originale si conserva, insieme con la copia della deliberazione redatta dalla congrega della SS. Annunziata e di sant’Antonio il 3 ottobre 1790, nel protocollo del notaio Alessandro Capasso presso l’Archivio di Stato di Napoli.

fondate sul principio dell'obbedienza, dettavano le modalità per l'iscrizione dei nuovi soci, il periodo del noviziato che questi avrebbero dovuto compiere, le modalità delle elezioni degli ufficiali di governo (Priore, Assistenti, Portiere, Tesoriere, Infermiere), i doveri dei confratelli verso il sodalizio ed i soci, le sanzioni disciplinari da infliggere ai trasgressori e ai negligenti, i vantaggi materiali e spirituali provenienti dall'iscrizione (dai funerali gratuiti alle Messe di suffragio per i soci defunti all'assistenza in caso di malattie), le virtù da promuovere, i comportamenti da emendare e quelli che erano motivo di crescita spirituale per la comunità. Nello specifico gli adepti dovevano essere rigorosamente laici residenti in *Piazza dell'arco* (l'attuale Piazza Riscatto) o nei confinanti quartieri detti del *Novale* (la zona gravitante intorno alle attuali via Miseno e via Dante), *de' Sambuci* (via Riscatto) e *piazza Nova* (ora via Atellana)<sup>25</sup>.



Fig. 4 - Abito della congrega di S. Rocco.

Colui che intendeva aggregarsi doveva anzitutto impegnarsi ad osservare le regole ed esporre le proprie motivazioni in un memoriale che veniva letto in presenza di tutti i confratelli. La decisione sulla sua ammissione spettava a tutti gli iscritti ed era legata al raggiungimento di un *quorum* di voti espressi dai confratelli con voto segreto.

Trascorsi i sei mesi di Noviziato che potevano essere abbreviati a quattro o tre dal priore, dagli assistenti e dal cosiddetto *mastro de' novizj*, una sorta di tutore, e avendo ricevuto *l'inclusiva* (un secondo parere favorevole da parte della maggioranza dei confratelli), si dava corso all'ingresso del novizio nella confraternita, il cui cerimoniale è descritto nel capitolo I della Regola agli articoli 5, 6, 7, 8, 9 e 10.

L'appartenenza alla confraternita comportava vari obblighi di carattere religioso e sociale come quello di partecipare alle cerimonie religiose celebrate nell'oratorio in tutti i giorni festivi, di confessarsi ogni seconda domenica del mese e nei giorni di Natale, Epifania, Ascensione, nelle festività dell'Assunta, dell'Annunziata, della Purificazione di Maria e nel giorno di san Rocco, quando si dovevano anche comunicare nella chiesa omonima, di intervenire al Santo Sepolcro nella Settimana Santa, di intervenire alle esequie dei confratelli deceduti, di far celebrare una Messa consegnandone l'elemosina all'infermiere. La partecipazione a queste cerimonie era, infatti, obbligatoria: in mancanza di un giustificato impedimento il priore interveniva con pesanti

---

<sup>25</sup>Il passo riportato, come quelli successivi, è tratto dal "Decreto e della Congrega di S. Rocco in Frattamaggiore", edito ad Aversa nel 1930 per i tipi della Tipografia Nicola Nappi.

provvedimenti. Tutto ciò doveva essere accompagnato da una vita esemplare nella famiglia, nelle relazioni con gli altri e in particolare con i confratelli.

La vita della confraternita era governata dal priore e da due assistenti, con cui collaboravano due economi, ossia i tesorieri, il maestro dei novizi, il portinaio, e il cosiddetto infermiere. L'elezione degli organi di governo della confraternita si tenevano la prima e la seconda domenica di aprile di ogni anno.

### **La festa di San Rocco**

Pur non essendo previsto dalle regole uno dei compiti più importanti assegnati alla congrega era l'organizzazione della festa di san Rocco. Questa si svolgeva, come si accennava pocanzi due volte all'anno: una prima volta, in tono minore, la prima domenica di maggio, in occasione della "processione dei santi"; una seconda volta, in modo solenne, nel mese di agosto. In particolare il giorno 16, che la liturgia assegna al santo, nella cappella campestre si celebravano sei o sette Messe piane, ed una cantata con accompagnamento di violini. Nel pomeriggio poi la statua del santo veniva trasportata in processione accompagnata da tutto il clero, dai confratelli della congrega, due trombettieri, un tamburo ed un piffero nella parrocchia di san Sossio (prima ancora era trasportata nella chiesa dell'Annunziata), dove «si cantavano primi e secondi vespri, Messa in canto e si teneva un triduo e panegirico»<sup>26</sup>.



Fig. 5 - Questua per la festa di S. Rocco (anni '70).

Nell'antistante Largo San Sossio, in serata, si tenevano concerti bandistici e gare pirotecniche. Dai registri contabili della congrega ricaviamo che mentre le spese per fuochi erano di modestissime

---

<sup>26</sup> N. CAPASSO, *Per il sesto Centenario ...*, op. cit., p. 53.

proporzioni (solo nel 1827 si spesero ducati 22 e grani 14, a fronte dei ducati 5 e grana 5 spesi nel 1818 o di ducati 2 e grani 14 spesi nel 1828, anno del Centenario), le spese per i concerti erano molto più consistenti, vieppiù perché a tenerli erano chiamate bande anche famose: vedi nel 1824 la banda dei tedeschi costata 36 ducati; nel 1857 la banda dei granatieri, costata ducati 38 e grani 50, nel 18.. la banda degli ussari venuta a costare la bella cifra di 60 ducati<sup>27</sup>. I festeggiamenti prevedevano altresì l'organizzazione di un carro ben addobbato, tirato da una coppia di buoi ornata di nastri, fiori e quant'altro, che girava per il paese, preceduta da un piffero e da due trombettieri, con il precipuo scopo di raccogliere offerte in denaro ed oggetti. Quest'ultimi, che potevano avere i caratteri più disparati, dai prodotti agricoli come canapa, grano, frutta alle minuterie di poco conto come ventagli, utensili casalinghi, scope etc., venivano successivamente posti all'incanto realizzando il più delle volte somme chiaramente sproporzionate al loro reale valore. Altri fondi erano ricavati mettendo all'incanto l'onore di portare a spalle la pesante statua del santo per tutta la giornata. Qualche fedele, infine, donava al santo un porcellino o un agnello che cresceva liberamente per le strade nutrito dalla gente e che una volta ingrassatosi ben bene, si vendeva anch'esso all'incanto.

Nei primi decenni del secolo scorso l'attività di questa congrega seguì la medesima sorte delle altre: esauriti lo spirito organizzativo e il dinamismo dei secoli precedenti in seguito all'affermazione della centralità della Parrocchia come luogo di vita comunitaria, il pio sodalizio si limitò prima alla semplice amministrazione dei beni rimasti e poi si estinse completamente negli anni '30. Conseguentemente anche la festa subì un notevole ridimensionamento, accentuato ancor più durante il secondo conflitto mondiale. Ripristinata nell'immediato dopoguerra è andata, alla pari delle analoghe manifestazioni, via via scemando (figg.5 e 6). Nei primi anni di questo Millennio si è cercato di darle nuova linfa, ma senza grossi risultati<sup>28</sup>.



Fig. 6 - Questua per la festa di S. Rocco (anni più recenti).

### Si erige la chiesa

I primi suggerimenti per l'edificazione di una chiesa da dedicare a san Rocco vennero nel 1865 dall'allora priore dell'omonima congrega, il signor Domenico Rossi, il quale, in occasione dei

<sup>27</sup> *Registro degli introiti ed esiti.*

<sup>28</sup> F. PEZZELLA, *Rinverdisce a Frattamaggiore la festa di san Rocco*, in «Nuova Città», n. 27 (10 settembre 2000), p. 28.

festeggiamenti di quell'anno, nel lamentare che si spendessero grosse somme di denaro per chiassose feste di piazza mentre nel frattempo crollava letteralmente l'antica cappella campestre, formulava la speranza di edificare presto un più degno luogo di culto dove venerare il santo<sup>29</sup>. Invero, subito trovò dei preziosi alleati nella signora Anna Costanzo, la quale, peraltro, deplorava come la cappella fosse spesso profanata da convegni amorosi, e, soprattutto, nel cavaliere Ignazio Muti, che dopo qualche perplessità iniziale, diventò il più acceso sostenitore della necessità di fondare una nuova chiesa. Allo scopo, già nello stesso anno, cercò di comprare da tale Andrea Pellino mezzo moggio di suolo edificatorio, ma per il parere contrario della moglie di questi, il progetto non andò in porto. Finalmente, dopo diversi anni, per l'esattezza nel 1898, il Muti riuscì ad acquistare da Arcangelo De Pasquale, ch'era subentrato al Pellino nella proprietà, le 2 quarte e i 20 passi di suolo necessari all'edificazione della chiesa<sup>30</sup>. Sottoscritto lo strumento notarile il 4 di maggio dell'anno successivo previo l'esborso di una consistente somma coperta firmando numerosi cambiali, e costituito un apposito comitato per l'erezione della chiesa e per la raccolta dei fondi, il Muti si recò, con alcuni dei componenti presso lo studio dell'ingegnere Francesco Mazzarella di Napoli per offrirgli l'incarico di redigere il progetto. Ma interrogato da questi su quanto intendesse offrire per le relative spese dovette confessare che non solo non disponeva dei fondi necessari ma si era dovuto accollare un mutuo per la compera del terreno, e che tuttavia era fiducioso dell'aiuto dei suoi concittadini. E tanto per cominciare chiese all'ingegnere di prestare gratuitamente la sua opera sia per la compilazione del progetto che per la direzione dei lavori. L'ingegnere, favorevolmente colpito dalla determinazione e dall'entusiastica fede del suo interlocutore, aderì alla richiesta e di lì a poco realizzò il progetto in collaborazione con il figlio Oreste. Qualche tempo dopo riportando l'episodio, il Mazzarella scriveva:

«Nel gennaio del 1899 una commissione di gentiluomini frattesi, capitanati dall'illustre cav. Ignazio Muti, si recò nel mio studio per affidarmi l'onorevole incarico di redigere

---

<sup>29</sup> Un'altra delle più importanti caratteristiche della festa di san Rocco era la nottata dal 15 al 16 agosto che si passava intorno alla cappella campestre. Un'eco della chiassosa kermesse si coglie nelle righe del parroco Nicola Capasso, *Per il sesto Centenario ...*, *op. cit.*, pp. 50-51 laddove scrive: «Un formicolio di gente si vedeva, tutta la notte, andare e venire lungo la strada Napoli e i viottoli circostanti. Ma lo spirito che l'animava non era certo quello dei primi cristiani che passavano le vigilie delle principali feste nella penombra delle catacombe. Allineati innanzi allo spiazzato della cappella rurale si vedevano numerosi banchi di frutta architettati nelle più fantasiose fogge: ora di castelletti, ora di campanili, ora di tempietti rivestiti di erbe, fiori, banderuole. Vi erano disposte a forma di piramide., o in altro modo, fichi, uva, pesche, cocomeri. E v'eran di quelli che compravano per l'amante o per gli amici, tutto il castelletto di frutta per un prezzo che andava dalle cinque alla cinquanta lire. Un comitato per le feste soleva assegnare anche un premio per il fruttivendolo che meglio costruisse il suo banco ... Un'altra caratteristica era la gara di carri e di canzoni, imitata dalla vicina Napoli, dove si usa nella festa di S. Maria di Piedigrotta l'otto settembre. Il carro, oppure il camion si orna, anzi si trasforma addirittura o in una nave, o in una biga romana , o in conchiglia, o in cesto di fiori... Al concorso dei carri si suole aggiungerne un altro per canti popolari. Ogni comitiva, entro il suo carro, percorre le vie principali della città , lentamente, sostando innanzi ai Circoli, nelle piazze, e cantando le sue nuove produzioni ...».

<sup>30</sup> N. CAPASSO, *Cronaca ...*, *op. cit.*, fol. 4 (la numerazione è mia): «Fondatore della nuova chiesa è il Cav. Ignazio Muti di Paolo. Le prime spinte gli vennero nel 1865, dal presidente della Congrega di S. Rocco, Sig. Domenico Rossi e successivamente dalla Signora Anna Costanzo, nata Orefice: il primo lamentava che si spendessero tante somme per le feste piazzaiole, mentre si lasciava crollare la cappella dove S. Rocco restava abbandonato; la seconda deplorava che la chiesetta campestre veniva anche profanata da convegni indecorosi; lo spingevano, perciò, a fondare un nuovo tempio.

Il Cav. Muti, dopo varie proposte e tentativi, comprò da Arcangelo De Pasquale il suolo di due quarte e 20 passi [...] e nei 20 agosto 1899, il Vescovo Mons. Francesco Vento poneva solennemente la prima pietra. Il Muti, per più di un ventennio, girò, solo e instancabile, per le vie di Fratta raccogliendo nelle famiglie un soldo settimanale. Fece economie sulla festa di S. Rocco in agosto [...] Ottenne anche dal municipio un concorso straordinario [...] Così furono iniziati e condotti a termine i lavori ...».

un progetto per la costruzione di un Tempio nell'abitato di Frattamaggiore da dedicarsi al taumaturgo S. Rocco, di Montpellier. Grande fu però la mia sorpresa, allorché avendo chiesto a quei signori di quali somme disponevano, mi fu risposto che non solo era no affatto privi di mezzi, ma che per l'acquisto del suolo avevano contratto un debito di L.4000 con la Banca Cooperativa locale.

Ma ciò non monta soggiunsero, perché se poveri di mezzi, siamo però ricchi di fede e facciamo largo assegnamento sull'aiuto dei concittadini, devotissimi a S. Rocco, e tanto per cominciare chiesero l'opera mia gratuita sia per la compilazione del progetto che per la direzione dei lavori.

Accettai volentieri l'onorifico incarico, coadiuvato da mio figlio Oreste, lieti di concorrere con le nostre deboli forze ad un'opera santa ...»<sup>31</sup>.

Il 20 agosto del 1899 con l'intervento del vescovo della diocesi mons. Francesco Vento, del sindaco e della Giunta Comunale al completo si tenne la cerimonia per la posa della prima pietra, alla quale fu saldata un astuccio di zinco contenente un'artistica pergamena con la seguente epigrafe dettata dal noto latinista afragolese Gennaro Aspreno Rocco:

LAPIDEM HUNC  
QUI  
ANTEQUAM IPSA IACERENTUR FUNDAMENTA  
QUIBUS DIVI ROCHI  
PATRONI IN LUEM PRAESENTISSIMI  
SUMPTU FRACTENSIS POPULI TEMPLUM  
SUPERSTRUERETUR  
HOCCE IN LOCO POSITUS DELITESCIT  
ILLUSTRISSIMUS AC REVERENDISSIMUS DOMINUS  
FRANCISCUS VENTO  
EPISCOPUS AVERSANUS  
XIII KAL. SEPT. A. R. S. M. DCCC. LXXXV. VIII  
SOLEMNI RITU MAGNOQUE CIVIUM CONSENSU  
CONSECRAVIT

\*

QUOD MAIOR TIBI FRACTA SACRAT, SANCTISSIME ROCHE,  
STET TEMPLUM ; AC DURET, QUEM, TIBI REDDIT, HONOS,  
DONEC AB EXTREMO TELLUS CONSUMITUR IGNI  
ET REDIT ANTIQUOS HIC LAPIS IN CINERES!

“L'illustre e Reverendissimo Monsignor Francesco Vento vescovo di Aversa il 20 settembre 1898 con rito solenne e la presenza di largo stuolo di popolo benedisse la prima pietra, che rimane in questo luogo. Subito dopo, a spese pubbliche, furono gettate le fondamenta e fu costruito il tempio di S. Rocco potente protettore contro la peste.

\*

Il tempio che o S. Rocco ti consacra la tua Frattamaggiore duri, insieme all'onore che il tuo popolo ti tributa, fino a che la terra sarà distrutta dall'ultimo fuoco e questa pietra ritorni nell'antica polvere!”.

---

<sup>31</sup> F. MAZZARELLA, *Quanto può fede di popolo*, in «La Vera Roma», a. XX, n. 31 (31 luglio 1910), p. 2.

In calce all'epigrafe furono poste firme del vescovo del tempo S.E. mons. Francesco Vento, dei canonici Vincenzo Pastena e Angelo Spena, del parroco di San Sossio Arcangelo Lupoli, di mons. Carmelo Pezzullo, dei sacerdoti Vincenzo Percaccio, Luigi Ferro, Francesco Auletta, del sindaco Sosio Russo, degli assessori Giovanni Spena, Pasquale Russo e Angelo Ferro, del sacerdote Vincenzo Formale, dell'ingegnere Francesco Mozzarella, del priore della congrega di San Rocco Remigio Fontana, degli assistenti Ignazio Muti e Antonio Pezzullo, di tale Antonio Corcione, del dott. Florindo Ferro, degli appaltatori Nicola e Decio Ferro, del ragioniere Ferdinando Vitale, di tali Francesco Giolivo e Nicola Parisi ed infine del professore Federico Imperatore.

Tuttavia, non furono nemmeno terminati i lavori di fondamenta della nuova chiesa, che tutti i membri del comitato i quali si erano impegnati per la raccolta dei fondi necessari, vennero meno all'impegno dato: chi per scarsa volontà, chi a seguito delle illazioni o dei contrasti che sempre nascono in queste circostanze. Nonostante tutto, però, il cavalier Ignazio Muti, dopo aver chiesto ed ottenuto in prestito dal Municipio la somma di cinquemila lire per riprendere da subito i lavori, continuò imperterrito, per anni, collaborato solo da tale Battista Casaburo, a raccogliere soldi per il suo nobile scopo, fin quanto che, nell'estate del 1910, la chiesa, ancorché ancora mancante di qualche opera di rifinitura, fu finalmente aperta al culto e affidata alla cura di don Carlo Capasso (figg. 7, 8, e 9).



Fig. 7 - Piazza Miseno con sullo sfondo la chiesa di S. Rocco in una foto d'epoca.



Fig. 8 - Piazza Miseno con sullo sfondo la chiesa di S. Rocco in una cartolina d'epoca.

Intanto, economizzando anche sulle feste annuali, sul finire del 1911, Muti era quasi riuscito a completare l'opera intrapresa anche nelle rifiniture, quando i costruttori, i fratelli Nicola e Decio Ferro, sospesero i lavori e lo citarono in giudizio davanti al Tribunale di Napoli per una presunta inadempienza relativa al pagamento di ventimila lire. Il 10 marzo dell'anno successivo, però, le parti addivennero ad una pacifica transazione in virtù della quali il Muti si obbligava a versare solo tredicimila delle ventimila lire richieste dai Ferro e in cambio questi ultimi s'impegnavano a portare a compimento i lavori sospesi.



Fig. 9 - Piazza Miseno con sullo sfondo  
la chiesa di S. Rocco in un'altra cartolina d'epoca.

Già l'anno prima per ricordare l'impegno profuso dal Muti, e con lui dal dottor Pasquale Russo, il rettore della chiesa, don Carlo Capasso, aveva fatto apporre sul pavimento della stessa una lapide marmorea sulla quale si legge:

UT PERENNE ERGA DIVUM ROCHUM  
PIETATIS EXSTARET MONUMENTUM  
TEMPLUM HOC  
CAMPESTRI AEDICULA TEMPORE LABEFACTA  
ELEGANTIORI FORMA FUNDITUS EXCITANDUM  
OPE MUNICIPII AC JUGI POPULI STIPE  
SEDULO CURAVERE  
IGNATIUS MUTI PASCHALIS RUSSO EQUITES  
ANNO CHRISTI MCMXI

“Poiché l'antica cappella campestre (di santa Giuliana) era stata rovinata dal tempo i cavalieri Ignazio Muti e Pasquale Russo con l'aiuto del Municipio e del popolo curarono la costruzione di questo tempio di forma più elegante, affinché testimoniassero la perenne devozione del popolo verso san Rocco. Nell'anno del Signore 1911”.

L'impegno del Muti (fig. 10) è altresì ricordato da un encomio che si legge in una pergamena incorniciata conservata in sagrestia:

AL CAV. IGNAZIO MUTI  
CHE PER CINQUANT'ANNI  
È STATA L'ANIMA DEL CULTO A SAN ROCCO  
SENZA RISORSE ED AIUTI  
ERIGENDOGLI UN TEMPIO E UNA PARROCCHIA  
ANIMATO SOLO DA UNA FEDE INCROLLABILE  
LA CONGREGA DI S. ROCCO  
CHE PER TRENT'ANNI LO EBBE A SUPERIORE  
IN RICONOSCENZA ED OMAGGIO  
1921 <sup>32</sup>

---

<sup>32</sup> Torna conto, a questo punto, fornire qualche dato biografico su quella eccezionale figura di benefattore che fu il Muti. Figlio di Paolo era nato nel 1842. A sette anni era stato inviato a studiare dai Padri Sacramentisti nella casa religiosa che questi Padri possedevano a Pardinola, l'antica località tra Frattamaggiore e Frattaminore. Dopo lo studentato fu ammesso al Seminario di Napoli per essere avviato al sacerdozio ma a 14 anni, nel 1856, fu colpito dal colera e dal tifo che lo minarono fortemente nella salute costringendolo ad abbandonare gli studi. Dopo un tentativo di riprendere gli studi alla facoltà d'Ingegneria di Napoli, nel 1884 sposò Evelina De Zerbi, sorella di Rocco noto giurista e deputato napoletano. Morì il 23 maggio del 1938 alla veneranda età di 96 anni [cfr. *La morte del cav. Ignazio Muti*, ne «Il Pellegrino», a. VI, n. 6 (1 giugno 1938), pp. 3-4].



Fig. 10 - Ignazio Muti.

### **La chiesa diventa Parrocchia**

Mentre l'erezione della chiesa era stata frutto, come abbiamo visto, della volontà congiunta di Domenico Rossi, della signora Anna Costanzo, del dottore Pasquale Russo e soprattutto del cavalier Ignazio Muti, il progetto di istituire a Frattamaggiore una terza parrocchia in san Rocco, dopo quella di san Sossio e del Redentore, fu partorito la prima volta, agli inizi del 1919, dalla fervida mente dell'allora vescovo di Aversa, mons. Settimio Caracciolo. Nel febbraio di quell'anno, infatti, l'antistite inviava alla Sacra Congregazione del Concilio una missiva nella quale scriveva:

«Essendo stata eretta, con l'elemosina dei fedeli, una nuova chiesa sotto il titolo di S. Rocco, nella parte orientale della città, a cinquecento e più metri dalla detta chiesa parrocchiale di S. Sosio, ed in rione abitato da circa duemila cinquecento persone, nella maggior parte lavoratori e che quasi non conoscono la parrocchia ed il parroco, si sente vivo e urgente il bisogno di erigere, in detta chiesa di S. Rocco, una nuova parrocchia».

Nell'istanza, egli suggeriva altresì, prevedendo che gli sarebbe stata contestata l'insufficienza delle rendite appositamente donate dal sacerdote Giovanni Andrea Russo e dal cav. Ignazio Muti, d'imporre allo scopo, una pensione annua di 350 lire alla parrocchia matrice di san Sossio. Nel giro di pochi giorni, il 26 dello stesso mese, la Congregazione concedeva parere favorevole alla richiesta e pertanto il canonico fiscale mons. Luigi Grassia dava corso alla pratica per l'istituzione della parrocchia facendo affiggere, come primo atto, alle porte della cattedrale di Aversa e delle parrocchie di san Sosio e del Redentore, il relativo avviso, avverso al quale gli eventuali oppositori avrebbero avuto tempo fino al 17 aprile dello stesso anno. Trascorsa questa data, in assenza di pareri contrari, e avuto il necessario consenso sia del parroco di san Sossio, mons. Raffaele de Biase, sia del Capitolo della Cattedrale, si proseguì con la stipulazione del contratto notarile, che fu redatta innanzi al notaio Domenico Lanna di Frattamaggiore il 6 giugno del 1919 presenti il cav. Ignazio Muti, che come convenuto donò ottomila lire del capitale proveniente dalle offerte dei fedeli

raccolte negli anni in cui non furono celebrate le annuali festività per il contingente conflitto bellico, il sacerdote Giovanni Andrea Russo che donò diecimila lire per la congrua parrocchiale e per alcuni oneri religiosi, la signora Rosa Muti vedova Scognamiglio, che donò, invece, per lo stesso motivo, un fondo piantato ad alberi da frutta sito nelle campagne di Succivo e, infine, la signora Teresa Auletta, che donò duemila lire. Alla stipulazione del contratto il vescovo faceva seguire il 18 dello stesso mese la pubblicazione della bolla vescovile d'erezione della nuova parrocchia nella quale si fissavano i confini della stessa, se ne indicava la dote e s'imponeva alla chiesa di san Sossio di versare alla nuova compagine ecclesiale, la pensione annua di 350 lire fatto salvi i diritti di matricità. Il 23 giugno la bolla, corredata dei necessari documenti, veniva inviata anche al procuratore del re presso la Corte d'Appello di Napoli per ottenere il regio assenso e la conseguente approvazione ministeriale. Se non che per la promulgazione, in data 6 luglio, di un regio decreto che elevava la retribuzione dei parroci da lire mille annue a lire millecinquecento, fu necessario ritoccare le rendite. Ancora una volta furono alcuni fondatori a sobbarcarsi l'onere dei nuovi cespiti: don Giovanni Andrea Russo, il nipote Sebastiano, la signora Muti. Nel contempo il vescovo riuscì ad ottenere dalla Sacra Congregazione del Concilio, previo il necessario assenso del parroco di san Sossio, monsignor Raffaele de Biase, un aumento a 500 lire annue della pensione versata da questi, almeno fino a quando la neonata parrocchia non avesse almeno una rendita doppia della congrua stabilita dalle leggi civili. Perfezionato tutto quanto con un secondo rogito notarile del notaio Domenico Lanna in data 7 ottobre 1919, il 7 dicembre dello stesso anno la Parrocchia di san Rocco riceveva finalmente l'agognato regio decreto che sanzionava, anche civilmente, la nuova entità ecclesiale.

A ricordo dell'avvenimento sulla facciata della torretta sinistra che funge da campanile fu murata una lapide con la seguente epigrafe:

PARROCCHIA DI S. ROCCO  
RESCRITTO S. CONGREGAZIONE DEL CONCILIO 26 FEBBRAIO 1919  
BOLLA VESCOVILE 18 GIUGNO 1919  
DECRETO REGIO 7 DICEMBRE 1919

Poiché la tradizione prevede che i promotori della fondazione di una chiesa possano avvalersi della facoltà di indicare il primo parroco, il vescovo, su unanime proposta di questi ultimi, nominò in tale funzione, don Nicola Capasso (fig. 11), figura di spicco nel panorama ecclesiastico dell'epoca<sup>33</sup>. Il

---

<sup>33</sup> Nato a Frattamaggiore il 2 agosto del 1886, don Nicola Capasso aveva studiato presso il seminario di Aversa, dove fu ordinato sacerdote nel 1910. Destinato agli studi biblici vi rinunciò per addottorarsi in Lettere e Filosofia presso l'Università di Napoli ed insegnare Lettere nello stesso Seminario di Aversa e presso il locale Liceo Classico "Domenico Cirillo". Inviato al fronte come sergente di sanità di ritorno fu nominato parroco di san Rocco, di cui prese possesso il 13 maggio del 1920. Per dodici anni don Nicola si dedicò alla cura della parrocchia e dell'Azione Cattolica: abbellì la chiesa, fondò un orfanotrofio attiguo ad essa, comprò il terreno antistante la chiesa e, nell'aprile del 1924, fondò un bollettino parrocchiale con cadenza mensile "Il Pellegrino", cui collaborarono, tra gli altri, il fratello Carlo, che gli sarebbe successo come parroco, mons. Roberto Vitale, poeta e letterato, il parroco Gennaro Pezzullo, oratore e scrittore e don Micròs, giornalista cattolico dell'"Osservatore Romano". Negli anni precedenti, tra il 1921 e il 1922, aveva fondato la "Pia Unione delle Figlie di Maria", nata per «sottrarre le donzelle della parrocchia dai pericoli del mondo e sviluppare in esse la pietà e l'istruzione religiosa», e l'"Oratorio San Filippo" con lo stesso scopo di curare «l'educazione morale e religiosa della gioventù». A lui si devono anche la costituzione del primo gruppo "Scout" della città e quella del Circolo Parrocchiale di Cultura "F. Ozanam".

Nell'agosto del 1932 don Nicola fu chiamato a dirigere i due Seminari diocesani, nominato canonico della cattedrale ed esaminatore presinodale. Nell'aprile dell'anno successivo lo raggiunse la nomina a vescovo di Acerra, magistero che egli svolse con feconda operosità di apostolato. Morì il 27 aprile del 1968. (cfr. G. CAPASSO, *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII-XIX-XX Contributo bio-bibliografico alla storia*

13 maggio del 1920, giorno dell'Ascensione, il nuovo parroco prese il possesso canonico della Parrocchia<sup>34</sup>. Per l'occasione il clero frattese fece omaggio al neo parroco di un calice in argento sbalzato, cesellato e dorato (fig. 12), realizzato dall'argentiere napoletano Nicola Simeone, come riporta una breve epigrafe che corre lungo il bordo della base:

*Il clero di Fratta al neo promosso parroco Nicola Capasso 13-V-1920*

A fornire la parrocchia dei necessari arredi furono, invece, su invito del parroco diversi offerenti. L'ultima domenica del mese di maggio gli oggetti, come ricorda lo stesso parroco nella sua *Cronaca*, furono esposti in sacrestia<sup>35</sup>.

---

*ecclesiastica meridionale*, Napoli 1968, pp. 247-251 e G. NIOLA, *Mons. Nicola Capasso, vescovo frattese di Acerra*, in «La Strada», a. V, marzo-aprile 1998, pp. 31-32).

<sup>34</sup> L'avvenimento fu ricordato dai tre maggiori quotidiani napoletani dell'epoca. Dal "Mattino" del 15-16 maggio a "Il Giornale di Napoli" del 19-20 maggio e al "Roma" del 29-30 maggio. Così il "Mattino": «Tutto un popolo esultante ha accompagnato il Rev. Prof. Nicola Capasso alla presa di possesso della Parrocchia di S. Rocco. Il popolo e le autorità lo hanno accompagnato sino a casa dove è stato uno splendido ricevimento con offerta di gelati e paste. Non è mancata dell'ottima musica diretta dal Prof. Pisanti. Gli interventi sono stati tanti da non potersi numerare. Ricordiamo il Sindaco comm. C. Pezzullo, il dott. Lanzillo, il dott. Fontana, il prof. Campanile, il prof. Cimmino, il parroco di Grumo Nevano, il sig. Lanna, il prof. Marra da S. Antimo, il cav. Pezzullo prof. Pasquale, il prof. della Rocca, il clero di Fratta, Grumo e Casandrino, gl'insegnanti ecc. Belle e commoventi parole dissero il prof. Pica e il prof. della Rocca della Real Scuola Normale di Napoli. Parlarono pure il rev. Ferrara, l'avv. Ferro R., il dott. P. Ferro, il docente Del Prete, lo studente De Simone ecc. La manifestazione di tutto il paese, resa al parroco rev. Nicola Capasso, è la più bella prova della stima che merita». L'avvenimento ebbe anche un eco nazionale come testimonia un breve trafiletto de "Il Corriere d'Italia" del 22 maggio: «A reggere la nuova parrocchia di S. Rocco, testé eretta con cospicue donazioni dei signori comm. Pasquale Russo, cav. Ignazio Muti, signora Rosa Muti e Teresa Auletta-Palladino, è stato nominato in *forma digni*, il Sac. D. Nicola Capasso, dottore in lettere e filosofia, già professore nel Seminario e nel R. Ginnasio "Cirillo" di Aversa. La scelta non poté essere più felice, la cittadinanza accolse simpaticamente tale nomina, e nel giorno del possesso, avvenuto con l'intervento del Vescovo di Aversa Mons. Caracciolo, essa volle organizzare una trionfante manifestazione al giovane parroco».

<sup>35</sup> In particolare il parroco riporta che furono donati: una pisside d'argento e un monumentino per il Santo Sepolcro in legno dorato dalla signora Olimpia Matacena; un parato violaceo completo con piviale dalla signora Adelina Casaburi; una statua di Gesù Risorto in cartapesta dalla signora Matilde Mele; un ombrello in seta dalla signora Andreina Capasso; una pisside d'argento dal dottore Paolo Vitale; una stola in seta e oro dalla famiglia Ferro; un timbro in ottone con l'immagine di san Rocco da utilizzarsi come bollo della Parrocchia dalla signora Caterina Della Volpe e un calice d'argento dal sacerdote Giovanni Andrea Russo. Inoltre con il denaro raccolto dalla Banca Popolare Cooperativa furono acquistati una teca d'argento per il viatico, un candelabro d'ottone a tre bracci e un candelabro triangolare in noce per la Settimana Santa. Tranne quest'ultimo, i doni sono tuttora in loco (comunicazione orale del vice parroco don Raffaele Vitale che qui ringrazio affettuosamente per l'attenzione e la disponibilità con cui ha accompagnato questa mia ricerca).



Fig. 11 - R. Popoff, Ritratto fotografico di mons. N. Capasso.

### La chiesa

La chiesa, preceduta da una lunga ed alta cancellata di ferro battuto, si erge, maestosa, al termine di una breve scalinata di cinque gradoni di pietra vulcanica, l'ultimo dei quali si apre in un ampio pianerottolo. La cancellata, realizzata dalla Fonderia dell'ingegnere Enrico Treichler nel 1926 è sostenuta da otto saettoni interni saldamente impiombati, ed era originariamente dipinta in bronzo con lance e pomi d'oro. Strutturalmente costituita da bastoni di ferro quadrato, si compone di un grande cancello centrale a due battenti che si appoggiano a pilastri di ferro sagomato sormontati da due lire originariamente concepite per accogliere globi elettrici. Seguono, distribuiti su ambo i lati, due moduli in linea, due curvi e due altri diritti che terminano verso i muri laterali della chiesa. I motivi ornamentali che l'abbelliscono sono costituiti da croci, lance e pomi nel coronamento, da rosette nella fascia superiore, da lance e boccioli nella zoccolatura; una grande croce è, invece, al centro del cancello<sup>36</sup>.

La facciata, leggermente aggettante nella parte centrale, è affiancata da due torri in stile moresco a tre ordini, di forma quadrata, sormontate da cuspidi a cipolla (fig. 13).

<sup>36</sup>Enrico Treichler, dopo un'esperienza maturata come direttore della fonderia De Lamorte, la prima sorta a Napoli, ne fondò una tutta sua, in via Nuova Capodimonte, dalla quale uscirono, tra l'altro, i lampioni per l'illuminazione pubblica del capoluogo partenopeo e, nel 1922, le colonne in ghisa, disegnate in stile liberty dall'ing. Ventura, che sorreggevano gli "Impianti dall'ora unica", i 40 gli orologi pubblici sparsi tra le piazze e le strade della città. La maggior parte di questi orologi, così denominati a motivo che segnavano sincronicamente la stessa ora in tutti i punti nei quali erano dislocati, andarono distrutti durante i bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale. Dei dodici esemplari superstiti oggi se ne contano dieci. Più o meno negli stessi anni la fonderia realizzava anche i lampioni intorno alla celebre Fontana dell'Elefante in Piazza Duomo a Catania.



Fig. 12 - N. Simeone,  
Calice 1920.



Fig. 13 - Facciata della chiesa.



Fig. 14 - R. De Marco, affresco sul portale.

La torretta di sinistra, come già detto, funge da campanile e accoglie due campane: la maggiore, donata il 16 luglio del 1911 dalla Cassa Popolare Cooperativa di Frattamaggiore (già Banca di S. Rocco) in occasione del 25° anniversario della sua fondazione, e una più piccola, fusa nel 1918, rifusa nel 1923 dalla Ditta Nobilione con offerte pubbliche. Per il resto la facciata è animata da due pilastri di ordine ionico, i quali sostengono il frontone di coronamento che sovrasta tre vani arcuati.

L'unica porta d'ingresso è affiancata da due coppie di colonne e lesene con capitelli corinzi. Al di sopra del portale un frontone ad arco accoglie un affresco di Raffaele De Marco rappresentante *San Rocco nel bosco di Piacenza* (fig. 14), che ricopre un analogo affresco realizzato da Paolo Vetri nel 1929, sostituito negli anni Settanta del secolo scorso perché oltremodo sbiadito.

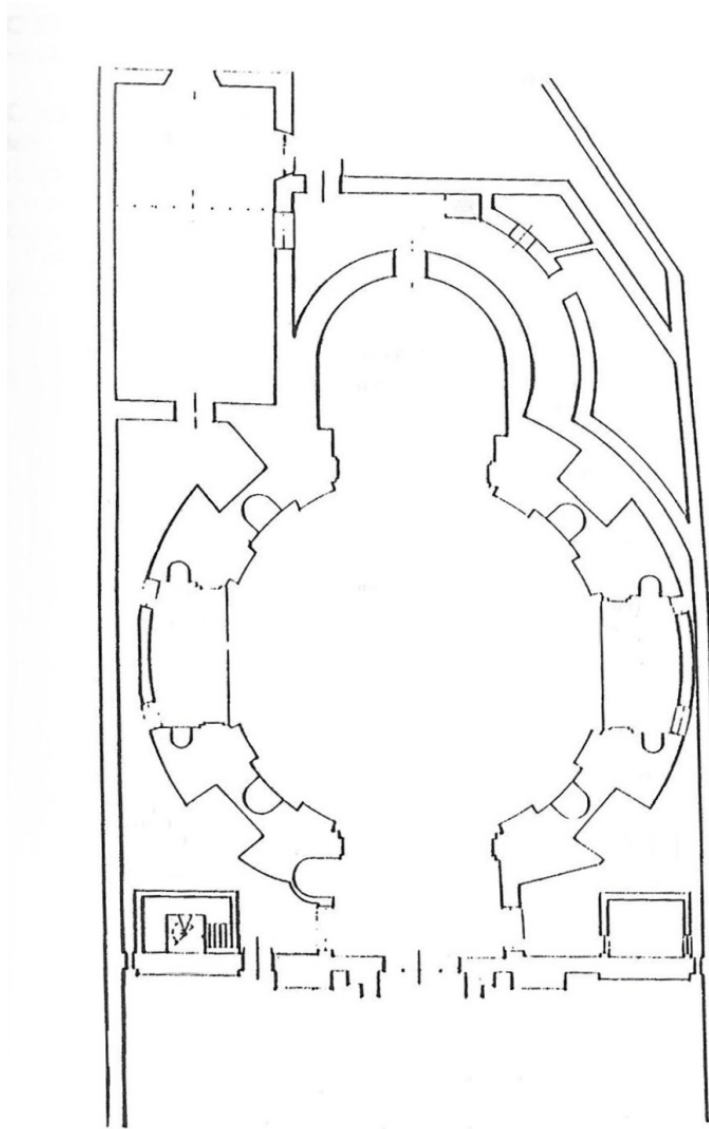


Fig. 15 - Pianta della chiesa.

Di questo affresco ne abbiamo la descrizione nella *Cronaca* del Capasso:

«Nella prima quindicina del corr. anno 1929, il Prof. Paolo Vetri, (l'istesso autore dei quadri del S. Cuore e di Maria del Suffragio in questa chiesa) ha dipinto ad affresco la lunetta ch'è sul portone d'ingresso della chiesa. Era stato invitato ad eseguire il lavoro circa tre anni fa; ma per le molte occupazioni e per l'età di oltre 70 anni non aveva potuto finora compiere il dipinto. L'affresco rappresenta S. Rocco nel bosco di Sarmato:

è in atteggiamento di preghiera e di fiducioso abbandono in Dio, con un ginocchio a terra e con l'altro che mostra il tradizionale bubbone; mentre il cane, depresso ai piedi il pane, resta accovacciato, in segno di fedeltà. In alto l'orizzonte palpita negli ultimi sprazzi del vespro morente. L'opera per felice ispirazione, per delicatezza di espressione e armonia di colori, per tecnica di composizione, è riuscita veramente suggestiva e degna del genere e del continuatore della scuola di Domenico Morelli [...]. La gloriosa arte dell'affresco in Italia è quasi decaduta, e il Prof. Vetri è uno dei pochissimi affreschisti d'Italia»<sup>37</sup>.

A sinistra dell'ingresso, prima degli ultimi lavori di restauro - che hanno eliminato, peraltro, la raffigurazione del *Calvario*, affrescata nel 1941 da Rocco Sessa<sup>38</sup>, che gli faceva da sfondo - era visibile una croce monumentale con gli strumenti del martirio di Gesù che ricordava la *Missione* tenuta dai Padri Oblati di Maria in quell'anno, poi rinnovata nel 1953. Sulla lapide apposta alla base si leggeva:

RICORDO

DELLA MISSIONE DEI P.P. OBLATI

DI M.

18-30 MARZO 1941

A. XIX

22 FEBBRAIO 8 MARZO 1953

---

<sup>37</sup> N. CAPASSO, *Cronaca...*, op. cit., f. 62. Per notizie biografiche su Paolo Vetri cfr. F. PEZZELLA, *Presenze pittoriche a Frattamaggiore tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo cinquantennio del Novecento*, in R.S.C., a. XXXI (n. s.), n. 128-129 (gennaio-aprile 2005), pp. 32-70, p. 65.

<sup>38</sup> «Il Pellegrino», a. IX, n.7 (1 luglio 1941), p. 4.



Fig. 16 - G. Tamburrini, Organo.

L'interno, di forma circolare "*sul tipo del Pantheon*" (fig. 15), come lo definì il suo progettista<sup>39</sup>, è preceduto da un ampio vestibolo coperto a volta, nella cui verticale è alloggiata la cantoria con un magnifico organo polifonico (fig. 16). Lo strumento, inserito all'interno di una mostra a doppio scompartimento realizzata insieme alle decorazioni in oro dagli intagliatori napoletani Gaetano Guagliozi e Salvatore Tammaro, fu costruito tra il 1922 e il 1926, dalla Ditta Giovanni Tamburini di Crema, artefice, in seguito, tra l'altro, del grande organo installato nell'Auditorium del Centro RAI di Napoli. Lo strumento giunse in parrocchia, stipato in ben trenta casse, come ricorda don Nicola Capasso nella sua *Cronaca*, il 17 gennaio del 1927 e fu montato nei giorni seguenti da un tecnico della ditta, tale Longhi, dopo essere stato attentamente esaminato dall'ingegnere Russo di Caivano.

---

<sup>39</sup> F. MAZZARELLA, *op. cit.*



Fig. 17 - L. Palmieri, Fonte battesimale (copertura).



Fig. 18 - L. Palmieri, Fonte battesimale (vasca).

L'organo è dotato di due tastiere di 58 note Do-La, di pedaliera di 30 note Do-La, di 10 registri principali e di diversi altri registri minori, caratteristiche grazie alle quali è possibile l'esecuzione di un gran numero di pagine della letteratura organistica antica e moderna. Collaudato dal professore Franco Michele Napoletano dell'allora Real Conservatorio di San Pietro a Maiella di Napoli il 5 giugno del 1927 fu inaugurato il 7 agosto dello stesso anno nell'ambito dei festeggiamenti per il VI Centenario di san Rocco dal professore Vincenzo Pisani che per l'occasione accompagnò la Messa Pontificale a tre voci dispari di Lorenzo Perosi diretta da don Salvatore Vitale<sup>40</sup>. L'avvenimento precedette di una settimana la solenne consacrazione della chiesa e la benedizione dello stesso organo, della nuova facciata e della cancellata fatta da S.E. monsignor Eduardo Parente, vescovo coadiutore di Capua, come ricorda l'epigrafe marmorea murata nel campanile di destra:

IN RICORDO DEL SESTO CENTENARIO DI S. ROCCO  
IL POPOLO DI FRATTAMAGGIORE

<sup>40</sup> I festeggiamenti per il VI Centenario della morte di san Rocco furono particolarmente intensi e lunghi. Dalla lettura del programma apprendiamo, infatti, che durarono dal 7 agosto al 14 settembre. Tra gli altri intervennero a vario titolo, oltre al già citato vescovo coadiutore di Capua, S.E. Monsignor Settimio Caracciolo, vescovo della Diocesi, S.E. Monsignore Giuseppe D'Alessio, vescovo coadiutore di Napoli, S.E. Monsignore Giuseppe Petrone, vescovo di Pozzuoli, S.E. Monsignore Natale Moribondo, vescovo di Caserta, S.E. Monsignore Egisto Melchiori, vescovo di Nola, il celebre canonico Alessandro Crocetti di Fabriano, i parroci di Frattamaggiore e dei paesi vicini, il Padre Guardiano del Convento alcantarino di Grumo. Molto ricchi furono i concerti musicali con gli interventi della Banda dei Tranvieri di Napoli diretta dal frattese Carmine Buonuomo e delle Bande comunali di Taranto, Grumo Nevano, Frattamaggiore, Casandrino, Acquaviva delle Fonti, Scafati e Napoli. Inoltre la santa Messa Pontificale delle ore 9 di Domenica 28 agosto che si tenne in san Sossio fu accompagnata da una grande orchestra costituita da ben 46 professori del San Carlo diretta dal maestro Raffaele Caravaglios. Non mancarono, naturalmente, le consuete gare podistiche e ciclistiche, le corse di cavalli e i concorsi dei carri; come non mancarono le luminarie, le gare pirotecniche, l'allestimento di addobbi floreali e di archi trionfali. I festeggiamenti furono conclusi da un pellegrinaggio a Lourdes e Montpellier dal 4 al 14 settembre.

CON L'ORGANO, LA FACCIATA, IL CANCELLO  
COMPLETAVA QUESTA NUOVA CHIESA  
E LA FACEVA CONSACRARE  
IL 13 AGOSTO 1927.



Fig. 19 - Tamburo con cherubino.



Fig. 20 - Cupola.



Fig. 21 - I quattro Evangelisti a) S. Giovanni;  
b) S. Luca; c) S. Marco; d) S. Matteo.

A sinistra del vestibolo, sorretto da una piattaforma e da una colonnina ottagonale si osserva il fonte battesimale a forma di piramide, anch'essa ottagonale, con cornici ed ornamenti, e con una faccia che serve da apertura (figg. 17 e 18). Il manufatto, in marmo bianco di Carrara e marmo giallo di

Siena fu realizzato in forma di vaga ispirazione neo seicentesca (si confronti in particolare la baccellatura) dal marmorario locale Luigi Palmieri con le offerte dei fedeli.

L'aula ecclesiale è scandita da otto maestosi pilastri di ordine corinzio, simmetricamente disposti, che sostengono il cornicione, sopra il quale si elevano il tamburo, percorso da dodici colossali cherubini in rilievo (fig. 19), e la cupola, decorata da cassettoni rastremati artisticamente scorniciati, che termina con il lanternino di ferro e cristalli (fig. 20). Due coppie di arditi archi che secondano la forma circolare dell'aula uniscono i pilastri che racchiudono quattro grandi nicchie nelle quali sono collocate le statue in cartapesta degli Evangelisti, la cui realizzazione, in assenza di precisi riferimenti documentari, è riconducibile, viepiù per le forti consonanze con prodotti similari diffusi in tutta la provincia, ad artisti di ambito regionale (figg. 21a, b, c, d).



Fig. 22 - P. Vetri, *Gesù appare a S. Margherita d'Alacoque*.

Nell'equilibrato raccordo architettonico si inseriscono le due cappelle laterali e l'abside. La prima cappella, a sinistra, già di patronato del dott. Pasquale Russo, come avvertono sia un documento conservato nell'Archivio Parrocchiale sia la breve epigrafe marmorea che si legge sullo zoccolo della predella:

DOCT.PASCHALIS RUSSO EQUES  
AERE PROPRIO 1911

è dedicata al Sacro Cuore di Gesù, raffigurato nell'atto di apparire a santa Margherita d'Alacoque nella grande pala che sovrasta l'altare<sup>41</sup> (fig. 22). La santa monaca francese vissuta nel XVII secolo, fu, con san Giovanni Eudes, la più fervida propagatrice di questo culto allorquando agli inizi del secolo prese a spirare sulla Francia il vento gelido del Giansenismo, il movimento religioso ereticale iniziato dal monaco olandese Cornelius Jansen che, com'è noto, nell'affermare la necessità della grazia per la salvezza (concessa da Dio peraltro-a loro dire- solo a pochi eletti) negava valore ad ogni devozione e accusava, nel contempo, i cattolici di avere attaccamenti oltremodo superstiziosi.



Fig. 23 - Altare della cappella di patronato del dott. Pasquale Russo.

---

<sup>41</sup> Archivio Parrocchiale, *Notaio Abramo Lanna, Istrumento dell'Atto di fondazione della Cappella del Sacro Cuore, 7 ottobre 1919.*



Fig. 24 - Altare della cappella di patronato del dott. Pasquale Russo, cancelletto di balaustra.

Alla santa - come Ella stessa narra nella sua *Autobiografia* - Gesù era apparso un giorno nel rapimento di una visione mostrandole nel petto squarciato il proprio cuore «su di un trono di fiamme, raggiante come sole, con la piaga adorabile, circondato di spine e sormontato da una croce» proferendo la famosa frase «Ecco quel cuore che ha tanto amato gli Uomini».



Fig. 25 - Altare della cappella di patronato del dott. Pasquale Russo, Scuola francese, *La Vergine di Lourdes*.

Nel dipinto, del già citato Paolo Vetri, Gesù Cristo è giustappunto raffigurato in piedi, con il volto malinconico, mentre, immerso in una luce vaporosa, mostra il proprio Cuore trafitto di spine a Margherita che, inginocchiata su una balaustrata con il libro delle Sacre Scritture aperto davanti, è in estasi, con gli occhi leggermente socchiusi, la destra poggiata sul petto.

La tela era stata commissionata al pittore dallo stesso Pasquale Russo come certifica la scritta in basso a sinistra dove si legge:

PROPRIETÀ DEL GENT. DOTT.  
PASQUALE RUSSO

Al di là di qualche incertezza nell'evanescenza del volto di Cristo, il dipinto, firmato e datato 1914, si qualifica, vuoi per la potente espressione della santa, vuoi per l'accurata resa prospettica, come una delle più belle opere del Vetri<sup>42</sup>.

Nella nicchia posta sulla parete destra di questa cappella, che si presenta tutta in marmo bianco e colorato ed è preceduta da una balaustrata, anch'essa in marmo, chiusa da un artistico cancello animato da profilati e fregi in ottone (figg. 23 e 24), si ammira una statua a figura intera, in cartone romano, della *Vergine di Lourdes*, datata 1920, di produzione francese (fig. 25).

Come annota il parroco don Nicola Capasso nella sua *Cronaca*, la statua giunta in parrocchia il 17 luglio di quell'anno, fu acquistata, unitamente ad oggetti devozionale (medagliette, immagini, corone, piccole statue metalliche) e ad una damigiana di 15 litri e a 4 bottiglie di acqua proveniente dalla grotta di Lourdes, per la somma di 650 lire, da una bottega d'arte sacra, la Maison Landrand, con sede nella stessa cittadina pirenaica sul Boulevard de la Grotte. La suddetta *Cronaca* riporta pure che l'acqua miracolosa, donata a quanti la richiedevano, operò ben presto delle guarigioni: così una tale Anna Mele guarì “*da una forte febbre*”, un'altra signora, di cui il buon parroco conservò l'anonimato, guarì “*da una grave ed ostinata malattia*”, la signora Vincenzina Fusco e il suo bambino guarirono rispettivamente da “*un eczema alla faccia*” e da una “*febbriola*”<sup>43</sup>.

La posa tradizionale della Vergine, l'atto compassato della preghiera riassunto nel congiungere delicato delle mani, rende la statua gradevolissima.

<sup>42</sup> F. PEZZELLA, *Presenze ...*, op. cit., p. 63-64.

<sup>43</sup> N. CAPASSO, *Cronaca ...*, op. cit., fol. 10.



Fig. 26 - Altare della cappella di patronato della sig.ra Rosa Muti, cancelletto di balaustra.



Fig. 27 – P. Vetri, *Madonna del Suffragio*.

La nicchia in legno che l'accoglie fu donata alla chiesa dal commendatore Carmine Capasso e da suo figlio Giovanni, facoltosi industriali canapieri del tempo, come ricorda la targhetta che vi si legge sul piedistallo:

A DEVOZIONE  
DEL COMM. CARMINE CAPASSO  
E FIGLIO GIOVANNI  
11-2-1921

Sulla parete sinistra un'altra nicchia accoglie una statua di San Rocco, di fattura moderna.

La cappella di fronte è dedicata alla Madonna del Suffragio e accoglie sull'altare, identico all'altro tranne che nel cancelletto d'ingresso (fig. 26), un'immagine della *Vergine* venerata con questo titolo in quanto "*tramite di salvazione, mezzo di redenzione, nodo tra terra e cielo*", firmata e datata 1913, ancora una volta, da Paolo Vetri (fig. 27).

Su uno sfondo opalino e luminoso la Vergine con la sinistra stringe il Bambino e con la destra apre il suo manto azzurro come per accogliere le due anime purganti che ai suoi piedi guizzano tra il fuoco; una di loro, già libera, coperta di un roseo vestito, riceve dal Bambino una corona di fiori, simbolo della gloria cui è ammessa; l'altra, vestita di color cenere, il colore della penitenza, allunga le braccia e guarda con il volto fiducioso la Vergine per implorarne la misericordia<sup>44</sup>. Quattro disegni preparatorii di questo e dell'altro dipinto del maestro che si conserva in chiesa sono conservati nel Museo della Certosa di San Martino a Napoli (figg. 28 e 29).

Questo altare, più volte privilegiato *ad septimum* in passato (era cioè concessa ai fedeli intervenuti l'indulgenza plenaria ogni volta che presso di esso era celebrata la Santa Messa), fu fondato e riccamente dotato dalla signora Rosa Muti, vedova Scognamiglio, come testimonia l'epigrafe che si legge sullo zoccolo della predella:

ROSA MUTI VIDUA SCOGNAMIGLIO  
AERE PROPRIO 1911

La cappella accoglie in due nicchie, rispettivamente a destra e a sinistra, la novecentesca statua di *San Pio X*, raffigurato con il bianco abito pontificio, il cui culto fu introdotto in parrocchia a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso dal parroco don Luigi Ferrara, e quella dell'*Addolorata*, rappresentata, secondo la consueta iconografia, con l'abito nero e le mani conserte ma senza le sette spade che le trafiggono il petto, secondo l'interpretazione letterale della profezia di Simeone (Luca 2,34-35)<sup>45</sup>.

L'*Addolorata* (fig. 30) è opera del maestro altoatesino Ferdinando Stuflesser; costata 850 lire fu acquistata nel 1922 per rafforzare la già forte devozione mariana presente in parrocchia<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> F. PEZZELLA, *Presenze ...*, op. cit., pp. 62-63.

<sup>45</sup> Nato nel 1835 a Riese, in provincia di Treviso, san Pio X, al secolo Giuseppe Sarto, già Patriarca di Venezia, successe a Leone XIII nel 1903. Iniziò la revisione del diritto canonico, della musica sacra e riformò la curia. Nel 1906 condannò la separazione tra Chiesa e Stato attuata in Francia e l'anno successivo condannò il modernismo con l'enciclica *Pascendi*. Su posizioni intransigenti nella cosiddetta "questione romana" mitigò in parte questo suo atteggiamento permettendo ai cattolici italiani di partecipare alle elezioni politiche del 1909. Morì il 20 agosto del 1914, agli albori della I Guerra mondiale che aveva cercato invano di scagionare. Beatificato nel 1951, fu canonizzato nel 1954 (cfr. C. SICCARDI, *San Pio X. La vita del Papa che ha ordinato e riformato la Chiesa*, Prefazione del Cardinale Raymond Leo Burke, Cinisello Balsamo (Mi) 2014).

<sup>46</sup> Figlio di Johann Evangelist Stuflesser che a metà dell'Ottocento viaggiò a lungo attraverso l'Europa per vendere piccole sculture in legno e giocattoli da lui stesso realizzate, Ferdinand Stuflesser (Ortisei, Bz, 1855-1926) alla morte del padre, da cui aveva appreso l'arte dell'intaglio ligneo, fondò nella sua città natale uno

I segni della devozione a Maria trovano ulteriori espressioni, peraltro, nel quadro della *Madonna di Pompei*, posto sulla parete a sinistra dell'altare maggiore, e in quello della *Madonna del Buon Consiglio*, posto sulla parete accanto al Battistero.



Fig. 28 - Napoli, Museo della Certosa di San Martino, P. Vetri, disegno preparatorio della *Madonna del Suffragio*.



Fig. 29 - Napoli, Museo della Certosa di San Martino, P. Vetri, disegno preparatorio del dipinto *Gesù appare a S. Margherita d'Alacoque*.

---

studio d'arte sacra, tuttora attivo, che ben presto si fece apprezzare, prima in Italia e poi in tutto il mondo, come una delle maggiori botteghe per la realizzazione di statue sacre e di altari. Statue firmate da Ferdinand Stuflesser si trovano, infatti, nelle chiese di tutto il mondo, *in primis* in Vaticano, ma anche dalle nostre parti, in particolare ad Afragola, nella chiesa di San Giorgio. Il suo capolavoro è l'Altare per la cappella dell'Antonium di Padova, che, realizzato nel 1899, è attualmente visibile nel Museo Ladino di Bolzano.

Un particolare significato assume, infine, nel contesto della devozione mariana nella chiesa, la statua della *Madonna di Fatima*, recentemente posta, in pendant con la statua di *San Giuseppe con il Bambino*, nella nicchia del campanile di destra.

La statua fu donata dal parroco Ratto come documenta la sottostante lapide:

NOSTRA SIGNORA DI FATIMA  
BENEDETTA NELLA CAPPELLINA DI FATIMA  
IL 25 SETTEMBRE 1997  
DA  
S. E. MONS. GIOVANNI GAZZA  
VESCOVO EMERITO DI AVERSA  
DONO ALLA PARROCCHIA  
DEL PARROCO MONS. GIUSEPPE RATTO



Fig. 30 - F. Stuflesser,  
*L'Addolorata*.



Fig. 31 - Uno dei due  
candelabri monumentali

In asse con il portale d'ingresso si apre l'ampio presbiterio, chiuso da una balaustrata in marmi policromi e relativo sportello in ottone massiccio recante sui due battenti altrettanti ovali con l'immagine del cane che porta la pagnotta a san Rocco, opera di artigianato napoletano degli inizi del secolo.

Ai lati dei pilastri che precedono l'abside sono i due monumentali candelabri (fig. 31) che costituiscono una notevole opera lignea della fine dell'Ottocento come suggerisce l'impiego di alcuni motivi del repertorio ornamentale tipico di quel secolo, caratterizzato, com'è noto, da cadenze neoclassiche unite a richiami di evidente stampo eclettico: dalle volute delle basi, a sezioni

triangolari, al doppio ricciolo su cui poggia il fusto, dai festoni ai mascheroni, per non dire della finezza d'esecuzione, oltremodo evidente nelle testine angeliche, rese in modo molto vivo e naturalistico.



Fig. 32 - A. Giametta,  
*Angeli e figure fitomorfe.*

Sull'arco trionfale si sviluppa, invece, una bella pagina artistica del pittore e decoratore locale Antonio Giametta realizzata nel 1940 con figure di angeli cantori e rappresentazioni fitomorfe (fig. 32) che lo qualificano come uno dei più bravi artisti dell'epoca per abilità tecnica, fantasia, talento e grazia<sup>47</sup>.

---

<sup>47</sup> «Il Pellegrino», a. VIII, n. 8 (1 agosto 1940), p. 4. Il pittore già era stato attivo in chiesa nel gennaio del 1922 quando aveva realizzato due teloni riproducenti *Schiere di angeli osannanti* da apporre lateralmente all'edicola marmorea che accoglie la statua di San Rocco. In quella occasione un altro pittore, caivanese di nascita ma frattese di adozione, Enrico Fidia, aveva realizzato un tumulo funerario a tre plichi smontabili con 12 intelaiature riproducenti episodi evangelici e biblici collegati al mistero della morte, simboli funerari e riproduzioni di iconografie catacombali. Per brevi notizie sull'attività di entrambi questi pittori cfr. F. PEZZELLA, *Presenze...*, *op. cit.*, pp. 54 e 61-62.



Fig. 33 - L'Altare maggiore.

Il vano, coperto da una bassa cupola a tutto sesto, è quasi completamente occupato dall'altare maggiore, (fig. 33) improntato ad un gusto sobrio sottolineato dalle semplici e lineari partiture degli elementi decorativi nella fascia superiore della mensa, e dal paliotto in marmo rosso che al centro reca una cornice circolare in marmo verde sormontata da una croce raggiata in bronzo. L'altare è preceduto da una mensa post conciliare chiusa in avanti da un paliotto d'altare ligneo della seconda metà dell'Ottocento, proveniente, forse, da un altare della vecchia cappella o della chiesa di San Sossio (fig. 34), su cui erano inserite, in nicchiette, prima di un furto sacrilego, le figure di Cristo circondato dai santi Nicola da Bari, Rocco e dalla Vergine Immacolata con gli angeli, realizzate in gesso qualche decennio fa da Giuseppe Di Palma.



Fig. 34 - Paliotto ligneo dell'Altare maggiore.

Il partito decorativo della volta è costituito, invece, da una serie di ottagononi in stucco, incentrati da rosoni, che convergono simmetricamente verso la sommità della cupoletta. Al di sopra dell'altare, realizzato alla fine del primo decennio del Novecento su commissione del Muti come documenta la scritta sullo zoccolo della predella:

IGNATIUS MUTI EQVES AERE PROPRIO 1910

si eleva una monumentale cona marmorea in forma di edicola (fig. 35) il cui carattere architettonico si tramuta in un decoroso effetto scenografico soprattutto per la presenza di due coppie di colonne corinzie rese secondo la migliore tradizione classica. Del resto la ripresa dei moduli classici è evidente nella sottostante mensa anche nella rigida forma a tempietto del ciborio e nella scelta dei materiali. Giusto al centro della cona una nicchia accoglie il venerato simulacro del santo titolare (fig. 36). La statua, alta poco meno di 180 cm., non si discosta molto, al di là di qualche piccola variante, dallo schema iconografico di cui si è ampiamente parlato all'inizio. Risale alla seconda metà del XVII secolo e fu fatta realizzare dall'*università* (comune) del tempo dopo la grande pestilenza che afflisse Napoli e gran parte dell'Italia meridionale nel 1656.

Una tradizione locale, non ben controllata, ne attribuisce la realizzazione ad un certo Giuseppe Perrotta, sacerdote frattese «di grandi attitudini artistiche e devotissimo di S. Rocco»<sup>48</sup>. In realtà si tratta di un eccellente prodotto di mano di un importante scultore napoletano dell'epoca che non esitiamo a riconoscere in Gaetano Patalano<sup>49</sup>, il versatile scultore di Forio d'Ischia che, prima ancora del Colombo, mostra nei suoi lavori, come osserva Borrelli, «quei sintomi del trapasso dal gusto barocco verso forme settecentesche ante litteram»<sup>50</sup>. Il *San Rocco* di Frattamaggiore rimanda, infatti, prepotentemente, per concezione plastica e compositiva, alle opere maggiori del Patalano, *in primis* alla figura di Cristo nello scomparto centrale del famoso *retablo* con *l'Incoronazione della Vergine e santi* della Cattedrale vecchia di Cadice, in Spagna<sup>51</sup>.

Fin dalla sua comparsa nella chiesa campestre di Santa Giuliana, il simulacro, diventato popolarissimo, cominciò ad essere riprodotto nelle numerose edicole del paese e nelle chiese per devozione di privati. Nel 1764 sul muro esterno della chiesa di San Sossio, tale Villani Beneventano, fece costruire un'edicola votiva con la riproduzione ad affresco della statua. L'edicola, tuttora in loco, fu restaurata una prima volta nel 1869, e successivamente nel 1922 e nel 1937, quando l'antico affresco fu sostituito con una tavola realizzata da Enrico Fidia.

Più tardi, nel 1797, in occasione di grandi calamità per l'Europa, tale Caterina Lanzillo, per sua devozione fece ritrarre la figura della statua in un dipinto ad olio, oggi perduto, ma visibile a tutti gli inizi del Novecento nella navata destra della chiesa di Sant'Antonio<sup>52</sup>.

---

<sup>48</sup> F. GIUSEPPE ARCANGELO da Frattamaggiore, *op. cit.*, p. 58.

<sup>49</sup> F. PEZZELLA, *San Rocco. La statua è un'opera del '600*, ne «Il nuovo Pellegrino», n. s., a. I, n. 1 (aprile 2003), p. 3.

<sup>50</sup> G. BORRELLI, *Il presepe napoletano*, Roma 1970, p. 147.

<sup>51</sup> A. DI LUSTRO, *Gli scultori Gaetano e Pietro Patalano tra Napoli e Cadice*, Napoli 1993.

<sup>52</sup> F. FERRO, *Della Chiesa della SS. Annunziata e di S. Antonio di Frattamaggiore*, Napoli 1922, p. 11, estratto da «La Lotta», a. IV, n. 52.



Fig. 35 - Conca marmorea con la statua di S. Rocco.

Una riproduzione della statua è anche in un dipinto ad olio tardo ottocentesco che si conserva nella chiesa di San Sossio nonché in alcuni dipinti posseduti da privati e in diverse altre edicole votive che si osservano sui muri e nei cortili cittadini<sup>53</sup>.

---

<sup>53</sup> Tra questi vanno citate l'edicola posta agli inizi di via Massimo Stanzione, quella già posta sulla facciata di un palazzo di via Vittoria al civico 25, oggi trasferita nel cortile dello stabile di fronte. Per la altre edicole votive dedicata a san Rocco, singolarmente, o congiuntamente alla Vergine e ad altri santi, cfr. F.PEZZELLA, *Un contributo alla storia della pietà popolare nel Napoletano: le edicole votive di Frattamaggiore*, in R.S.C., a. XXV (n. s.) nn. 94-95 (maggio-agosto 1999) pp. 37-52.



Fig. 36 - G. Patalano (attr.),  
*S. Rocco.*



Fig. 37 - L. Guacci,  
*S. Gemma Galgani*

Per il resto, nella navata si contano diversi piedistalli mobili, adorni, per lo più, di riproduzioni a stampe dedicate a varie devozioni, tra cui quella della già citata Vergine del Rosario di Pompei, di San Gerardo Majella, di San Giuseppe Moscati e del Volto Santo. Manca, invece, un quadro, a forma di tronetto con l'immagine della Madonna del Buon Consiglio, che era stato acquistato dalla Parrocchia nel 1928<sup>54</sup>.

Sul lato sinistro della stessa si apre un ingresso laterale attraverso cui si accede alla sagrestia dopo aver superato un vano di passaggio con funzioni di anticamera: qui si osserva, tra l'altro, una *scarabattola* con la statua in cartapesta policroma di *Santa Gemma Galgani*, voluta da alcuni parrocchiani per celebrare con dovuta solennità la festa della santa che si celebra l'11 aprile. L'opera (fig. 37) fu commissionata negli anni Venti del XX secolo all'artista salentino Luigi Guacci che ci propone un'immagine a figura intera della giovane santa lucchese con l'abito delle suore compassioniste, ordine cui la giovane aveva aderito dopo aver perso entrambi i genitori in giovane età<sup>55</sup>. Con l'abito monacale è parimenti rappresentata *San Bernardette Soubliros* nell'altra statua in gesso alabastrino che si trova in sacrestia.

<sup>54</sup> N. CAPASSO, *Cronaca ...*, op. cit., fol. 58.

<sup>55</sup> Formatosi all'Accademia romana di San Luca, Luigi Guacci (Lecce 1871-1934) divenne famoso soprattutto per la lavorazione di bambole e di statue in cartapesta. Il laboratorio che egli aveva fondato in collaborazione con l'amico giornalista Orazio Valentini nella sua città natale, produceva infatti figure sacre e profane per chiese e famiglie italiane e straniere. Si tratta, per quanto concerne i soggetti sacri, di una produzione ancora fortemente orientata verso l'arte devozionale ottocentesca, il cui precipuo scopo era di fatto, come concordemente riconoscono tutti gli storici dell'arte che si sono interessati di queste espressioni artistiche, la realizzazione di statue che riuscissero ad avere anzitutto una forte presa sul sentimento religioso popolare. Di questa larga produzione si citano in particolare, il *San Francesco* e la *Sant'Elisabetta* (Scorrano, chiesa della Luce), la *Sant'Anna con la Vergine bambina* (Conversano, chiesa delle Benedettine), il *Sant'Espedito* (Lione, collezione privata), il *Sant'Antonio* (Milano, collezione privata) (cfr. C.RAGUSA, *Guida alla cartapesta leccese La storia, i protagonisti, le tecniche e il restauro*, Galatina 1993, pp. 80-83).



Fig. 38 - Ignoto pittore sec. XIX,  
*San Giuseppe con il Bambino.*

Opera della ditta d'arte sacra Barsanti di Napoli, la giovane santa francese è rappresentata con la corona del rosario tra le mani a ricordo dell'episodio che la vide protagonista della prima apparizione della Vergine a Lourdes la mattina dell'11 febbraio del 1858<sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup> Secondo il racconto della santa, che all'epoca contava poco più di 14 anni, quella mattina si era recata con la sorella Antonietta e una compagna a cercare rami secchi da ardere. Lasciata sola per un momento nei pressi di una grotta, mentre si accingeva ad attraversare il piccolo fosso che ne sbarrava l'accesso udì un gran rumore e poi le apparve una splendida signora sulle rocce della grotta. Istantaneamente la bambina si inginocchiò tirando fuori la coroncina del Rosario che portava sempre con sé. Quando ebbe finito la recita del Rosario la bella signora scomparve. L'apparizione si ripeté più volte fino a che interrogata su chi fosse, la misteriosa signora pronunciò la famosa frase: *je suis l'Immacolate Conception* (Io sono l'Immacolata Concezione). Da quel giorno intorno alla grotta si accesero le devozioni più grandi ma anche le discussioni più clamorose tra chi gridava al miracolo e chi ne inficiava la veridicità con argomentazioni scientifiche; anche se riguardo a questi ultimi vanno registrate episodi che videro talvolta scienziati prima indignarsi e poi stupirsi e convincersi di fronte ad eventi davvero strepitosi.

In sacrestia si conservano, tra l'altro: un'oleografia raffigurante *San Giuseppe con il Bambino Gesù* (fig. 38), della seconda metà dell'Ottocento, ma desunta da modelli iconografici che si rifanno alla tradizione napoletana sei-settecentesca, dal carattere fortemente devozionale. Allo stesso arco di tempo (1884) appartiene anche un apparato liturgico in seta cremisi con ricami in oro e seta colorata con applicazioni a pasticche dorate (fig. 39a, b).



a b  
Fig. 39 - Apparato liturgico del XIX secolo, a) piviale; b) stola.

Risalgono, invece, alla prima metà del secolo successivo due tronetti per l'esposizione eucaristica e gli altri due parati liturgici più preziosi: un primo in broccato cremisi; l'altro in broccato verde, entrambi con ricami in oro e galloni dorati. Alla stessa epoca appartengono altresì, alcuni altri parati liturgici di minore valenza artistica e la suppellettile sacra tra cui un bellissimo ostensorio (1939) e una pisside realizzati dal già citato Nicola Simeone<sup>57</sup>, un calice e una patena (1934) (fig. 40 a,b,c,d), custoditi altrove per ragioni di sicurezza, insieme a un reliquario e agli ex voto in argento con veduta urbana, il cane, la borsa e il bastone (fig. 41 a,b,c,d,e), di matrice ottocentesca, che adornavano nel passato la statua di San Rocco.

<sup>57</sup> Una dettagliata descrizione dei due lavori del Simeone è ne «Il Pellegrino», a. VII, n.10 (1 ottobre 1939), p. 3 (l'ostensorio); a. VIII, n. 8 (1 agosto 1940), p. 3 (la pisside). Nicola Simeone è figura di argentiere poco noto. Ai suoi lavori citati in questa sede si possono aggiungere le diverse corone d'argento che realizzò per alcune statue lignee della Vergine in chiese dell'Italia meridionale e la *Croce* in argento sbalzato che realizzò nel 1886 per l'arciconfraternita di Santa Maria del Suffragio di Bitonto al cui centro si conservano, collocati in un reliquario di cristallo di rocca, due piccoli frammenti di legno della Croce, quelli stessi che vengono portati in processione il Venerdì Santo.



Fig. 40 - Suppellettile sacra: a) N. Simeone, ostensorio (1939); b) N. Simeone, pisside; c) calice; d) patena.

Sulle pareti quadri devozionali e fotografie completano l'arredo della sacrestia; tra i primi si osservano quelli di San Domenico Savio e del Curato d'Ars; tra le seconde, le foto di Ignazio Muti, di Pio XII, di Nicola Capasso e di tutti i parroci che seguirono, ossia il fratello Carlo, don Luigi Ferrara e mons. Pasquale Ratto<sup>58</sup>.

In altri ambienti pertinenti alla chiesa si conservano, inoltre, la già citata statua di *Gesù Risorto* in cartapesta, che realizzata dalla bottega romana dei Rosa e Zanazio<sup>59</sup>, fu personalmente benedetta da Benedetto XII prima di essere consegnata, e un gruppo di un centinaio di pastori in stoffa e stoppa, già appartenuti al Presepe del Santuario della Vergine del Rosario di Pompei, comprati a Napoli nel dicembre del 1921<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> Brevi biografie di questi parroci sono riportate in P. COSTANZO, *La Parrocchia ...*, op. cit., pp.16-18.

<sup>59</sup> "Rosa e Zanazio" era una azienda operante già alla fine dell'Ottocento che aveva il punto vendita in piazza Rusticucci, diventata l'attuale piazza Pio XII dopo i lavori per la realizzare via della Conciliazione. Passata, nel 1925, sotto il controllo dell'Abbazia delle Tre Fontane nell'aprile del 1984 diventa MAR, sigla con la quale continua tuttora l'attività.

<sup>60</sup> N. CAPASSO, *Cronaca...*, op. cit., fol. 18.



Fig. 41 - Ex voto: a) reliquario; b) veduta urbana; c) cane; d) borsa; e) bastone.

## APPENDICE

“Ferdinandus IV Dei Gratia Rex utriusque Siciliane, Hyerusalem, Infans Hispaniarum, Dux Parmae, Placentiae, Castri ac Magnus Princeps Hereditarius Hetruriae (Trad.: Ferdinando IV, per grazia di Dio, re delle due Sicilie, di Gerusalem ottobre me, Infante di Spagna, duca di Parma, di Piacenza, di Castro e Grande Principe Ereditario di Toscana).

Fideles nobis dilecti (Trad.: Fedeli a noi dilette) - A noi è stato presentato un memoriale del tenore seguente:

S. R. M. SIGNORE,

Il Procuratore della Pia unione eretta in Frattamaggiore, sotto il titolo della SS. Annunziata e S. Antonio, supplicando espone alla M.V., qualmente, volendo alcuni devoti giovani di detta terra congregarsi separatamente, nel luogo di detta Congregazione per l'esercizio di cristiana pietà, trasportare la Statua di S. Rocco, che sta in una Chiesa rurale, e solennizzare le solite festività, vivendo colle stesse regole di detta Pia Adunanza, roborate di vostro assenso, interposto sin dal 17 del mese di marzo dell'anno 1777, al quale effetto tutti i Confratelli di detta Pia adunanza unanimemente hanno conchiuso concedere a detti giovani tale licenza, come rilevasi dalla qui annessa conclusione; ed acciocché in avvenire non abbiano detti giovani ad essere intorbidati, ne desiderano il Vostro Regio Beneplacito, per cui la M.V. ne viene supplicata *Ut deus*. In piedi del quale memoriale è stato da Noi e Real Camera di S. Chiara interposto il seguente Decreto di Real Assenso del tenore seguente:

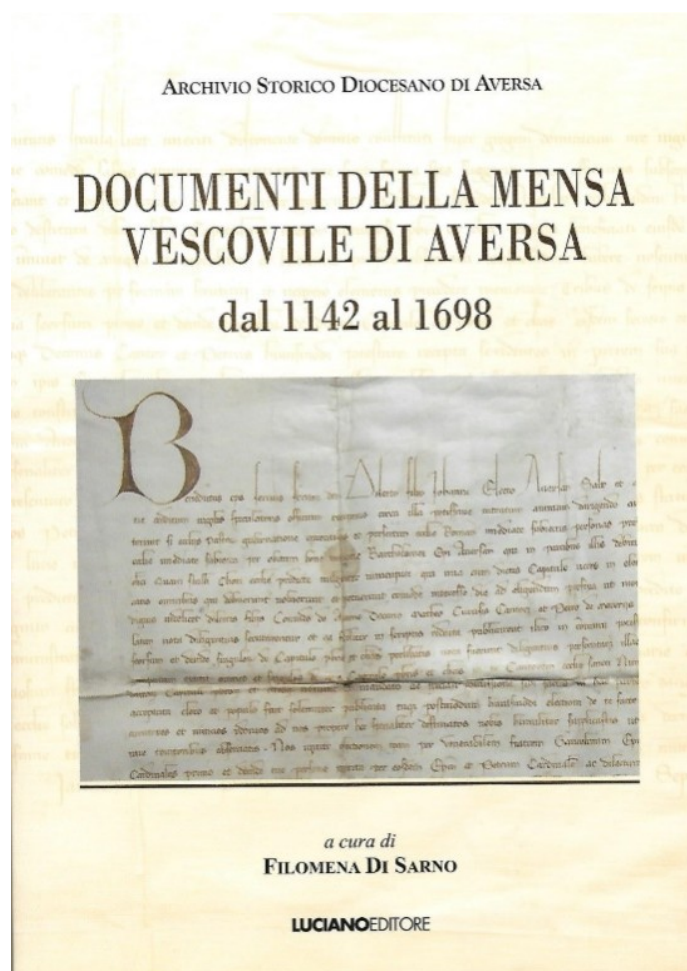
Die 15 Novembris 1790-Neap.

*Lecto retrospecto memoriali in Regali Camera S. Clarae porrecto pro parte Venerabilis Congregationis sub-titulo SS. mae Annunciationis et S. Antonii Casalis Fractae maioris, visaque-pariter conclusione per eandem Verabilem congregationem celebrata sub die tertia proximi elapsi mensis octobris currentis anni, visisque videndis, Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque super enunciata conclusione ut supra per dictam Venerabilem Congregationem celebrata sub dicta die termia octobris currentis anni, circa novam aggregationem faciendam, et omne aliud in ea contentum, suum interponit Regalem Assensum, ut auctoritatem paviter prestat in forma. Verum noviter aggregandi in omnibus functionibus faciendis constituentur unum Corpus cum supradicta venerabili Congregatione et expediantur previsiones- Targiani - N. S. R. C. Palmieri, Potenza - Illustris Marchio – Citus - Ps S.R.C. et ceteri spectabiles aularum Prefecti tempor subscriptionis impediti - Proministro Mastellone – Languiti*

*(Trad.: Letto il dietrosritto memoriale nella Real Camera di S. Chiara presentato da parte della Venerabile Congregazione sotto il titolo della SS. Annunziata e S. Antonio del Casale di Frattamaggiore, e vista parimenti la deliberazione della stessa venerabile Congrega presa nel giorno 3 del prossimo passato mese di ottobre del corrente anno, e visto tutto quello che è da vedersi, la Real Camera di S. Chiara provvede, decreta, e sulla predetta deliberazione presa dalla venerabile Congrega il 3 ottobre del corrente anno, circa la nuova aggregazione da costituire e su tutto quanto in essa è contenuto appone il suo Reale assenso; come pure si conferisce l'autorità in forma-Coloro, però, che dovranno costituirsi in nuova Congregazione, in tutte le funzioni che dovranno farsi, formino un sol corpo colla sopraddetta venerabile Congregazione e si prendano gli opportuni provvedimenti. Targiani-N. S. R. C. Palmieri, Potenza-Illustrissimo Marchese Cito-Ps S.R.C. e gli altri spettabili Prefetti delle Camere, nel tempo della sottoscrizione impediti. Per il ministro Mastelloni-Linguiti): Pertanto abbiamo fatto la presente, colla quale ordiniamo e comandiamo che il sopra inserto Decreto di Reale Assenso ad unguem si osservi ed esegua, giusta la di lui serie, continenza e tenore-Che tale è la nostra Reale Volontà-Datum Nespoli Die 15 mensis Novembris 1790-Targiani V. S. R. C.-Potenza-Dominus Rex mandavit mihi Petro Pivellini a Secretis-Adest. Sigillum impressum- In decreto 52 Fol. 171-Pro Ministro Mastellone-Languiti-Solvit Carolenos viginti duos-Valle Percepit: Sua Maestà comanda l'osservanza del suddetto prescritto decreto di Reale Assenso interposto dalla Reale Camera di S. Chiara, ad istanza della Venerabile Congregazione della SS. Annunziata e S. Antonio di Frattamaggiore per convalidazione della di lei conclusione, circa la nuova aggregazione faccenda, ed ogni altro in essa contenuto. Conchè però i nuovi aggregandi in tutte le funzioni faciendae debbono formare un corpo colla suddetta congregazione ut supra”.*

**UN NUOVO TASSELLO DOCUMENTARIO PER LA  
CONOSCENZA DELLA CAMPANIA MEDIEVALE:  
I DOCUMENTI DELLA MENSA VESCOVILE DI AVERSA.  
DAL 1142 AL 1698.**

SERENA MORELLI  
Università della Campania  
“Luigi Vanvitelli”



1. Il volume curato da Filomena di Sarno per Luciano editore, sui documenti della mensa vescovile di Aversa<sup>1</sup>, costituisce un altro tassello che va ad aggiungersi al ricco patrimonio documentario che da qualche anno viene portato alla luce con la tenacia e la volontà degli studiosi, che hanno fatto della Campania il luogo privilegiato della loro ricerche e delle università campane, in particolare, il centro di attenzioni storiografiche che stanno consentendo di ribaltare l'immagine del Mezzogiorno, troppo a lungo considerato privo di città.

Il volume, più in particolare, costituisce un importante arricchimento documentario per la storia della mensa vescovile di Aversa e più in generale per le vicende di una delle sedi episcopali più singolari ed importanti del Mezzogiorno d'Italia.

L'operazione editoriale è frutto di elaborata ricerca sui fondi documentari aversani conservati all'Archivio storico vaticano e nell'abbazia di Montecassino e di un'attenta collazione con quanto è già stato pubblicato in passato, dalla quale è emersa l'idea di un'edizione critica dei 29 pezzi, che

---

<sup>1</sup> *Documenti della Mensa vescovile di Aversa dal 1142 al 1698*, a cura di Filomena Di Sarno, [Archivio Diocesano di Aversa, Fonti e studi, 8], Luciano Editore, Napoli 2017.

vanno ad aggiungersi alle carte già pubblicate da Mauro Inguanez<sup>2</sup> e, più recentemente, da Bruno Figliuolo<sup>3</sup>.

Si tratta quindi di un'iniziativa importante sotto vari punti di vista. Sotto il profilo dell'analisi storica, la lettura del volume lascia spazio alla riflessione su almeno un tre livelli di lettura: - l'evidente ruolo politico ed economico mantenuto della mensa vescovile nel corso di circa tre secoli; - le procedure d'inchiesta e le indagini messe in atto dalla monarchia angioina ed il controverso rapporto tra gli apparati centrali dell'amministrazione da un lato e le società politiche laiche o ecclesiastiche dall'altro, con le loro sfere di competenza autonome e la rivendicazione dei privilegi dall'altra; - l'esistenza di un tessuto socio culturale cittadino piuttosto solido, in osmosi con la crescita degli apparati amministrativi regnicoli.

I documenti trascritti sono in tutto 29. Coprono un periodo vasto (1142-1698), che attraversa il succedersi delle monarchie: normanna, sveva, angioina, aragonese e spagnola, e ne seguono in qualche maniera le vicende. In tutto ci sono nel volume due copie di documenti di età normanna, 5 di età sveva, 16 di età angioina, 5 di età aragonese, due di età moderna. Particolarmente rilevante il numero di documenti di età angioina, tanto più preziosi perché consentono di approfondire e far luce su di un periodo la cui documentazione è stata falciata. Il volume copre un periodo che, giungendo fino alla piena età moderna, consente di osservare la progressiva crescita della chiesa Aversana. Colpisce osservare, per chi si occupa di medioevo, un vuoto documentario di circa 100 anni dal 1372 al 1474, che inizia con la concessione di terre da parte della chiesa ad una persona, in cambio di aiuti finanziari da questi ricevuti, e termina nel 1474, con un documento che attesta l'intervento di Ferrante d'Aragona in difesa dei beni della chiesa. Si tratta degli ultimi caotici anni della dinastia angioina e del primo regno aragonese del Mezzogiorno, sotto Alfonso d'Aragona. Anni importanti, quindi, durante i quali ci si chiede come mai la mensa vescovile appaia dimenticata, proprio mentre Giovanna I decideva spesso di vivere alla sua corte di Aversa.

Come ben spiegato nell'introduzione, si tratta di atti che concernono tutti, in maniera differente, i privilegi, i possedimenti e i diritti che la chiesa aversana accumulò nel corso dei secoli: una raccolta ordinata in due libri di Bolle e Privilegi, che fino al XIX secolo era conservata nell'Archivio vescovile di Aversa. Pochi tratti possono essere utili per ricordare le peculiarità di una vicenda nota e studiata. La città deve la sua crescita come centro urbano ai normanni che fortificarono un preesistente insediamento rurale e ne fecero sede di contea nel primo trentennio dell'XI secolo quando il duca Sergio IV, in difesa di Napoli, e per contrastare il vicino principe di Capua, insediò Rainulfo di Drengot.

Nello stesso periodo la città divenne sede di episcopio e ricevette alcuni privilegi: essa fu, tra l'altro, direttamente dipendente dalla sede di Roma, e, libera dai vincoli con le gerarchie ecclesiastiche regnicole, costituì un baluardo del riformismo gregoriano nel Mezzogiorno. Essa venne a inserirsi così in quell'accordo tra papato e normanni che, all'alba dell'anno mille, scandito dai movimenti di riforma, trasformò le relazioni tra il clero e i sudditi ed istituì nel Mezzogiorno un nuovo sistema di poteri. La *civitas* normanna divenne l'emblema della collaborazione con il papato, ma si costituì così anche un luogo di incontro con altri movimenti monastici che già nei secoli precedenti vi si erano installati, grazie soprattutto ai cenobi benedettini di San Biagio e san Lorenzo. È forse proprio per le sue origini, dovute alla convergenza di una pluralità di interessi, che alla *Mater Ecclesia Sancti Pauli*, fin dalla sua nascita giunsero numerose donazioni pro *remedio animae* e furono alienati diritti e prerogative, che ne fecero un centro di assoluto rilievo.

I documenti pubblicati dalla di Sarno costituiscono una traccia piuttosto evidente della formazione del patrimonio vastissimo che rese la chiesa di Aversa ricca e potente, soprattutto durante il regno dei Normanni. Se si guarda la cronologia e il contenuto degli atti, sembra che la crescita della chiesa aversana sia stata maggiore nel periodo della sua formazione e che buona parte dei privilegi aversani siano stati accumulati prima del 1142, anno con il quale si apre la raccolta: si tratta di una

---

<sup>2</sup> *Diplomi inediti dei principi normanni di Capua conti di Aversa*, a cura di Mauro Inguanez, [Miscellanea cassinese, 3], Montecassino 1926 [ristampa anastatica, Marigliano 1991].

<sup>3</sup> Bruno Figliuolo, *Alcune nuove pergamene aversane di età normanna*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, vol. 120 (2002), pp. 373-397.

conferma da parte del papa Innocenzo II delle decime e dei possedimenti della chiesa, ed è una copia, del XVII secolo, conservata a Montecassino. Un'altra copia, il secondo documento della nostra raccolta, è relativa al 1169 quando un altro papa, Alessandro III, conferma i possedimenti della chiesa aversana. Se si eccettuano alcuni atti privati, una vendita, una donazione e due permutate, gli atti pubblicati rivelano che sia la cospicua estensione del patrimonio di terre, che arrivavano fino al lago Patria, sia i diritti più ricchi e lucrativi, come la *baiulatio* cittadina, risalgono alla fase della formazione della chiesa. Nella raccolta della di Sarno emerge, invece, soprattutto il bisogno di mantenere i privilegi e la ricchezza raggiunta. Di qui le richieste di autentiche, come quella del 1268 e del 1313, e l'atto del 24 dicembre 1357 redatto ad Aversa (doc. XXI) con il quale il vescovo di Aversa chiede al giudice a contratto della Terra di Lavoro, e al notaio della stessa provincia, di redigere un transunto di documenti e di una cedola regie e reginali, rispettivamente del 1347, 1354 e 1357, nel quale si dichiara che il vescovo di Aversa non ha ancora percepiti i diritti della decima sulla baiulazione e altri diritti antichi della città. Del resto, anche l'insistenza sulla convenienza, per la chiesa, di permutate, attesta la costante attenzione per il patrimonio di beni economici, che fu soprattutto frutto di donazioni normanne e che riuscì a raggiungere la cospicua ricchezza fondiaria e immobiliare, cittadina ed extra cittadina, di circa 650 moggia di terreno.

Da questo punto di vista quindi non sorprende lo squilibrio documentario presente nella raccolta a favore del periodo angioino. La città ricevette a partire dall'arrivo di Carlo nel Regno un impulso urbanistico grazie alla politica dei sovrani in favore degli ordini mendicanti, che, incentivando lo sviluppo di fondazioni religiose dei Francescani, Domenicani, Celestini e Agostiniani, ne fecero i nuovi poli di riferimento. Nel clima di profonda collaborazione che si instaurò tra i sovrani angioini e il papato, che si nutriva anche dell'impiego cospicuo di uomini di chiesa nei gangli dell'amministrazione centrale e periferica, e grazie soprattutto alle decisioni in favore delle libertà degli ecclesiastici prese nei capitoli di San Martino, all'indomani del Vespro, non stupisce di assistere in età angioina, anche ad Aversa, alle richieste di conferme di privilegi e diritti acquisiti nei periodi precedenti.

Dalla lettura del volume sembra in sostanza di poter osservare due fasi distinte per la chiesa Aversana, quella della formazione, la cui conoscenza si giova tra l'altro anche delle carte già pubblicate dal Gallo<sup>4</sup> e da Figliuolo, e quella più tarda, trecentesca, quando si consolidano le posizioni raggiunte.

Ecco, se il filo conduttore degli atti contenuti nel volume è la costruzione di un potere economico e giuridico attraverso lasciti, donazioni, concessioni, acquisti, ed elenchi dei vassalli legati alla chiesa (come si legge nel documento del 1502), la lettura dei documenti lascia ben in evidenza che le relazioni tra i protagonisti degli atti, di qualsiasi origine sociale fossero, erano intrise di risvolti religiosi e spirituali. Ne è prova uno dei documenti più interessanti del volume, ancorché breve, quello del 1262 (doc. VI) nel quale il papa Urbano IV esenta la chiesa e l'ospedale di S. Maria Annunziata della città Aversa da un pagamento, ad eccezione di quanto dovuto al vescovo di Aversa. Il documento è di grandissimo rilievo anche per altre ragioni: esso attesta l'esistenza di un'attività devozionale di gran lunga precedente al periodo ipotizzato per la fondazione dell'ospedale, che sembra risalire alla metà del Trecento.

2. Il secondo livello di lettura del volume, che mi sembra venga messo in rilievo, è meno diretto, perché relativo al rapporto tra centro e periferie del regno, un rapporto complesso e mutevole nel corso dei secoli e sul quale ci sono ancora numerose zone d'ombra. Da questo punto di vista la distruzione di buona parte dei registri di cancelleria non ha reso facili le ricostruzioni storiche ed un aiuto piuttosto consistente sotto il profilo documentario viene proprio da fondi archivistici apparentemente estranei alle problematiche di storia amministrativa. A questo riguardo la raccolta contiene almeno tre documenti di grande rilievo: uno del 1225 (doc. IV) nel quale si legge l'assoluzione da parte del giustiziere di Terra di Lavoro di un tale accusato da un altro, per parte della chiesa di Aversa e baiulo di San Lorenzo, di aver portato via un cefalo pescato nelle acque del

---

<sup>4</sup> *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di Alfonso Gallo, [Società Napoletana di Storia Patria, Documenti per la storia dell'Italia Meridionale, 2], Napoli 1926 [ristampa anastatica, Aversa 1991].

mare nelle pertinenze del monastero di San Lorenzo; un'inchiesta del 1289 (doc. 9) condotta dal secreto in merito ai diritti che la chiesa di Aversa vantava sulla *cabella pissium et assisia camporum* della villa di Afragola e che gli erano stati tolti nei nuovi statuti; un terzo documento, pure importante, è la conclusione di un'inchiesta del 1299, voluta da Carlo II a favore della chiesa aversana su un bosco che si chiama Pineta, sito nel territorio aversano, che già in precedenza, nel 1277, era stato conteso tra la chiesa di Aversa ed i giustizieri regi. Il documento sembra dunque l'esito di una vertenza avviata sotto il precedente sovrano, Carlo I, con l'ordine inviato a Gerardo de Montilis e al giudice Graziadeo di Brescia di avviare le indagini. La vertenza si chiude con una circostanziata descrizione dei confini delle pertinenze della chiesa di Aversa nella zona, che era delimitata dalle terre di Guillaume l'Étendard, maresciallo de Regno, e da quelle del *miles* Berardo de Tufo, giustiziere di Carlo I in Principato ultra negli ultimi anni di Carlo tra il 1284 ed il 1285, commissario dello stesso sovrano addetto alle indagini.

I tre documenti, insieme alla sentenza del 1313 (doc. XV) emanata questa volta non da un ufficiale regio, ma dal giudice delegato dalla sede apostolica, l'abate Lanfranco del monastero di San Lorenzo di Aversa, a favore del vescovo di Aversa in merito al possesso della chiesa di San Pietro Abisside del territorio di Nocera della diocesi salernitana, consentono di accedere alle pratiche delle procedure d'inchiesta e ad alcune risoluzioni giudiziarie, delle quali oggi restano pochissime testimonianze.

Si delineano così, assai meglio delle analisi condotte sul dettato normativo delle costituzioni di Melfi e della legislazione angioina, il sistema di competenze amministrative stabilite in un clima di continuità da Federico II e dai primi sovrani angioini, le novità introdotte dai Capitoli di San Martino, che lasciavano ampio spazio giurisdizionale agli ecclesiastici, e l'effettiva capacità d'intervento degli ufficiali regi.

Il sistema delle inchieste affidato a giustizieri e secreti trova nel volume della di Sarno alcune interessanti esemplificazioni. È soprattutto il documento del 1289, nel quale il regio secreto conduce un'indagine sulle gabelle e sui diritti di baiulazione, che rende possibile ricostruire una pratica di governo assai cara agli angioini ed applicata con successo anche in Provenza dove, sulla scia di quanto già promosso dal padre Luigi IX il santo, Carlo I avviò un sistema di inchieste amministrative che culminò anni dopo, come è noto, nel corso nel Trecento, con l'inchiesta demaniale condotta da Lopardo da Foligno.

Il documento contenuto nel volume è interessante perché rivela anche il sistema di poteri che si venne a creare nel Regno all'indomani della morte di Carlo I. Il secreto di Principato e Terra di Lavoro riceveva il compito di condurre l'inchiesta e di interrogare uomini degni di fede sulla questione, le relazioni d'inchiesta giungevano di norma a corte ed erano condotte perlopiù dai giustizieri, in alcuni casi dai secreti, per ciò che atteneva più direttamente alle cause fiscali. Purtroppo queste ultime sono molto meno rappresentate sotto il profilo documentario rispetto alle inchieste dei più fortunati e più utilizzati giustizieri, i quali spesso, in un groviglio di relazioni e competenze non sempre ben definite ed in continua evoluzione, venivano utilizzati anche per indagini di natura finanziaria. Durante la fase di prigionia del figlio di Carlo I, il Regno venne però diviso in sfere d'influenza tra Roberto d'Artois e Gerardo di Parma, il legato della chiesa al quale fu affidata la parte settentrionale del Regno e che fu molto attivo nell'organizzazione del Mezzogiorno. La sua esperienza in ambiti ecclesiastici, e la conoscenza del raffinato sistema di prelievi che si andava sviluppando nei domini del papa, fecero sì che lui fosse uno dei veicoli di trasmissione nel Mezzogiorno di quanto, in tema di cultura fiscale ed amministrativa, si andava elaborando alla corte dei papi. È questo il periodo, ad esempio, nel quale diventarono attive le commissioni d'inchiesta che, costituite sempre da un chierico, un giudice ed un *miles* vennero incaricate di sorvegliare sull'operato degli ufficiali delle periferie e su altre questioni stabilite di volta in volta a corte. L'utilizzo di pratiche mutuare dai sistemi d'indagine sviluppati nella lotta alle eresie venne assicurato dalla presenza, nelle commissioni d'inchiesta, di un personale appartenente agli ordini mendicanti, in un clima di solidarietà e di scambio che nell'*inquisitio* faceva convergere da un lato i bisogni di appropriarsi in forma più stabile di uno spazio amministrativo dai contorni meglio definiti, dall'altro la necessità di rispettare assetti giurisdizionali autonomi e un sistema di

poteri locali con i quali dialogare in un gioco di scambi dagli esiti incerti. Di fatto la presenza dei domenicani, che aveva animato la corte e l'amministrazione angioina già dall'arrivo di Carlo, facilitò lo sviluppo di quell'intreccio tra poteri politici e poteri ecclesiastici che rappresentò la cifra del governo angioino soprattutto dopo il Vespro.

Espressioni della convergenza e solidarietà tra obiettivi più schiettamente religiosi e politiche amministrative, le commissioni preposte alle inchieste sulle provincie, arricchite della presenza del personale di chiesa, garantivano l'applicazione della morale cristiana e di precetti etico-morali che regolavano questioni di ordine pubblico.

3. Queste osservazioni mi consentono di passare al terzo livello di lettura che si propone per questo bel volume. Si tratta di un tema interessante e ricco di risvolti, foriero di nuove strade di ricerca: nei documenti pubblicati compaiono, a vario titolo, come attori o convenuti, i notai cittadini, i vescovi, cittadini, pubblici ufficiali, dei quali la preziosa edizione della di Sarno fornisce bozzetti biografici, che costituiscono delle tracce ben evidenti della ricca e vitale società cittadina del tempo. Alcuni nomi sono noti agli studiosi altri meno: i de Tufo, esponenti di un'aristocrazia di antica origine, utilizzati da Carlo nella conquista del Regno e assestati su posizioni di preminenza amministrativa con il conferimento dell'ufficio del giustizierato, i Minutolo, immortalati anche da Boccaccio, che si stagliano con forza nel panorama del patriziato napoletano afferente ai seggi e assestato di occupare le sedi amministrative più prestigiose nei gangli dell'amministrazione periferica e tra le gerarchie ecclesiastiche; il provenzale Guillaume l'Étendard, giunto con Carlo dalla Provenza, gran maresciallo e consigliere di Carlo I, investito di terre nelle immediate vicinanze della capitale; gli Ebulo, con Pietro, giustiziere di Federico II, utilizzato da Carlo I nelle prime fasi della conquista, pure lui come giustiziere di provincie.

Il volume consente così di confermare alcuni aspetti della politica di reclutamento nell'amministrazione periferica decisa dai primi sovrani angioini, che nell'impiego di un ceto autoctono e ben collaudato anche nelle amministrazioni precedenti, non importa se di originario segno ghibellino, trovò un'importante chiave di accesso alla società regnicola e si legò alle oligarchie del posto.

Ma nei documenti pubblicati si leggono anche tanti nomi, meno conosciuti, di notai e giudici cittadini, di laici ed ecclesiastici che lasciano delineare la fitta rete di relazioni intrecciate sin dalle origini in Aversa tra la classe dirigente laica e gli ambienti religiosi; e la presenza, più in generale di un ceto solido, attivo, e colto che funge da cerniera tra ambienti monastici e vescovili e dialoga con le istituzioni amministrative della città e della corte. Si tratta di uomini che in alcuni casi ebbero fortuna a corte e nella capitale e che potrebbero costituire i tasselli di un quadro prosopografico ancora tutto da costruire sul notabilato meridionale e campano, che consenta di verificare l'effettiva vitalità delle società cittadine regnicole e la complessa identità delle università dell'Italia meridionale.

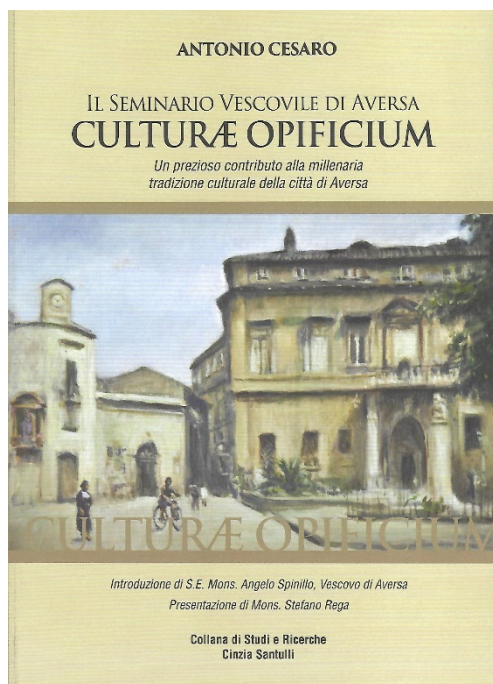
Sono tutti spunti offerti dal bel volume della di Sarno che si colloca pienamente nel panorama di rinnovamento storiografico della storia delle città dell'Italia meridionale ed aggiunge un'altra importante tessera di quel mosaico documentario già arricchito dall'Archivio storico diocesano di Aversa, e dalle pubblicazioni delle collane dell'*Iter campanum*, del *Corpus membranarum Capuanarum*, delle pergamene dell'archivio vescovile di Caiazzo, promosse dall'archivio di stato di Napoli e dalla diocesi di Alife-Caiazzo.

## RECENSIONI

### NELLA PUBBLICAZIONE DI ANTONIO CESARO IL SEMINARIO VESCOVILE DI AVERSA COME OPIFICIO DI CULTURA

L'anno pastorale, indicato dal Vescovo Mons. Angelo Spinillo "una generazione narra all'altra", in uno alla ricorrenza del 50° Anniversario dell'affidamento della Diocesi di Aversa alla "Madonna dei giovani", è stato una provvida coincidenza per ritornare su "Il Seminario Vescovile di Aversa", visto da Antonio Cesaro come "Culturae Opificium" e specialmente come "un contributo alla millenaria tradizione culturale della Città di Aversa".

Pubblicato per la Collana di Studi e Ricerche Cinzia Santulli, nel mese di maggio 2017 per i tipi Tipografia Bianco, il consistente volume è suddiviso in tredici approfonditi Capitoli. La Parte



Prima, ripercorrendo la storia di "Aversa culla di cultura dagli albori al secolo XVI", conduce il lettore a prima dei normanni, al tempo dei normanni e via via attraverso i secoli. Nella Parte Seconda è trattato "Il Seminario dalle origini al Concilio di Trento. Nella Terza Parte troviamo "il Seminario di Aversa Culturae Opificium", dove è illustrata la vita della istituzione dalla fondazione, voluta dal card. Orsini, e il secolo d'oro del card. Innico Caracciolo. Lo studio, passando per le "Constitutiones seminarii aversani", ai protagonisti del secolo XVIII e XIX, giunge alla realtà del Seminario all'alba di una nuova era letteraria, fino al consolidamento dei due centri di cultura: il Seminario e il Liceo Ginnasio.

Dopo aver illustrato le personalità di alcuni "protagonisti e glorie", il testo si conclude nel segno di una tradizione, che continua anche grazie ad "una nuova alba", scaturita dall'azione del compianto Vescovo mons. Antonio Cece, il quale spesso parlava del Seminario come se fosse "la corona e il merito" del suo episcopato ... eccellente!

In elegante veste tipografica, il libro, oltre ad un lungo elenco di nomi, si arricchisce di una corposa e consistente Bibliografia, annoverando ben 160 testi e pubblicazioni consultati e annotati da Antonio Cesaro, a conferma anche stavolta della sua passione per la ricerca storica. Non a caso il Vescovo Spinillo inizia l'Introduzione citando la sua espressione "... quella dei Seminari, è la storia della Chiesa" e definisce quello di Cesaro un mirabile lavoro. Questo è detto non tanto perché il volume è fatto con grande competenza e tanta passione di ricerca, ma quanto e soprattutto perché è posto in risalto che il seminario sia riconosciuto lo strumento più efficace per ristorare la disciplina e per addestrare i giovani alla milizia ecclesiastica.

Inoltre il paziente lavoro di Cesaro è rimarcato da mons. Stefano Rega, che nella Presentazione, ricordando il dichiarato amore dell'autore per i documenti redatti nel tempo e conservati nella Biblioteca Paolo VI, è come se volesse invitare attuali e futuri presbiteri a dotarsi di un "degno profilo culturale", onde rendere meno ardua "la missione del sacerdote nella società multietnica, eterogenea e per tanti versi complessa di questo millennio".

Confermando che non è il luogo ad onorare le persone ma sono le persone che, con le loro virtù, con il loro sapere e con le nobili azioni, rendono glorioso il suo nome, Cesaro ricorda nella Prefazione che la grandezza di Aversa passa proprio per la presenza di "uomini di grande virtù e di grande sapere". Sono proprio questi giganti che devono essere sempre ri-proposti per evitare che i valori umanistici possano morire. Per converso è necessario che facciano ri-vivere l'uomo, scongiurando che il passato possa essere cancellato, là dove esso incide sulla vita dei popoli in maniera tanto più profonda quanto meno appariscente.

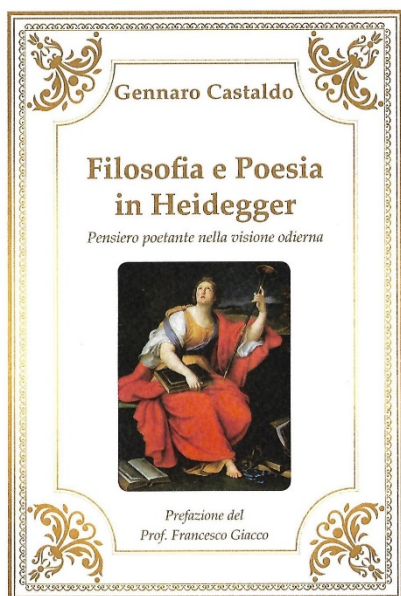
Per tale via questa pubblicazione di Cesaro, nel mentre mette in evidenza il prezioso contributo che ha dato (ed ancora tanto dà) il Seminario Vescovile alla millenaria tradizione della Città, mette tutti

nella condizione di essere ri-conoscenti verso la dedizione che illuminati vescovi ed insigni prelati hanno avuto nella formazione dei giovani seminaristi che hanno dato e danno lustro alla “Chiesa locale”. Si tratta, come annota Maria Luisa Coppola, di una vera e propria “consegna”, data ai giovani di questo nostro tempo, della memoria del glorioso passato culturale di un seminario, considerato concordemente “un cenacolo di fede e di cultura”, per fare in modo che, leggendo le “sudate carte”, anche se ingiallite, si abbia contezza della preziosa eredità tramandata per onorarla, attualizzarla e trasferirla senza soluzione di continuità.

Giuseppe Diana

## FILOSOFIA E POESIA IN HEIDEGGER UN CONTRIBUTO DI GENNARO CASTALDO AL “PENSIERO POETANTE NELLA VISIONE ODIERNA”

Gennaro Castaldo, “un’anima inquieta che si soddisfa con la filosofia e si disseta con la poesia”, ha pubblicato un elegante libello dal titolo “*Filosofia e poesia in Heidegger*”, che reca come sottotitolo “*Pensiero poetante nella visione odierna*”. Finito di stampare nel marzo 2017 per i tipi “Printi srl” in Monocalzati di Avellino, il testo si avvale della Prefazione di Francesco Giacco ed è corredato da una Bibliografia composta da opere di filosofi e poeti antichi e moderni.



Castaldo, che è al suo secondo lavoro, avendo già pubblicato “Frammenti - Viaggio di un’anima dall’origine al Nulla”, si sofferma sull’importanza attuale del “pensiero poetante”, visto come possibilità di innestare le due forme di conoscenza, che si incardinano nella poesia e nella filosofia. Già dalla copertina, che riproduce l’immagine di Calliope, si può intravedere che ad essa è riservato un ruolo di grande importanza per quest’uomo. Disperso e naufrago nel terzo millennio, l’essere umano può vedere nella composizione poetica una zattera, che in un mare in tempesta, rappresenta un’ancora di salvezza per il “pover’uomo”, che, una volta uscito fuor dal pelago alla riva, troverà, proprio nella poesia, la rivelazione che gli consente di toccare le vette del pensiero: non a caso la Musa della poesia rivolge lo sguardo verso l’alto!

E bisogna avere la certezza che senza di quella, questo può essere addirittura freddo, là dove, invece, si ha bisogno di una fiamma che faccia da faro e indichi la via certa per la rinascita, che conduce ad una esistenza autentica. In questo

modo il rapporto tra poesia e filosofia si consolida e può, grazie alla sensibilità ed alla immaginazione del poeta, far meglio comprendere che il solo uso della ragione non è sufficiente all’uomo per esprimere tutte le sue potenzialità, il senso nascosto delle cose e la dinamica dei rapporti con gli altri. Occorre avventurarsi nel trascendente e, attraverso il linguaggio - che è proprio del poeta - e, in forza della sua tensione - che da un senso all’esistenza - costruire una umanità nuova. Così facendo, in virtù delle espressioni che la poesia normalmente usa, si ri-genererà l’*homo novus*, quell’uomo che sarà finalmente cosciente di sé stesso e potrà abitare “la casa dell’essere”: quella dimora che di solito è custodita da pensatori e poeti, come ci ricorda Heidegger.

Non a caso Giacco nella Prefazione, ricordando che “*poieo*” nella madre lingua greca significa semplicemente fare e che la dimensione poetica è essenzialmente creativa, nel senso di produrre e di portare alla luce ciò che è nascosto dentro, segnala l’acuta indagine di Castaldo sia sotto il profilo filosofico che poetico. Infatti, il nostro nell’Introduzione sottolinea che l’uno e l’altro sono come due binari paralleli che corrono, portando l’uomo verso “l’origine e la fine dell’universo, il destino, la felicità, l’infelicità, il dolore”. Per tale via, l’analisi è trasferita sullo stesso oggetto, al fin di

individuare l'esistenza e il senso ultimo delle cose. Inoltre il saggio, che impegna il lettore sul "Rapporto tra filosofia e poesia in Heidegger", illustra la tesi secondo cui filosofia e poesia erano congiunte: anche se Heidegger ne sottolinea la differenza, chiarendo che nella prima domina il momento dell'interrogare, mentre nella seconda il momento dello stupore e dell'ascolto. Questa visione, non escludendo una vicinanza tra pensare e poetare, conduce in quel "silenzio creativo", che, rivalutando l'autenticità del nostro essere, ci rende intimamente partecipi della pienezza dell'essere.

Quindi è illustrata la posizione di Friedrich Hölderlin, così come si inserisce nel pensiero heideggeriano, per cui "il dire dei poeti è un parlare per immagini", che solo può rivelare i sensi originari che sottendono il linguaggio ordinario, che, occultato o perso, causerà lo snaturamento del mondo e quello dell'uomo. Il terzo Capitolo, parlando del "Pensiero poetante nella visione odierna", sviluppa il tema del rapporto tra poeta e società, visto come centrale in ogni discorso sulla poesia. Di guisa che il poeta, generando una poesia che non sia estranea ai caratteri storici attuali, potrà contribuire all'intuizione di forme di conoscenza, che si collochino oltre il mondo attuale, consentendo interpretazioni distinte del reale, pur partendo dal "*certum*" e dal "*verum*". Insomma il poeta, anche se mandato in esilio, si è procurato un nuovo modo di pensare, proponendosi come "il grande trasformatore" della società tecnologica che, contraddistinta dal *caos*, fa vivere gli uomini in solitudine. Il poeta ricorda a quest'uomo attuale che la vera ed unica patria, oramai, può essere solo il mondo intero: in questa dimensione si potrà ascoltare "la voce che viene dall'impensato prodotto del nostro contatto con l'Origine", la poesia!

Giuseppe Diana

## ELENCO SOCI ANNO 2017

ABBATE dott.ssa ANNAMARIA  
ALBO Ing. AUGUSTO  
ALFIERI Sig.ra TIZIANA  
AMBRICO Prof. PAOLO  
ANATRIELLO Sig. SOSSIO  
ANATRIELLO Sig. SOSIO  
AULETTA dott. EUGENIO  
AULETTA dott. FRANCESCO  
AULETTA Avv. GIAMPAOLO  
AULETTA dott. MARIA  
AULETTA Sig.ra MARISA TECLA  
AULETTA dott.ssa MILENA  
AULETTA Sig. TOMMASO  
AVERSANO dott. GENNARO  
BARBA Sig. MARTINO  
BARRA Sig. VINCENZO  
BASSOLINO Sig. BIAGIO  
BENCIVENGA Sig.ra AMALIA  
BENCIVENGA Sig.ra MARIA  
BENCIVENGA Sig. RAFFAELE  
BENCIVENGA Sig.ra ROSA  
BENCIVENGA dott.ssa ROSA jr.  
BERRETTA PERROTTA Sig.ra ROSY  
BILANCIO Avv. GIOVANGIUSEPPE  
BORROMETI Prof.ssa CARMELA  
BRANZANI Sig. FILIPPO  
CAPASSO Prof. ANTONIO  
CAPASSO Prof.ssa FRANCESCA  
CAPASSO Prof. FRANCESCO  
CAPASSO Sig. GIOVANNI  
CAPASSO Maestra MARIANNA  
CAPASSO Sig. NICOLA  
CAPASSO Prof.ssa ORSOLINA  
CAPASSO Sig. RAFFAELE  
CAPECE Sig. DOMENICO  
CASABURI Prof. CLAUDIO †  
CASABURI Prof. GENNARO  
CASABURI Sig. PASQUALE  
CASABURO dott. MARIO  
CECERE Ing. STEFANO  
CEPARANO Sig. STEFANO  
CHIARIELLO Sig. DARIO  
CICATELLI Dott. ANTONIO  
CIMMINO Prof. SIMEONE  
CIRILLO dott.ssa AMELIA  
CIRILLO dott. LUIGI  
CIRILLO Avv. NUNZIA  
COPPOLA Sig. ALFONSO  
CORCIONE Sig. CARLO  
COSTANZO dott. LUIGI  
COSTANZO Sig. PASQUALE  
CREDENTINO Sig.ra LUCIA  
CRISPINO Prof. ANTONIO  
CRISPINO Dott. ANTONIO  
CRISPINO Sig. DOMENICO  
CRISPINO Prof. ENRICO  
CRISPINO Ing. GIACOMO  
CRISTIANO Dott. ANTONIO  
D'AGOSTINO Sig. VINCENZO  
DAMIANO Dott. ANTONIO  
DAMIANO Ing. DOMENICO  
DE CRISTOFARO dott.ssa ALESSANDRA  
DEL GIUDICE Sig. FABIO  
DEL PRETE Sig. ANTONIO  
DEL PRETE Sig. DOMENICO  
DEL PRETE Maestro LUIGI  
DEL PRETE Sig.ra PIERINA  
DEL PRETE Sig. PIERO  
DEL PRETE Prof.ssa TERESA  
D'ERRICO dott. BRUNO  
DEL PRETE Avv. PIETRO  
DEL PRETE dott. SOSIO  
D'ERRICO dott. UBALDO  
DE STEFANO DONZELLI Prof. GIULIANA  
DI BERNARDO dott. MARIO  
DI LAURO Prof. SOFIA  
DI MARZO Prof. ROCCO  
DI MICHELE Avv. NICOMEDE  
DI MICCO Dott. GREGORIO  
DI MICHELE Avv. NICOMEDE  
DI NOLA Prof. ANTONIO  
D'ONOFRIO Rag. CARLO  
ESPOSITO dott. PASQUALE  
FARINA Rag. ALESSANDRO  
FERRO Sig.ra GIOSELLA  
FIMMANO' Avv. DOMENICO  
FIORITO dott. LORENZO  
FORNITO Sig. UMBERTO  
FOSCHINI Sig. ANGELO  
FRANZESE Dott. DOMENICO  
FUSCO dott. BIAGIO  
GALENA Sig. MARCELLO  
GAROFALO Avv. BIAGIO  
GAROFALO Sig. NICOLA  
GAROFALO dott.ssa RAFFAELA  
GERVASIO dott. ANTIMO  
GIORDANO Prof. ROCCO  
GIORDANO Sig. VINCENZO

GIUSTO Prof. SILVANA  
GRASSIA Sig.ra ANNA  
GUARINO Sig. CARLO  
IADICICCO Sig.ra BIANCAMARIA  
IANNONE Cav. ROSARIO  
IMBEMBO Sig. ANGELO  
IULIANIELLO Sig. GIANFRANCO  
LAMBO Prof. ROSA  
LANDOLFO Sig. ANTONIO  
LANDOLFO Prof. GIUSEPPE  
LETTERA Prof.ssa OLIMPIA  
LIBERTINI dott. GIACINTO  
LIGUORI Sig. GENNARO  
LIGUORI dott. GIAMPAOLO  
LIOTTI Sig. GIOVANNI  
LOMBARDI dott. VINCENZO  
LUPOLI Avv. ANDREA  
LUPOLI Sig. ANGELO  
MANZO Sig. PASQUALE  
MANZO Prof. PASQUALINA  
MARCHESE Sig. GENNARO  
MARINO Sig.ra ANNAMARIA  
MARROCCELLA Sig. GUIDO  
MARSEGLIA dott. MICHELE  
MILO Sig. FABIO  
MOCCIA Sig. ANTONIO  
MONTANARO Sig.ra ANNA  
MONTANARO dott. FRANCESCO  
MOSCA Dott. LUIGI  
MOSCATO Sig. PASQUALE  
NOCERINO Dott. PASQUALE  
NOLLI Sig. FRANCESCO  
NUZZI Prof.ssa ASSUNTA  
OREFICE Sig. PAOLO  
PAGANO Sig. CARLO  
PALMIERI Sig. ANTONIO  
PELLINO Sig. ANTONIO  
PERRINO Prof. FRANCESCO  
PEZZELLA Sig. ANTONIO  
PEZZELLA Sig.ra DANIELA  
PEZZELLA Sig. FRANCO  
PEZZELLA Ing. UMBERTO  
PEZZULLO Sig.ra EMILIA

PEZZULLO dott. FRANCESCO  
PEZZULLO dott.ssa IMMACOLATA  
PEZZULLO dott. MICHELE  
PEZZULLO Rag. SALVATORE  
PICOZZI Sig. ANGELO  
POMPONIO Prof. ANTONIO  
PONTICELLI Sig. PIETRO  
RECCIA dott. GIOVANNI  
RICCARDONE dott. ANTONIO  
ROMANO Avv. GIAMPIERO  
RONGA dott. NELLO  
ROSSI Prof.ssa MARIA TERESA  
RUGGIERO Arch. FELICE  
RUSCIANO Prof. NUNZIANTE  
SALVATO Sig. FRANCESCO  
SALVATO Sig. PIETRO  
SANTAGADA Prof. ANNA  
SAVIANO Prof. PASQUALE  
SCARANO Prof.ssa CARMELA  
SCARANO Sig. GIUSEPPE  
SCARANO dott. NICOLA  
SCHIANO dott. ANTONIO  
SCHIOPPI dott. GIOACCHINO  
SCHIOPPI rag. SILVANA  
SESSA dott. ANDREA  
SESSA Sig. LORENZO  
SINAPI Sig. GIOVANNI  
SOPRANO Sig.ra ROSARIA  
SORBO dott. ALFONSO  
SPENA dott. RAFFAELE  
SPENA Avv. ROCCO  
SPENA Ing. SILVIO  
SPERANZINI Ins. ANNA  
SPIRITO Sig. EMIDIO  
TANZILLO Prof. SALVATORE  
TEVERE Arch. FRANCESCO  
TORNINCASA Sig. ALESSIO  
VERDE Avv. GENNARO  
VERGARA Sig. GIUSEPPE  
VETERE Sig. AMEDEO  
VETERE Sig. FRANCESCO  
VITALE Avv. NICOLA  
VITALE Sig. PASQUALE

## **Errata corrige:**

1) Nell'indice del numero 188-190:

Raffaele Reccia -> Giovanni Reccia

2) Nel numero 200-202, all'inizio della nota 2 dell'articolo di Franco Pezzella:

R. Reccia -> G. Reccia

3) Nello stesso numero, nell'Editoriale:

un ottimo lavoro di Raffaele Reccia -> un ottimo lavoro di Giovanni Reccia



**ISSN 2283-7019**



Giugliano, Santuario dell'A.G.P., Scuola di F. Pagano, P. Befulco, *Polittico*.

In copertina: L'acquedotto augusteo del Serino nel tratto fra *Puteoli* (Pozzuoli) e *Misenum* (Miseno)